STORIA DEI GOVERNI D'ITALIA E DELLA LORO POLITICA DAL 1815 AI NOSTRI…

STORIA

DEI GOVERNI D'ITALIA

STORIA

DEI

GOVERNI D' ITALIA

E

DELLA LORO POLITICA

DAL 1815 AI NOSTRI GIORNI

NARRATA AL POPOLO

—

VOLUME III.

FIRENZE
A SPESE DEGLI EDITORI
—
1866.

CAPITOLO XXXIX.

I due eserciti stettero un mese intero inoperosi uno dì faccia all'altro. Le condizioni di essi erano però assai diverse: gli Austriaci dietro i successi ottenuti nel Veneto eran montati in rigoglio, padroni delle comunicazioni con Vienna, nulla avevano da temere dal pontefice, ed il re di Napoli spenta la nascente libertà, s'era di nuovo chiarito loro amico: i Piemontesi invece, si vedevan soli a sostenere il carico di quella guerra, da cui non avevano ottenuto nessun vantaggio, tranne la presa di Peschiera, e perdevano la fede di vincere. Ferdinando II osteggiava apertamente Carlo Alberto, il quale certo non era aiutato dalle corti di Roma e di Firenze che a mala pena nascondevano la loro avversione; e la Lombardia appena fu votata la legge d'unione si raffreddò. Il governo provvisorio commise un errore grandissimo, quello d'in-

pedire o non favorire la guerra di popolo, o di occuparsi invece a formare un esercito lombardo, opera lunga e difficile tanto che fece perdere un tempo prezioso, costò immensamente e non recò nessun utile. Fu uno delle solite vie di mezzo, perchè la guerra di popolo spiaceva a Torino, e la guerra regia non andava a sangue alla gioventù; ma col temperamento del governo provvisorio non si contentò nessuno. Fu verso la fine del mese di giugno che quel governo mandò al campo di Carlo Alberto una divisione di poco più che otto mila uomini mancanti del più necessario, e formò un contingente per la seconda divisione di riserva piemontese.

I Toscani s'erano ridotti a Brescia sotto il comando del generale De Laugier, ed erano appena duemila e seicento Salasco, capo dello stato maggiore, ordinava loro di andare a difendere i passi delle Alpi, dando il cambio a quattromila e novecento volontari, che erano colà sotto gli ordini del generale Giacomo Durando. Il De Laugier rappresentò come grande fosse il pericolo e necessarie le sinistre conseguenze di una destinazione così sproporzionata alle sue forze. Gli fu risposto: « Ubbidisse; e non potendo, si terrebbe i Toscani aver rinunziato alla guerra, ed avrebbero ordine di ritornarsene a casa loro. » Ma questa scortese minaccia non ebbe effetto, e ad istanza del ministero granducale, i Toscani accresciuti di altri quattrocento uomini, furono chiamati a Valleggio, e uniti a quel corpo di esercito che comandava il generale Sonnaz.

Passo sopra allo stato miserando in cui trovavasi allora l'esercito piemontese, dall'infimo soldato fino ai capi, i quali, fra le altre, per riguardi agli abitatori del paese ov'erano, si astenevano da tutto ciò che era necessario alla guerra, per cui non osavano atterrar piante, disfare edifizi, romper muri, guastare giardini, non adoperar campagnoli alle opere di trinceramento, non requisire viveri, foraggi, cavalli, mentre Radetzky, con le minaccie e con la forza, avova ogni cosa utile ai suoi, a tal chè si vedeva lo strano spettacolo di un esercito ben provvisto in paese straniero, e di un esercito nel proprio paese mancante del necessario Colpa sola in chi governava la guerra, che mirava più a procurarsi suffragi anzichè vittoria.

Durante quasi un mese non ebbero luogo che piccole fazioni. Quando ne' consigli del re fu presa la deliberazione di rivolgere il maggior sforzo contro Mantova e tenere ben difesa la posizione di Rivoli. Al quale scopo furono i lavori cominciati il dì 13 luglio. L'indomani gli Austriaci fecero una sortita dal forte di Pietole, e furono bravamente ricacciati indietro da una compagnia di studenti lombardi. Da quel giorno fino a quello del 23 varie sortite tentarono gli Austriaci, a fra le altre una il 17, che fu sostenuta o respinta dalla compagnia dei volontari mantovani: il fuoco della piazza, benchè continuo, reco poco danno ai nostri Il quartier generale di Carlo Alberto fu stabilito a Marmirolo, ove stette la brigata Guardie; in fatta inoltrare la brigata Piemonte da

Sommacampagna a Mozzecane, stonzio in Canedola la brigata Cuneo, e nel villaggio di Castellaro quella di Aosta: un ponte fu costruito sul Mincio sotto Sacco, per agevolare le comunicazioni fra' due corpi che bloccavano Mantova. In tal modo ordinato l'esercito aveva, l'ala destra sulle due rive del basso Mincio, il centro nei piani di Roverbella, la sinistra sulle alture di Rivoli; contava settonto mila uomini circa, metà quasi dei quali erano nei dintorni di Mantova: la sua fronte era lunga poco meno di novanta miglia, è quindi facile a calcolare quanto dovesse esser sottile, debole e slegata. A queste forze sono da aggiungersi i volontari che custodivano i passi del Tirolo, i difensori di Venezia, e le truppe che si ordinavano in Lombardia, in tutto cento ventimila uomini. Eguale in numero le forze di Radetzky, ma assai meglio situate, e in miglior condizione. Trenta mila occupavano il Veneto, quarantamila avevano i loro alloggiamenti nei dintorni di Verona e dentro quella città, ventimila a Roveredo, ventimila tra Mantova e Legnago. Di guisa che il forte dell'esercito austriaco si trovava dirimpetto al debole di quello Piemontese.

Tre fatti d'arme, accaduti nei giorni 22, 23 e 24 fecero credere a Carlo Alberto che Radetzky volesse con parte delle sue forze disfare il corpo di esercito di Sonnaz, e in questo concetto deliberò urtarlo di fianco. Lasciò sotto Mantova le truppe della riva sinistra, e condusse quelle della destra verso Villafranca. Il caldo era insopportabile, il termometro di

Reaumur segnava da parecchi giorni 28 gradi, la marcia che avrebbe dovuto farsi di notte, per essere quel dì domenica e non volersi trasandare di ascoltare la messa, fu cominciata alle undici, nel più cocente del sole. Che più? I soldati ebber tempo sì di assistere agli uffici divini, ma di cibarsi non l'ebbero Vinti dalla fame, dal caldo e dalla sete, alcuni si gittavano pei campi, molti ne trafelavano, altri si trascinavano carponi in riva ai fossi che fiancheggiano la strada, dove cadevano esinaniti. La vista dei compagni morti in battaglia infieriace gli animi e li rende bramosi di vendetta; ma il vederli morire nel silenzio della marcia, il vederli spenti, non dal ferro nemico, ma dalla imprevidenza dei capi, dalla fame, dalla sete, dal caldo, è tal cosa che basta a scorare, disordinare, rendere sediziosi e contumaci i migliori e più vecchi soldati Giunti a Villafranca, si soffermarono poche ore, e si rimisero in marcia alle due e mezzo dopo mezzanotte, quivi lasciando, sotto gli ordini del generale Manno, due battaglioni della brigata Pinerolo e della brigata toscana. Di tutto questo niente sapeva Sonnaz, mentre tanto importava che ne fosse informato! Poche schiere erano rimasto a Marmirolo e Roverbella.

Carlo Alberto aveva deliberato impadronirsi di Valleggio, Custoza e Sommacampagna; gittarsi nel Mincio per mezzo di una conversione a sinistra, della quale Valleggio sarebbe il perno, e così cacciare sulla riva destra del fiume le forze nemiche, separarle da Verona, obbligarle a parre giù le ar-

mi, o disfarla; il generale Bava ebbe il carico e l'onore del comando. Il disegno era ottimo, ma il re ed i suoi generali erano nel grave errore che poche fossero le forze che aveva seco Radetzky; ed è strano che, dopo quattro giorni, non si sapesse ancora nel campo piemontese quante fossero quelle, che il maresciallo aveva condotte fuori di Verona!

Gli Austriaci dopo aver opposto la maggior resistenza che poterono alle truppe ordinate dal generale Bava di assalire le loro posizioni, cedettero al valore dei nostri, e si dovettero scompigliatamente salvare alla volta di Oliosi. Era quello il momento per Bava di muovere colla sua grossa riserva alla volta di Valleggio ma l'ora tarda e la stanchezza delle truppe lo consigliarono a soffermarsi; e la riportata vittoria confermò il re nel suo errore, che i nemici non fossero numerosi, e che il dì appresso, occupato Valleggio, sarebbero cinti e disfatti. In questa persuasione, egli ordinò a Sonnaz che era a Volta, e del quale non prima d'ora aveva avuta notizia, si mostrasse da quelle parte, per agevolare la presa di Valleggio, e lasciò immobili le divisioni di Ferrara e di Perrone nei paduli di Mantova, mentre sui poggi di Custoza stavano per decidersi i destini d'Italia. Ma non così faceva Radetzky, il quale, ignorando quali fossero le forze che aveva seco il re, e supponendole il più possibile, come le prudenza insegna, radunò meglio di cinquanta mila soldati.

Era disegno del general Bava assalire Valleggio con le truppe il dì innanzi tenute in riserva, secondando e dando

colore alle loro mosse con quelle che si erano stabilite a Custoza e Sommacampagna quattro mila uomini resterebbero a Villafranca, luogo destinato per la ritirata, ove il successo non rispondesse alle speranze: Radetzky pose a destra il corpo del generale Wratislaw, una divisione tra Borghetto e Valleggio, un'altra a San Zeno e Fornelli: a sinistra il corpo del generale D'Aspre tra Custoza e Sommacampagna sin presso a San Giorgio la riserva a San Rocco ed Oliosi, perchè formasse il centro e servisse alla destra di rinforzo o di aiuti. il generale Thurn rimase in addietro, presso Castelnuovo, per invigilare Peschiera: due battaglioni custodivano il ponte di Monzambano; uno, quello di Salonze. I Piemontesi condotti dal re e dal generale Bava, secondo il loro costante difetto, mossero tardi e non giunsero dirimpetto a Valleggio che alle ore nove del mattino: trovavano la posizione fornitissima di artiglieria, e numerosi nemici sulla collina che minacciavano il loro fianco destro. A questo, si soffermavano scaramucciando, in aspettativa dei soccorsi, che dovevano essere condotti dal generale Sonnaz e dal duca di Savoia: ma una lettera del primo annunzio che non prima delle sei di sera arriverebbero le sue truppe, tanto erano stanche e spossate; e il duca di Savoia non si vedeva. Involontaria cagione di questo indugio era il duca di Genova, il quale non aveva ancora ricevuto i viveri per la sua truppa, e, a quanto allora si disse, aveva invece ricevuto ordine dallo stato maggiore dell'esercito di non muovere prima delle

dieci. La sua inazione rese necessaria quella del duca di Savoia, che non poteva lasciar Custoza, prima che i posti di Berrettara e Sommacampagna non fossero sgombrati. L'indugio giovò a Radetzky, perchè ebbe tempo di far giungere le truppe più lontane ai luoghi designati, e fatto impeto sopra Custoza e Sommacampagna, mandò a vuoto il piano dei Piemontesi i quali combattevano gli Austriaci a Valleggio ma erano da essi nelle ridette posizioni combattuti. Il duca di Genova stette saldo fino a sera, con meno di quattromila soldati, alla Berrettara, e per tre volte ricacciò indietro i nemici, che avevano forze quadruple delle sue. Il duca di Savoia guadagnò terreno, ed un reggimento delle guardie da lui comandato, giunse pei poggi di Custoza, Cosetta e Feniletta a Valleggio, e sì forte urtò i nemici, che poco mancò non entrasse nel villaggio. Ma il re e Bava si ostinavano ad espugnare Valleggio con le poche forze che avevano: non chiamavano la riserva per mandarla in soccorso dei due principi, che con grande istanza e replicate volte la richiedevano. Il caldo era insopportabile: molti soldati cadevano morti per fatica e per sete, altri si gettavano per terra invocando chi li ammazzasse: del reggimento dei granatieri delle guardie v'erano compagnie ridotte a quaranta uomini da dugento e più che prima se ne contavano. Carlo Alberto voleva ad ogni costo protrarre il combattimento sino alle sei della sera, ora in cui si attendeva l'arrivo di Sonnaz, ma alle cinque, dopo sforzi grandissimi, riuscì al generale D'Aspre di occupare le

alture di Custoza: allora fu ordinata la ritirata. A otto ore di sera i nostri accampavano a Villafranca: avevano perduto mille e cinquecento uomini: ma più di duemila i nemici. Se Sonnaz fosse accorso in aiuto dei combattenti nell'ora che gli era stata prescritta, l'esercito austriaco in quel di avrebbe toccata una terribile sconfitta.

Il re non stimandosi sicuro a Villafranca, ordinò di ritirarsi a Goito. Ritirata assai difficile perchè bisognava passare da Valleggio e Mantova, assai vicino al nemico, che avrebbe potuto, volendolo, impedirla, e rompere l'esercito piemontese avendo milizie fresche, abbondanti e vincitrici. Fu questo un altro errore di Radetzky, ma egli sapeva meditare e concepire un buon disegno, non subitamente, secondo gli eventi, mutarlo. Passato il Mincio e riunitisi tutti a Goito col migliore ordine possibile, i Piemontesi vi trovavano con loro grande maraviglia il generale Sonnaz, che aveva abbandonata la forte posizione di Volta. Richiesto del motivo di questa marcia, mostrò un ordine scritto a matita, statogli spedito durante il combattimento di Custoza. Furono dal re interrogati i generali Salasco e Bava, i quali, stringendosi nelle spalle protestavano di non saper nulla. Ciò prova quanta fosse la confusione nei comandi. Non è a maravigliarsi se nacquero dubbi di tradimento. Se non tradiva il re, tradivano i generali, e se nessuno tradiva la incredibile grandezza degli errori diede diritto a sospettare tradimento. Che che ne sia, Carlo Alberto comandò al Sonnaz ripartisse per Volta

e la riprendesse, seppure non fosse occupata da forze soparchianti. Infatti la legione del generale D'Aspre era già arrivata. Assalita dai nostri, benchè ad ora tarda, fu con incredibile sforzo di valore riacquistata. Ma gli Austriaci che ne uscivano, ricevendo da ogni parte nuovi e grossi rinforzi, rappiccavano la zuffa, che fra le tenebre della notte riuscì la più aspra o sanguinosa di quante ve n'ebbe in quella guerra. Nessuna lode sarebbe uguale al valore mostrato dai Piemontesi, che senza cibo da molte ore, si mettevano in ginocchio per ingannare la debolezza del corpo; nè si graduati chiedevano pane o ritirata, ma cartucce, e queste pure mancavano!

Intanto nel campo del re lo scoraggiamento era divenuto generale: il rappresentante ed il commissario del governo di Milano erano fuggiti, il sottocommissario era o si diceva ammalato, e l'appaltatore delle vettovaglie, prima di mettersi in salvo, aveva mandato avanti i bovi riuniti per cibare l'esercito, l'intendenza militare era scomparsa; il parco d'assedio era rimasto a Peschiera; molti soldati disertavano le bandiere, correvano innanzi a branchi, indisciplinati, contumaci e spauriti, spargendo dovunque passavano lo scoraggiamento e il terrore nei campagnuoli, che anch'essi fuggivano, seco portando le masserizie e provvigioni e perfino le secchie e le funi dei pozzi. Si radunava a consiglio i generali ed il ministro Des Ambrois: si parlò in varie sentenze, ma tutti, eccetto il generale d'artiglieria Rossi, convennero

in ultimo doversi cercare di ottenere tregua dal vincitore. A tale effetto vennero inviati oratori al maresciallo Radetzky i generali Bes e Rossi ed il colonnello Lamarmora. Le truppe furono disposte in ordine di battaglia: la brigata delle Guardie teneva la destra della strada di Volta a Goito, allungandosi verso il Mincio; quelle di Pinerolo e di Piemonte formavano la sinistra, a manca delle prima doveva schierarsi la brigata Aosta; il generale Ferrere si recherebbe con tre reggimenti della sua divisione su Ceresara, per spalleggiare il generale Sonnaz che era a Cerlongo: i feriti e le salmerie dell'esercito sarebbero trasportati in sicuro al di là dell'Oglio. Ma il di appresso si seppe, che il Sommariva, non avendo saputo trovare la brigata Pinerolo a cui doveva unire la sua di Aosta, aveva di suo arbitrio passato l'Oglio, e che il generale Ferrere aveva fatto altrettanto: di guisa che si scemava di cinque reggimenti l'esercito quando più ne aveva bisogno. Ed ecco cosa rispose Radetzky alla proposta di tregua: si ritirassero i Piemontesi oltre l'Adda; rendessero Venezia, Peschiera, Pizzichettone, Rocca d'Anfo, sgombrassero i due ducati; restituissero gli ufficiali prigionieri. Il re convocò nuovamente i generali, e fatti leggere quei patti soggiunse, che non li aveva chiamati per discutere sopra una risposta che trovava disonorevole per l'esercito; ma solamente per udire il loro parere sul da farsi. Fu deliberato pigliare la via di Cremona; a Radetzky fu scritto: « Simili condizioni non possono essere accettate. »

Carlo Alberto anzichè seguire la presa deliberazione, fece proseguire la marcia alla volta di Milano ove giunse il di 5 Agosto. La ritirata ebbe fatti che è bello tacere, basti a ricordarla la morte del tenente colonnello Giovannetti, vittima della contumacia di un soldato. Ma vediamo quel'era lo stato, quale il governo dell'illustre città di Milano, e quali furono le cagioni che la fecero ricadere sotto il giogo dell'Austria.

Il governo provvisorio s'era costituito in governo centrale della Lombardia, accogliendo nel suo seno i deputati delle provincie. Egli commise sin da principio uno di quegli errori gravissimi, che la propria coscienza talvolta assolve, ma che la storia deve sempre condannare, giudicando necessaria alla salute della Lombardia la sua immediata unione col Piemonte, senza avere il coraggio della propria opinione. Bisognava essersi risolutamente e apertamente dichiarato per Carlo Alberto, e allora l'esercito piemontese avrebbe guerreggiato con più animo e meno indugi; rimanendo saldo alla promessa, di non proporre questioni politiche prima che la definitiva vittoria fosse conseguita, non avrebbe dato pretesti alle corti di Roma e di Toscana di ritrarsi da quell'impresa, la guerra non sarebbe diventata piemontese mentre doveva rimanere italiana, e non avrebbe spinto l'entusiasmo della gioventù lombarda, nè seminata in lei quella discordia, che diede poi il frutto di tante sventure. Ma non si attenne a nessuno dei due partiti, e altaleno fra l'uno e l'altro, con grave danno di tutti.

Lo stato si trovava in una grande ristrettezza di danaro, si giudicava necessario un imprestito e già i prestatori s'erano offerti, ma il governo provvisorio, decretando non renderebbe frutto, lo tramutò in accollo di patria carità. I cittadini d'ogni condizione gareggiavano di zelo e liberalità: vedevi fanciulle del popolo offrire anella e buccole e vezzi e spilli e loro fregi che avevano più cari, e povere vecchiarelle privarsi del secchietto d'argento dell'acqua benedetta e di quei doni che erano ricordi dei lieti e felici di della giovinezza, per venire in soccorso della patria; anco i ricchi facevano le loro offerte più splendide, ma meno pregiate poichè essi le toglievano dal superfluo, non dal necessario siccome quei del popolo facevano. Ma la liberalità dei cittadini non bastò, ed il governo dovette rimettere i tolti gravami, accrescere le tasse sull'industria, sul commercio, sull'esercizio della medicina, della giurisprudenza, e delle altre professioni liberali, stabilire un'imposta sui debiti ipotecari; aumentare di un ottavo l'imposta fondiaria; e gravare le successioni ereditarie di una tassa così ingiustamente compartita, che una piccola eredità di venti quattro mila lire doveva pagare l'uno per mille, mentre a quella di cinque cento mila tornava all'uno per dieci mila. Il ritorno ed aumento delle antiche gravezze piacque poco al popolo, ed era odioso come nuovo, nulla essendoci a cui più si abitui l'uomo dello star meglio.

L'obbligo assunto dalla Lombardia di favorire le vettovaglie all'esercito piemontese, rendeva più difficile la pronta

formazione di un esercito dall'opinion pubblica reclamato. A questa difficoltà è da aggiunger che il governo provvisorio non seppe trovare gli uomini, che dovevano comporre l'esercito, e mentre poteva prendere i tanti cittadini che già avevano militato sotto l'Austria, e quelli che erano disertati dalle bandiere imperiali, co' quali facile era mettere insieme un esercito di sessantamila uomini almeno, dopo tre mesi, ebbe appena dodicimila uomini male armati, male vestiti, ignari dell'arte militare, con ufficiali, salve poche eccezioni, inabili o peggio. Molti volontari con i quali si poteva formare delle schiere, furono rimandati. L'entusiasmo generale, di cui bisognava far pro, non venne curato, la rivoluzione spenta col grido continuo di ordine e moderazione, cose pregevoli invero, ma non le più utili in certe occasioni.

Si proponeva pure il governo provvisorio d'instituire ancora una guardia di sicurezza in grembo alla guardia nazionale, e di comporla tutta di cittadini « di grande probità e di conosciuti principii » con quest'ordine, che il comandante presiedesse alla sicurezza pubblica, e che i militi fossero guardie di polizia, ma i Milanesi non vollero niente sapere di guardie di sicurezza e guardie di polizia, il che non impedì che il governo ordinasse una segreta polizia molto molesta a chi aveva opinioni contrarie alle sue. Il segreto delle lettere fu violato, la libertà della stampa oltraggiata, Enrico Cernuschi ed altri giovani, che avevano acquistata reputazione nelle cinque giornate, furono incarcerati; con minaccie e con in-

giurie si sgomentavano i pavidi, con artifizi e promesse si lusingavano i poco savi. Molti v'erano che andavano dicendo impossibile la guerra senza l'aiuto piemontese, senza danari, quello non efficace e operoso sintantochè Carlo Alberto non fosse sicuro della corona Lombarda; nè danari darebbero i banchieri prima che fosse costituito il regno dell'Alta Italia: a che attendere? a che indugiare? L'unione col Piemonte essere sicurezza d'indipendenza e principio di libertà. Milano sarebbe la capitale del nuovo regno; l'Alpi e il mare suoi confini: qual bene, qual prosperità, quale onore gli mancherebbe? E in chi senza i Piemontesi sperarsi? Ferdinando II infido; il pontefice esitante, il granduca di Toscana debole e mal sicuro; esser caduto l'entusiasmo della rivoluzione; vuoto il pubblico erario, sbrancati o trovati inetti, anzi dannosi alla guerra, i volontari, trattarsi insomma di scieglere fra Carlo Alberto e Radetzky. E quando gli animi furono così apparecchiati, ai dì 12 maggio, il governo provvisorio decretò, che pel dì 29 di quel mese il popolo sarebbe chiamato a votare, per mezzo di pubblici registri, sull'unione immediata della Lombardia col Piemonte. E il 29 marzo aveva detto ai Milanesi: « Attendete che ogni terra italiana sia libera; liberi tutti, parleremo tutti. » Di poi rivolgendosi ai Veneziani aveva soggiunto: « A causa vinta la nazione deciderà. » E ai Genovesi: « Prepariamoci ad ordinare tranquilli dopo la vittoria le sorti della patria italiana, e a causa vinta la nazione deciderà. » Che più? al governo provviso-

rio delle repubblica francese egli aveva scritto « Noi ci siamo astenuti da ogni questione politica, ed abbiamo solo replicatamente dichiarato, che dopo la lotta, toccherà alla nazione di decidere su'suoi destini » Quindi mancava alle sue promesse; dava ragione ai suoi avversarii di assalirlo e combatterlo, soffiava in quel fuoco di discordia che doveva consumare le ultime speranze della patria. La votazione ebbe luogo, Dio sa come, e ne resultò la maggioranza di suffragi di 561,002 contro 681

Il di 29 maggio, un certo Urbino giunto allora da Parigi, e ignoto affatto ai repubblicani, i quali cercavano abbattere il partito avverso, mosse il popolo a tumulto contro il governo provvisorio, entrò violentemente in palagio, mise le mani addosso al Casati, lo trascinò alla finestra per costringerlo a dimettersi, e proclamò un nuovo governo, del quale nominava Mazzini presidente e sè stesso segretario. A quell'atto brutale il popolo si rivoltò contro all'Urbino e ad altri suoi fautori, noti partigiani di casa d' Austria, e poco mancò non li ammazzasse; il che nocque al Mazzini e ad altri onestissimi, che niente ne sapevano, e non mancò chi affermasse questo aver fatto l'Urbino per comando del Mazzini e questo comandato Mazzini per favorire l'imperatore: tanto le passioni politiche acciecano e rendono ingiusti gli uomini! Il certo è che il tumulto del di 29 giovò assai al governo provvisorio, che recuperò parte del favore popolare, ma egli dovette stabilire alcune condizioni che il popolo aveva richieste si aggiunges-

sero al patto d'unione. Le condizioni erano queste: che lo statuto fosse riformato da un'assemblea costituente del nuovo regno; che quest'assemblea fosse eletta col suffragio di tutti i cittadini; che non si avesse per compiuta l'unione pria che quelle riforme fossero sancite; che sino a quel di con una particolare consulta i Lombardi si governassero; che nessuna restrizione alla libertà della stampa e delle radunanze fosse imposta; che la guardia nazionale fosse dichiarata indissolubile dalla regia autorità.

Il governo provvisorio in Lombardia e massimamente in Milano, si riteneva per partigiano del re, solo il Casati, il Durini, il Beretta erano in favore nel campo, gli altri tenuti in conto di repubblicani e poco graditi: il decreto del 12 maggio pareva a molti servile, e nel campo si diceva che le cose si traevano troppo in lungo e che il governo provvisorio era stato spinto dalle dimostrazioni fatte in favore di Carlo Alberto da tutte le provincie. Molti gentiluomini milanesi vollero piuttosto entrare nell'esercito piemontese, anzichè far parte delle truppe lombarde ordinate dal governo provvisorio. In Milano i più si fidavano poco del ministro della guerra Collegno, credendolo troppo ligio a Carlo Alberto: nel campo erano poco contenti di lui, perchè troppo sottomesso ai voleri degli altri membri del governo, sicchè egli fu costretto a ritrarsi. Così dovette fare il conte Martini, rappresentante del governo presso il re, a cui successe Beretta, e poco dopo il giovane conte Borromeo. Per

ogni dove parlavasi in Milano della servilità del governo provvisorio; e nei consigli del re, delle sue improntitudini. Dalle quali cose risulta come fosse scemata l'autorità del governo provvisorio, e come si trovasse nelle condizioni dei governi deboli, i quali sono male risoluti e non sanno deliberare; e se pigliano un partito lo fanno più sospinti dalle necessità che da propria elezione.

CAPITOLO XL.

I pensieri degl'Italiani intanto erano indirizzati al di là dei monti, allettandoli, secondo il solito, la speranza di un soccorso dei Francesi, che tutti allora invocavano, querelando Carlo Alberto, che non si affrettava a farne formale richiesta. La presunzione che Italia dovesse fare da sè, era passata. Ma Carlo Alberto andava a rilento a chiamare i Francesi, ingannandosi popolo e re, quello sperando e questo temendo soccorsi che non venivano. Così da Milano fu spedito il marchese Guerrieri, con la commissione di pregare la repubblica francese a mandare la sue genti in Lombardia, a sostenere la pericolante fortuna degl'Italiani: mentre Carlo Alberto non risolvendosi ancora di fare domanda formale, si contentava di mandare il marchese Ricci, con ordine di esporre lo stato pericoloso delle cose d'Italia, e indagare le disposi-

zioni di quella repubblica, dove egli domandasse soccorso per respingere gli Austriaci. Queste diverse ambascerie non sortivano nessuno effetto, frastornate altresì dalla diplomazia inglese, alla quale dispiaceva un intervento armato francese in Italia. Vi furono colloqui e conferenze fra il ministro britannico Lord Norbamby e il generale Cavaignac: ambedue inquieti per le sopraddette domande: perchè nè i Francesi avevano intenzione d'intervenire, nè gl'Inglesi desideravano che intervenissero. Poichè, oltre alla reciproca gelosia, temevano una guerra generale, da cui aborriva l'indole mercantesca degli uni, e non meno aborrivano gli altri, spaventati dallo interno sedizioni, che, sotto il fantasma orribile del dividere e accumunare i beni, detti Socialismo e Comunismo, pareva dovessero spiantare l'umana società dalle fondamenta. Fatto sta che le solenni promesse fatte poco prima per bocca di Alfonso Lamartine, non ebbero alcuno effetto, nè mancarono scuse, proteste, tergiversazioni. Si cominciò a dire sopra i giornali parigini: « Che gl'Italiani avevano protestato di far da sè; che gli scrittori nostri avevano oltreggiata la nazione francese, chiamando il suo intervento pericoloso, dannoso, vergognoso. Il desiderarlo una fazione; non doversa bastare alla sua dignità. Ne dovere, per la brama di pochi, una gran nazione dare il suo sangue, i suoi tesori, la sua gloria. »

È però vero che da alcuni giornali nostri era stato sparlato dei Francesi, e in quella prima baldanza di voler fare da noi, era apparso indegno il liberarsi da uno straniero col

braccio di un altro straniero. Ma, dato e concesso che fosse stato peccato il mostrarci avversi a desiderare i Francesi, prima di esser certi di non ne aver bisogno, erano infino opinioni particolari di alcuni, manifestate allora con poca prudenza dalla stampa, e non se ne doveva far carico tutta una nazione. Oltre di che, dovevamo pur essere acusati per le memorie del passato, che spaventevoli e sanguinose affacciandosi alla nostra mente, ci rappresentavano i Francesi portatori di stragi, di rapine e di peggiore tirannide, sotto nome di libertà.

Nè a tuttecio è da tralasciare che, a distoglière i Francesi dal soccorrerci, quasi la diplomazia forestiera non bastasse, si univa la parte popolare più frenetica, designata col nome di mazzimani, la quale, sdegnando che un re invocasse l'aiuto di una repubblica, si adoperava perchè non fosse ascoltato. Il che è provato da una lettera di Mazzini a Giulio Bastide, ministro della repubblica francese per gli affari di fuori. Non consentisse mai, egli diceva, che le genti della francese repubblica venissero in Italia chiamate da un re: essere nostro dabito salvarci da noi stessi: avere lui sempre desiderato una guerra europea, non mai un intervento di armati nella italiane contese: pure, se da altri che da lui fossero chiamati i Francesi, doveva almanco la spada della repubblica, non le armi di una Francia senza fede, portare: non si fidasse di condizioni fatto de' principi; non macchiasse la bandiera francese con sopra scriverci *Per un re*, al quale,

ancora la forza delle armi, la sola che avea, essere fallita. Terminava: Venite per il popolo italiano, col quale solamente gittar potrete le fondamenta d'una salda, e all'una e all'altra profittevole, colleganza In ogni altro modo, a noi licenza, a voi infamia procaccerete.

Per tal modo i più avventati non volevano che i Francesi venissero ad istanza dei monarchici più temperati, questi temevano che venissero ad istanza dei più avventati. E i Francesi che non avevano intenzione di venire per nessuno, però ricevevano argomento da tutti per colorare e forse giustificare la loro mislealtà. Il generale Cavaignac, dittatore della repubblica, rispondeva: « Non poter ammettere nei rettori temporanei di Milano facoltà di chiedere soccorsi francesi, essendo quello stato già incorporato col Piemonte il re di Sardegna non avava ancora fatta domanda diretta. » Pressando il bisogno o venuta anche questa domanda, il Cavaignac allegava: « Non essere ragione d'inviare un esercito sulla sola richiesta del re di Sardegna, e doversi attendere che i popoli italiani dimostrino con solenni atti di volerlo. » E quando piovvero petizioni di collegi, di municipi e di parlamenti, che in nome dei popoli facevano istanza alla repubblica francese, fu detto che senza domanda dei principi legittimi non si poteva acconsentire. Con le quali risposte subdole e derisorie, si acquistava tempo, sicchè la diplomazia inglese ottenesse lo intento della sospensione di guerra, e un rappiccamento di pratiche di pace, per le quali i Francesi non fossero costretti o d'in-

tervenire armati, o di apparire violatori di fede data. Ad altro tempo e ad altra causa era serbato alla Francia repubblicana di mandar genti in Italia, diventando buone quelle ragioni che allora sembravano cattive!

Per tanto, fattisi pacieri gli Inglesi e Francesi, si messero d'accordo nel fare le seguenti proposte. Che fossero sospese le ostilità fra l'esercito austriaco e il piemontese, restando ciascuno in luogo da stabilirsi dagli oratori delle nazioni mediatrici: che l'imperatore facesse formale rinunzia ad ogni sovranità sulla Lombardia, la quale, in cambio, dovesse caricarsi della metà del debito austriaco, che l'imperatore dovesse conservare la sovranità della Venezia, da costituirsi come l'Ungheria, con governo ed amministrazione propria: ebo i confini fra la Lombardia e la Venezia fossero, più o meno, gli antichi, restando Mantova e Peschiera alla prima, Verona e Legnano alla seconda: che i beni privati dovessero rispettarsi, i confiscati restituirsi, perdonare le colpe di maestà.

Ignoro se l'imperatore avrebbe allora accettata più la pace a questi patti, Carlo Alberto, di certo, non l'avrebbe ricusata; e gl'Italiani che ne avrebbero fatto alto lamento, pure sarebbero stati ben felici di ottenere in una prima prova di guerra il sopraddetto acquisto. Innanzi però che le proposte dei mediatori fossero comunicate, le cose del campo precipitarono al loro termine: imperocchè, giunto l'esercito piemontese sull'Adda, tutto conquassato, più per fame e scoramento, che per perdite di uomini o di arnesi, nè riuscendo a reggersi

sulla riva di questo fiume, che era pur luogo di gagliarda difesa, il miglior partito e forse l'unico buono era quello di passare il Po, e quivi fortificarsi per avere pronta e sicura la ritirata oltre il Ticino. Ma, secondo il solito, fu preso il peggiore dei partiti, quello di andare alla difesa di Milano, città di facile acquisto a chi vince. Si sa che il general Bava, consigliò il re a passare per Vicenza e Pavia sulla riva destra del Po, e che il re interrompeodolo, gli disse: « No, no: voglio si corra al soccorso dei valorosi Milanesi, e si combatta insieme con loro l'esercito nemico: la città, per quanto mi viene assicurato, è provvista di viveri e di munizioni da guerra: vi si fecero opere di difesa; noi le perfezioneremo, e la vittoria tornerà con esso noi. » Carlo Alberto era mosso più da ragione politica che militare; gli pareva con questa risoluzione di provare ai Lombardi, che non per sè, ma per loro aveva assunta quella guerra infelice. Ma, come accade negl'infortunii, ebbe col danno l'accusa; e per fare intendere le cagioni dell'uno e dell'altra, sarà bene riferire come si trovasse la città di Milano, quando l'esercito piemontese, ridotto a non più di venticinquemila uomini, sempre ritirandosi ed inficicemente combattendo, arrivò alle sue porte.

Giunta appena la triste nuova dei fatti di Custosa e della precipitosa ritirata dell'esercito italiano, sbimandosi la patria in pericolo, fu creato un consiglio di tre, che raccogliendo in pochi tutti i poteri del governo, provvedesse efficacemente

alla salvezza comune. Furono eletti il generale Fonti, l'avvocato Restelli, ed il dottor Mecsiri, tutti e tre repubblicani ed avversari di Carlo Alberto. Il che prova come in Milano, col declinare la fortuna della guerra, andava sempre soprastando la parte repubblicana a quella monarchica. Bandi ne furono fatti moltissimi e tutti generosi. Si decretò un occatto di 14 milioni, da esigere in varie riscossioni. Altro decreto comandava che si fortificasse la riva dell'Adda, il contado e la città di Milano. Con altro ordine, s'invitavano uomini e donne a lavorare quelle che ora si chiamano cartucce. Furono emanati ordini per approvvigionamenti, e stringendo maggiormente il pericolo, fu domandato che tutti gli uomini atti a militare, dai 18 ai 40 anni, dovessero iscriversi per la guerra, e tutte le armi dei privati dovessero, senza indugio, consegnarsi per la difesa pubblica. Similmente il generale Zucchi, che dopo la capitolazione di Palmanova, si era messo al servizio dei Milanesi, fu mandato, con varie compagnie di milizia civile, a sostegno della città di Brescia, tanto dappresso minacciata. Essendo anco a quei giorni tornato Garibaldi, noto per le sue prodezze in America, anch'esso fu preso sotto gli ordini dei rettori lombardi e fu mandato nella provincia bergamasca, con facoltà d'ingrossare le sue bande di altre genti. Ma i precipizi del campo aumentavano la costernazione e le date disposizioni in gran parte fallivano. Nessuna meraviglia aveva fatto il sapere che le truppe piemontesi non avevano potuto resistere sull'Oglio, poichè si sapeva

come quella riva sia malagevole a difendere, ma grande stupore e sbigottimento fu il vedere, che, quasi senza opporre resistenza, avevano abbandonato la riva dell'Adda, la quale, validamente oppoggiata da Pizzichettone e Lodi, poteva esser tenuta per alcun tempo dai nostri Benchè vi fosse il fiore dell'esercito, dovettero ritirarsi a Piacenza. In quella città si erano pure ritirati i Toscani, anch'essi abbattuti e sconfitti.

Intanto a Milano erano giunti commissari del re l'Olivieri, il marchese di Montezemolo e il dottore Stigelli, i quali dovevano assumere le redini del governo di Lombardia, come era stato convenuto per la legge d'unione dei due stati. E siccome nel decreto del luogotenente del re, era dichiarato che i detti reggenti potessero farsi aiutare dai collegi che infino allora avevano servito ai bisogni della patria, furono pregati i membri del collegio di difesa pubblica a continuare nel loro ufficio, e com'era da prevedere, fra i due magistrati si accese subito gelosia e discordia, che aveva fomento nella stessa gara fra i Lombardi e Piemontesi, diventata più viva poichè gl'infortuni della guerra ribadivano i sospetti del tradimento. Il collegio di difesa avrebbe voluto aceitare il popolo e sollevarsi, sbarrare la città, rinnovare i fatti delle cinque giornate di marzo Invece i commissari regi volevano procedere con ordinamenti di difesa regolare, e chiamavano le risoluzioni del collegio pericolose ed inopportune, mentre il collegio accusava i commissari di adoprarsi affinchè non fosse preparata valida resistenza al nemico Così si vitupe-

ravano da una parte e dall'altra, e frattanto il nemico si avvicinava alle porte, e faceva sentire agli abitanti il fragore dei cannoni. Allora il collegio di difesa senza curarsi del parere dei commissari, fa suonare le campane a martello: i tamburi della milizia cittadina suonano anch'essi a raccolta: si sparge per ogni angolo della città la nuova dell'imminente pericolo: si mette mano ad asserragliare le vie. Non manco concorso e fervore nel popolo, ma non eguale a quello del marzo passato. Nè era da farne le maraviglie, poichè se quella medesima città che aveva cacciati i nemici era non era buona da impedire che ritornassero ciò avveniva per le sue forze indebolite dalle divisioni e dalle parti, mentre il nemico giungeva fortificato e imbaldanzito dalle vittorie. Oltre a cio, è da riflettersi che la perseveranza propria degli eserciti, manca spesso ai popoli, tremendi nei primi commovimenti, cedevoli ai prolungati contrasti, come quelli che, privi d'una forza tenace, qual'è la disciplina militare, facilmente si scompigliano in fazioni e si abbattono. La presenza dell'esercito piemontese anzichè crescer nerbo alle forze dei Milanesi, produceva effetto contrario; o che la fiducia in quegli aiuti ritenesse i più dall'abbracciare disperata difesa, o che l'odio acceso contro ai regi non li facesse correre ad accomunare quell'ultimo esperimento di salvezza.

È doloroso per un italiano dover narrare fatti lacrimevoli e vituperosi d'intestina, più che di esterna guerra. Il dì 4 agosto, vi ebbe sotto le mura di Milano, verso porta romana,

un'aspra zuffa fra gli Austriaci, numerosi di circa trentacinquemila uomini, e i Piemontesi che non erano più di venticinquemila. Dei Milanesi non ve n'erano che quattordici o quindici, condotti fuori dal prode giovane marchese Castiglioni, non per utilità dell'impresa, ma perchè quel piccolo saggio del valore lombardo dovesse maggiormente fare increscere la mancanza di maggior sostegno i Piemontesi, dagli steccati formati nella strada maestra, fecero lunga e gagliarda testa al nemico, che col vantaggio del terreno, del numero e del vigore, riescì finalmente a rompere le loro file, assaltare di fianco alcune coorti, e impadronirsi di alcuni pezzi di artiglierie. Anco la pioggia, i tuoni, le saette e vento furioso si aggiunsero o render peggiore la sorte dei perdenti. E in quella, avvicinandosi la notte, non altro restava che di riparare in città, e nei bastioni fortificarsi per la nuova difesa del giorno appresso. Questo fu con sufficiente ordine eseguito, nel tempo che il re, non mai allontanatosi dai pericoli, entrava in Milano, e prendeva albergo in casa Greppi.

I membri del collegio di difesa scrivevano, sulla loro fede, che la città di Milano era provveduta di munizioni e di viveri da bastare per otto giorni: più di centomila franchi essere in cassa, e quattro milioni doversi riscuotere in quello stesso giorno: pronta alle armi tutta la milizia civile, coi nuovi scritti e capitanati dal generale Zucchi: finalmente, il popolo mostrarsi non pur disposto, anzi acceso di lasciarsi piuttosto seppellire sotto le proprie case, che vedere di nuovo

l'odiato viso degli Austriaci. Dall'altra parte, Carlo Alberto e i suoi uffiziali attestavano, che viveri o munizioni appena bastavano alla resistenza di ventiquattro ore, l'erario essere esausto, la milizia civile disordinata, il popolo languido e silenzioso, miseri o nulli gli apparecchi di difesa. Fu chiesto al re di bruciare alcune case, che impedivano ai di fuori la difesa dei bastioni. Il collegio di difesa acconsentì, qual presagio di resistenza. La quale quasi subito fallita, infierivano i lamenti di quegl'inutili incendii. Il vero credo stia nel ritenere che il difendere lungamente Milano non sarebbe stato possibile, ma neppure era a quell'estremo di debolezza, da giustificare interamente la risoluzioni di Carlo Alberto. Il quale certo non tradiva, forse non tradivano neppure i capi dell'esercito, ma tanto l'uno quanto gli altri, con quell'incerto e contrario deliberare, diedero luogo a mille idee di tradimento, che non è da far maraviglia se diventavano certezze in mente d'uomini disposti ai falsi giudizi, quando, all'albeggiare del dì 5, aspettandosi il principio della battaglia, invece fu saputo che il re aveva chiamato d'intorno a sè il corpo municipale per comunicargli che egli, non volendo esporre la città al fuoco e ferro nemico con vana resistenza aveva fatto richiedere di onorata capitolazione il maresciallo Radetzky, e questi si era mostrato inclinato ad accettarla. Il municipio rispose che fossero altresì informati il collegio di pubblica difesa e i maggiori generali della milizia civile: i quali non poterono parlare col re ma parlarono bensì coi ge-

nerali Olivieri, Salasco e Bava. V'ebbero discorsi, contrasti, male intelligenze, chi diceva che si poteva e doveva resistere, chi no: gli uni mettevano innanzi l'onore, gli altri l'infamia, alcuni protestavano, altri minacciavano.

Appena la nuova della fatale capitolazione si divulgò per la città scoppiò tumulto grandissimo: chi primo lo pubblicò fu ammazzato a furia di popolo, come seminatore di discordia e di scandali; tanto parve ai Milanesi incredibile! Ma accertatisi del vero, accorsero con alte e minacciose grida verso casa Greppi, rovesciarono le carrozze e i carri della corte che stavano per partirsi, e con esse cominciarono ad asserragliare le vie. I cittadini più cospicui cedevano scorati alla fortuna, e già fuggivano a frotte da Milano, temendo che se fosse sforzata non resterebbe loro più luogo di misericordia, e che il vincitore sfogherebbe tutta la sua rabbia sopra di loro e non sopra la plebe oscura. I portigiani di casa di Savoja, salve poche ed onorevoli eccezioni (e dico onorevoli, perchè reputo infamia abbandonare nella sventura il principe che si ha adulato e corteggiato nella prosperità) erano scomparsi. La guardia nazionale, che custodiva il palazzo del re, s'era dispersa, e a frenare l'onde minacciose del popolo non rimanevano che pochi. Una deputazione si presentò al re, il quale chiese che volesse: « O guerra o morte, risposero: se vostra maestà non aderisce alla nostra volontà di combattere la vostra vita è in pericolo, non essendovi forza umana che possa frenare il furore del popolo ». Il re rimase un istante

sospeso, poi disse: « Fra poco avranno una risposta ». Rientra in camera e dice ai suoi generali: « Vogliono assolutamente la guerra. » Risponde il generale Bava: « E guerra sia: val meglio combattere coll'Austriaco, che dilaniarci fra noi sotto gli occhi stessi dell'inimico ». Ed allora Carlo Alberto fece proclamare dal Bava che se i Milanesi erano risoluti di morire sotto le rovine della loro città, egli ed i suoi figli con loro vi si seppellirebbe. Il popolo volle che quelle parole fossero ripetute e scritte, e lo furono; che il re si mostrasse anch'egli al balcone, e si mostrò, fra segni confusi ed opposti di applauso e di disapprovazione, e grida altissime e frastuono immenso. Il general Bava uscì dal palazzo non senza grandi difficoltà per il tumulto e la calca, abbracciato, baciato e benedetto da chi sapeva perchè andasse, oltraggiato e vilipeso da chi niente sapeva. Giunto al campo, qui pure nuovo tumulto: i generali ed i colonnelli gridavano volere il loro re, imprecavano morte ai Milanesi; i soldati, incerti, adirati, malissimo disposti: grandi ed onorevoli gli sforzi fatti dal generale per racchetare gli animi, e disporre il convenevole per la battaglia. Quando ecco che tre membri del magistrato municipale deliberano di accettare la capitolazione; ed il podestà, il presidente della congregazione provinciale e l'Arcivescovo vanno al campo nemico oratori di pace, ed ottengono dal maresciallo, che i cittadini abbian tempo sino alle otto ore dell'indomani per uscire dalla città, ed ecco che alcuni battaglioni, o per viltà dei capi, o per

contumacia dei soldati, o perchè ignari della nuova risoluzione del re, e per altr'ordine ricevuto, cominciano ad uscire dalla città.

Ognuno facilmente può immaginare come questa nuova infiammasse gli accesi tumulti: dappertutto si gridò al tradimento: il duca di Genova, che era andato a vedere il padre, fu tenuto in ostaggio, e dopo condotto al castello, non so se per apparecchiarvi le difese, o qual prigioniero. Gli ufficiali piemontesi erano da alcuni abbracciati, da altri ingiuriati; così fuor di misura la concitazione che non si distinguevano più gli amici dai nemici. Due servitori di corte fermati colle coltella da certuni, furono chiesti da un tale, che era o appariva loro capo, repubblicano di opinione, piemontese di nascita, e li volle per sè, dicendo che egli, egli solo li voleva ammazzare, e trattili seco con pietoso inganno e nascostili, il giorno seguente li mise in salvo. Il re che avrebbe potuto chiamare i suoi soldati a liberarlo, non volle far questo sino a notte, aspettando che la folla diradasse, e che i soldati potessero senza essere assaliti giungere a lui. Ritornavano frattanto il podestà ed i suoi assessori, per dirgli che il maresciallo Radetzky aveva assentito alla loro domanda, ma fattisi al balcone per leggere i capitoli dell'accordo, furono ricevuti da imprecazioni, grida di obbrobrio e colpi di schioppo; e già v'era chi urlava di appiccare il fuoco al palazzo. La qual cosa apportò intollerabile dolore ai buoni cittadini, i quali si cacciarono fra i tumultuanti, e con ragioni

e preghiere li indussero a ritirarsi. Scemata la calca, una compagnia di bersaglieri ed un battaglione di fanti giunsero alle porte del palazzo, ed allora il re sceso con quelli che erano seco, andò a raggiungere le truppe che erano sui bastioni, e con esse si partì, fra le imprecazioni dei più adirati, il suonare a stormo delle campane, e qui e là incendii che ne riverberava quanta è vasta la campagna.

Qual fosse lo stato di Milano in quella notte e nelle prime ore del dì che sorse, è più facile immaginare che descrivere, sì grande fu il pubblico dolore e si mattesa la sventura, che più di cento cittadini smarrirono in quel di la ragione. Al dì 6 agosto, a mezzo giorno, entrava Radetzky nella mesta e silenziosa città, nè vi fu chi facesse pubblico segno di allegrezza, neanco i pessimi. Tre giorni dopo fu firmato un armistizio che prese il nome dal generale Salasco, capo dello stato maggiore dell'esercito piemontese: gli antichi confini del Piemonte e della Lombardia sarebbero limiti ai due eserciti: i Piemontesi sgombrerebbero Peschiera, Rocca d'Anfo, Osopo, Venezia e i ducati; il naviglio sardo uscirebbe dall'Adriatico.

Soltanto dopo quattro giorni, cioè il dì 10 di agosto i volontari ebbero la notizia della resa di Milano; il giorno appresso seppero tutto, e l'altro dì giunsero a Brescia. Il presidio di quella città, forte di cinquemila uomini, comandati dal Griffini, che aveva avuto grado di generale, si era partito la vigilia trasportando seco le artiglierie e le munizioni

Nè il Griffini ne aveva dato avviso al Durando, dicono per mali umori esistenti fra loro. Stando in Brescia, era notificato al Durando l'armistizio del 6 agosto, il quale comprendeva « le truppe piemontesi e le alleate », e non faceva parola delle lombarde sicchè questo erano abbandonate all'arbitrio del vincitore. Durando, incerto della sua sorte, mosse verso Bergamo, nella notte del 12: la sua avanguardia vi entrò fra le acclamazioni del popolo, ed occupò la parte alta della città, mentre il generale Schwarzenberg, con una brigata austriaca, entrava dall'altro lato. Durando fu accolto con grida altissime di « Viva l'Italia! », alla presenza dei nemici maravigliati di quel caso strano, e incerti di quel che fare. Il generale fu dalla folla esultante quasi trascinato al municipio il magistrato, che stava apparecchiando cortese ed ossequioso ricevimento al vincitore, si sciolse spaventato. Dopo non breve negoziazione, fu fermato un accordo fra Schwarzenberg e Durando, per il quale era data a quest'ultimo sicurtà di ritirarsi in Piemonte, traversando la Lombardia. Se non che, giunta in quel mezzo una lettera di un comitato insurrezionale della Valtellina, firmato da Mazzini, e della quale era portatore Enrico Cernuschi, sorse un grido nei volontari si continuasse la guerra. Però il generale li dissuase da quel magnanimo ma imprudente proposito, e partirono fra le grida piangenti e supplichevoli di uomini e donne che ripetevano: « A rivederci, tornate presto, non ci dimenticate! » Gli Austriaci che contemplavano quella scena, dovettero forse accor-

gersi qual sarebbe stata la loro sorte, se Milano avesse resistito otto giorni. I volontari con marcia ordinatissima e dignitosa, passarono il Ticino la sera del di 19.

Restava ancora un ultimo avanzo di guerra, per opera di Giuseppe Garibaldi, del quale penso non dovermi dispensare dal dire brevemente l'origine, i costumi, o con quali ardimenti acquisto fama. Nacque in Nizza: adolescente fu intrepido marinaro: compromessosi nelle congiure politiche degli anni trentatre e trentaquattro, si salvo con la fuga, navigo su legni francesi a tunisini: si stabili a Rio Janeiro, padrone di piccolo navicello, col quale viveva. Scoppiata l'insurrezione di Rio Grande contro al governo di Rio Janeiro, e arrestati i capi di quei moti, fra i quali era Livio Zambeccari, in altro luogo di questa istoria rammentato, Garibaldi si accordò con loro, e alzata bandiera riograndese sul suo piccolo legno, combatteva per la repubblica e ne riportava una ferita gravissima e la prigionia: fuggì, fu raggiunto, e oscenamente tormentato; dipoi lasciato in libertà. Andato a Rio Grande, dove nuovamente si combatteva in pro della libertà, ebbe il comando delle poche forze marittime della repubblica, e dètte prove mirabili d'intrepidezza, audacia e fortuna: l'ardire del ligure marinaro venne in grandissima rinomanza. Arse le sue piccole navi, continuò a combattere per terra: la moglie, ch'era nativa di quel paese e che gli era compagna nei pericoli, fu fatta prigioniera, ma ardimente fuggì, e lo raggiunse. Si ridussero a Montevideo: quel governo repubblicano

gli affidò il comando di tre piccolo navi, con le quali combattè tre giorni contro dieci navi di Rosas, dittatore di Buenos-Ayres, comandate dall'ammiraglio Brown: ridotte agli estremi arse le navi, e coi suoi si aprì con le armi il passo attraverso dei nemici, e rientrò in Montevideo, del quale glorioso combattimento ebbe lode grandissima e meritata. Fu gridato capo di una legione di ottocento italiani, i quali presero le armi in difesa della repubblica che li ospitava: e corse per tutta Italia la fama dei combattimenti, ai nostri gloriosissimi, del Cerro, delle Tre Croci, e della Boyada, e massime del campo di Santo Antonio, per il quale la repubblica faceva decreto, che sulla bandiera della legione italiana si scrivesse a lettere d'oro il di del sanguinoso combattimento ed il nome del Garibaldi, e che la detta legione, in tutte le pubbliche mostre prendesse il posto di onore sugli altri corpi dell'esercito. Di questi fatti e di altri molti che qui tralascio, si fece un gran dire in tutta Italia, ed il nome di Garibaldi e dei suoi prodi compagni fu da tutti ripetuto con orgoglio. Gli avvenimenti del quarantotto non potevano non chiamare in patria chi per la patria altrui aveva sopportato tanti travagli e pericoli; ed egli venne, ed ebbe festose accoglienze popolari a Genova e a Torino, fredde dal ministero piemontese, cortesi da Carlo Alberto, che era allora presso Mantova; ma alla sua domanda di essere adoprato in quella guerra, non fu data risposta. Cominciati i disastri dell'esercito, il comitato di difesa di Milano gli commise l'ordina-

mento di un corpo di volontari, ch'egli, in ricordanza d'un compagno morto gloriosamente in America, intitolò battaglione Anzani. Più di tremila volontari, affidati al nome del capo, vi si inscrivevano in pochi dì. Fu mandato a Brescia, dipoi richiamato a Milano, ma giunto a Monza, seppe la resa della capitale ed il firmato armistizio. Non volle posare le armi, nè cedere al primo colpo dell'avversa fortuna: corse a Como, varcò i monti, scese ad Arona, tolse al nemico due battelli a vapore, traversò il Lario, approdò a Luino, occupato da truppe quadruple della sua, che dopo ostinata zuffa, ruppe e cacciò in fuga. Ricinto da ogni parte dagli Austriaci, combattè nuovamente a Morazzone: quindi si ritrasse co' suoi in Svizzera: del suo ardire maravigliavano i nemici. I rozzi soldati dicevano che i diavoli erano accorsi in aiuto di Garibaldi, e le rosse vesti dei legionari italiani affermavano essere segno del patto colla potenza dell'inferno; ed il generale d'Aspre, che avova sentiti i fieri colpi a Morazzone, narrano dicesse più tardi ad un alto personaggio piemontese: « L'uomo che avrebbe potentemente giovato alla vostra guerra, voi non l'avete conosciuto, ed è Garibaldi ».

CAPITOLO XLI.

Vediamo come durante la guerra di Lombardia si governasse la Venezia e quali furono le sue vicende. Il governo veneto, ricevuta l'adesione delle provincie, ordinava, che pel 10 aprile ciascuna provincia mandasse a Venezia tre deputati, i quali tutti, nei gravi negozi dello Stato avrebbero voto consultivo. Il governo piemontese si affrettò a riconoscere la repubblica di Venezia, e le inviò col titolo d'inviato provvisorio Lazzaro Rebizzo, e per prestarle i suoi consigli nelle cose della guerra, il generale Lamarmora. Ma già si manifestavano umori diversi e discordi: molti biasimavano il Manin di rimpicciolire l'Italia nella cerchia della Laguna, d'ingrettire la causa di Venezia disgiungendola da quella della nazione. I deputati di Treviso furono i primi a chiedere in nome dei loro concittadini voto deliberativo nei consigli della

repubblica; rispose Manin seguissero l'esempio degli altri: rinnuovarono la domanda, ed ebbero la minaccia d'essere scacciati, sicchè credendosi ingiuriati ed offesi se ne andarono. Da quel momento le provincie cominciarono a mostrarsi malcontente del governo, e a dirne male forse più assai che non meritasse, il che giovava ai nemici di repubblica. Il governo provvisorio di Milano aveva mandato a Venezia l'avvocato Rastelli, per chiedere l'adesione del governo veneto ad una costituente lombardo-veneta, gl'indugi opposti a questo savio partito ebbero effetto contrario del desiderato, poichè i Lombardi dichiararono la loro unione col Piemonte, ed il loro esempio trascinò le città veneziane e la stessa Venezia. Il di 21 di aprile il ministro Paleocapa partiva per il campo di Carlo Alberto, deputato a chiedere soccorsi in prò del Friuli: e il giorno appresso Udine, assalito dai nemici, capitolava.

Il Comitato di Padova, in nome suo e di quello di Treviso, Rovigo e Vicenza, vedendo appressarsi l'esercito di Nugent, intimò al governo di Venezia di dichiararsi nel termine di tre dì per la unione col Piemonte, minacciando, che se più indugiasse, essi provvederebbero ai propri destini, e già nell'istessa Venezia si gridava per le vie, e si scriveva sui muri: « Viva Carlo Alberto, spada d'Italia ». Per le che il governo veneto prese la deliberazione di convocare pel dì 18 di giugno un'assemblea di deputati delle provincie, eletti alla ragione di uno sopra duemila abitatori, la quale assemblea decidesse: se di questo si dovesse trattar subito, o a

guerra vinta, nel primo caso, se Venezia dovesse fare stato da sè, o unirsi al Piemonte; con questo di più, che ella avesse facoltà di confermare nell' ufficio o di rivocare i membri del governo. Ma quell' altre provincie non vollero più aspettare, deliberarono unirsi al Piemonte, e mandarono al re loro oratori, provvedimento inutile poichè, come è narrato, quelle città caddero in quei medesimi giorni in mano degli Austriaci. Sì che Manin rinvocava l' assemblea pel dì 3 Luglio, il qual nuovo temporeggiamento aizzava i contrari del governo. Forse Manin sperava che con gli aiuti del re di Napoli avrebbe potuto difendere lo stato, e salvare così la repubblica ma questa speranza ben tosto svanì.

L'esercito napoletano doveva esser composto di trentamila soldati, ma da Napoli non se n' erano mossi che quattordicimila, con cavalli ed artiglieria in proporzione. Come queste truppe giunsero presso al Po, ove dovevano soffermarsi, il general Pepe le passava in rassegna o diceva loro: « Noi andiamo a combattere per una nobile causa ». Rispondevano i soldati: « E per il nostro re ». Giunto a Bologna il general Pepe ricevette una lettera da Manin, datata del dì 11 maggio nella quale caldamente lo esortava a volare in soccorso della Venezia. E il Pepe, con lettere e con messaggi, affrettava la marcia delle truppe, e già erano quasi tutte radunate, quando il 22 maggio si presentò a lui il generale Scala, che veniva da Napoli, portatore di un dispaccio del principe d' Ischitella, nuovo ministro della guerra, del tenore

seguente: « Le gravi sollevazioni scoppiate nella capitale il dì 15 maggio, quelle che hanno avuto luogo in qualche provincia del regno, e quelle che minacciano scoppiare in oltre, impongono al governo il dovere di richiamare, senza alcun ritardo, le sue truppe, che muovono per l'alta Italia. In conseguenza l'eccellenza vostra farà imbarcare a Rimini una parte della fanteria, che dovrà venire a Manfredonia. Il resto dell'esercito, con la cavalleria, l'artiglieria e le ambulanze, ritornerà ad Ancona, d'onde l'eccellenza vostra farà partire prima la cavalleria, l'artiglieria e le ambulanze, e allorchè queste truppe saranno vicine ad entrare nel regno, farà imbarcare la fanteria, che disbarcherà a Pescara; dopo di che il naviglio si dirigerà verso Napoli. In quanto al decimo reggimento di linea, che trovasi a Goito, l'eccellenza vostra curerà di farlo rientrare per la via di Modena, affinchè possa unirsi nel Bolognese alle altre truppe, e seguire il loro movimento. I volontari possono, se vogliono, continuare la loro marcia per unirsi alle truppe del Durando. L'eccellenza vostra, senza ritardare di un istante il ritorno delle truppe, farà conoscere al quartier generale del re Carlo Alberto l'ordine che io le trasmetto. Debbo infine aggiungere, in nome del governo di sua maestà, che se l'eccellenza vostra non creda di dover ritenere il comando delle truppe nella loro ritirata, dovrà questo essere affidato al tenente generale Statella. » Grande fu la confusione e la costernazione del generale Pepe alla lettura di questo dispaccio, e disperando di

ottenere ubbidienza dai soldati, deliberò rimettere il supremo comando in mano dello Statella, come gli era ordinato, ma non sì tosto la notizia di questo mutamento si divulgò, che i Bolognesi si commossero a grand' ira e sdegno, e con sì calde istanze supplicarono ed esortarono il generale Pepe, che ripigliasse il comando delle truppe e le guidasse oltre Po, che egli revocò la fatta deliberazione. Statella, che aveva dato gli ordini della partenza, minacciato dal furore popolare parti per la Toscana, e giunto a Firenze soffrì gravi oltraggi, dovette nascondersi e di notte tempo fuggire, mentre la sua vettura era bruciata con ignominia sulla Piazza Vecchia di Santa Maria Novella. Pepe inviò lettera al re ed ai ministri per dimostrare l'infamia che sarebbe per venire al nome e alle armi napoletane da quella vituperevole ritirata, e dichiarò preferire al dovere della ubbidienza quello che impone la felicità e l'onore della patria. Non ebbe risposta da nessuno. Carlo Alberto ed i governi di Milano e di Venezia esortavano il generale Pepe a passare il Pò senza altro indugio. ma in quel mezzo, la prima divisione napoletana, che si trovava a Ferrara, e si componeva di dieci battaglioni e di una batteria di campagna, si levava a tumulto, disdiceva l'ubbidienza al duca supremo, e arrestava i soldati di artiglieria e quegli ufficiali ch' erano sospetti di amore all' Italia. Il cardinale legato ed i suoi familiari, sotto pretesto di salvare la città da quei sediziosi, fornivano loro danari, vettovaglie e mezzo di trasporto poi se ne andavano per la via d'Ancona

con l'esecrazione dei popoli in mezzo ai quali passavano come nemici, facendo schifoso mercato coi magistrati della città e coi padroni di villo e fattorie, o un tanto per lo cammino scansato, per l'alloggio risparmiato, con minaccie d'incendio o saccheggio e con altre licenze soldatesche. Il colonnello Lahalle, soldato fedele al re, ma onorato, costretto a seguire i sediziosi, si uccise con un colpo di pistola, il colonnello Testa sentì tanta vergogna di quelle ree opere che ne morì di dolore: parecchi ufficiali e sott'ufficiali fuggirono di nascosto e andarono a raggiungere il generale a Bologna. Pepe passò il Po, e con lui due battaglioni di volontari napoletani, uno di lombardi, uno di bolognesi, una batteria di campagna ed una compagnia di zappatori, ma appena egli era giunto all'altra riva, che le truppe rimaste di qua, incitate dai loro ufficiali, gridarono tumultuariamente di volere ubbidire il re, e dettero indietro. I buoni furono minacciati di morte, ed ebbero la peggio, un solo battaglione di cacciatori, comandato dal maggiore Ritucci, onorato soldato, che nel 1815 aveva militato sotto gli ordini del generale Pepe, giunse, non senza pericolo, a dividersi dagli altri e a seguire il generale, il quale, con quei pochi rimasti fedeli alla causa della nazione, si ridusse a Venezia, e vi fu ricevuto con ogni sorta di onori. Tuttociò risaputosi a Milano, il governo provvisorio fece questo decreto: « Tutti gli ufficiali, soldati e volontari napoletani, di ogni grado e di ogni arma che sotto gli ordini del generale Guglielmo Pepe hanno seguito la ban-

diera d'Italia, sono ammessi, come ufficiali o soldati, nell'esercito italiano, e potranno, quando lo desiderano, essere inscritti nell'esercito lombardo. (1) » Risaputisi questi fatti per l'Italia, quasi tutti lodarono la risoluzione presa dal generale Pepe, sebbene fossero discordi le sentenze sul modo come quell'affare fu maneggiato, e immensa fu la ignominia che ne venne al governo napoletano, il quale se prima aveva l'odio dei popoli, d'allora in poi fu abborrito forse più di quello austriaco.

Giunto a Venezia il generale Pepe, fu dalla repubblica creato comandante supremo di tutte le sue truppe di terra, che in tutte sommavano a circa diciotto mila uomini, varii di vesti, d'armi e d'ordini, poco istruiti, eccettuati quelli che già avevano militato con l'Austria. V'erano inoltre quattromila marinari e soldati di marina, dei quali si poteva far molto conto, come di gente pratica del proprio mestiere. Il generale Welden aveva occupato una lunghissima linea che ei faceva custodire da soli diecimila soldati, sicchè era facile sforzarla. Ma per qualche tempo non accaddero che piccole scaramucce e qualche cannoneggiamento senza resultato tra le barche cannoniere venete e le batterie austriache: le sole fazioni di qualche importanza furono un tentativo contro Cavanella e una sortita da Malghera, la prima comandata dal generale Ferrari e non riuscita favorevole ai nostri, e la se-

(1) Decreto del 23 giugno 1848

conda comandata dal colonnello Pianciani, eseguita con esito felice, fruttando le armi e le munizioni dal nemico abbandonate.

Venezia aveva poco a temere dalla parte di terra meno ancora da quella di mare. L'armata austriaca era rimasta molto indebolita per le diserzione di parecchi ufficiali, soldati e marinari, nè quelli rimasti erano tutti fedeli all'impero; si che il governo guardava più a tenerla discosta da Venezia, che a tentare con essa una qualche impresa, ond'è che da quando aveva dichiarato il blocco di quella città, non aveva fatta nessuna operazione per effettuarlo. Carlo Alberto sino dal cominciamento della guerra, aveva deliberato di assalire l'Austria sul mare, ma il governo piemontese, che aveva tutte le necessarie condizioni per addiventare una potenza marittima, era così sprovvisto e tanto poco preparato, che non gli bastavano due mesi per mettere in ordine quattro fregate, una corvetta, due brigantini e nove piccoli battelli a vapore. I quali legni, comandati dall'ammiraglio Albini, comparvero il dì 22 maggio nelle acque di Venezia, dove si unirono ad un naviglio napoletano composto di due fregate a vela, tre fregate a vapore e tre brigantini a vapore, comandati dall'ammiraglio Cosa, al quale si era pure unito il veneto ammiraglio Bua con due corvette e due brigantini. Fu affidato all'Albini il comando supremo di questa armata, che era almeno il doppio di quella austriaca, e che in quel di si teneva alla vela fra le foci della Piave e del Tagliamento. Scoperta dalle navi italiane le drizzarono contro le prore.

ma non riuscirono a raggiungerla, o perchè a tempo uscissero i battelli a vapore del commercio triestino per rimorchiarle, o perchè, come da altri si crede, le navi a vapore napolitane si negassero o inducessero a rimorchiare la nostra. Il dì dopo, tutta l'armata italiana entrò nella rada di Trieste e vi si ormeggiò, mentre il nemico, con tre fregate, due corvette, due golette, cinque brigantini ed un battello a vapore, stava alla bocca del porto, protetto e difeso da tre forti batterie. Pure assalirlo in quella situazione, con forze alle sue molto superiori, era impresa non difficile e di esito quasi sicuro; tanto è vero che l'istesso governo austriaco teneva già il suo naviglio come perduto, prima anco di aver ricevuto notizia dell'arrivo delle navi sarde, siccome dimostrava in un dispaccio scritto da Vienna il di 21 maggio dal barone Lebzelter al conte Dietrichstein a Londra nel quale invocava con grandi istanze e preghiere l'intromissione della Inghilterra, perchè lo guerra che si combatteva in Lombardia non si estendesse sul mare. Intanto il naviglio austriaco visto la mala parata aveva levato il blocco e si era ritirato a Pola, mostrando viepprù il suo sgomento che si accrebbe d'assai quando tutta l'armata sarda si attelò difaccia a Trieste, e l'ammiraglio Albini dichiarò al capitano Romsay « essere suo debito di combattere l'armata austriaca. » Ma Albini non era troppo intraprendente. Cosa conosceva le intenzioni del suo re; quindi indagi e incertezza di consigli, sicchè l'indomani i consoli delle potenze forestiere residenti a Trie-

ste protestarono per ogni danno e pregiudizio che ne verrebbe al commercio, ed i consoli della Confederazione Germanica aggiunsero « che ogni attacco contro Trieste sarebbe considerato come fatto alla Confederazione Germanica. » Della qual protesta bisognava fare il conto che meritava, ma noi eravamo tanto fanciulli da soffermarci a questi ostacoli, dei quali i nostri nemici si facevano strada: ed è da notarsi che il console francese non aveva voluto sottoscrivere la protesta, e che quello inglese aveva taciuto. Così per un vano ed inutile riguardo lasciavano l'occasione di disfare la potenza navale dell'Austria, e negoziando invece di combattere, come avrebbe dovuto fare, Albini si ritrasse nella rada di Pirano, poi ritornò la sera del 6 giugno presso Trieste, e si accostò tanto alle fortezze che il legno ammiraglio fu percosso da tre palle di cannone. L'indomani l'ammiraglio bloccò il porto di Trieste, ma già il naviglio napoletano aveva ricevuto l'ordine di ritornare a Napoli. Invano Pietro Leopardi inviato del re di Napoli, uomo amante dell'Italia più che della grazia del suo signore, scriveva all'ammiraglio Cosa, « che avendo sua maestà Siciliana fatto per mezzo suo assicurare sua maestà Sarda, che la squadra accompagnerebbe le truppe di terra finchè l'Italia non fosse sgombra dallo straniero », egli si credeva in debito di ordinargli di rimanere nelle acque di Venezia; invano lo dichiarava responsabile in faccia a Napoli e Italia tutta. Cosa in prima esitò, ma ricevuti per mezzo del brigadiere di marina Cavalcante nuovi ordini del re, la

notte dell' 11 giugno il naviglio napoletano se ne partì, lasciando un posto ove poteva acquistar gloria combattendo la guerra dell' indipendenza, per andare ad infamarsi nella guerra fraterna.

Il quale abbandono del re di Napoli, aumentò la parte favorevole all' unione col Piemonte, poichè vedevasi il bisogno degli aiuti di Carlo Alberto. L' opinione pubblica era molto divisa, il popolo minuto non conosceva che la prepotenza tiranna dell' austriaco e la Repubblica di S. Marco, ignorando affatto chi fosse Carlo Alberto, ignoto agli umili abitatori delle lagune, quanto popolare in Lombardia, la gioventù istruita inclinava alla repubblica, la cittadinanza e più tutta la classe dei negozianti e mercanti, si dichiarava per l' unione; ed i patrizi, ad eccezione di pochi, non gradivano la repubblica, ma pur fecero sempre e tutti il loro dovere verso la patria. I cittadini fuggiti dalle provincie tornate soggette all' Austria, non facevano che dire, essere improvvida la proclamazione della repubblica, doversi contentare d' un libero principato. E questo chiesero gli ufficiali di marina, non che il dì 29 giugno la guardia nazionale, mentre era sotto le armi. Quindi tumulti e grida, che imprecavano a Manin e Tommaseo, del che molto sdegnossi il popolo. Erano questi gli auspici sotto i quali si convocava l'assemblea veneziana.

I deputati si radunavano il dì 3 luglio nella basilica di S. Marco dove il cardinale patriarca celebrò la messa del Santo Spirito, benedisse gli eletti dal popolo, i quali dopo si

recarono al palagio ducale e sedettero nella sala del maggior consiglio. Soli cento trentatre, di cento novantatre, si trovarono presenti, chè gli altri non poterono per gli accidenti della guerra e della invasione delle provincie. Il Manin narrò concisamente i fatti seguiti dal 22 marzo in appresso, espose lo scopo pel quale l'assemblea era stata convocata, ed indicò l'oggetto delle sue deliberazioni. Il giorno dopo riprese la parola come ministro degli affari stranieri, e narrò come fossero in amichevoli relazioni coi potentati forestieri. Camerata, ministro delle finanze, espose all'assemblea lo stato del pubblico erario: il governo provvisorio nel giorno della sua proclamazione, si trovò possessore di dieci milioni circa di lire: le imposte avevano pochissimo prodotto, tra perchè in parte abolite o scemate, tra pei casi della guerra, le necessità locali delle provincie, e la loro perdita successiva. Un imprestito di dieci milioni, al cinque per cento, era stato, per decreto del governo, compartito sulle provincie non occupate dal nemico, ed aveva reso sino allora tre milioni. Le spese sommavano a dodici milioni. Restava in cassa un milione e mezzo; ma le rendite dello stato, circoscritto oramai dalle lagune, non erano più di dugento mila lire al mese, mentre le spese ascendevano a pressochè due milioni e mezzo: bisognava quindi provvedere e presto. Parlò pure il Paolucci, ministro della marina, espose le cose militari, e dimostrò quali e quante fossero le forze delle quali si poteva disporre. Nel momento in cui i ministri terminarono la lettura

delle loro relazioni, entrava nell'aula parlamentare il conte Martini, inviato di Carlo Alberto, e faceva circolare un foglio a stampa, contenente una lettera del Des Ambrois, ministro del re, nella quale si annunziava che il parlamento piemontese aveva accettata l'unione della Lombardia, e delle altre provincie venete; che il re aveva ordinato venissero in aiuto a Venezia due mila soldati. A queste notizie, giunte precisamente in quel momento, molti chiesero si raccogliessero i suffragi. Parlò contro l'unione Tommaseo, in favore Paleocapa; le parole del quale ebbero più favorevole accoglienza, sicchè facile era presentire qual partito sarebbe vinto. Allora sorse il Manin e disse: non aver mutato le sue opinioni; vedersi molti altri averle mutate; invocò la concordia ed il fraterno amore; esortò i repubblicani a cedere alla necessità dei tempi, importare alla comune difesa e alla salute della patria non si udissero i nomi di repubblica e di monarchia, ma quello solo d'Italia: tutto ciò che si farebbe, essere temporaneo: deciderebbe definitivamente la dieta italiana sedente in Roma. Alle inattese parole scoppiò gran fragore di applausi e di evviva, sclamando i deputati: « Tanto più grande! tanto più degno di lode! » Si raccolsero i suffragi. Sulla prima proposta: « Se la condizione politica della Venezia dovesse decidersi subito, o no, » furono centotrenta contro tre; sulla seconda che risguardava la immediata unione di Venezia col Piemonte e con la Lombardia, i suffragi furono favorevoli cento ventisette, sei i contrari.

Il giorno dopo ereato un nuovo governo, ne fu eletto primo membro il Manin, ma non accettò l'ufficio datogli dicendo, che egli era repubblicano, che lo aveva dichiarato, e che se aveva fatto e consigliato un sagrifizio, non per questo aveva rinnegato un principio, non poter essere ministro di un re. L'assemblea lo dichiarò benemerito della patria, e costituì il nuovo governo del quale fu presidente il Castelli, sino allora ministro di Giustizia. Recarono il messaggio a Torino i ministri Paleocapa e Reali, al campo di Carlo Alberto, Donà Dalle Rose, Francesco Delfin Boldù e Michele Grimani.

Non era che da pochi giorni costituito il nuovo governo, quando, il 27 di luglio, ricevette una lettera del generale Welden così concepita: « Dopo un accanito combattimento di tre giorni, l'esercito di Carlo Alberto è stato completamente disfatto, il nostro esercito è oggi sull'Oglio Io sono uomo di onore: le bugie sarebbero indegne, e anco inutili, perchè in breve potreste sapere la verità. Sarebbe questo il momento, ma l'ultimo, per trattare di una causa, prima che sia completamente perduta. » Ecco come fu risposto: Crediamo sulla vostra parola per il fatto che ci annunziate. Voi ci dite, che sarebbe questo il momento, ma l'ultimo per trattare di una causa, prima che sia completamente perduta. Dobbiamo invitarvi a considerare, che noi non siamo competenti a discutere soli una causa, che abbiamo in comune con tutti i popoli d'Italia, e se questa causa fosse ridotta alla sola Venezia, noi speriamo che vi si proverebbe esser molto

lontana dal potersi dire perduta. » In quel mezzo il parlamento piemontese accettava la proposta unione, ed il re affidava l'esercizio della suprema autorità ai piemontesi generale Colli e cavaliere Cibrario ed al veneziano Castelli. Il di 7 agosto, in mezzo allo sparar dei cannoni, la bandiera di San Marco cedeva il loco alla bandiera tricolore con lo stemma di casa di Savoia, ed i tre commissari prendevan possesso della città di Venezia, dichiarandola parte di quel regno dell'alta Italia, che dalla vigilia più non esisteva.

Il di 10 agosto il generale Welden scriveva da Padova ai commissari regii per notificar loro il fermato armistizio uno dei patti del quale era l'abbandono di Venezia. La triste notizia si sparse bentosto per la città e vi destò una terribile sollevazione: dappertutto si vedevano radunate di popolo che andavano di momento in momento crescendo, sicchè verso sera una moltitudine immensa trasse al palazzo ducale, gridando: « abbasso il governo regio, abbasso i commissari, viva Manin! » I commissari se ne stavano confusi e sbigottiti, non sentendosi da tanto da opporre al popolo sollevato, ragioni o forza morale o materiale. Il Colli che era il più ben visto, fu chiamato alla finestra, ci venne, e benchè dicesse nulla ancora sapersi di sicuro, e nessun ordine aver ricevuto dal re, pure lasciò travedere, che potevano esser vere le voci corse che gli Austriaci erano entrati in Milano e l'armistizio concluso. Un grido altissimo d'ira, di sdegno e di dolore sorse dell'accalcata moltitudine: « E Venezia e

Venezia? dite che sarà di Venezia? » chiedevano gran numero di voci: alle quali dimande oltro non rispondeva il commissario, se non che niente sapeva. Ed allora il popolo alzò grida di morte; urtò lo porto del palazzo ducale, o fu solo a persuasione di uomini da esso tenuti in pregio se si accontentò che suoi deputati salissero ed ordinassero in suo nome ai commissari di dimettersi dal potere. I commissari infatti dichiararono dopo poco cessato il loro ufficio. Dopo di che si affacciò alla finestra Daniele Manin, l'apparizione del quale fu salutata con infiniti applausi. Egli annunziò riconvocata l'assemblea veneziana pel dì 15, soggiungendo con accento indescrivibile o con quella sua voce sonora e possente: « Per quarantott'ore governo io. » Alle quali parole seguì tal giubbilo ed allegrezza come di nemico vinto, di onore ricuperato, di patria salvata. Unanime era il grido di patire qualunque travaglio, essere pronti ad ogni estremo cimento volere risuscitare la fortuna; la fronte e non le spalle voltare il coraggio alle avversità: Venezia dover esser sempre Venezia; la costanza e fortezza degli avi non verrebbe meno ai nepoti; e che se nella invasione degli antichi barbari, sugli scogli dell'Adriatico, rimase salva la libertà e incontaminato il sangue ed il nome romano, altra volta si rinnoverebbe il memorabile portento, e nelle venete lagune avrebbero rifugio ed asilo dell'Italia la libertà, l'indipendenza e l'onore, auspice Dio, S. Marco e Manin.

I Veneziani giustamente si ritenevano sciolti da ogni le-

game, poichè erano stati consegnati in mano dell'Austria, da coloro ai quali s'erano uniti pel solo scopo di difendere la propria indipendenza.

L'assemblea si riadunò, siccome era stato fissato, il giorno 13. Il Tommaseo, fino allora estraneo a qualsiasi maneggio dei pubblici affari, fu tratto dalla propria casa fra le acclamazioni del popolo, e dal Manin inviato a Parigi oratore di Venezia, ad invocare l'intervento della repubblica francese. La qual missione venne approvata alla unanimità di suffragi, come fu creato un governo dittoriale nelle persone di Daniele Manin, ammiraglio Graziani e Colonnello Cavedalis, che si dichiarò in permanenza. In questa prima scelta d'uomini molto s'ingannarono i Veneziani, parlo del Cavedalis, il quale benchè vecchio e reputato soldato, non aveva animo schietto, come più tardi si chiarì da tutti coloro che lo videro libero e non perseguitato dal governo imperiale, il che provò aver egli resi dei servigi all'Austria. Nè miglior scelta fu quella del capo di buongoverno, nella persona di Niccolò Benzawich, che dopo la guerra fu dal governo austriaco messo in una carica ed onorato.

CAPITOLO XLII

In questo tempo, cioè mentre accadeva in Venezia e nella Lombardia quanto nei precedenti capitoli narrai, nel Piemonte si mettevano in atto i nuovi ordini costituzionali. La legge sulla stampa, benchè ristretta e quindi non bene accetta, venne concessa, come lo fu quella elettorale, più lodata, perchè parve abbastanza libera dirimpetto ai tempi. Spiacque in generale la nomina dei senatori, vedendo chiamati a quell'ufficio molti uomini famosi per conosciuta avversione alle libertà. Vincenzo Gioberti, chiamato a quella carica, rinunziò e volle piuttosto sedere nella camera dei deputati. Il dì lui arrivo a Torino fu salutato da acclamazioni, di là egli andò a Milano a sollecitare la unione politica col Piemonte.

Il dì 27 aprile si adunavano i comizi popolari e le elezioni caddero sopra i costituzionali dell'anno venturo, e quelli

che erano saliti in fama nella stampa liberale, pochi che avevano reputazione di repubblicani, nessuno dei conosciuti per principii aristocratici e clericali. Il giorno 8 maggio si apriva il parlamento. Prima cura dei deputati fu di pensare all'esercito, essendo già arrivate le notizie intorno alla inesperienza o mala volontà dei generali. L'adunanza per interpellare i ministri fu tenuta segreta per evitare lo scandalo: il Balbo, che nell'assenza del Franzini reggeva il ministero della guerra, dichiarò assurde e bugiarde le accuse. La camera si dichiarò sodisfatta, ma in cuore non lo era e ne diede prova invitando il ministro: « a provvedere con maggior studio acciocchè nell'esercito fosse meritata da chi comandava la confidenza di chi ubbidisce ». Ma intanto quei generali che si sapevano mal visti dai liberali, davano a credere ai soldati che il parlamento era loro avverso, che li oltreggiasse con basse calunnie e sospetti, e con altre non men brutte parole accendevano l'animo dei soldati contro i cittadini, spargendo per cotal modo nel campo, malcontento e diffidenza, a cui dava esca il linguaggio pettegolo dei giornali e la intemperanze dei tribuni che, per parer liberi, chiamano tradimento ogni più lieve errore. Vezzo che ognor si ripete e che nuoce ai buoni mentre più facilmente apre la via all'impunità dei tristi.

La camera udita la caduta di Vicenza, ordinò un'altra leva, stanziò quattro milioni di lire per comprare delle armi. Soli ottantamila soldati aveva seco Carlo Alberto, mentre poteva

avevos cento venti mila, se si fossero adoperate le ultime classi della riserva, che chiamate da un mese alle bandiere stavano inoperose negli alloggiamenti, e se i duemila soldati scelti di cavalleria, non fossero dovuti rimanere a Torino per mancanza di cavalli. Il governo agiva in tutto con una fiacchezza inesplicabile.

L'unico suo pensiero, quello almeno su cui metteva ogni sua cura, era l'ingrandimento dello stato. Il governo provvisorio di Modena, ricevendo aiuti piemontesi, aveva pubblicato: » Sua maestà Carlo Alberto si dichiara nostro protettore, o come già fece in Lombardia, nostro alleato. Noi annunziamo a voi questo fatto, il quale assicura l'esistenza dell'ordine attuale di cose, e mentre lo rafforza e indestruttibilmente lo conferma, fa omaggio alla indipendenza di questi stati. » Ma le provincie non volevan sapere di questa indipendenza illusoria, ed ecco che Massa e Carrara si uniscono invece alla Toscana, e gli altri paesi al Piemonte; sicchè Modena, rimasta sola, dovette cedere e dichiararsi con le sue provincie unita agli Stati Sardi. Le stesse ritrosie avova Parma, ma quando vide staccarsi tutti i suoi paesi, dovette unitarli ed unirsi al Piemonte. Che più? perfino il microscopico principato di Monaco votò per l'unione. Per tutti questi accrescimenti di Stato, grandi feste facevano i Piemontesi, e maggiori le fecero allorchè anco la Lombardia mandò suoi deputati a presentare il voto d'unione e chiedere dal parlamento la sanzione legislativa. Ma qui nacque grave que-

stione. I Milanesi volevano che la capitale del nuovo regno dell'Alta Italia fosse Milano. Ciò aveva anco promesso Gioberti aringando il popolo sulla piazza di San Fedele. A Genova lo si desiderava, ed in altre parti d'Italia. Ma non lo desiderava Torino, che, sebbene fosse stata ardente ed operosa promotrice di unione, quando vedeva fuggirsi la capitale n'ebbe rammarico. I patrizi perchè si sgomentavano all'annunzio di una costituente comune, avversando il suffragio universale; i cortigiani perchè amanti dei balli di corte e delle regie feste, i proprietari perchè avevano paura del ribasso che i loro stabili avrebbero avuto nelle pigioni, gli avvocati e gl'impiegati perchè sembrava loro di perdere in grado e dignità, e qualche repubblicano perchè innamorato degli ordini federali, tutti questi ed altri si dichiararono contrari.

Dopo alcune varianti il consiglio del re e del governo provvisorio, aveva stabilito che il voto per sottoscrizione avesse la formula seguente: « Noi sottoscritti, obbedendo alla suprema necessità, che l'Italia intera sia liberata dallo straniero, e all'intento principale di continuare la guerra della indipendenza colla maggiore efficacia possibile, come Lombardi in nome e per l'interesse di queste provincie, e come Italiani per l'interesse di tutta la nazione, votiamo fin d'ora la immediata fusione delle provincie lombarde cogli Stati Sardi semprechè, nella base del suffragio universale, sia convocata negli anzidetti paesi, e in tutti gli altri aderenti a tale fusione una comune assemblea costituente, la quale di-

scuta o stabilisca le basi e le forme di una nuova monarchia costituzionale colla dinastia di Savoia ». Fu quindi stabilito nel primo articolo della convenzione del dì 13 Giugno: « La Lombardia e gli Stati Sardi costituiranno un solo stato, tostochè il re col parlamento sardo avranno dichiarato di accettare la fusione qual fu votata dal popolo Lombardo. » Quindi i favorevoli a Milano cercavano si votasse così, e i contrari, che sapevano bene che per Milano stesso sarebbero stati i maggiori suffragi dell'assemblea costituente, persistevano a volere nel patto di unione una clausola, la quale assicurasse a Torino il primato del nuovo regno. Pretesa che appare stranissima agli occhi di chiunque veda con la ragione e non con la passione. Ma il più strano fu il contegno dei ministri, i quali, dopo aver promesso la costituente ai Lombardi, dopo di aver sottoscritto la convenzione del dì 13 giugno, si buttavano dalla parte contraria, eccettuati il Pareto ed il Ricci, ambedue genovesi; ed anche quest'ultimo, dopo pochi giorni cambiò opinione, e chiese si aggiungesse alla legge questa clausola: « L'assemblea costituente non ha altro mandato che quello di discutere le basi e le forme della monarchia. Ogni altro suo atto governativo è nullo di pieno diritto. La sede del potere esecutivo non potrà quindi essere mutata che per legge del parlamento. » Sorsero contro di lui fiere procelle, e grandi ovazioni per il Pareto rimasto solo a combattere contro tutti, e che propose il seguente partito: « L'immediata unione della Lombardia e delle provincie di

Padova, Vicenza, Treviso e Rovigo, quale fu votata da quelle popolazioni, è accettata. La Lombardia e le dette provincie formano cogli Stati Sardi e cogli altri già uniti uno stato solo. Col mezzo del suffragio universale sarà convocata una comune assemblea costituente, la quale discuta e stabilisca le basi e le forme di una nuova monarchia costituzionale, colla dinastia di Savoia, in conformità del voto emesso dal popolo lombardo, in virtù della legge del 12 maggio 1848 del governo provvisorio di Lombardia. La formula del voto sopra espresso contiene l'unico mandato della costituente e determina i limiti del suo potere. » Le quali ultime parole abbenchè nulle concedessero ai contrari, nondimeno tolsero a molti di loro, che si vergognavano a darsi affatto per municipali, il pretesto che l'assemblea costituente potesse mettere sossopra tutti gli ordini dello stato, ed aprirono una via dalla quale si potevano ritirare; sì che il partito passò alla quasi unanimità in mezzo ai più fragorosi applausi. Nuova calorosa discussione nacque nell'articolo in cui si stabiliva una consulta lombarda, con pieni poteri, e che governerebbe la Lombardia sino alla convocazione della assemblea costituente. Eccetto il Pareto vi si opposero tutti i ministri: la camera approvò con poca maggioranza. Dopo di che il resto della legge era sanzionato. Pubblicata che fu dal re, i ministri si dimessero, forse perchè non gradivano quella legge, o per far luogo al ministero ad uomini delle altre provincie. Il ministero che usciva non aveva dato gran saggio di operosità, basti che avevo aspet-

tato ai primi giorni di luglio a riconoscere ufficialmente la repubblica francese.

Brutte nuove giungevano sempre dal campo e i deputati Siotto-Pintor e Brofferio fecero nuove interpellanze ai ministri sulla condotta dei generali, ed altri malanni dell'esercito. Rispose il Franzini, allora venuto dal campo: confesso che la giornata di Santa Lucia era riuscita ai nostri fatale per poca prudenza dei generali; dette carico al Durando della caduta di Vicenza; e poi pronunziò queste parole: « In quanto alla ignoranza dei generali e alla loro poca esperienza, dirò, che prima di partire per il campo, io stesso, su cui vedeva, pur troppo, che il Sovrano contava per la direzione della guerra, io gli rappresentai per iscritto, che tutta la nostra esperienza nelle pratiche della guerra quanto a me non constava che di tre anni di servizio como luogotenente di artiglieria a cavallo nell'esercito francese; quanto al comandante del primo corpo del nostro esercito, di due o tre anni di servizio nelle milizie francesi, col grado di capitano, quanto al comandante del secondo corpo di due anni di servizio, come tenente, negli usseri d'onore: che questo mi facea dubitare non avessimo non ostante il tempo speso per imparare l'arte nostra, l'esperienza necessaria per assicurare alle nostre armi la vittoria, all'Italia l'indipendenza. Sua Maestà mi disse che l'Italia dovea far da sè, e non accettò la proposta da me fatta di chiamare un maresciallo francese, il quale valesse a raddoppiare il valore del nostro esercito »

Parole assai modeste e che provano la buona fede del ministro, quanto il triste stato dell'esercito. Balbo confidò segretamente, che Carlo Alberto si trovava nelle più terribili contingenze, sicchè invocava dalla provvidenza come speciale favore la morte. Per non accrescere le di lui amarezze, furono messe da parte le altre interpellanze e discussioni delle cose di guerra, senza riflettere che il malato più forte era l'esercito e che non si potava guarire avendo paura a parlarne.

Grado a grado che le cose nostre andavano in basso, quelle dei nemici di libertà salivano: « A Torino si scoprivano nascondigli di gesuiti e vi si rinvenivano corrispondenze segrete con sacrileghi eccitamenti di guerra civile, e promesse d'indulgenze pei vivi e pei morti: coloro che s'erano atteggiati a liberali per paura, ripreso animo, tornavano agli antichi maneggi ed al primo linguaggio: quelli istessi che avevano trovate ragioni per biasimare Pio IX, ora lo chiamavano l'uomo pio e santo, e vero vicario di Dio in terra: i preti e i frati dai pergami mettevano in derisione il nuovo ordine di cose, ed incitavano alla rivolta. A Parma, a Modena, a Reggio, a Piacenza si ordinavano nuovi e grandi intrighi: a Torino i bacchettoni, le pinzochere i partigiani del dispotismo si dimenavano a loro pro: a Piacenza, in Sardegna si tumultuava prendendo a pretesto il caro dei viveri. E con tante ragioni di rigore, la polizia, prima si lesta a punire perfino il pensiero, lasciava impunite le reità prova-

tissime. Lo quale inerzia o connivenza veniva chiamata moderazione.

Non senza gravi difficoltà si formava il nuovo ministero che venne composto del Casati, Rattazzi, Gioia, Durini, Plezza, Lisio e Collegno, appartenenti alle diverse provincie di cui componevasi la nuova monarchia. I municipali sfogarono le loro ire addosso ai nuovi ministri e non contenti di vituperarli colle parole o cogli scritti, minacciavano anco di attaccarli personalmente, al che vivamente si oppose Gioberti arringando il popolo e promettendo entrare nel ministero, che infatti si completò con esso ed il Paleocapa. Ma ebbe corta vita e potè far poco, imperocchè troppo era il guasto per potere essere in tempo a ripararlo. Invano si davano ordini, si prendevano deliberazioni, chè il popolo, e l'esercito mal vedevo chi era al potere e ne dispregiava l'autorità. Gioberti stesso più tardi confessava che: « Un governo occulto, fazioso, efficace, (sono suo parole) contrastava di continuo al governo pubblico, e ne impediva e ne annullava lo operazioni. »

Saputosi a Torino che Carlo Alberto, perseguitato da Radetzky, era giunto a Milano, nacque un tale tumulto che poso in grave rischio l'ordine pubblico. Dai nemici dei nuovi ordini fu còlto quel momento e chiesero si desse al re la dittatura. Della quale nella camera dei deputati fu posto il partito, e infatti venne vinto con novantacinque voti contro tre, astenendosi di votare quarantatre deputati. Il senato si af-

fretto ad acconsentire, e così ne venne quella dittatura di cui nessuno vide gli effetti.

Milano era consegnata ai nemici; l' esercito rivarcava i confini; il re si soffermava a Vigevano, le strade erano pieno di disertori; i malati e feriti entravano e carri pieni nelle città, spettacolo ovunque di dolore. Decretata dal ministro Plezza la leva di tutti i cittadini atti alle armi, nessuno ubbidiva. E il popolo gridava: guerra, levandosi e tumulto! Giunto in quel tempo il segretario del re, Castagneto, proveniente dal campo, venne ingiuriato e minacciato: sostituivano allora una commissione presieduta dal marchese Roberto d' Azeglio, che curasse la sicurezza pubblica, ma durò poco o nulla fece. Il ministero metteva in opra estremi sforzi per riparare, ma risolutosi tardi, altro non fece che dar manifestamente e conoscere la sua impotenza, e persuadersi dell' imminente sua rovina. Difatto i ministri Casati e Gioberti andarono al campo ad offrire la loro renunzia al re e confortarlo a sceglier successori che non peggiorassero le condizioni del paese. E qui al solito si scoprono nuovi conati del governo occulto. Il giorno 7 agosto il conte Revel fu chiamato dal principe luogotenente generale e gli fu ingiunto di recarsi a Vigevano per conferire col re, ricevendo a compagno il professore Merlo; giunsero l' indomani, cioè quando il Casati e Gioberti erano ripartiti, ebbero udienza del re, e ritornati a Torino e di 9 il Revel ricevette per mezzo di una staffetta una lettera autografa di Carlo Alberto, che gli dava incarico

di formare il nuovo ministero andando d'accordo o col Gioberti o col Merlo. S'ignora qual fosse lo scopo della gita di Revel, quello che si sa e si potea prevedere, è che non s'intese col Gioberti, perchè questi voleva la guerra con sussidio di armi francesi: quegli diceva necessaria la pace a qualunque costo. Ai dì 9 di agosto, durando sempre in carica il ministero presieduto dal Casati, fu firmato il famigerato armistizio che prese il nome dal Salasco, nome vituperoso per quella stipulata tregua. Così la guerra dell'indipendenza nazionale, ingrettita nei termini di una guerra lombarda, si chiuse con la disfatta, le negoziazioni italiane, tramutate in pratiche piemontesi, non potevano partorire che disinganni e vergogna. Il nuovo ministero che ne prese tutto il carico si formò dei seguenti: Alfieri di Sostegno, presidente, Pinelli ministro dell'interno, Revel, alle finanze, Merlo, alla giustizia; Dabormida, alla guerra; Boncompagni, all'istruzione pubblica; Perrone, agli affari stranieri; Santa Rosa, all'agricoltura e commercio.

Abbiamo veduto in qual modo il governo toscano fosse trascinato alla guerra. Colla data del 22 marzo il granduca aveva pubblicato il seguente proclama: « Considerando, che la quiete e la sicurezza dei nostri dominii potrebbe essere compromessa dai disordini che, dopo gli avvenimenti politici della città di Modena e di altri paesi di quel ducato, si manifestassero nei territorii estensi, che dai lati del già ducato di Lucca e di Pietrasanta confinano con la Toscana, e che per-

cio è nel nostro diritto e nel nostro dovere di prevenire i mali che potrebbero risultarne, siamo venuti nella determinazione di provvedere acciò che i territorii estensi predetti siano provvisoriamente occupati e ritenuti in linea di semplice presidio dalle truppe granducali. » Il governo toscano aveva ordinato due campi che chiamò di osservazione: ma quando seppe che nei consigli di Carlo Alberto e in quelli di Roma era stato vinto il partito della guerra, ordinò che si spingesse un corpo di truppe d'ordinanza e volontarie fra Modena e Reggio, e che operassero d'accordo con quelle pontificie e piemontesi. L'entusiasmo per tal fatto nacque istantaneo, generale, non più gare, non più partiti, ognuno si addestrava alle armi, ogni pensiero era rivolto alla indipendenza, alla libertà d'Italia. Approfittare di quel momento, pensare alla guerra di fuori per aver pace dentro, era quanto doveva fare il governo granducale, vediamo invece che cosa seppe fare. Per metter la Toscana in grado di prendere al solenne risorgimento d'Italia quella parte che alla civiltà sua si conveniva, come egli stesso scriveva, ordinava che l'anno quarantotto fosse imposta una tassa straordinaria sopra tutti i fondi urbani e rustici, per una sola volta, che corrispondeva alla terza parte della tassa ordinaria, da pagarsi in cinque rate uguali, la prima nell'aprile, le altre ogni bimestre; che le provvisioni e pensioni di tutti i regi impiegati, per quell'anno, fossero soggette ad una ritenzione straordinaria progressiva, con questa ragione e ragguaglio, che quelle di

duemila a tremila e cinquecento pagassero l'uno per cento e così crescendo sino a quelle di dodicimila che dovevano pagare il cinque: che s'imponesse una tassa, sempre straordinaria, sul commercio della somma di settecentomila lire, pagabile in quattro rate, la prima nel giugno, e le altre di due mesi in due mesi; che il dipartimento delle finanze venisse autorizzato ad aprire un prestito volontario o temporaneo, al cinque per cento, sino alla concorrenza di seicento mila; che, finalmente, tutti i livelli spettanti per il dominio diretto al dipartimento delle reali possessioni e ad altre amministrazioni dello stato potessero affrancarsi nel corso di due mesi, pagando il capitale del canone al ragguaglio del cento per cinque. Se si eccettui il prestito volontario, tutti questi provvedimenti non fornivano al pubblico erario quanto occorreva al bisogno nè al momento poichè per riscuotere era necessario scorresse tutto il 1848 e si era nel mese di marzo. Il partito, com'era da prevedersi, non corrispose. Gli errori della finanza si ripeterono nei provvedimenti militari, ed il governo si contentò di ordinare una leva di duemila uomini sulla coscrizione del 1849. I volontari correvano a stormo da ogni parte della provincia, e i più erano rimandati, i pochi presi e tenuti privi di ogni bisognevole: la guardia civica stava per la città a far mostra di sè, e intanto nei piani lombardi si decidevano le sorti d'Italia: ed il governo reprimeva anzichè eccitare l'ardore pubblico, nè pensava a provvedere cannoni dei quali difettavasi interamente. Prima

non aveva voluto prepararsi alla guerra, ed anzi guardava di mal occhio chi lo consigliava ad apparecchiarvici, ed ora, sorpreso dagli avvenimenti, poco o nulla faceva por riguadagnare il tempo perduto, e si teneva in una politica incerta e dubbia da cui nessuno utile poteva cavare in qualunque modo finissero le faccende incominciate. Molto si è scritto contro il popolo toscano che voleva molto e poco faceva, ma se v'era colpa in chi credeva uccidere gli Austriaci imprecandoli morte, e credea aver vinto cantando inni di vittoria, a molta più ragione ritengo sia redarguibile un governo che secondava quelle illusioni e non chiedeva al paese i sagrifizi corrispondenti alla grande impresa.

Il dì 7 aprile le truppe toscane passavano il Po a Brescello sotto il comando del generale Arco Ferrari, al quale, perchè mal gradito dai militi successe più tardi il De Laugier. In quel mezzo i territori della Lunigiana e della Garfagnana, non che gli stati di Massa e Carrara, i quali, sotto ogni rapporto si consideravano come Toscani, chiedevano con replicate istanze d'essere uniti alla Toscana, al che aderì il granduca con moto proprio del 12 maggio.

Dopo la sconfitta di Curtatone e Montanara, che fu cagione di pubblico e di privato lutto e di universale sgomento, molti gridavano contro il governo perchè aveva mandati i volontari al macello, altri cercavano persuadere gli animi di tutti ad accostarsi a Carlo Alberto, il solo, essi dicevano che motte a rischio la vita sua e dei suoi figli, tutti si accordavano a

dir male dei ministri, ed accusarli di fiacchezza, di negligenza, di poca previdenza.

Lasciato in quel tempo dal Campini la presidenza del consiglio dei ministri, fu data al ministro dell'interno marchese Cosimo Ridolfi. Ebbe la direzione del ministero degli affari ecclesiastici Baldassarre Bartolini; Cesare Capoquadri, presidente della corte di cassazione, fu nominato ministro pel dipartimento di grazia e giustizia; l'avvocato Ferdinando Andreucci per quello della pubblica istruzione e beneficenza. Il governo così rinnuovato avrebbe dovuto subito pensare alla guerra, coscrivere soldati, provvedere armi, raccoglier danaro, ma anco agli uomini nuovi si attaccò il male degli altri, la inerzia, e tutto si limitò all'invio di qualche compagnia di truppe d'ordinanza, di circa seicento volontari e di sei cannoni! Di quei ministri si diceva in Firenze: costoro hanno un animo in piazza, ed un animo in palazzo; ma non credo far eco a quella diceria, imperocchè, l'esperienza abbia molte volte provato che le cose vedute da vicino, offrono ben più gravi difficoltà che da lontano sembri. Qualche giornale fiorentino con le lodi esagerate a Carlo Alberto, dava molestia ai governanti, i quali non videro neppur di buon occhio il passaggio da Firenze del Gioberti, perchè correva voce che egli percorresse l'Italia coll'intento di far proseliti pel re sabaudo. Per contraccolpo i ministri consigliarono al granduca di rianimare con la presenza la devozione delle provincie: ed egli andava col principe ereditario a consegnare le bandiere alle

guardie civiche di Livorno, di Siena, di Lucca e a visitare la Lunigiana. Il popolo lo accoglieva dovunque con feste e ricordava il mite governo del granduca, quando gli altri principi tenevano schiavi i sudditi. Era questa una disposizione d'animi della quale il governo doveva giovarsi, ma non volle o non seppe farlo.

Convocati pel di 15 di giugno i collegi elettorali toscani, con legge che sebbene eguale a quelle dell'altre parti d'Italia, fu ritenuta disadatta alla Toscana e cagione delle divisioni e suddivisioni delle fortune e delle tradizioni, vennero dipoi aperte le assemblee legislative dal principe con bella ed applaudita orazione. Intanto il clero cominciava fin d'ora ad attraversare il nuovo ordine di cose, i vescovi, eccetto quello di Montepulciano, aizzavano le gare. Da ciò subbugli e tumulti in varie città, ed il governo che diceva conoscere le cause del malcontento e dei disordini, nulla faceva per togliere l'uno e reprimere gli altri, nella qual cosa era imitato pure dalla Assemblee che sciupò un mese, proprio quello in cui le sorti d'Italia si decidevano, in ciance affatto inutili.

Un po' per la ragione dei disastri della guerra, un po'per l'inerzia del governo e del parlamento, il dì 30 giugno si levò in Firenze un tumulto, che non potè esser sedato neppur dalla guardia civica, perchè accorsa in piccol numero. Sopra la stessa piazza del Granduca, proprio sotto il Palazzo Vecchio, furono scritti e letti decreti popolari coi quali si dichiarava la decadenza del principe e s'istituiva un governo

provvisorio. Quando pel momento gli animi si quietarono al comparire di un proclama, sottoscritto dal Ridolfi, col quale si prometteva pel dì appresso la presentazione di una legge per muovere la guardia civica ed altri apparechi di guerra. Difatto molte proposte di proposito andavano a partito, ma troppo tardi! Il ministero dava la sua dimissione. A Bettino Ricasoli era affidato lo incarico di formare il nuovo ministero, ma dopo vani sforzi a metterlo insieme, dichiarava al principe ogni suo sforzo essere stato inefficace.

Giorgio Hamilton, ambasciatore inglese presso la corte di Firenze, côlto il destro della confusione, offrì le sue mediazione al governo toscano ed al generale Welden, comandante le truppe austriache nel Bolognese, a patto che non si facessero levate di combattenti in Toscana, nè alcun apparecchio di guerra. Il governo accettò, invocando ancora la mediazione dell' incaricato di affari della repubblica francese Pailly. Le medesime pratiche furono tenute col generale Perelas, comandante delle truppe che accompavano Modena, e continuate col generale principe Lichtenstein. Il resultato furono umiliazioni da ogni parte pel governo toscano, poichè il Welden dichiarò non accordarsi con lui senza la sicurtà del ministro inglese; Lichtenstein non invadere i territorii annessi alla Toscana per magnanimità del duca di Modena, e nella considerazione che ivi il governo toscano aveva esercitato e vi esercitava gli uffizi di bargello estense; e lascio a parte la obbrobriosa interpretazione data alla temporaneità

10

dell'occupazione, ch'era un omaggio all'unità nazionale ed alla sovranità popolare.

Aperte quelle pratiche, la sera del dì 5 si riuniva il consiglio generale in sessione segreta: resultato dell'adunanza fu l'accordare al ministero un voto di fiducia, e pieni poteri per otto giorni. Il di appresso, 6 agosto, il principe pubblicò un proclama nel quale chiedeva tempo. Poi fu fatto un decreto, che per il termine di otto giorni il potere esecutivo potesse, in caso di attentati all'ordine pubblico, procedere ad arresti preventivi, preventivamente sequestrare le stampe pericolose e disciogliere le pericolose riunioni.

Intanto Guerrazzi eletto da tre collegi, entrò nel consiglio generale rappresentante quello di Rosignano, e spirati gli otto giorni della balìa data ai ministri, fu assalì con tanta veemenza che e'dovettero ritrarsi e dar luogo ad un altro ministero che rimase così composto: Gino Capponi, presidente, Gaetano Giorgini, ministro degli affari stranieri, Donato Samminiatelli, all'interno, Iacopo Mazzei, di grazia e giustizia, e provvisoriamente degli affari ecclesiastici; Leonida Landucci, delle finanze, Celso Marzucchi, dell'istruzione pubblica e della beneficenza; maggior Giacomo Belluomini, della guerra.

CAPITOLO XLIII.

Col primo del mese di aprile 1848 il consiglio dei ministri dello stato romano diede mano a riforme sostanziali, fra le quali piacemi ricordare, il regolamento provvisorio per la elezione dei deputati; un decreto che ordinava alle truppe di unire i colori italiani ai pontifici; la proibizione di questuar mance a qualsiasi famigliare dei pubblici ufficiali, la separazione nelle carceri dei giovani prigionieri dagli adulti, dagli inquisiti dai condannati; l'ingiunzione ai magistrati di non dare ascolto alle accuse anonime. Dopo incredibili difficoltà riuscì al ministero di mandare tre laici a governare le provincie di Ravenna, Pesaro e Rieti.

L'assentimento alla guerra nazionale anche tacitamente dalla parte del pontefice, non era gradita ai vescovi tedeschi nemici di libertà e devoti all'impero. Monsignor Viale da

Vienna ed il Sacconi da Monaco non tralasciarono di cogliere quella occasione per dimostrare il malcontento della Chiesa di Alemagna, e di esagerare all'animo debole del papa, i pericoli e le paure di scisma. Il ministero laico era insidiato da tutte le parti. Pio IX nella speranza di sottrarsi al carico della guerra che non osava osteggiare apertamente come principe, nè approvare come pontefice, cercava stabilire una lega italiana, alla quale voleva dare il suo contingente di armati e di danaro, senza pigliar parte alle sue deliberazioni; ma non ne veniva a capo perchè il governo piemontese ricusava mandare suoi speciali legati a Roma per fermare i patti di detta lega, come erano pronti a fare quello di Napoli e di Toscana. La cagione vera della contrarietà del Piemonte alla lega era che quel governo la credeva freno all'ingrandimento della Casa di Savoia, il re di Napoli invece la voleva per escludere i Siciliani e metterli al bando d'Italia. In quanto poi alla Toscana ed al pontefice la desideravano perchè il Piemonte « non ingojasse tutto ».

Durante queste pratiche, il pontefice perdurava nel proponimento di tranquillizzare i popoli, e prometteva parlare di ciò nel concistoro segreto del dì 29 aprile. I ministri temendo fortemente pronunziasse parole da destare malumore, gli scrissero esortandolo a non voler recare offesa ad una causa giusta, firmando lo scritto non solo i laici ma anco il cardinale Antonelli loro presidente, il quale aggiunse che si sarebbe dimesso se il papa si fosse mostrato contrario alla

guerra. Il papa si turbò alla lettura di quel foglio; ma non rispose e il dì 29 aprile pubblicò l'attesa e temuta allocuzione nella quale si doleva di coloro che lo accusavano d'essere stato autore dei pubblici commovimenti d'Italia e di altre parti di Europa; giustificava le riforme romane, ed entrando a parlare della guerra, usando il linguaggio della certo romena, dichiarò: Essersi da un pezzo accorto, che il suo nome era fatto servire per un'impresa cui non aveva mai pensato, non essendo stato altro il pensier suo, che di procurare a poco a poco allo stato una migliore amministrazione interna; pure, a fine d'impedire disordini più gravi, e forse spargimento di sangue, avere taciuto. Ma poichè ora si voleva spingere a partecipare una guerra ingiusta, dannosa, contraria al suo grado di capo di una religione che non vuol guerra con alcuno, e che l'obbliga a tenere tutti i popoli per egualmente suoi figliuoli, non dovere nè potere più tacersi; anzi, protestandosi solennemente avverso, ammonire che non peraltro aveva consentito che le genti pontificie partissero di Roma, e al confine del Po si conducessero, che per non aver potuto raffrenare quel commovimento di popoli, come neppure altri principi d'Italia avevano potuto vietare che uomini armati corressero alla guerra. Tuttavia, avere il generale Durando passato il Po contro a' suo ordini, i quali non altro gli concedevano che di guardare i confini.

L'allocuzione di cui è parola, era venuta fuori in latino, quindi non fu dal popolo compresa al suo apparire, ma il

di dopo volgorizzata, commosse gli animi fieramente, e molto più quando si seppe che per quella i ministri si dimettevano. In quei di appunto corse la nuova che nel Friuli era stato appiccato a un albero un milite romano, con questo cartello sul petto: « Così si trattano i soldati di Pio IX. » Allora quanti avevano parenti, amici fra i combattenti si levarono a grandissima ira, e proruppero in un tumulto, nel quale con altissime grida s'imprecava contro il papa, e'cardinali, massime a Lambruschini e Della Genga, creduti autori dell'allocuzione. Il Mamiani, tornato di recente a Roma, e il senatore Corsini si davano ogni cura per sedare quel furore. La guardia nazionale in arme. Il papa confuso, inquieto e mezzo fuori di sè, diceva: non intendere come le sue parole avesser potuto esser cagione di quel generale sollevamento; chiamava ingrati i Romani; minacciava partire; prometteva, se gli animi posassero, di dichiarare non abbandonerebbe la causa italiana. Cento e cento furono i partiti proposti e rigettati. Intanto il tumulto durò tutto il giorno e non scemava l'indomani. Il ministero insisteva nel volere la sua licenza, nessuno voleva pigliarsi quel carico: fu pubblicato che sino alla composizione del nuovo ministero, esso rimarrebbe in carica « per occuparsi con animo italiano di quei provvedimenti, i quali sarebbero dalla sua coscienza giudicati necessari al bene dello stato e dell'Italia, » parole che o non significavano nulla, o racchiudevano la volontà di ribellarsi al papa.

Cresciuto il rigoglio del popolo andava all'ufficio della

posta, pigliava le lettere dirette ai cardinali e prelati, e le portava al Campidoglio, per leggerle in pubblico, gridando voler scoprire il tradimento e i traditori. Il senatore Corsini, promise accontentarlo, ma tanto indugio, che sopraggiunto il ministro delle finanze Simonetti invocò la generosità del popolo e lo persuase a desistere da quel proposito. Frattanto un battaglione di guardia civica entrava di propria autorità in Castel S. Angelo, e l'occupava in nome del Comune; altre guardie civiche chiudevano le porte della città o ne vietavano il passo ai sospetti, altre si mettevano a custodire le uscite delle case abitate da alcuni cardinali. Il pontefice fra i tanti consigli ricevuti si attaccò al peggiore. All'insaputa dei ministri, pubblicava il dì primo di maggio un proclama, nel quale dopo di aver ripetuto essere il suo animo « alieno dalla guerra, ma incapace di frenare l'ardore di quella parte de' sudditi animata dallo stesso spirito di nazionalità degli altri Italiani, » aggiungeva parole abbastanza chiare per fare intendere che non era più quel di prima.

Fu come gettar pece sul fuoco. A furia di popolo era quel foglio strappato dalle porte delle chiese, lacerato, calpestato; crebbero le grida e i tumulti; i rappresentanti di Sardegna e di Toscana protestarono contro alle parole del papa, ma la loro protesta rimaneva segreta, nè l'ambasciatore napoletano volle sottoscriverla, ben sapendo gl'intenti del suo padrone: protestavano i rappresentanti di Lombardia, di Venezia e di Sicilia, non rattenuti da convenienze cortigiane.

Il Mamiani che fin allora era stato contrario ad un cambiamento di governo, chiamato dal pontefice a formare un altro ministero accettò mettendo non poche condizioni alle quali il papa, non senza esitare, e stretto dalla necessità, assentì; e il dì 4 maggio il nuovo ministero si compose: del cardinal Ciacchi presidente e ministro degli affari esterni ecclesiastici, conte Giovanni Marchetti, ministro degli affari esterni secolari; Terenzio Mamiani, ministro dell'interno; professor Pasquale Rossi, alla grazia e giustizia, avvocato Giuseppe Lunati, alle finanze, principe Filippo Doria Panfili, alle armi, Mario Massimo duca di Rignano, ai lavori pubblici, agricoltura e commercio, rimanendo nel ministero della polizia il Galletti, che nulla aveva perduto nel popolare favore. I nomi dei nuovi ministri racchetarono gli animi della provincie, inaspriti dall'allocuzione del papa, l'amore pel quale però era spento in quasi tutti i cuori, nè più vi si riaccese.

In quel medesimo giorno aveva il pontefice inviato al re Carlo Alberto, in missione straordinaria, Luigi Carlo Farini, con l'incarico di stipulare un accordo, nel quale il re assumesse il comando di tutte le truppe pontificie, che militavano oltre il Po. Ripiego da fanciullo con cui intendeva sottrarsi alla responsabilità morale della guerra, e per dimostrare che come pontefice e sacerdote era avverso alla guerra, richiamo monsignor Corboli dal campo. Dipoi mandò all'imperatore monsignor Morichini, oratore di pace, e quei ritornò senza aver nulla ottenuto tranne sbeffe e dileggio.

il ministero, dalla corte e dal popolo sbatacchiato, era dalle sue condizioni obbligato ad opere contrarie. Il dì 15 maggio furono pubblicati i nomi degli eletti a sedere nell'alto consiglio: il ministero propose ed il papa dispose, pigliando moltissimi inetti ed oscuri, pochi degni e chiari. Il Cardinal Ciacchi non volle accettare la carica di presidente del consiglio dei ministri; ed il papa la diede al cardinal Soglia, senza nemmeno consultare il ministero. Una nuova legge sulla stampa dava il papa a compilare non al ministero, ma al domenicano Buttaoni, padre maestro de' sacri palazzi, e ad altri preti e frati. Se il ministero dava ordini ai presidi ecclesiastici delle provincie, questi non gli ubbidivano, nè poteva rimuoverli, perchè difesi dal papa: se il ministero comandava fossero sottoposti al giudizio e secondo la legge puniti i soldati disertori e sediziosi, la sua volontà rimaneva senza effetto perchè la viltà e la contumacia trovavano rifugio e protezione nel Quirinale.

Il parlamento romano si doveva aprire il dì 5 di giugno; ed il ministero aveva compilato il discorso che il papa doveva far leggere da un suo delegato. Questo discorso benchè si tenesse sulle generali, toccava della lega italiana ed affermava l'italiana nazionalità, conchiudendo che se altri voleva far l'Italia con le armi e le guerre il pontefice si adoprava per conseguire sì gran bene con la pace e la concordia. Il papa appena l'ebbe letto, disse non essere contento: indicò ove voleva fosse mutato, e fattolo, non bastò; da ultimo prese il

discorso e lo rifece a modo suo, e allora non piacque ai ministri i quali si rifiutarono di leggerlo. Qui rimproveri per parte del papa, rimostranze o minaccie di dimissione da quella del ministero, infine fu deciso si dovesse da questo compilare un discorso a modo e garbo e il che fu fatto dal Mamiani, e fu applaudito nei due consigli ove fu letto il dì 9.

In quel tempo giunse il Gioberti a Roma e v'ebbe accoglienze oltre ogni credere onorevolissime da tutti i ceti di cittadini. Egli arringava dappertutto, celebrando Pio IX e Carlo Alberto. Ebbe tre lunghi colloqui col papa, il quale abbonchè non sapesse simulare abbastanza il suo mutato modo di pensare, nullostante, gli promise, che se la vittoria avesse favorito le armi di Carlo Alberto, era pronto a incoronarlo di sua mano re dell'alta Italia.

La notizia della capitolazione di Vicenza commosse profondamente gli animi: chi ne dava la colpa a Carlo Alberto, chi a Durando, altri al governo pontificio: sicchè ricorrendo in quei giorni l'anniversario della elezione di Pio IX, le feste furono poco liete o furono le ultime.

Rotto ogni accordo fra il ministero ed il papa, questi si rivolse a Pellegrino Rossi. Egli era in odio dei liberali perchè partigiano di Luigi Filippo ed amico al Guizot, in odio ai Sanfedisti ed ai gregoriani, perchè uomo dotto, scrittore di opere condannate da Roma, ed avversario dei Gesuiti, nè lo si vedeva di buon occhio dagli amici di Carlo Alberto, come colui, che s'era dichiarato poco favorevole ai disegni

del re di Sardegna. Non è da maravigliarsi quindi se appena si seppe in Roma che Pio IX s'era rivolto a lui per la formazione del nuovo ministero si levarono alti romori. Il Rossi non trovando colleghi adatti dimise il pensiero e per allora niente si concluse. L'incendio però covava sotto sotto, quando vi soffiò dentro l'occupazione di Ferrara. Il papa, che non punì chi si mostrò lieto di tanta sciagura, protestò legalmente contro la violazione della indipendenza dello stato. In quel medesimo dì, 18 luglio, il Mamiani rendendo conto in consiglio dei deputati del fatto, dichiarò che i ministri avevano chiesto di nuovo o di essere dimessi o abilitati a governare secondo il bisogno. Fu deciso di inviare un messaggio al pontefice onde indurlo a brandire le armi, e ad unirsi in alleanza coi principi che combattevano per l'indipendenza d'Italia.

Il papa stretto dai messaggi del parlamento e del popolo, rispose: « Ci è grato assicurarvi essere noi disposti a dare tutti quegli ordini, che sono necessarii per garantire il diritto di difesa al quale diritto non abbiamo mai inteso di rinunziare, che anzi protestiamo di volerlo e di mantenerlo inviolabile. » Dalle quali parole chiaro più sempre appariva che egli di guerra contro l'Austria non ne voleva sapere.

Le notizie della giornata di Custoza vennero prima liete, poi veritiere, sicchè gioia e poi lutto. Il dì primo di agosto il consiglio dei deputati mandò suoi oratori al papa con una supplica nella quale lo esortava a risolvere subito per salvare sè

e gli altri. A cui il pontefice rispose: Gravi essere le dimande, e abbisognare di meditazione. Il Mamiani perchè fermato con mal garbo da alcuni popolani si partì da Roma! Il dì dopo si vincevano i seguenti partiti: assoldare una legione straniera, chiamare un valente capitano a governare la guerra, mandare la guardia civica dove il bisogno reclamava, fossero inscritte milizie volontarie. L'indomani il papa annunziava avere accettate le dimissioni del ministero, ed avere affidata la ricostituzione del nuovo al conte Edoardo Fabbri; ripeteva voler « difendere i confini dello stato » e in quanto all'Italia assicurava « Dio vegliare e sua custodia, » ed egli commetterne la tutela « a Maria Santissima ed a' principi degli apostoli. » Il popolo strappò quei fogli, urlò, maledisse, imprecò, ed altro non fece, incredibile se non fosse storico! Al nuovo ministero furono chiamati il cardinale Soglia, presidente, ministro degli affari esterni ecclesiastici e secolari; il conte Edoardo Fabbri, all'interno, il conte Lauro Lauri, alle finanze, il professore Pasquale De' Rossi, alla giustizia e grazia, il conte Pietro Guerrini, ai lavori pubblici e provvisoriamente all'agricoltura e commercio, il conte Campello, alle armi, e Galletti mantenuto anche questa volta alla polizia, benchè ei fosse assente, perchè non lo si volle licenziare prima di averlo reso odioso al popolo. Intanto la Lombardia ricadeva nelle mani dell'Austria, e Welden dichiarava che era per entrare negli Stati romani, amico al pontefice, nemico a chi osasse o volesse impedirgli il passo. Infatti il

di 4 agosto ei notificò da Bodeno che le sue schiere si avanzavano, impose taglie ai municipii, minacciò morte a chi gli resistesse. Il comandante la fortezza di Ferrara intimò alla truppa pontificia di sgombrare, se no bombarderebbe. Il papa, in data del dì 8, protestò contro questa nuova violazione del suo territorio, mentre varii oratori andavano al Welden per intimargli di sgombrare dagli Stati della Chiesa.

Quasi contemporaneamente gli Austriaci si recavano verso Bologna, da dove era assente il Cardinale Amat e governata dal prolegato Bianchetti, uomo onesto ma non adatto al momento, il quale con belle parole cercò acquetare il popolo, al che riuscì per poco, poichè non andò molto che le campane suonarono a stormo e tutti i cittadini si armarono. Allora furono mandati oratori al Welden, per chiedergli quali fossero le sue intenzioni. E Welden rispose con tali esigenze che il popolo montò in furore, si impossessò di alcune armi, sbarrò ed asserragliò le vie, ma mercè le esortazioni di persone influenti, di nuovo depose le armi e si abbonì. La mattina del dì 7, Bologna era cinta di truppe austriache; e si rimase d'accordo fra il Welden ed il municipio che si consegnerebbe ai soldati austriaci tre porte urbane, che le truppe non entrerebbero in città; che il municipio somministrerebbe loro vettovaglie: alcune schiere di fanti e squadre di cavalieri che erano cominciati ad entrare, si ritrassero fuori delle mura. Il Welden però venne ad albergare in città e non solo. Nata una zuffa, il dì dopo, fra un soldato au-

atroce ed un giovane animoso di Bologna, il soldato fu ammazzato; da ciò presero ragione gli Austriaci per ordinarsi in armi fuori di porta S. Felice, per entrare ostilmente in città, minacciando sacco e fuoco. Il senatore Zucchini frattanto era andato al quartier generale austriaco, ove il generale Perglas, a riparazione delle patite ingiurie, chiedeva tremila scudi di ammenda e sei ostaggi fra i più ragguardevoli cittadini. Il senatore offrì sè stesso; ma il Perglas non volle accettarlo, e lo rinviò a Bologna: accettò però egli una simile offerta fattagli dal prolegato, il quale si partì per mettersi in mano dei nemici, ma gli fu impedito dal popolo, che suonando di nuovo a stormo, commise al proprio valore la salvezza di Bologna. Gli Austriaci cominciarono a tirare colle artiglierie da porta San Felice; ma molestati da gagliardo fuoco di moschetteria, fatto contro di essi dai cittadini, si rivolsero a porta Galleria, ed occuparono la Montagnola. Il valore dei Bolognesi fu tale che gli Austriaci dovettero fuggire in disordine, rotti e sconfitti. Riordinatisi alla meglio a poca distanza dalla città, si ritrassero, saccheggiando e ardendo case, ammazzando uomini inermi e donne e fanciulli, commettendo scelleratezze da farne arrossire i popoli più selvaggi.

Appena si riseppe a Roma essere gli Austriaci vicini a Bologna, fu grande la commozione. Il ministro delle armi, Campello, pronunziò animose parole di guerra, ed il papa, per esser coerente, gli tolse l'uffizio dandolo all'intendente militare Gaggiotti. Il popolo fortemente s'maspri a questa

remozione, e Pio IX accortosi d'essersi troppo presto scoperto, si offrettò a licenziare il Gaggiotti, e a far bandire dai suoi ministri la guerra con parole quasi uguali a quelle per le quali il Gaggiotti era stato dimesso. Non trovando un ministro delle armi, fu creato commissario straordinario, con ampia autorità, per le quattro legazioni il cardinale Amat, e gli furono destinati consultori il senatore di Bologna Zucchini, e Galeazzo Fabbri fratello del ministro. Il consiglio benchè istigato da varii deputati, non volle dichiarare la guerra all'Austria, per non usurpare un diritto riservato al principe, ma approvò la proposta d'un appello alla Francia; nominò quattro deputati, perchè andassero oratori ai parlamenti di Torino, Firenze, Napoli e Palermo a trattare dei supremi bisogni della nazione. Ai di 26 di agosto il papa ordinò la chiusura del parlamento, e ne prorogò le tornate ai di 15 di novembre.

Un nuovo flagello percosse la eroica città di Bologna. Scacciati gli Austriaci, rimase una mano di malfattori in armi, senza freno e vergogna, i quali, sotto pretesto di munire la città, oprevano ogni misfatto: erano pochi ma terribili per l'audacia e le ferocia. Aprirono le prigioni, ne trassero fuori i malfattori, predaron case, imposero taglie, ammazzarono senza pietà per le strade e le piazze parecchie persone. Opere tutte tristissime che più tardi si scoprì essere fomentate dai sanfedisti, e principio a vasta congiura ordita nelle Romagne al fine di spengere i liberali. Stancatasi le sofferenza dei cit-

tadini, e per uno istantanea ed unanime sollevazione di popolo, alla quale diede vita la presenza del ministro Galletti e un vigoroso rinforzo di carabinieri, i colpevoli vennero disarmati e incarcerati; per quanto nessun provvedimento chiesto dal commissario delle Legazioni fosse approvato da Roma. Della quale inerzia molto mormoravasi dai liberali e da tutti, con grave discapito del governo. Il Fabbri chiese di ritirarsi; il Papa a cui non parve vero, accettò, dando l'incarico nuovamente a Pellegrino Rossi di ricostituire il nuovo ministero, che fu composto così: rimase il cardinale Soglia in officio come prima, il Rossi, all'interno e temporaneamente anche alle finanze; il cardinale Vizzarelli, all'istruzione pubblica, l'avvocato Filippo Cicognani, alla grazia e giustizia; il professore Antonio Montanari, al commercio; il duca di Rignano, a' lavori pubblici e temporaneamente alle armi; il conte Pietro Guerrini senza portafoglio; Pietro Righetti, sostituto per le finanze.

CAPITOLO XLIV.

Non credo necessario nè utile lo spender molte parole a dimostrare la malafede del re di Napoli, nè quanto le sue parole fossero contrarie alle intenzioni, testimonianza solenne dei reali infingimenti e della fiacchezza ministeriale.

I collegi elettorali erano convocati per il dì 18 aprile, è giunto quel giorno cotanto bramato, i cittadini esercitarono il loro diritto con quiete, ordine e dignità: ma in sette delle quattordici provincie, delle quali era composto il regno, si negarono partecipare alla elezione dei pari. I voti cadevano sopra i più liberi e caldi cittadini. Intanto il conte Lebzeltern congiurava per conto dell'Austria: birri, gendarmi, spie e mercanti di uffici e favori governativi congiuravano per commissione della corte: frati e preti fomentavano sedizioni, ed agitavano la superstizione dei lazzaroni col ritardare l'annuo

miracolo della liquefazione del sangue di San Gennaro, sussurrando che il santo era adirato coi liberali ed amico dell'imperatore. Cospiratori, austriaci e gesuiti tutti seminavano discordia e inimicizie fra i cittadini e l'esercito, in tutti sospetto e malcontento.

Nel consiglio del 10 maggio i ministri deliberarono che il Leopardi, rappresentante del governo napoletano al campo di Carlo Alberto negoziasse una lega offensiva e difensiva fra il re di Napoli e di Sardegna, « affinchè per la unione de' due più potenti e numerosi eserciti italiani, la vittoria divenisse più spedita e più certa ». La qual deliberazione approvata dal re, doveva il dì appresso essere spedita al Leopardi, ma ignota mano la trattenne negli uffici del ministero sin dopo il 15 maggio e pervenne al Leopardi colla medesima lettera, colla quale gli si ordinava di far ritornare l'esercito nel regno. Questi ed altri ritardi ad opere importantissime furono causa che l'Imbriani si dimettesse.

L'apertura del parlamento era fissata pel dì 15 maggio, e due giorni innanzi il governo pubblicava la nomina di cinquanta pari, e l'ordine del cerimoniale, nel quale era la formula del giuramento pei membri delle due camere, del tenore seguente: « Io giuro di professare e far professare la religione cattolica, apostolica, romana. Io giuro fedeltà al re del regno delle Due Sicilie. Io giuro di osservare la costituzione conceduta dal re il dì 10 di febbraio ». La prima clausula era un'offesa alla libertà di coscienza, la se-

conda imponeva ai membri del parlamento l'obbligo di sanzionare la guerra scellerata di Sicilia, il cui pretesto era appunto quel titolo di re del regno delle Due Sicilie comprato dal vecchio Ferdinando nell'infame mercato di Vienna, la terza conteneva una implicita rinunzia alle facoltà concesse al parlamento col programma ministeriale del 5 aprile. Per le quali ragioni i deputati si ricusarono di giurare e per accordarsi fra loro si adunarono nella sede del magistrato municipale nel palazzo di Monte Olveto

Fatte sapere dai deputati le loro ragioni ai ministri, questi deliberarono che si sopprimesse il proposto giuramento. Grande fu quindi la meraviglia e lo scontento, allorchè essi seppero, il di appresso, che il giuramento era mantenuto; onde cominciarono a disputare in Monte Olveto sul partito da prendersi, e fu deciso di spedire ai ministri una deputazione per chiedere ragione del mutato consiglio. Fu risposto: essersi invano adoperati a persuadere il re; avergli invano rappresentato i disordini e pericoli che potrebber nascere: il re essere rimasto irremovibile, ripetendo sempre volere che in quel modo si giurasse: i ministri aver negata la loro sottoscrizione al programma del cerimoniale, e data la loro dimissione: il re non avere accettata la dimissione, e fatto pubblicare il programma di sua sola autorità. Nullameno promise fare ogni loro sforzo perchè il giusto desiderio dei deputati fosse sodisfatto, e ritornarono a pregare il re. Con queste pratiche passò tutta la giornata, sicchè il ministro

Conforti si recò verso sera a Monte Oliveto, e fesse una nuova formula di giuramento, che affermava essere scritta dal re, senza alcuna partecipazione dei ministri, nella quale, alla promessa di osservanza della Costituzione, si aggiungevano queste parole: « salve le leggi di svolgimento da portarsi dalle due camere e dal re ». La qual formula, com'è da credersi, venne pur rigettata dai deputati, poichè la malafede era aperta e manifesta, e forse era astuzia il non celarla, poichè il desiderio del re era quello di una collisione.

Frattanto la pubblica commozione cresceva: il popolo riunitosi in gran folla sulla piazza di Monte Oliveto, al chiarore di molte fiaccole, plaudiva ai deputati, li esortava a resistere. Anco nell'assemblea grande era la concitazione, quando l'ufficiale preposto alla guardia del palazzo, entrò tutto in fretta a far sapere che la truppa era uscita dagli alloggiamenti, che i cittadini si armavano e già cominciavano ad asserragliare le strade. A quell'annunzio sorse un grido generale, ma racchetati gli animi, a proposta del Ricciardi, fu vinto il partito di affidare la guardia della città, e bisognando anco quella della salute pubblica, a Gabriele Pepe, comandante le milizie cittadine e rappresentante della città di Napoli.

Alcuni battaglioni svizzeri e della guardia reale, e parecchi squadroni di cavalli stavano nei dintorni della reggia, senza avere ricevuto ordine dai ministri. Il re poteva nella notte fare abbattere i pochi serragli mal costruiti e da nessuno difesi, e non volle, desiderando che la sollevazione cre-

scesse tanto da offrigli pretesti di opprimere e spegnere con essa la libertà: i soldati rimasero inoperosi solo a provocazione pei cittadini. Intanto messaggi andavano e venivano da Monte Oliveto e continuavano le negoziazioni, quando il re, fece chiamare il presidente dei ministri Carlo Troia, e sottoscrisse un decreto, nel quale ordinava un'altra formula di giuramento che suonava così: « Io prometto e giuro innanzi a Dio fedeltà al re costituzionale Ferdinando II. Prometto e giuro di compiere con massimo zelo e con la massima probità ed onoratezza le funzioni del mio mandato. Prometto e giuro di essere fedele alla Costituzione, quale sarà svolta e modificata dalle due camere d'accordo col re, massimamente intorno alla Camera dei pari, com'è detto nell'articolo 5 del programma del 3 aprile Così giuro, e Iddio mi aiuti » Questo decreto fu stampato. perchè in qualunque evento il re potesse affermare aver ceduto a tempo, ma le prove di stampa non furono affisse e divulgate, e di poi celate e distrutte. I ministri contenti di aver ottenuto quanto i deputati ed il popolo bramavano, pregavano il re a far rientrare le truppe negli alloggiamenti, ma vi si ricusò. Alle cinque del mattino giunse la fausta novella al Monte Oliveto, e i deputati nella gioia redassero un indirizzo al popolo perchè desistesso dalla rivoluzione. Poi la Camera si disciolse per riunirsi nuovamente alle ore dieci per la legale apertura del parlamento.

La notificazione della camera persuase molti cittadini a

lasciare i serragli e tornarsene alle loro case: ma i pochi rimasti dicevano al Pepe e agli ufficiali: « Noi abbiamo fatto e faremo il nostro dovere, fate voi il vostro. Vedete le truppe starsi in armi e minacciose nella piazza della reggia, e sotto i portici della chiesa di San Francesco. A che servono questi cavalli e cannoni se il re acconsente al desiderio del popolo come voi dite? Perchè il decreto sottoscritto da lui a mezzanotte, come voi affermate, non è ancora stampato e pubblicato? »

Così andavano le faccende dello Stato quando i deputati tornavano a Monte Oliveto, e ricominciavano a mandare i loro messaggi ai ministri, pregando come e quanto meglio sapevano che si affrettasse la legale apertura del parlamento, unico mezzo per acchetare gli animi, ma in quel tempo si udirono i primi colpi di fuoco, e poco dopo il rumore del cannone annunziava che la sciagurata battaglia era incominciata. I ministri corsero frettolosi a pregare il re non si macchiasse di sangue; ma Ferdinando mutato linguaggio e modi disse loro: « Andate, e pensate ai casi vostri » poi soggiunse: « Il giorno del giudizio non è neanco lontano per voi. » Ed il ministero, date le sue dimissioni, usciva dalla reggia sbalordito e confuso, fra gli scherni e gli oltraggi della gente di corte.

Rifuggo l'animo mio dal narrare le crudeltà commesse e la ferocia mostrate dalla soldatesca in quella triste giornata. Dirò solo che il re per esser certo della strage dei liberali

diede l'andare ad una quantità di lazzaroni, ed aringandoli nel cortile della reggia, disse loro: « Andate, Napoli è vostra! »

I deputati stavano sempre in Monte Oliveto in balia della più grande costernazione, non per viltà, ma per mancanza di risoluzione; poichè ritengo che ove éssi avessero saputo mettersi a capo della sommossa, l'avrebber mutata in vera rivoluzione e fatto sì che la guardia civica anzichè ritrarsi dubbiosa del partito da scegliere sarebbe accorsa in gran numero a difendere la minacciata libertà. Alla confusione dei deputati e all'incertezza dell'operare, tentò riparare il Ricciardi, il quale propose un comitato, che provvedesse alla pubblica salute: ma da ogni parte si gridò contro la proposta. Intanto notizie ognor più allarmanti giungevano, ed il cannone si faceva sentire più da vicino. Gli adunati in Monte Oliveto deliberavano: « Dichiararsi di poca fiducia della nazione chiunque de' rappresentanti avesse in quel supremo momento abbandonato il suo posto ». E nessuno si mosse. Romoreggiando più dappresso al palazzo le armi dei vincitori, uno dei deputati scrisse una protesta, che fu da tutti con nobile gara sottoscritta e colla quale dichiaravasi che cedevano alla forza. Appena quel foglio fu sottoscritto, un ufficiale entra nella sala ed in nome del re intima all'assemblea di sciogliersi. L'ufficiale fu fatto uscire; dopo breve deliberazione, il presidente lo fece rientrare, e consegnatagli la proposta, dichiarò sospesa la tornata.

Piaccia adesso al lettore di seguirmi in Sicilia dei casi della quale occorre parlare, prima di continuar quelli di Napoli.

La costituzione del potere esecutivo fu il primo atto del parlamento siciliano: creò un presidente nella persona di Ruggiero Settimo, e sei ministri Mariano Stabile, agli affari stranieri; il barone Riso, alla guerra e marina, il marchese Torrearsa, alle finanze, l'avvocato Pasquale Calvi, all'interno e sicurezza pubblica; il principe di Butera, all'istruzione pubblica e lavori pubblici, l'avvocato Gaetano Pisano, alla giustizia e culti. Il Torrearsa fu poi rimpiazzato da Michele Amari, e Riso, dal colonnello Giuseppe Paternò.

Adunatisi la mattina del di 13 aprile i rappresentanti in seduta pubblica, dopo una vivissima discussione, fu dichiarato: « Il trono di Sicilia è vacante ». Il decreto fu così espresso: « Il Parlamento dichiara: Ferdinando Borbone e la sua dinastia sono per sempre decaduti dal trono di Sicilia. La Sicilia si reggerà a monarchia costituzionale, e chiamerà al trono un principe italiano, dopo che avrà riformato il suo Statuto. » Anco la camera dei pari, non solo approvò, ma acclamò il decreto di quella dei comuni.

La lieta novella si divulgò per la città, e per un movimento immediato e spontaneo tutta Palermo fu in festa. Col telegrafo ben presto tutta la Sicilia fu messa a parte del fausto avvenimento.

Il decreto del di 13 diede favore di popolo al ministero,

che dai suoi oppositori era accusato di fidare troppo sulle promesse dell'Inghilterra, e di curar poco l'armamento della Sicilia. A questo si aggiungevano calunnie: Stabile tradire la patria, volerla debole perchè più facilmente fosse dominata dai forestieri. Il vero è, che Stabile credeva, una volta eletto il nuovo re, l'Inghilterra riconoscerebbe l'indipendenza siciliana, la Francia seguirebbe l'esempio, ed il re di Napoli non oserebbe rinnuovare la guerra. Errore questo grave ma diviso con la maggioranza del parlamento e del popolo, del quale errore, quando gli eventi furono contrari alle speranze, ciascuno affermò non averne colpa, e tutti rovesciarono il carico sul ministro. Quattro giorni dopo, a cagione di una dimostrazione ordinata in una società popolare, il ministero si dimetteva. Poi si ricostituiva cambiando il ministro della giustizia, che fu l'avvocato De Luca e quello dell'interno e sicurezza pubblica, affidato al marchese Della Cerda. L'impulso che aveva ricondotto il ministero al potere, doveva spingerlo contro ai circoli, e la guardia nazionale, che vi aveva avuta moltissima parte, non che seguire il governo, lo precedeva; qualche circolo fu da lei disciolto, qualche adunanza di giovani minacciata, il che se era poco per frenare, era poi troppo per inasprire. I paurosi applaudivano; il parlamento colmava di lodi la guardia nazionale, e la copriva di favori, passando sopra anco ai suoi errori: così la corrompeva rendendola vanitosa e sfrenata, e preparava al governo grandi difficoltà per l'avvenire.

Il governo della Sicilia aveva deputato il padre Ventura a rappresentarlo presso la corte di Roma, inviava Carlo Gemelli, membro della camera dei comuni, quale oratore a quella di Toscana; e creava una commissione di Emerico Amari, barone Casimiro Pisani, e Giuseppe La Farina con l'incarico di chiedere il riconoscimento del nuovo governo di Sicilia dal papa, dal granduca di Toscana e da Carlo Alberto, e di promuovere ed aderire a qual fosse lega, o confederazione. In quella occasione il parlamento die facoltà al potere esecutivo di permettere la partenza di cento giovani volontari, sotto il comando del colonnello La Masa. Un battello a vapore siciliano trasporto a Civitavecchia i tre commissari e la piccola legione. La Masa co' suoi volonteri proseguì il suo viaggio per Livorno ed ebbe dovunque accoglienza festosa e fraterna, la quale a Firenze giunse fino all'entusiasmo: perfino il granduca andò a visitarli ed invitò gli ufficiali a corte, e la granduchessa Maria Antonietta, sorella di Ferdinando II, regalava loro fornimenti militari, e una cassetta di fila e di fasce, lavoro delle sue mani. Pio IX accolse i deputati siciliani con dimostrazione di onore e di affetto, lodò la moderazione della sommossa siciliana, convenne del suo diritto, si mostrò apertamente avverso a Ferdinando ed ai Borboni, pronunziò qualche parola di lode sul conte di Siracusa, oltre scherzevoli pel conte di Trani, accordò il riconoscimento di fatto; promise il riconoscimento di diritto, appena Carlo Alberto ne dasse l'esempio, concluse

con queste parole; « Vi accolgo, vi abbraccio, vi benedico, ed in voi intendo di abbracciare e di benedire Sicilia tutta. » Sei mesi dopo quelle mani istesse benedicevano la bandiera del re di Napoli grondante sangue siciliano! I tre commissari recatisi a Firenze, a Torino e poi a Valleggio ove trovavasi allora il re, ebbero rassicuranti promesse.

In quel mezzo il ministro degli affari stranieri leggeva al parlamento le seguenti parole: « Sua Eccellenza il presidente ha avuto questa mattina una conferenza col console inglese, il quale alla mia presenza ha dato lettura di alcuni dispacci del suo governo, de' quali non dovea darci copia. Da essi risulta, che il governo inglese, dopo aver tentato tutte le vie diplomatiche di conciliazione per non aver luogo la separazione della corona di Sicilia da quella di Napoli, si accorge, pel rifiuto del re di Napoli a ogni proposta, la separazione delle due corone non potersi evitare, e non gli rimane che il desiderio di vedere consolidato l'ordine e assicurata la pubblica felicità in Sicilia, per lo che essere disposto a riconoscere qualunque principe italiano, che la Sicilia volesse scegliere, non avendo da manifestare preferenza alcuna nelle case regnanti d'Italia. » La qual dichiarazione del governo inglese era il resultato di tre mesi intieri di negoziazioni. Il governo francese era rimasto per lungo tempo inerte in queste negoziazioni, ma poi dimostrò desiderio di « prontezza a riconoscere l'indipendenza della Sicilia, appena quel governo sia definitivamente stabilito ». Con la pensava

il signor Bastide. A tal chè la Sicilia era sollecitata dall'Inghilterra o dalla Francia ad eleggere un nuovo re, e ciò le si imponeva per esser dappoi riconosciuta come stato sovrano. Mentre si facevano pratiche per offrir la corona a Leopoldo II e si aspettava la risposta, il dì 10 luglio, appena adunate le camere, fra una grandissima agitazione di popolo, fu presentata una petizione con cinquemila firme, ed un'altra del corpo della marina con le quali chiedevasi la sollecita elezione del re. La maggioranza della guardia nazionale era in armi. Le camere si dichiararono in permanenza per compiere le riforme dello statuto. Il che se fu fatto con maggior fretta che all'opera si addicesse, pure accontentò il popolo che si accalcava sulle ringhiere, nelle sale, nella scale, nel cortile e nelle vicine strade. A mezzanotte cominciò l'appello nominale per la elezione del re. Il primo rappresentante, che fu quella di Aci, disse ad alta voce: « Alberto Amadeo di Savoja duca di Genova ». Il nome di battesimo del duca di Genova era Ferdinando Mario Alberto Amadeo, ma sì profondo era l'odio per Ferdinando II di Napoli, che non si volle neanco rinnovarne il nome. Tutti i rappresentanti, l'un dopo l'altro, ripetevano: Alberto Amadeo. La camera dei Pari lo avova pure eletto ad unanimità. Quindi con applausi fragorosissimi fu proclamato: Alberto Amadeo I, re dei Siciliani per la costituzione del Regno. La festa e la gioia fu grande, immensa. Vedremo poi come poco durasse, ora è forza tornare alle sventure di Napoli.

Quando il ministero presieduto da Carlo Troia diede le sue dimissioni, Napoli rimase in potere del governo di Ferdinando che a voce e senza consiglio ordinava repressioni o vendette. Poi, cioè il 16 maggio, vennero fatti nuovi ministri nelle persone del Bozzelli, all'interno; il principe Cariati, all'estero, con la presidenza; il principe d'Ischitello, alla guerra; il generale Carascosa, ai lavori pubblici; il principe di Torella, all'agricoltura e commercio; l'avvocato Ruggero, alle finanze; e più tardi un Gigli, alla grazia e giustizia. Primo atto del nuovo governo fu di richiamare la spedizione capitanata da Guglielmo Pepe, cioè un tradimento all'Italia; il secondo sciogliere il parlamento e disarmare le guardia nazionale, cioè un tradimento allo Stato. Ferdinando, per paura, si affrettò dopo e pubblicare un proclama col quale cercava rassicurare l'animo dei cittadini, ma intanto con semplici ordinanze, sottoscritte dal comandante generale delle armi, maresciallo Labrano, era istituita una commissione temporanea di salute pubblica « con autorità d'imprigionare per misure preventive »; soppressa la libertà della stampa; soppresso il diritto di riunione, e richiamata in vigore la legge intorno le associazioni dell'anno 1828. I cittadini erano incarcerati a centinaia, l'antica polizia ricomparve e commise nefandezze peggiori di prima. Il che non impediva al principe di metter fuori per editto « La nostra fermissima ed immutabile volontà è di mantenere la costituzione del dì 10 febbraio, preservandola da ogni eccesso

Solo compatibile con i veri bisogni di questa parte d'Italia, essa sarà l'arca santa, che conserverà i diritti dei nostri amatissimi popoli e la nostra corona... Riprendete adunque le vostre abituali occupazioni, ed abbiate fede con tutta l'espansione del vostro cuore nella nostra lealtà, nella nostra religione, nel giuramento sacro e spontaneo, che noi abbiamo prestato. » Con due decreti dell'istesso giorno il re convocave i collegi elettorali secondo la legge elettorale del 29 febbraio ed abrogava quello del dì 3 aprile, dichiarandolo sovversivo e violatore della costituzione, mentre egli l'aveva sottoscritto.

Malgrado le minaccie e promesse adoprate dal governo, nelle nuove elezioni usciron dall'urne quei medesimi deputati che il governo aveva fatto cacciare. Il di primo di luglio si apriva il parlamento. Dei cento sessantaquattro eletti, soli settanta fecero atto di presenza, gli altri titubavano o erano fuggiti. Il discorso della corona si chiudeva con queste parole: « Inflessibile nella mia risoluzione di assicurare a'miei popoli il godimento di una libertà saggiamente limitata, io ne farò la costante preoccupazione di tutta la mia vita, contando che il vostro energico concorso me ne garentirà pienamente il successo. Io ho già implorato Iddio come giudice della purezza delle mie intenzioni, e non mi resta più che a chiamare in testimoni voi stessi e la storia. » Successe un eloquente silenzio. Cresciuto dopo qualche giorno il numero dei deputati fino ad ottanta, fu votato alla unanimità la ri-

sposta, nella quale si chiedeva: cambiamento di ministero; guerra in pro dell'indipendenza italiana: ritorno sincero alle pratiche costituzionali, della Sicilia non se ne faceva parola. Il re non volle ricevere quella risposta; i ministri si astennero dal comparire in parlamento. Re e ministri avevano ottenuto il loro scopo: l'apertura delle assemblee non aveva altro fine che di troncare il potere alla rivoluzione, continuare l'inganno mentre non cessava il pericolo.

Alla notizia de' casi di Napoli grande fu la commozione nelle provincie: Ariano cacciò i soldati regi, ma non secondato dalle città vicine, venne di nuovo oppresso. Gli Abruzzi indugiarono a scuotere il giogo e quando vollero non erano più in tempo. Tentativi dappertutto, ma repressi appena nati. Alcuni deputati messisi in salvo da Napoli, andarono in varie provincie ed animarono il popolo alla rivolta; furono creati dei comitati e tutti messero alle stampe una protesta contro i fatti del 15 maggio. Ferdinando rivolse, contro le Calabrie rimaste sole, gran parte delle truppe, che aveva richiamate dall'alta Italia; e quei soldati che avevano consumato sì lungo tempo per giungere sino alla sinistra sponda del Po, ritornavano velocissimi nella estrema parte del regno, e la malavoglia che mostravano per combattere gli stranieri, si tramutò in desiderio ardentissimo di guerra, or che dovevano rivolgere le loro armi contro ai fratelli. Il generale Nunziante sbarcato a Pizzo, il Busacca a Sapri in Basilicata, il Lanza verso Rotonda e Campotenese, i soldati, che erano a presidio della

prima Calabria Ultra, aumentati, si radunavano tutti sotto gli ordini dell'altro generale Niccoletti.

Il di 6 di maggio, un battello a vapore francese recò a Messina la notizia che il giorno innanzi Napoli si era sollevata: il che risaputosi l'indomani per mezzo del telegrafo a Palermo, destò grande letizia, e fu subito presentata una petizione al parlamento, perchè uno scelto numero di volontari accorresse in aiuto dei Napoletani. La camera dei comuni acclamò la proposta e lasciò al potere esecutivo la scelta del tempo e dei modi per conseguire lo intento, ma i Pari considerando, che nulla si sapeva ancora di positivo di quella sollevazione, rinviavano ad altra tornata la deliberazione. Il giorno dopo un altro telegramma da Messina diceva: « Il battello a vapore inglese *Porcospino*, proveniente da Napoli, reca le notizie: la guardia nazionale essere stata disarmata, i Lazzari saccheggiare la città. » A tale annunzio gli animi si inasprirono vieppiù, tutti gridavano essere momento di agire. I Pari nella tornata del di 22 aderivano ad acclamazione al decreto dei Comuni, ed in quel medesimo giorno il Parlamento ad unanimità di voti decretava: « La camera dei Comuni e quella dei Pari, tutte le primarie autorità dell'isola, la guardia nazionale e l'esercito prenderanno il bruno per tre giorni, qual solenne testimonianza del pubblico dolore di Sicilia per le vittime cadute in Napoli il di 15 di maggio del 1848 in difesa della libertà. In tutte le chiese del regno si alzeranno preci all'Altissimo per il trionfo della causa napoletana, e

pel riscatto di quel popolo dal tiranno che l'opprime. » I nuovi avvisi che tutti i dì giungevano da Messina accrescevano la commozione popolare: si affermava Catanzaro insorta; le schiere regie da Catanzaro e Cosentini disfatte, ed altre simili speranzose novelle. Incredibili a dirsi sono i fatti di valore e di coraggio operati dai rivoluzionari, ma a null'altro valsero che ad accrescere il numero delle vittime di amor patrio, poichè le schiere di essi furono vinte dal numero delle regie truppe. Un centinaio di Calabresi, insieme ai Siciliani partirono; gli altri, circa quattrocento, che di giorno in giorno scemavano, si ritirarono colla più parte dei componenti i comitati, nei boschi dei monti Silani, e in essi andavano vagando sinchè svanì ogni speranza di riscossa. Allora i più cercavano nascondigli, ma sedici dei capi scesero alla spiaggia di Boldricello ed entrarono in una barchetta peschereccia e poi impadronitisi di due feluche da pesca, per prodigio, arrivarono a Corfù il dì 12 di luglio. I Siciliani più sfortunati, perchè vicini anch'essi ad approdare a Corfù, furono veduti dal battello a vapore napoletano, lo *Stromboli* che di loro andava in traccia, il quale, inalberata bandiera inglese per ingannarli, si fece loro addosso e se ne impadronì. I prigionieri che avevano grado di milizie siciliane, furono gittati negli umidi ed orribili sotterranei di Castel Sant'Elmo privi di luce, di coperte, di vesti adatte al luogo, con scarsi ed insalubri alimenti; gli altri nei bagni di Nisita, mescolati ai ladri ed agli assassini, e peggio di loro trattati. Invano

la camera dei deputati di Napoli ne chiese conto ai ministri, i deputati Scialoia e Conforti dicevano loro: se ribelli giudicateli, se prigionieri di guerra, trattateli come si usa nelle civili nazioni. Bozzelli rispondeva, come era solito, ingiuriando Siciliani, Napoletani e Calabresi, e chiamando stolti e faziosi i rappresentanti del popolo. Allora cominciavano le regie vendette; Longo e Delli Franci, furono condannati a morte e solo commutata la loro pena nell'ergastolo e vita per le minaccie dell'ammiraglio Parker, Mileti, venne trucidato a colpi di spiedo da una banda di zingari che eseguivano il reo misfatto per aver premio dal governo: Constabile Carducci, fu tratto in un agguato da un Peluso sacerdote, che lo pugnalò di sua mano, gli staccò il capo dal busto e portatolo in Napoli entro un paniere, n'ebbe premio l'impunità ed una pensione; e perchè un Clemente giudice, e Scura, regio procuratore, volevano fosse punito lo scellerato prete, l'uno fu levato d'impiego, e l'altro dovette salvarsi colla fuga dalle prigione. E per ora basti delle iniquità del governo di Ferdinando II. Proseguirò la mia narrazione a fine di provare come la politica di tutti i governi d'Italia portasse alle loro e nostra rovina.

CAPITOLO XLV.

Pellegrino Rossi aveva voluta tutta l'autorità dello Stato, poichè gli altri ministri di Roma eran più suoi ufficiali che colleghi. Questa aperta bramosia di dominare tutti, gli fu causa di odio non solo de' suoi nemici ma pur degli amici; gl'indifferenti lodavano l'animo del Rossi non la prudenza. Egli pronunziò un discorso nel parlamento nel quale punto si parlava d'Italia, nè della guerra dell'indipendenza, ma si annunziava la nomina del generale Zucchi a ministro delle armi, la soppressione del ministro di polizia e la riunione delle sue attribuzioni a quello dell'interno. Il quale provvedimento, che in altri tempi poteva piacere ai Romani, allora dispiacque perchè parve loro un artifizio usato a tôrre il Galletti dal governo dello Stato. Più tardi disse un altro discorso, nel quale parlò della sperata lega italiana; e que-

sta speranza si fondava sulla venuta a Roma dell'abate Antonio Rosmini, legato del re Carlo Alberto, uomo adattissimo certo alla faccenda, poichè beneviso da tutti. Giunse infatti il Rosmini, fu accolto festosamente e molto onorato, ed insieme a monsignor Corboli Bussi, col Bargagli ministro residente di Toscana, e col marchese Pareto ministro plenipotenziario del re di Piemonte, compilò alcuni capitoli della confederazione.

Ma nel tempo che si facevano queste pratiche a Roma, il ministero piemontese che le aveva iniziate, si dimetteva, e quello che gli successe non approvò la confederazione, preferendo invece una semplice alleanza difensiva ed offensiva, che dovesse durare tutta la guerra dell'indipendenza; per il che la corte di Roma s'insospettì di nuovo, ed il Rosmini si dimise dall'ufficio di legato, e venne in suo luogo il consigliere De Ferrari. Allora Pellegrino Rossi propose nuovi capitoli; ma come la lega proposta dal Piemonte non era piaciuta al papa, così quella proposta dal papa non piacque al Piemonte. Il Rossi difese l'opera sua in un articolo che pubblicò nella gazzetta di Roma, col quale articolo all'odio dei Sanfedisti e dei liberali si attirò anco quello degli Albertisti, per le fierissime parole che aveva scritte contro il Piemonte.

Intanto però il ministero provvedeva all'erario esausto, decretando il papa, che il cardinale vicario imponesse una tassa di ottanta baiocchi per ogni cento scudi di estimo su tutti i

beni ecclesiastici, e che l'ipoteca di due milioni di scudi pei boni del tesoro sopra i possessi del clero si aumentasse fino a quattro milioni, creava commissioni pel riordinamento delle finanze e delle milizie, e per la riforma del sistema monetario; agevolava la trasmissione per le poste dei biglietti di banca e dei boni del tesoro, scemandone la tassa, apriva negoziazioni per la costruzione di strade ferrate, instituiva un ufficio di statistica, studiava il modo di migliorare ed accrescere il prodotto del sale, deliberava si aprissero scuole di economia pubblica e di diritto commerciale; toglieva alla sacra consulta la direzione suprema della sanità pubblica e degli ospedali. Opere che furono utili certo, ma che non ebbero la lode meritata perchè gli animi non pensavano e non parlavano che della nazionalità e della indipendenza italiana e del modo con cui l'una e l'altra conseguire, delle quali cose mai parlavasi, o parlavasi in guisa da non far credere che fossero desiderate dal governo di Roma. I cherici tassati mormoravano alle loro maniere, cioè sommessamente, ed accusavano il ministro di odio alla Chiesa; gli amministratori della cosa pubblica, dal Rossi severamente ammoniti e costretti al lavoro ed alla disciplina, anch'essi copertamente lo ingiuriavano; tutti coloro che vedevano minacciate le loro risorse, dal nuovo ordine di cose, contro lui si accanivano. Caso strano in Roma, gli amici e nemici del governo dei preti, si trovavano d'accordo, per la prima volta, a combattere un ministro, sicchè il Rossi era biasimato e vituperato

egualmente nei circoli popolari che nei conciliaboli sacerdotali. Nè manco esca all'incendio; il ministro Zucchi, andato a Bologna, cacciava quasi da quella città il Garibaldi, minacciava di trattar lui ed i suoi compagni come nemici, prendeva e mandava prigioniero a Roma il padre Gavazzi, per delitto di libera prediche. Una lettera diretta al Rossi dallo Zucchi e nella quale si vituperava il Garibaldi, venne intercettata e pubblicata. Nel medesimo tempo il Rossi mandava in prigione in Roma e poi cacciava dallo Stato alcuni esuli napoletani in favore del popolo; richiamava nella capitale trecento carabinieri, li faceva passeggiare armati di tutto punto per le vie più popolose della città; diceva e scriveva essere risoluto a reprimere le intemperanze di libertà. L'odio per tal modo moltiplicava; e il falso al vero mescolandosi faceva sì che i sospetti ingigantissero.

Il giorno destinato alla riapertura del parlamento, il 15 novembre, arrivò. Il governo aveva fatti i preparativi necessari a prevenire e reprimere i tumulti ove nascessero. Narrano, che il Rossi ricevesse quella mattina delle lettere anonime, che lo avvisavano la sua vita essere minacciata; che una gentildonna, che un generale polacco, che un sacerdote separatamente lo ammonissero dei pericoli che gli sovrastavano; che egli a tutti rispondesse: non potersi astenere di andare, com'era suo debito, in consiglio; dichiarerebbe i suoi intenti, sperandone favore; palesérebbe sensi italiani, celebrerebbe i beni della unione e della indipendenza italiana;

i suoi avversari e detratto riconfonderebbe; se tumulto seguisse, sarebbe prontamente represso, ed i rei severamente puniti.

Giunta l'ora solita delle tornate parlamentari, il popolo si radunò sulla piazza della Cancelleria, e a poco a poco riempì l'atrio, le scale e le loggie. Un battaglione di guardie civica era schierato in piazza, in sala, pochi deputati, e fu notato che quasi tutti andavano a sedersi dalla sinistra. Una carrozza entrava nell'atrio del palazzo, e da essa scendevano il Rossi ed il suo sostituto Righetti. Alla vista del ministro s'alza nell'atrio e nella corte un urlo che echeggiò fino nell'aula del consiglio. Il Rossi scende primo, e s'avvìo speditamente, com'era solito camminare, per attraversare il corto cammino che dal centro dell'atrio, volgendo a sinistra, conduce alle scale. Il Righetti, sceso ultimo, rimaneva indietro, perchè gli facevano barriera i gridatori, i quali, brandite le daghe, avevano circondato il Rossi e lo insultavano. Quand'ecco fra la calca si vede luccicare un pugnale, ed il Rossi venir meno e lasciarsi andare a terra, versando largo vena di sangue da una ferita che ha al collo. Rialzato dal Righetti, si reggeva a stento, non articolava sillaba; gli occhi gli si appannavano, e il sangue spicciava abbondante. Erano su per le scale alcuni vestiti di assise militari, ed erano scesi per far cerchio all'infelice, e dopochè lo videro grondante sangue e semivivo, tornarono indietro tutti. L'agonizzante fu portato nelle stanze del cardinale Gazzoli, che sono a capo le scale a sinistra, e quivi dopo pochi istanti, spirò.

Nella sala del Consiglio si notava una certa conturbazione dacchè s'era udito quel grido d'aiuto e poi quel rumbo che dal basso era salito; quando si videro entrare col volto atteggiato a spavento alcuni deputati ed altri uscirne in fretta medici e chirurghi, e d'un tratto si sparse la voce per le loggie, che il Rossi era stato ferito. Allora nacque una grande agitazione; chi esciva, chi entrava, dappertutto un bisbigliare sommesso ed ansioso, sinchè il presidente Sturbinetti sale al suo seggio, e come se niente fosse stato, ordina si legga la relazione della tornata precedente, ma i deputati pensierosi e costernati, a poco a poco escono tutti; le loggie si vuotano; la sala rimane deserta. Vola intanto rapida per la città la fama del triste caso, e fa vario effetto secondo l'indole e l'opinione di ognuno: i buoni sono costernati e mesti, quasi quel sangue dovesse bruttare la libertà: dei sanfediati alcuni spauriti si rimpiattano o fuggono, altri brillano dentro e fingono fuori tristezza; pochissimi per odio insani e per poca testa feroci vituperano l'estinto: v'è chi tenta sollevare il popolo e finirla col governo dei preti; ma il popolo è attonito e ammutolito e nella città non v'è tumulto, non quiete, ma silenzio come accade sempre nei casi gravi e impreveduti.

Il Quirinale era quasi deserto, come son di solito le reggie nei giorni della sventura. Il papa, confuso e sbalordito, chiamò il Minghetti ed il Pasolini, affinchè costituissero prontamente un nuovo ministero; ma nessuno volle assumere quel carico in sì difficili congiunture, col popolo signore della città,

con le truppe poco sicure, e col principe nemico d'ogni consiglio non suo, ancorchè buono, ostinato a voler restare neutrale in mezzo al fremito che agitava tutta l'Italia. Spedì messaggi allo Zucchi perchè al più presto ritornasse a Roma. Il colonnello Lentulus, svizzero, fu messo nel luogo del duca di Rignano, ed al colonnello Galliano fu dato il comando della guardia civica. Il popolo va nella notte alle caserme dei carabinieri ed esortandoli a non macchiarsi di sangue fraterno, ne hanno il giuramento che mai contro di esso rivolgeranno le loro armi. Uomini della plebe a cui si univano alcuni soldati, percorrono le vie cantando in lode dell'assassino dall'estinto ministro. Il che fu dappoi dai nemici d'Italia con maligna menzogna esagerato ed a tutti gl'Italiani attribuito.

Il giorno appresso sorse trovando la corte come il di prima confusa e spaurita. Correva voce, fra le altre, che il popolo unito ai militari sarebbe venuto in piazza per chiedere con una pacifica dimostrazione un ministero democratico e la costituente italiana. Il papa fece chiamare il Lentulus e lo richiese del suo avviso; ma il Lentulus se la cavò adducendo la plausibile ragione che egli era nuovo di Roma, nuovissimo delle truppe. I consigli sulla sicurezza del pontefice erano varî, chi lo voleva chiuso in Castel Sant'Angelo; altri desideravano rimanesse in palagio. Intanto nessuno governava la città. Il solo Montanari fra gli antichi ministri era rimasto in ufficio, dei proposti nessuno volle as-

numero il carico. Chiamati a consulta monsignor Muzzarelli e lo Sturbinetti, proposero fosse chiamato il Galletti, come uomo caro al popolo. Giunse il Galletti, parlò col papa ma lo trovò irremovibile nel proposito di non far guerra all'Austria, nè di piegare a riforme, sicchè nulla si concluse. Gran numero di popolo unito a guardie civiche e militari, muoveva frattanto verso il Quirinale, e incontrato per via il Galletti seco lo condusse. Le porte della reggia erano chiuse: nessun apparato insolito di truppe all'esterno. Stavasene il papa circondato dagli ambasciatori stranieri, dai cortigiani e famigliari più devoti, quando entrò il Galletti, quale oratore del popolo, e gli parlò con ossequio e sommissione. Pio IX rispose non voler patteggiare coi sollevati, non piegherebbe alla violenza, delibererebbe in piena libertà. Allora uscì Galletti e con belle parole persuase il popolo a ritirarsi ed a fidare nel principe, ma il popolo non vuol ritirarsi e chiede nuovamente e subito un ministero democratico. Un colpo d'archibugio di un alabardiere svizzero arriva sulla folla — alcuni negano questo fatto — Comunque sia, i cittadini che si erano adunati senza armi, cacciando grida di sdegno, corrono a provvederle, e per le vie percorse narrano il fatto esagerandolo, così chiamando il popolo a vendetta. La folla cresce, arriva il Calderari coi carabinieri, ed è ferito leggermente nel viso: grida non venire contro al popolo ed è applaudito ed acclamato. I più furiosi investono il palazzo, tentano salire sui tetti e campanili vicini e fan fuoco contro

gli Svizzeri, che dalle finestre e dai cancelli sparano sul popolo. Monsignor Palma, uomo non odiato, che si trovava imprudentemente vicino ad una finestra, è colpito e muore, altre palle entrano nelle stanze della reggia. Allora Pio IX si volse agli ambasciatori e dicono parlasso così: « Vedete a quali termini siamo: speranza di resistere nessuna: qui nelle mie stanze ucciso un prelato: contro alla reggia si appuntan cannoni; per evitare inutile spargimento di sangue e maggiori reità, cediamo alla forza, ma ne facciamo protesta: il sappiano le corti, il sappiano i governi vostri: ogni concessione è inferma, è nulla, è irrita. » Dopo chiamò il cardinal Soglia e gl'ingiunse di accordarsi col Galletti per la formazione del ministero. Il Galletti messe a capo il nome del Rosmini, che ebbe la presidenza ed il portafoglio dell'istruzione pubblica, Galletti fu ministro dell'interno, Sereni di grazia e giustizia, Sterbini del commercio e dei lavori pubblici; Campello delle armi; Lunati delle finanze. Dal Galletti furono al popolo annunziati quei nomi e come il papa avesse rimesso al parlamento il deliberare sulla costituente italiana. La città si diede al tripudio ed alla gioia.

Nel giorno appresso il papa fu consultato dal Rosmini, dopo di chè questi rinunziò al ministero affidatogli, ed in sua vece fu nominato monsignor Muzzarelli. Mamiani pure chiese al Papa se accettando farebbe atto contrario alla sua volontà, ma gli rispose di no, ed anzi lo confortò ad accettare, forse con l'intento di avvolgerlo nella rovina del ministero, dalla

quale aveva voluto salvare il Rosmini. I nuovi ministri pubblicarono a stampa i loro intenti, conformi a quelli del popolo e del parlamento. Gli Svizzeri vennero disarmati ed espulsi dal Quirinale, il Galletti fu creato generale comandante dei carabinieri

Pio IX da molto tempo aveva risoluto partire da Roma. Aveva chiesto ospitalità al re di Napoli, e gli era stata offerta dal general Cavaignac capo del potere esecutivo della repubblica di Francia, al quale aveva promesso dare la preferenza, ma l'Austria non vedeva di buon animo che ei divenisse ospite di una repubblica. Il papa non si consigliava che coi legati stranieri e col suo confidente cardinale Antonelli, dal cui parere mai si scostava. Fu quindi risoluto fra il papa, lo Spaur, la contessa sua moglie, il Martinez de la Rosa, il D'Harcourt, il cardinale Antonelli e qualche altro confidente di trasportare la corte fuori di Roma. Questo in comune: ma poi in privato ciascuno cercava il proprio vantaggio, e si adoprava a beffare i compagni. Il francese D'Harcourt voleva che il papa andasse in Francia, sperando ciò giovare al Cavaignac nella prossima elezione alla presidenza della repubblica lo spagnuolo Martinez de la Rosa, proponeva la Spagna, o le più vicine isole Baleari, Spaur, che nell'assenza del ministro austriaco esercitava i suoi uffici, proponeva il regno di Napoli, come luogo vicinissimo, sicuro per l'esecuzione dei disegni liberticidi e all'Austria gradito. Pio IX diceva al francese: confidare pienamente nella

Francia e nel generale Cavaignac, non così nel suo rivale Luigi Bonaparte; andrebbe in Francia, ma dopo l'elezione, in quel mezzo indugierebbe in qualche luogo neutrale: tenesse in pronto una nave francese a Civitavecchia. Allo spagnuolo diceva accettissime le profferte della cattolica Spagna e della sua giovine regina; aventura non trovarsi nei posti vicini alcuna nave da guerra spagnuola; vi provvedesse. Alcuni costituzionali consigliavano il papa a recarsi in Bologna, e l'Antonelli istesso fingeva gradire la proposta e favoreggiarla; aggiungeva anzi essere utile che uomini ragguardevoli della parte costituzionale accompagnassero il pontefice, quasi sicurtà del suo saldo proponimento di mantenere lo Statuto.

Nell'ore della sera del dì 24 di novembre, aperta una piccola porta che da gran tempo stava chiusa e confitta, il papa, il cardinale Antonelli e monsignor Stella, tutti e tre travestiti, montarono in una modesta vettura ed uscirono dal Quirinale e da Roma. Il duca D'Harcourt, consapevole della fuga, rimase nelle stanze del papa, come se fosse con lui in colloquio segreto, e si lasciava illuminata la reggia fino a notte avanzata. Di là uscito, corre in fretta e furia a Civitavecchia dove credeva trovare il pontefice, mentre questo, appena fuori delle mura di Roma s'era unito al conte ed alla contessa Spaur, e galoppava verso Terracina per Molo di Gaeta dove si fermò in pubblico albergo, dal quale uscì per recarsi dappoi nel castello di Gaeta invitato con grandissime

istanze del re di Napoli, personalmente andato ad ossequiarlo e riverirlo, lieto in cuor suo di render beneficio al vicario di Dio, che lo avrebbe così assolto ed anco benedetto pel mancato giuramento.

Il marchese Sacchetti che faceva le veci di maggiordomo del papa, la mattina del 25 novembre faceva leggere ai ministri una lettera del seguente tenore: « Marchese Sacchetti. Affidiamo alla sua nota prudenza ed onestà di prevenire della nostra partenza il ministro Galletti, impegnandolo con tutti gli altri ministri non tanto per premunire i palazzi, ma molto più le persone addette a lei stessa che ignoravano totalmente la nostra risoluzione. Che se tanto ci è a cuore e lei e i famigliari, perchè, lo ripetiamo, ignari del tutto del nostro pensiero, molto più ci è a cuore di raccomandare ai detti signori la quiete e l'ordine dell'intera città. 24 novembre 1848. Pius P. P. IX ». Appena letto quel foglio, i ministri si affrettarono a pubblicare che il pontefice, « trascinato da funesti consigli », era partito da Roma; che veglierebbero alla tutela dell'ordine e della pubblica tranquillità, confidando nel popolo.

Saputasi la nuova della fuga del papa, Roma fu commossa da effetti e pensieri contrari; i più rimanevano sospesi non sapendo in un subito se dolersene dovessero o rallegrarsene. Fece graditissimo senso un proclama pubblicato dal circolo popolare, nel quale dichiaravasi legale l'autorità dei ministri essendo stata confermata dal papa nella lettera al marchese

Sacchetti; e si esortava il popolo alla quiete ed alla osservanza delle leggi, le guardie civiche alla difesa degli ordini costituzionali: il che prova come in quei di gli uomini più caldi fossero lontani dal desiderio di far tentare nuovità nel reggimento dello stato, e quanto bugiarda fosse l'accusa che i repubblicani costringessero il papa a partire allo scopo di proclamare la repubblica. Anzi i cittadini più influenti pregarono il Mamiani, conosciuto partigiano del principato, ad accettare il ministero, che, in nome del papa, gli era stato offerto; ed egli accettò. Recatisi i ministri nel consiglio dei deputati, sorse il principe di Canino a dire con caldissime parole, che se i ministri del popolo, (così li chiamo) volevano meritarsi la fiducia pubblica, dovevano senza esitazione proclamare la costituente italiana. Il Mamiani rispose stare in cima ei suoi pensieri la federazione italiana: ed il Canino, riprese a sostenere la sua proposta. Ad acquetare le dispute sorse il Galletti che pronunziò parole conciliative ed applaudite, e si passò a proporre e compilare un proclame ai popoli, che fu da tutti approvato, tranne dal di Canino che si dolse non fosse in esso la parola costituente.

Il di primo di Dicembre fu presentato dal Mamiani al consiglio dei Deputati un progetto di decreto per la convocazione dell'assemblea costituente italiana, ma che non sodisfece poichè troppo lontana da quella che pigliava il nome da Montanelli, nella quale i voti sarebbero stati a suffragio universale e diretto di tutte le provincie italiane, mentre in quella del

Mamiani l'assemblea doveva essere composta dei rappresentanti di ogni singolo stato, eletto in quel modo che a lor fosse piaciuto. Ma nel tempo che di questo si disputava, giunse a Roma il seguente breve pontificio: « Le violenze usate contro di Noi negli scorsi giorni, e le manifestate volontà di prorompere in altre (che Iddio tenga lontane, ispirando sensi di umanità e moderazione negli animi) ci hanno costretti a separarci temporaneamente dai nostri sudditi e figli, che abbiam sempre amato ed amiamo. Fra le cause che ci hanno indotto a questo passo, Dio sa quanto doloroso al nostro cuore, una di grandissima importanza è quello di avere la piena libertà nell'esercizio della suprema potestà della Santa Sede, quale esercizio potrebbe con fondamento dubitare l'orbe cattolico che nelle attuali circostanze ci venisse impedito. Che se una tale violenza è oggetto per Noi di grande amarezza, questa si accresce a dismisura ripensando alla macchia d'ingratitudine contratta da una classe d'uomini perversi al cospetto dell'Europa e del mondo, e molto più a quella che nelle anime loro ha impresso lo sdegno di Dio, che presto o tardi rende efficaci le pene stabilite dalla sua Chiesa.

» Nella ingratitudine dei figli riconosciamo la mano del Signore che ci percuote, il quale vuole soddisfazione dei nostri peccati, e di quelli dei popoli; ma senza tradire i nostri doveri, Noi non ci possiamo astenere dal protestare solennemente al cospetto di tutti (come nella stessa sera funesta del 16 novembre e nella mattina del 17 protestammo ver-

balmente avanti il corpo diplomatico che ci faceva onorevole corona, e tanto giovò a confortare il nostro cuore) che Noi avevamo ricevuta una violenza inaudita e sacrilega. La quale protesta intendiamo di ripetere solennemente in questa circostanza, di avere cioè soggiaciuto alla violenza, e perciò dichiariamo tutti gli atti, che sono da quella derivati, di nessun vigore e di nessuna legalità.

» Le dure verità e le proteste ora esposte ci sono state strappate dal labbro dalla malizia degli uomini e dalla nostra coscienza, la quale nelle circostanze presenti ci ha con forza stimolati all'esercizio dei nostri doveri.

» Tuttavia noi confidiamo, che non ci sarà vietato innanzi al cospetto di Dio, mentre lo invitiamo e supplichiamo a placare il suo sdegno, di incominciare la nostra preghiera colle parole di un santo re e profeta: *Memento, Domine, David et omnis mansuetudinis ejus.*

» Intanto avendo a cuore di non lasciare acefalo in Roma il governo del nostro Stato, nominiamo una Commissione Governativa composta dei seguenti soggetti: il Cardinale Castracane, Monsignor Roberto Roberti, Principe di Ruviano, Principe Barberini, Marchese Bevilacqua di Bologna, Marchese Ricci di Macerata, Tenente Generale Zucchi. Nell'affidare alla detta Commissione Governativa la direzione temporanea dei pubblici affari, raccomandiamo a tutti i nostri sudditi e figli la quiete e la conservazione dell'ordine.

» Finalmente vogliamo e comandiamo che a Dio s'innalzino

quotidiane e fervide preghiere per l'umile nostra persona, e perchè sia resa la pace al mondo, e specialmente al nostro Stato ed a Roma, ove sarà sempre il cuor nostro, qualunque parte ci alberghi dell'ovile di Cristo. E Noi, come è debito del Supremo Sacerdozio a tutti precedendo, devotissimamente invochiamo la Gran Madre di misericordia o Vergine Immacolata ed i Santi Apostoli Pietro e Paolo, affinchè come noi ardentemente desideriamo, sia allontanata dalla città di Roma e da tutto lo Stato l'indignazione di Dio Onnipotente.

« Datum Cajetae die XXVII Novembris, Anno MDCCCXLVIII. Pius Papa IX. »

Con dispacci che non furono pubblicati, rimessi al solo cardinale, il papa ordinava la prorogazione dei consigli deliberanti; dava facoltà alla commissione di approvare i nuovi buoni del tesoro per la somma di scudi seicentomila: di costituirsi anco col numero di tre; di trasferire la sede del governo fuori di Roma, di eleggere altre persone in costituzione o aggiunzione dei suoi componenti, purchè non fossero di quelle imposte al pontefice dalla sollevazione e violenza, come il breve dichiarava. I ministri appena ebbero certezza che il papa infirmava ed aboliva l'autorità loro, rassegnavano per lettera gli uffici, ma rimaneva la difficoltà maggiore, cioè quella della commissione governativa, la quale nascondeva il mandato e gli altri ordini ricevuti, nè in verun modo li eseguiva. Così Roma e le provincie restavano senza governo. A rimediare a tanto di-

sordine la sera del dì 3 dicembre il consiglio dei Deputati prese questa deliberazione. « 1° Che il Consiglio dei Deputati riconoscendo che l'atto che dicesi firmato dal pontefice in Gaeta il 27 novembre non ha per esso alcun carattere di autenticità, nè di regolare pubblicità, e che quand'anche non nè mancasse, non presentando sotto verun rapporto i caratteri dello costituzionalità, ai quali è soggetto non meno il sovrano che la nazione, non potrebbe essere atteso, e dovendo altronde obbedire alla legge della necessità ed al bisogno di avere un governo, dichiara che gli attuali Ministri debbono continuare nell'esercizio di tutti gli atti governativi, finchè non sia altrimenti provveduto. — 2° Che si mandi immediatamente una deputazione del Consiglio a Sua Santità per invitarlo a tornare a Roma, od a provvedere altramente alla mancanza del capo del potere esecutivo. — 3° Che s'inviti l'Alto Consiglio a fare un'eguale dichiarazione, e ad unire taluno de' suoi membri alla formazione della deputazione da mandarsi a Suo Santità. — 4° Che un proclama sia fatto al popolo di Roma e dello Stato onde prevenirlo delle misure prese dal Consiglio dei Deputati, ed altro alle Guardie civiche onde raccomandar loro la tutela dell'ordine pubblico e la garanzia delle libertà e leggi fondamentali dello Stato. »

La stessa deliberazione presero l'alto consiglio ed il Municipio romano, e le tre deputazioni mossero alla volta di Gaeta, in compagnia del Senatore di Roma principe Corsini, a fine di istruire il papa delle vere condizioni della città. Ma

giunti ai confini del regno si videro negato il passo in nome del papa dagli ufficiali della polizia napoletana; perlochè i deputati retrocessi a Terracina scrissero al cardinale Antonelli, chè nella sua qualità di prefetto dei sacri palazzi, volesse agevolar loro il modo di pervenire al santo padre; ma n'ebbero risposta negativa, sicchè dovettero tornarsene in Roma. Allora il parlamento dopo nuove e sollecite pratiche e supplicazioni al papa, propose ed approvò un decreto nel quale si stabiliva fosse costituita una provvisoria e suprema giunta di Stato, che ella si componesse di tre persone scelte fuori del consiglio dei deputati, nominata a maggioranza assoluta di schede dal detto consiglio e approvata dall'alto consiglio, che la giunta, a nome del principe, e a maggioranza di suffragi, esercitasse tutti gli uffici partenenti al capo del potere esecutivo nei termini dello statuto, e secondo le norme e i principii del diritto costituzionale; cessasse immediatamente le sue funzioni al ritorno del pontefice, o qualora ei deputasse con atto legale persona a tenere le sue veci e adempiere agli uffici, a questa ne assumesse di fatto l'esercizio. La giunta fu costituita coi senatori di Roma e di Bologna, Corsini e Zucchini, e col gonfaloniere di Ancona, Filippo Camerata.

Nelle provincie giunse frattanto la notizia della fuga del papa, ma non vi arrecò nessun notevole mutamento, poichè sebbene l'autorità dei magistrati fosse poca, la disciplina delle truppe quasi nulla, il popolo era freno a sè stesso, giornali

e circoli molto parlarono, ma ingiurie o persone e alla roba degli avversari non vennero fatte.

In quel mezzo un fatto degno di grave considerazione venne a sapersi, avere cioè il generale Cavaignac comandato da Parigi il dì 27 novembre, l'imbarco di tremila e cinquecento soldati, i quali sopra tre fregate a vapore si dovessero recare a Civitavecchia per assicurare la persona e la libertà del pontefice. Allo strano fatto si maravigliò non solo Roma, ma Italia tutta, ed il ministero romano si credè in obbligo di fare una solenne protesta che fu da esso data alle stampe sotto la data del dì 8 dicembre e sottoscritta da Muzzarelli presidente, Mamiani, Galletti, Sterbini e Campello.

Due membri della commissione creata dal papa, cioè il Bevilacqua e lo Zucchi, dichiararono per le stampe, che andrebbero a Gaeta difensori degli ordini costituzionali dello stato e della causa italiana, ed anco come mezzani di pace fra il pontefice ed il popolo. Partirono da Bologna seguiti dal Ricci, che al medesimo scopo si muoveva da Macerata. Lo Zucchi, giunse più tardi degli altri perchè volle scansare il passaggio dagli stati romani e dalla Toscana, ove sapeva non aspettarlo lieta accoglienza. Il Bevilacqua ed il Ricci, furono accolti cortesemente dal papa e dall'Antonelli, ed ebbero la promessa che il pontefice era risoluto ritornare nello Stato, ma non poter dir quando, attendendo risposta dalle potenze cattoliche, che in caso però lo Statuto sarebbe rimasto intangibile, tale era il proponimento saldissimo di Sua Santità. Ri-

mangono documenti di queste pratiche, onorevoli per i due commissari, quanto di obbrobrio al papa e all'Antonelli, i quali malignamente infingevano tanto per acquistar tempo sinchè non giungessero i chiesti aiuti stranieri, o i popoli non fossero spinti ad atti che servissero di pretesto all'intervento straniero. Al quale medesimo fine tendeva un nuovo breve del papa del 17 dicembre, che la creazione della nuova giunta di Stato dichiarava attentato sagrilego. A questa smodata impudenza e manifesta malafede, gli animi si inacerbivano, e i desiderii si accrescevano giustamente suscitati dalla falsa politica del governo di Roma. Dovunque si udivano sfrenati discorsi di libertà, e fiere maledizioni al governo dei preti; gli antichi rancori più gagliardi o minacciosi rinascevano; le antiche ingiurie si ricordavano e si minacciava vendicarsene; i circoli strettisi fra loro in alleanza, accrescevano la loro potenza: si voleva un'assemblea popolare a suffragio universale e diretto costitutrice degli ordini dal reggimento dello Stato. La guardia civica dapprincipio teneva dal ministero, ma anch'essa poi fu trascinata dalla pubblica opinione a vedere come fosse opera impossibile conservare lo Statuto senza il principe e serbar fede a questi a suo dispetto. Il governo andava disciogliendosi: il Lunati ed il Sereni s'erano dimessi; il Mamiani, per mezzo del Canuti aveva aperte pratiche coi governi di Francia e d'Inghilterra, perchè volessero intromettersi paciari fra il papa ed il popolo; ma niente ne concluse; egual successo ebbero le sue ne-

goziazioni coi governi di Piemonte e di Toscana intorno la costituente federale: gli altri ministri avevano altre mire, e specialmente lo Sterbini, caldo promotore della costituente romana, il desiderio della quale si crebbe, che la giunta suprema, nella quale, per la non accettazione del senatore Zucchini, era entrato il Galletti, dovette pubblicare il seguente proclama: « Benchè ci sentiamo di troppo inferiori all'alta dignità ed ufficio al quale ci hanno chiamati i Consigli deliberanti col decreto loro degli 11 del corrente, noi testimoni della estrema necessità da tutti sentita di dare allo Stato un governo ed alle pubbliche libertà uno scudo, abbiamo, vincendo le giuste esitanze, obbedito alla imperiosa chiamata della patria. Le nostre cure continue saranno, con l'aiuto degli altri poteri, di serbare l'ordine interno, aiutare lo svolgimento delle libere istituzioni, ricondurre la prosperità in ogni classe, cooperare con ogni sforzo al conseguimento della indipendenza nazionale. Ma noi dichiariamo al tempo medesimo di assumere un tanto ufficio provvisoriamente e temporaneamente, infino a che una Costituente dagli Stati romani avrà deliberato intorno al nostro ordine politico, la quale Costituente chiamata oggimai dal voto universale dei popoli, noi promettiamo, per quello da noi dipende, di dare opera premurosa, affinchè sia al più presto possibile convocata. Popoli di Roma e delle provincie! fidate nel nostro zelo, come noi fidiamo nella concordia in fra voi, e nello studio che porrete ad annullare i tristi disegni de' nostri nemici, serbando intatto

ed inalterabile l'ordine, la tranquillità e l'obbedienza alle leggi. Roma. Dalla nostra residenza il 20 dicembre 1848. Tommaso Corsini, Giuseppe Galletti, F. Camerata. » Il Mamiani si affrettò allora a rassegnare l'ufficio, un nuovo ministero fu costituito così: monsignor Muzzarelli, all'istruzione pubblica e temporaneamente agli affari esterni; l'avvocato Armellini, all'interno; l'avvocato Galeotti, alla grazia e giustizia; Livio Mariani, alle finanze, lo Sterbini, al commercio e lavori pubblici; Campello alle armi.

Il parlamento, non aveva oramai più ragione di esistere, l'alto consiglio più non si radunava, e si teneva come cessato; ed il consiglio dei deputati più nulla poteva, così la giunta di Stato ai di 26 dicembre chiuse il parlamento, ed il 29 pubblicò un decreto, col quale era convocata in Roma un'assemblea con pieni poteri, ad oggetto di prendere quelle deliberazioni che giudicherebbe opportune per determinare i modi di dare un regolare, compiuto e stabile ordinamento alla cosa pubblica: si convocherebbero i collegi elettorali pel dì 21 di gennaio: dugento sarebbero gli eletti, in ragione di due per ciascun circondario elettorale: il suffragio diretto ed universale: sarebbero elettori tutti i cittadini dello Stato di anni ventuno compiti, che vi risiedono da un anno, e non sono privati o sospesi dai loro diritti civili per disposizione giudiziaria; eleggibili i medesimi dall'età di venticinque anni compiti: l'elezione al capoluogo del circondario elettorale: lo squittinio, segreto: niuno potrebbe essere nominato rappre-

sentante del popolo con meno di cinquecento suffragi: ciascun rappresentante del popolo riceverebbe un'indennità di scudi due al giorno: l'assemblea si aprirebbe in Roma il dì 5 di febbraio. Come si rileva in questo decreto, altro non si voleva che chiamare il popolo ad eleggere i suoi rappresentanti, affinchè costituissero lo Stato in quel modo, che ei più piacesse.

CAPITOLO XLVI.

Mentre nello Stato romano accedevano i fatti narrati nel precedente capitolo, in Toscana avevano luogo gravi mutamenti. Sino dal mese di agosto del 1848 erano cresciuti i tumulti di Livorno, causa prima dei quali fu l'arrivo colà del padre Gavazzi, che chiedeva transitare per la Toscana, da dove era stato scacciato, per condursi a Bologna. Malgrado le proibizione del governatore, i Livornesi accoglievano il frate, acclamandolo e festeggiandolo ed alcuni militi della guardia civica andavano a custodire l'ingresso della sua abitazione per sicurezza ed onore. Il governo accortosi dell'errore, permise al Gavazzi, quello che prima avevagli negato; quindi ei si partì accompagnato da una deputazione di Livornesi, regalato di una bandiera; ma quando fu a Signa, si vide circondato da carabinieri e contadini dei dintorni, e

ignominiosamente condotto per la strada di Pistoja ai confini dello Stato. Riaputosi a Livorno quei fatti, il popolo si levò a romore, il governatore Lelio Guinigi, onest'uomo, fu incarcerato, le porte della fortezza atterrate, il popolo dà di piglio alle armi, suona le campane a stormo, la guardia civica non si mosse, le autorità fuggivano o si nascondevano, o non avevano forza per frenare quell'inaspettato sollevamento. Il circolo si adunava nel teatro Caporali, v'interveniva il gonfaloniere Michele D'Angiolo. I popolani entravano colà gridando: « Vogliamo un governo provvisorio ». Pregati a ritirarsi, obbedivano, e gli adunati, spedivano oratori a Firenze, e facevano non solamente liberare il governatore, ma anco applaudirlo e festeggiarlo. L'indomani tornavano gli oratori da Firenze con parole di pace e di obblio, e che bastavano nel momento a rimettere la calma. Ma il dì seguente fummo da capo. Il popolo era mal disposto contro la guardia civica, dalla quale era per legge in gran parte escluso; quel dì i capi di quella milizia fecero distribuire le armi e le munizioni a quei militi che non ne erano provveduti. Già i primi drappelli di militi erano stati armati, il popolo accorse pieno d'ira e di sospetto, e vedute le armi s'invogliò di adoperarle. Un ufficiale ordina ai suoi di far fuoco; quasti ubbidiscono, e cinque popolani cadono morti, molti feriti. A tal vista il furore della moltitudine crebbe terribile: in un istante tutti i posti occupati dalla guardia civica sono abbandonati, o sforzati; il popolo invade l'arsenale, dà di piglio

alle armi, corre per la città, dà addosso a quanti civici trova non risparmiando gl' innocenti; i graduati si spogliano della divisa e si nascondono, il popolo non sapendo nè potendo trovare i colpevoli se la piglia con tutti. Eppure non un soldo de' pubblici e privati stabilimenti fu tocco. Scesi in mezzo ai sollevati alcuni amici sinceri di libertà, uniti a due eloquenti sacerdoti, l'abate Zacchi ed il padre Meloni dei domenicani, predicavano la pace e la concordia, e, come Dio volle, verso sera si cominciò a vedere drappelli di popolani mescolati a civici in segno di rappacificamento. In Firenze intanto giunse la triste nuova, portata dai fuggitivi di Livorno, i quali per scemare la loro paura e viltà esageravano il pericolo. La commozione fu tale che il nome di Livorno venne esecrato: il governo interruppe ogni corrispondenza con la ribellata città; convocò truppe a Pisa, fece commissario di quelle, con pieni poteri, Leonetto Cipriani, noto per amore all' Italia, ma uomo più coraggioso che prudente. La qual cosa risaputa, i Livornesi cominciarono in fretta e furia a munire la loro città e si apparecchiarono alla difesa. La commissione governativa che d'accordo col municipio teneva il reggimento, composto dapprincipio del Guerrazzi, assente, del napoletano La Cecilia e di un popolano certo Roberti, venne dappoi accresciuta dalle persone di Vincenzo Malenchini, Antonio Petracchi, avvocati Fabbri e Gera. Il popolo si adunò in piazza ed ivi deliberò chiedere al governo: promessa di cooperare con maggiore efficacia alla guerra dell' indipendenza; amnistia piena

ed intera, riforma della procedura giudiziaria e della tariffa delle spese di giustizia; diminuzione del prezzo del sale, miglioramento della marina militare e mercantile; andasse a Firenze il Malenchini ad esporre i desideri del popolo. Il Malenchini difatto andò e ritornò con questa risposta: la guerra dell'indipendenza essere supremo pensiero e desiderio del governo; l'amnistia sarebbe conceduta, a patto che il Cipriani fosse accolto in Livorno con l'onore e l'osservanza dovuta, e che fossero a lui consegnate le armi; per le altre domande sarebbe fatta proposta al parlamento, che solo aveva facoltà di accoglierle o rigettarle. Questa risposta piacque ad alcuni e ad altri no, il popolo tornò in piazza e finalmente fu vinto il partito di ricevere il commissario. Difatto il Cipriani entrò in Livorno con duemila soldati di ordinanza, e fu ricevuto da gran parte della guardia civica e numero grande di cittadini d'ogni condizione.

La pace durò poco. Il dì 2 di settembre il Cipriani faceva pubblicare ed affiggere un'ordinanza con la quale proibiva le riunioni popolari e i circoli. Alcuni popolani la strapparono e la calpestarono; i carabinieri vollero opporsi, sicchè ne nacque una zuffa, le campane suonavano a stormo; la truppa adoperò fucili ed artiglierie, ma ciò non valse contro la furia del popolo che strettala in piazza, tirava su di lei dalle finestre, dai tetti e dalle cantonate, cagionandole danni assai gravi. Dopo una terribile notte il commissario si ritirò con le truppe nella fortezza di Porta Murata. Il giorno dopo

vedevasi colà un ben strano spettacolo: i popolani, accostato delle scale alle mura, davano vettovaglie ai soldati, e gli esortavano ad uscire ed a far causa comune con loro; alcuni uscivano, altri consegnavano le armi e le munizioni; gli artiglieri rompevano e sfasciavano i carretti dei cannoni appuntati contro la città. La commissione si ricompose, ma non aveva autorità: alcuni tentavano il grido di repubblica, ma la maggioranza dei popolani diceva non essersi ribellata per la repubblica livornese o toscana, bensì per la indipendenza d'Italia. Un Torres, piemontese, capo di partigiani, ebbe per poche ore il comando supremo della città, e con lui fu patteggiata la resa della fortezza, dalla quale partiva il Cipriani. La camera di commercio di Livorno mandava suoi rappresentanti a Firenze, per chiedere fossero mandati Guerrazzi e Neri Corsini a comporre le pubbliche faccende. Infatti il Guerrazzi veniva. Ma privo di autorità governativa, ed annunciava il suo arrivo con un proclama nel quale diceva: « Il nostro nemico è il Tedesco. Onta sia a chi ha potuto vedere i nemici d'Italia in altre file che in quelle degli stranieri. » Intanto tornava in quel tempo a Livorno, un battaglione di volontari reduce dai campi lombardi e comandato dal maggior Ghilardi da Lucca, il quale era creato comandante supremo delle forze livornesi. Venne deliberato mandare nuovi deputati a Firenze per chiedere: oblio completo del passato; scioglimento e riordinamento della guardia civica, onde il popolo vi fosse ammesso come la cittadinanza.

Ma in quel mezzo erano state prese gravi deliberazioni a Firenze: il parlamento aveva concesso al governo i pieni poteri richiestigli allo scopo, diceva, di prevenire e reprimere i delitti politici; era stato chiuso il circolo politico, convocate contro Livorno tutte le guardie civiche della Toscana. Queste si radunavano in Pisa in numero di due o tre mila, presiedute dal senatore Tartini al quale s'era dato il titolo di commissario straordinario. Il principe passando a rassegna gli armati, diceva parole di pace. La deputazione, andata a Firenze, ritornava intanto a Livorno portante un decreto del principe col quale veniva dichiarato lo scioglimento della guardia civica, il suo riordinamento provvisorio con le norme che dal municipio o dalla commissione governativa sarebbero giudicate opportune. Il popolo applaudì, ma volle che il governo della città andasse nelle mani del Guerrazzi, del Petracchi, e del municipio. Il qual governo era davvero d'una forma affatto nuova. Il campo di Pisa ben presto scomparve, poichè i varii battaglioni, ad esempio di quello di Arezzo, pian piano se ne tornarono alle loro case, con grave vergogna del governo, il quale, quando si vide mancare l'appoggio della guardia civica, ricorse ai Piemontesi, ed ottenuto che qualche migliaio di quei soldati si soffermassero a Lucca ed a Pisa ripigliò coraggio, dichiarò sciolto il potere del municipio livornese, ed elesse a governatore di quella città il Tartini. Inutile tentativo, poichè Livorno non volle ricevere nè riconoscere il nuovo governatore, ed il governo,

non potendo in altro modo vendicarsi, ruppe ogni comunicazione con Livorno, denunziando quella città ai potentati di Europa, come un nido di pirati, e dichiarando che egli non si faceva mallevadore nè della vita, nè delle sostanze di quei forestieri che vi dimoravano.

In quei dì ritornava in Toscana Giuseppe Montanelli, caro dapprima, carissimo dopo il sangue versato per la indipendenza italiana, la prigionia dignitosamente sopportata in Austria. Entrato nel parlamento, metteva o vinceva il partito, che il ministero si adoprasse per conciliare e pacificare la questione livornese. I ministri che inutilmente gli facevano opposizione, lo creavano governatore di quella città, ed i Livornesi lo accoglievano con ogni maniera di festa e di gioia.

Il dì 10 ottobre, il Salvagnoli nel consiglio generale ed il senatore Bufalini nell'alto consiglio interpellavano il ministero sui negoziati della lega italiana. I ministri Giorgini e Marzucchi rispondevano al primo, ed il presidente Capponi al secondo: l'Italia si avrebbe in breve, non solo una lega ma una stabile e perpetua confederazione: sederebbe in Roma la gran dieta italiana: quivi non solamente i principi, ma anco i popoli della penisola invierebbero loro oratori e commissarj: quivi sarebbe costituita ed ordinata la nazione. Questa risposta fu accolta con giubbilo, che poi degenerò in malumore quando, dopo poco, si seppe che questo idea non era attuabile per le difficoltà che ne venivano da Roma e da Torino. Sebbene il governo toscano non fosse da chiamarsi in

colpa per ciò, nullameno gli nocque; nè minore imbarazzo veniva a lui dalle faccende di Livorno, ov'era uno stato nello stato. Il desiderio di mutare gli uomini, rinacque. La parte moderata voleva ministri il Ricasoli, il Salvagnoli, l'Azeglio ed il Corsini; i democratici volevano Montanelli e il Guerrazzi. Lucca, Pisa, Arezzo, Livorno mandavano oratori per avere un ministero democratico, i circoli senza permesso si riaprivano, la stampa si faceva licenziosa, il popolo tumultuava; tutta la Toscana sottosopra, da ultimo il principe chiamò il Montanelli a Firenze, e udita i suoi disegni, gli affidò l'incarico di formare un ministero. Montanelli pensò essere impossibile governare senza il Guerrazzi, e riuscito a vincere la ripugnanza del granduca, lo scelse a compagno. Un ministero in cui entrava Guerrazzi non poteva essere dominato che da lui, bellissimo ingegno, d'animo forte, odiatore degli oppressi come degli oppressori. Il suo nome metteva sgomento nella parte moderata, che in quella occasione mostrò come poco conoscesse la natura e l'indole di quell'uomo, che tanto bene però conosceva l'ambasciatore inglese lord Hamilton, se egli è vero, come a quei dì si narrava, che egli consigliasse il granduca ad accettarlo per ministro. Il Guerrazzi, salito al potere con la guerra voleva governare con la pace, e profferse la presidenza del consiglio dei ministri a Gino Capponi, il quale non aveva contratto nessun odio della passata amministrazione essendo ad ognuno nota la somma probità sua, la vita integerrima e santa. Ma il

Capponi voleva compagno il Marzucchi, e non consentendolo il Montanelli e Guerrazzi, egli non accettò il profferitogli onore; ma promise aiutare con l'opera ed il consiglio il nuovo ministero. La presidenza del consiglio l'ebbe quindi Montanelli, ed il ministero degli affari esteri; il Guerrazzi quello dell'interno; l'avvocato Giuseppe Mazzoni, quello della giustizia; Augusto Adami, quello delle finanze, dei lavori pubblici e del commercio; Mariano D'Ayala, quello delle guerra; Francesco Franchini, quello dell'istruzione pubblica. Erano tutti nomi onestissimi e probi, desiderosi del bene, ma essi non riuscirono a nulla. Il nuovo ministero fu battezzato col-l'epiteto di democratico, voleva toglier di mezzo gli abusi, migliorare le condizioni dello stato, accrescere le sue libertà, ma per far tuttociò bisognava esser forte ed esso non l'era, chè le parte moderata cercava in ogni modo mettergli ostacoli e impedimenti. Fu quindi costretto a sciogliere il gran consiglio e a riconvocare i collegi elettorali.

Carlo Pigli, professore nella università di Pisa, molto in favore del popolo, fu creato governatore di Livorno, ove venne accolto con luminarie e festa. Vennç concessa una generale amnistia, annunziata dal Guerrazzi con queste parole: « Sua Altezza ieri sera ha firmata l'amnistia generale per tutti i delitti politici di Toscana. Intende e vuole che comincino tempi nuovi. Da qui innanzi chi rompe paga ». Egli cacciava dalla Toscana coloro che nel di 30 luglio avevano proposta la decadenza del principe; bandiva il Torres, che essendo ritor-

nato, veniva arrestato e ricondotto ai confini; pubblicava un decreto perchè i volontari che si presentavano alle frontiere si respingessero, se negavano di arruolarsi nelle milizie regolari. Nel primo abboccamento che ebbe col principe gli chiese se veramente intendessa recare in atto il concetto della costituente italiana, e che Leopoldo rispose di sì a tenne il fermo malgrado il Guerrazzi gli soggiungesse che poteva correr rischio di perdere la corona.

Sebbene il Montanelli avesse detto ai Livornesi che bisognava principiare dal fondare un governo nazionale, in data del 7 novembre scriveva ed inviava un dispaccio a tutti i rappresentanti della Toscana presso le corti d'Italia, nel quale si diceva che bisognava prima di ogni altra cosa, cercare di avere la liberazione d'Italia dal giogo straniero. Le notizie delle sollevazione di Roma e della fuga del papa, fecero nascere nuove idee nella mente del Montanelli: dividere l'Italia non occupata dalle armi straniere in tre regni e sotto tre dinastie; una dieta permanente a Roma, vincolo unitario della patria comune; unico esercito, unica armata, unica bandiera, rappresentanza unica presso le nazioni straniere. Il quale provvisorio ordinamento preparerebbe la costituente italiana eletta a suffragio universale, inaugurata da Leopoldo II re dell'Italia centrale, con facoltà sovrana di mantenere o togliere le tre corone, a norma dei servigi resi alla patria o dei danni recati ad essa.

Frattanto si convocarono i collegi elettorali della Toscana,

con la legge esistente che era in aperta contradizione col nome di democratico preso dal ministero, e col principio del suffragio universale. Per cui le elezioni avevano luogo con qualche tumulto; in qualche collegio venivano rotte le urne elettorali, minacciati gli elettori privilegiati, i ministri presero dei rimedi per racchetare i disordini, ma intanto uscivano dalle urne i nomi di coloro che si volevano esclusi. Il dì 10 di gennajo 1849, Leopoldo II inaugurava l'apertura del parlamento, acclamato e festeggiato come nei più bei giorni della sua popolarità. Ecco il suo discorso:

« Se gravi furono i tempi noi quali ebbi per la prima » volta l'onore di aprire il Parlamento Toscano, e pieni di » ansietà e di speranza, gravissimi poi mi sembrano quelli » che la Provvidenza ci para adesso dinanzi e ingombri di » bene altre ansietà, di necessità supreme, di dolore sofferto » e di speranze avvenire.

» Quindi io mi compiaccio avere di nuovo consultato il » Paese, e raccolto per la seconda volta un parlamento, il » quale voglia e sappia assumere virtù pari ai tempi.

» L'ordine interno dello Stato, comunque mantenuto tranquillo assai più che le quotidiane commozioni dei Popoli » non lasciavano presagire, abbisogna di provvedimenti vigorosi e duraturi.

» Le Leggi dei Municipii, quelle di Polizia, il perfezionamento della Guardia Civica decoro di Libertà, tutela alla » Civiltà, e l'ordinamento della Guardia Municipale rispettata

» come una magistratura, operosa come una Milizia hanno
» a cessare essere un desiderio per diventare realtà. Conto
» sopra lo egregio volere di tutti voi onorandi Senatori e
» Deputati per conseguire sollecitamente un tanto scopo.

» La Finanza angustiata domanda non meno pronte prov-
» videnze. I generosi Toscani già corrisposero alla chiamata,
» e porgono motivo a sperare che non si rimarranno dal
» sovvenirla. Lo sbilancio dipende in parte dagli ordinamenti
» nuovi imposti dalle forme mutate di governo, e in parte dai
» bisogni della Guerra, imperocchè onorevoli Senatori e
» Deputati vorrete voi deporre le armi, finchè la Italia nostra
» non possieda pace onorata? Nelle misure che il mio Go-
» verno vi proporrà immediatamente per sovvenire alla stret-
» tissime urgenze della pecunia pregovi considerare non
» quello che è bene in tempi tranquilli, ma sì quanto è meno
» tristo in tempi difficilissimi.

» Daremo opera insieme alla formazione dei Codici, in
» special modo di quello di Procedura Civile, onde il mezzo
» per riparare la offesa non torni più dannoso assai dalla
» offesa medesima.

» Coltivare fra le commozioni della guerra gli studii ge-
» niali, e le discipline gentili, è ardua cosa, e nonostante noi
» non obbliremo mai come le arti belle fossero nostro vanto
» nei giorni della sventura, e le umane lettere nodrimento
» vitale di tutta virtù per lo che, se non ci venisse dato fare

» quanto vorremmo, prepareremo miglioramenti in ogni ma-
» niera di pubblica istruzione e in parte ancora attueremo.

» Nella Guerra — poichè il sangue generosamente sparso
» in Lombardia dai prodi Toscani invece di sbigottirli fu in
» loro eccitamento a persistere, — poichè i motivi della
» guerra non cessano, — poichè i pericoli durano, io non
» devo astenermi nè posso da corrispondere al voto de' miei
» Popoli.

» Le nostre relazioni co' Sovrani e con gli Stati fuori della
» Italia, tranne Austria, sono non solo pacifiche ma cordiali.
» Co' Principi e con gli Stati d'Italia noi non ci dimenti-
» chiamo mai che abbiamo a stare congiunti come le dita
» di una stessa mano destinata a stringere la spada di va-
» lore e di concordia che sola può darci libertà vera alla
» Patria.

» Il Piemonte ai nostri reclami pei fatti della frontiera
» ha risposto inviando con sollecita cura due commissari
» per verificare lo stato delle cose e promettendo amplissima
» la riparazione che ci fosse dovuta.

» Alti Mediatori s'interposero a far cessare le differenze
» non gravi insorte, e che presto speriamo composte fra la
» corte di Napoli e il nostro Stato.

» Nel deplorare che la concordia fra il sommo Pontefice
» e i suoi popoli non siasi mantenuta, e nel confidare che
» presto si ristabilisca, a noi non è concesso praticare poli-
» tica che ci riduca nello isolamento, ma seguiteremo quella

» degli altri Stati Italiani a cui c'importa massimamente stare
» uniti, molto più quando, noi non ne dubitiamo, questa po-
» litica si mostri copiosa dei riguardi, che larghissimi merita
» da noi il Sommo Gerarca della Chiesa e capo della Reli-
» gione cattolica.

» La Costituente proclamata in Toscana non deve essere, o
» Signori, principio di dissoluzione o di discordia, all'opposto
» di forza e di armonia. Ella ha da comprendere la formula
» finale, ove potranno per avventura quietarsi una volta i
» destini dei popoli italiani, ma appunto perché ella è un
» termine non presume adesso fare ufficio di mezzo, appunto
» perché termine estremo non pretende costituire ora grado
» intercedente che conduca colà. La nostra Costituente non
» repudia nessuna forma di ordinamento possibile. Ella ac-
» coglie in se volenterosa tutto quanto o poco o assai giova
» ad accostarla alla meta desiderata. Ella aspetta essere con-
» sentita dagli altri Stati Italiani, coi quali importa starci
» uniti più che co' vincoli di Confederazione con quelli di
» fratellanza.

» Il nostro Inviato assisterà al Congresso di Brusselle.
» Spero e con tutta l'anima io faccio voti onde cessi la ef-
» fusione del sangue cristiano, e il mondo si componga nella
» pace desiderata, in ogni evento stiamo pronti alla guerra,
» imperciocchè così ci giovi difendere la vita nostra cogli
» averi, come serbare incontaminato l'onore del nostro Paese.

» Popoli a noi fratelli per natura e per benevolenza an-

» tica spontaneamente si davano o ritornavano a noi. Adesso,
» o Signori, giove rammentare com' essi nella nostra fede
» riposassero, o noi dobbiamo tenerli congiunti al nostro
» seno con amplesso che non si scioglie. E certo io non
» nascondo come fra tanti motivi di amarezza il mio animo
» trovi qualche conforto considerando come quei Popoli con
» universale consentimento siensi dati ai Toscani, la quale
» cosa non so bene se più dimostri o i meriti dei Toscani
» o la insigne benevolenza degli Apuani, comechè io cono-
» sca che onori grandemente ambedue.

» Coraggio onorevoli Senatori e Deputati, nulla è perduto
» per la Patria se staremo fermi in un solo volere con animo
» che diventa maggiore alla grandezza degli eventi. Le cose,
» voi sapete, ci tornano amatissime piuttosto pei sacrificii che
» costano che per le gioie che procurano; nè i sacrificii per
» la Patria sono poi tanti che la virtù vostra volesse abor-
» rire, o la facoltà vostre non sopportare.

» Quando mi assentiste il titolo di Padre io di lieto ani-
» mo lo accettai, perchè veramente mi sento affetto paterno
» per gli uomini che sempre mi studiai e studio governare
» con amore. Se i presenti e se i posteri mi confermeranno
» il titolo di Padre del mio popolo, sarà questa la più glo-
» riosa ricompensa che abbia mai saputo desiderare il Prin-
» cipe vostro. »

Le parole che alludevano alla costituente italiana non fu-
rono gradite alla parte democratica. Gran numero di fuoru-

sciti lombardi s'erano radunati in Toscana, v'avevano fondato un giornale cui diedero il nome di *Costituente Italiana*, armavano a proprie spese compagnie di bersaglieri, si facevano partigiani ed amici. I circoli spingevano il ministero, e tanto esaltavano gli animi, che il circolo di Firenze, convocati i delegati di tutte le associazioni democratiche della Toscana, il di 22 gennaio, portava in piazza più di ventimila cittadini a gridare la costituente italiana. Da parecchi giorni il Montanelli aveva presentato il decreto della costituente al principe perchè lo sottoscrivesse, il che fece dopo non breve indugiare, e dopo un colloquio avuto con lord Hamilton. Avuto il decreto, i ministri si recavano al gran consiglio e ne diedero lettura. Ecco il contenuto: « La Toscana manderà trentasette deputati all'assemblea nazionale convocata in Roma. I deputati saranno eletti sulle basi del suffragio universale diretto. È elettore ogni cittadino di ventun anni compiti, qualora goda il pieno esercizio dei suoi diritti. È eligibile ogni cittadino italiano maggiore di anni venticinque. Sarà stabilita un'indennità conveniente per ciascuno dei deputati. La forma più speciali delle elezioni, e l'epoca precisa della convocazione dei collegi elettorali saranno stabilite con apposito regolamento. » La legge andò a partito alla unanimità de' voti; in Firenze destò gioia grandissima, nessuno allora levò voce in contrario.

Il di 30 gennaio il granduca si partiva per Siena, dove trovavasi la famiglia reale, fin da quando fu creato il mini-

stero democratico. Le fazioni dividevano quella città, dimostrazioni ostili e turpi contro uomini onesti venivano fatte da feccia prezzolata dai retrogradi e dai preti. Il granduca fu ricevuto con applausi, vi furono uomini così stolti e loiqui che osarono gridare viva l'arciduca d'Austria e morte alla costituente italiana. Il principe rese grazie della lieta accoglienza ricevuta. Il di appresso gli scolari adegnati del contagno della città, si adunano e stabiliscono lasciare quella università e condursi a Pisa. I liberali si adunano la mattina del di 2 febbraio sul prato della Lizza, e mandano a pregare il prefetto spieghi al popolo che cosa sia la costituente, ed egli così fa. Anco il granduca promette di parlare alla moltitudine parole di concordia e di pace. Tutti accorrono sulla piazza, e quivi si grida in ogni modo, si vedono bandiere d'ogni colore, prova manifesta della discordia della città. Il granduca si affaccia al balcone, saluta e non dice verbo. Gli animi viepiù s'accendono, dalle grida si viene alle mani ed ai coltelli ed il sangue è versato! I ministri scrivevano al principe che tornasse a Firenze altrimenti si dimettevano. Al che Leopoldo rispondeva pregandoli a restare al loro posto, e il dì dopo indirizzava la seguente lettera al Montanelli; « Signor presidente del consiglio dei ministri. Benchè mi sia dato di supporre, che una lettera fatta dirigere nella serata di ieri al ministro dell'interno, lettera che dovrebbe essere giunta costì poco dopo la spedizione di quella da lei e da tutti i suoi colleghi indirizzatami nella scorsa notte, possa

avere calmato le apprensioni del ministero, voglio aggiungere la lusinga che i ministri non saranno per appigliarsi al partito accennato nella lettera collegiale. Quanto al mio ritorno io sono nella necessità di dire, che non può essere così immediato come si desidererebbe, perchè lo stato della mia salute non mi permette in questo momento di pormi in viaggio. Mi fo pertanto a pregare i ministri a voler recedere dall'idea di abbandonare i loro posti, e raccomando ad essi la vigilanza e la tutela dell'ordine pubblico. Io la invito a far noto tutto questo a' suoi colleghi e mi conformo suo affezionatissimo Leopoldo ». Intanto, siccome diceva il giornale del governo nel dar la notizia dell'indisposizione del principe, uno dei ministri, il Montanelli andava presso di lui. Infatti il Montanelli vi andava, insieme al suo segretario, Costantino Marmocchi, ma non era ammesso alla presenza del granduca che il dì 7 febbraio, lo trovava infermo, assonnato, privo di forze, inabile a udir proposte di affari. Però accennava ad un miglioramento, che uscirebbe in carrozza per prendere aria; e alle ore quattro usciva dal palazzo e dalla città con tutta la famiglia, e di galoppo si avviava verso Porto Santo Stefano, lasciando due lettere, dirette al presidente del consiglio dei ministri, e sotto la data del 7 febbraio stesso, nella prima delle quali diceva: « Che nel lasciar Siena, non intendeva di abbandonare la Toscana, cui era troppo affezionato. Raccomandargli vivamente, e con fiducia, i famigliari suoi, ignari delle risoluzione, pregandolo a permettere di seguirlo a quelli de' quali

aveva maggiore necessità; come altresì di facilitare i carriaggi delle sue robe a raggiungerlo, senza di che sarebbe rimasto privo dello strettamente necessario alla vita. Prendendo la strada regia maremmana, le persone del suo seguito avrebbero trovato la indicazione del luogo dov' e' s' indirizzava. — « L'altra lettera scritta per il pubblico, diceva: » Scorsi otto giorni, dacchè mi trovo in Siena, sapendo essersi levata da più parti la voce, che la mia lontananza da Firenze muove da cagioni di timore o da altra più rea natura, io posso ora e debbo apertamente palesarne la causa vera. Il desiderio di evitare gravi turbamenti mi spinse, il 22 gennaio, ad acconsentire che fosse in mio nome discussa o messa a' voti ne' Consigli la proposta di legge per la elezione dei deputati toscani nel Parlamento riordinatore degli Stati d'Italia. Mentre la discussione doveva farsi nel Consiglio generale e in Senato, io mi serbava di osservare l'andamento della medesima, e di pensare a un dubbio, che sorgevo nell'animo mio; che potesse, cioè, incorrersi nella scomunica indicata nel breve papale, pubblicato da Gaeta. Questo mio dubbio manifestai ad alcuni de' ministri di Stato, accennando loro che il pericolo intrinseco della censura mi sembrava dipendere principalmente dal mandato che si sarebbe conferito a' detti deputati; del quale non era parola nella proposta legge. Ma nella discussione del Consiglio generale, fu mossa appunto quistione intorno ai loro poteri, e fu deciso e approvato a una voce, che dovessero avere balìa piena. Allora

il dubbio si fece in me gravissimo, e credei dovere sottoporre la quistione al segreto giudizio di più persone autorevoli e competenti; e tutte convennero nel dichiarare, incorrersi con tale atto nella censura della Chiesa. Nondimeno, essendo stata sparsa da taluno notizia, con molte apparenza di verità, che il papa non intendesse di condannare la convocazione del Consiglio riordinatore dell'Italia, anzi, interrogato in tal proposito, non avesse disapprovato i comizi a tal fine ordinati: io, volendo procedere in questo importantissimo affare per le vie più sicure, ed avere un giudizio solenne e inappellabile, mi risolvei, con lettera del 28 gennaio, di consultare il sommo pontefice, all'autorità del quale in sì fatta materia, come sovrano cattolico, doveva sottopormi. La risposta di sua Santità, giuntami più tardi di quel che io credeva, è stata causa che indugiassi a dare alla sopraddetta legge l'approvazione finale, che secondo lo Statuto mi apparteneva. Ma la desiderata lettera del santo padre mi converti il dubbbio in certezza, per modo che la legge non può essere da me sottoscritta. Chè, fino a tanto che si trattava di mettere a repentaglio la mia corona, io, avendo solo in mira il bene del mio paese e l'allontanamento d'ogni guerra civile, credei non dover fare opposizione; e però accettai ministri di Stato che promulgarono quella novità, e ne facero suggetto di governo: nè per altra cagione un tanni parola il di che chiamai i Consigli a parlamento. Ma poichè ora si tratta di esporre, con questo atto, me stesso e il mio paese

e sventura massime, quel' è quella di partecipare io, e di far partecipare a tanti buoni Toscani le censure fulminate dalla Chiesa, debbo ricusare; e lo fo con tutta la tranquillità della mia coscienza. In tanta commozione di spiriti, è facile il prevedere che il mio ritorno a Firenze, in questo momento, potrebbe mettermi in tali estremi, da impedire le libertà del voto che mi è dovuta. Per questo, io mi allontano dalla sede dello Stato, ed abbandono anche Siena, affinchè non sia detto che, per mia cagione, questa città è campo di civile discordia. Confido che il senno e la coscienza del mio popolo sapranno riconoscere di qual peso sieno le ragioni che mi obbligano a fare il rifiuto, e spero che Dio avrà cura del mio diletto paese. Prego, in oltre, i ministri di Stato a dare pubblicazione a tutta la presente dichiarazione, acciocchè sia manifesto a tutti, come e perchè ho negato l' approvazione alla legge de' comizi per la così detta *Costituente italiana*. Che se tale pubblicazione non fosse data nella sua interezza, con sollecitudine, sarei costretto a farlo io stesso dal luogo dove la Provvidenza vorrà che io mi trasferisca. » In tal modo Leopoldo metteva il sovrano veto ad una legge precedentemente da lui approvata; invitava il papa ad ingerirsi nelle faccende temporali dello stato e ai suoi decreti ubbidiva.

CAPITOLO XLVII.

La costituente italiana era sgradita nello stato romano alla maggioranza. Il comandante della guardia civica di Roma diede le dimissioni, lo stesso fecero i prelati che governavano le provincie ed i governatori laici devoti a Pio IX. I costituzionali, per mezzo di alcuni cardinali e di altri, tenevano segrete pratiche col papa a Gaeta, facendo disegno di levare rumore e mutare con un colpo di mano lo Stato, ma volevano però che egli mantenesse lo statuto, consentisse alla federazione italiana o alla guerra della indipendenza. Vano pensiero era quello poichè erano questi i fantasmi pei quali Pio IX aveva abbandonata Roma. Tanto è vero che il pontefice pubblicò da Gaeta, in quei medesimi giorni un monitorio pieno di assurdità e di perfidie, di sacro e profano, sicchè i più ne risero, i costituzionali ne furono sconsolati non

trovando in esso neppure una parola sullo statuto, nè di libertà. Nullameno seguitavano le pratiche segrete di pace. Il governo piemontese aveva ordinato al Pareto, fino dai primi giorni delle sollevazione, che se in Roma veniva installato un governo di fatto, egli ritenesse come cessata la sua legazione. Fuggito il papa a Gaeta, dove il Pareto lo seguì, Gioberti, nuovo presidente dei ministri piemontesi, mandò oratori al pontefice ad offrirgli ospitalità in Nizza o altra città dello Stato che più gli piacesse, e per consigliarlo a chiedere aiuti italiani, se ne avesse d'uopo, per ristabilire gli ordini costituzionali dello Stato. Giunti il dì 28 dicembre i legati a Gaeta, ebbero dal papa risposta evasiva, cioè, che avendo egli chiesto consiglio ai potentati d'Europa non poteva decidersi prima di averne replica, poi sotto ogni simulazione faceva intendere che del re di Piemonte non si fidava troppo. Invano i legati vollero persuaderlo della sconvenienza a chiamare gli stranieri, chè li licenziò senza voler nulla promettere e in un secondo e terzo abboccamento, scaldandosi sempre più nel disputare apertamente disse come egli prevedesse e conoscesse i danni che sarebbero venuti all'Italia dall'intervento straniero, ma che non v'era rimedio: dal che si rileva che Pio IX in cuor suo diceva: muoia l'Italia, purchè resti in vita il temporale o l'assoluto dominio dei sacerdoti.

In quei giorni il governo piemontese nominava ministro presso sua Santità il conte Martini, invece del marchese Pa-

reto, e gl'ingiungeva di mantenere relazioni officiose coi governanti di Roma, officiali col pontefice. Gioberti poi inviava al ministro istruzioni con le quali lo si consigliava a tentare che Pio IX tornasse a Roma.

Montanelli frattanto nominava console toscano a Civitavecchia, il napoletano La Cecilia, che era in fama di parteggiare per la giovine Italia, e che moltissima parte aveva avuta nei tumulti di Livorno. Il Montanelli lo incaricava di una segreta missione per Roma ove doveva recarsi e procurar favore al concetto della costituente italiana, e nel medesimo tempo scriveva al ministro Bargagli. « La costituzione del ministero romano è una rovina. Dubito che il Mamiani abbia un secondo pensiero, e sia quello di proclamare Carlo Alberto re di Roma. Gli mancherà il coraggio, ma è per quella via. Se ne guardi, e si affidi più al Galletti che a lui. Se il movimento non prende subito carattere italiano, ci sono gravi pericoli. Le provincie faranno da sè; il partito della reazione avrà tempo di costituirsi, la diplomazia, non trovando alcuni fatti consumati, sosterrà il potere temporale del papa, e forse lo imporrà con le baionette. Colla costituente tutto sarebbe rimediato: avremmo un fatto italiano, senza metter fuori nessun principio che ci compromettesse. Il papa non si dichiarerebbe decaduto dai diritti se non che a suo tempo dalla costituente, bastando la separazione del governo civile dall'ecclesiastico. I repubblicani non farebbero colpi di mano. Li Albertini sarebbero temperati nelle loro ambizioni

dinastiche. Tutta l'Italia centrale si troverebbe intanto riunita in uno stesso concetto, e ancorchè non vi fossero deputati piemontesi e napoletani, un congresso dei deputati dell'Italia Centrale, a'quali si unirebbero quelli di Venezia e della Sicilia, sarebbe un fatto immenso ». Monsignor Giulio Boninsegni, che da qualche tempo era in Roma, legato del granduca, per negoziare accordi colla santa sede su questioni di disciplina ecclesiastica, dà questa testimonianza: « La Cecilia apertamente fece manifesto, ch'egli era mandato a Roma per attivare una nuova rivoluzione, l'oggetto della quale era di togliere al papa il governo temporale, addivenuto incompatibile colle sorti d'Italia, aggiungendo che questo nuovo movimento doveva produrre il suo effetto anco nel regno di Napoli. Il Bargagli, sentito queste cose, protestò non potersi prestare per alcun modo a simili operazioni. » Il La Cecilia scriveva al Montanelli: « Il cavalier Bargagli agisce in pieno accordo con me », e in un suo libretto posteriormente pubblicato: « Bargagli aveva le medesime istruzioni, e mostravasi infatti infatigabile. » Chi dei due dicesse il vero non si seppe, ma quello che è certo si è che Montanelli in data del dì 6 dicembre scriveva al La Cecilia: « Quello che preme si è che quanto si fa in Roma adesso, si faccia con unanimità. Una scissura tra il parlamento e il popolo credo che sarebbe funesta. Bisogna spingere il parlamento a dichiarare la decadenza di Pio IX dalla sovranità, a proclamare un governo provvisorio e la costituente italiana. Potendo

venire a questi resultati per la via costituzionale è il miglior partito. D'una repubblica romana Dio ci guardi. « Sicchè a dissuadere la proclamazione della repubblica in Roma si adoprava il La Cecilia, a tanto da quel concetto era alieno il Montanelli, che con grande istanza esortava i Romani perchè l'onore della presidenza della costituente fosse conferito a Leopoldo II, come provano i suoi dispacci.

In quel tempo il Gioberti proponeva ai governanti romani di fare in modo, che l'assemblea costituente cominciasse dal riconoscere i diritti costituzionali del pontefice, e col pregarlo di ritornare a Roma con presidio di truppe piemontesi. Questa proposta aveva di strano che costituiva il soldato piemontese giudice supremo delle controversie costituzionali dello stato romano! Che il papa volesse tornare a Roma lo si sapeva, ma si sapeva anco che voleva rientrarvi colle armi straniere per ristaurare però il principato assoluto e sciogliersi dai vincoli dello statuto. Infatti, fino dal dì 21 dicembre, la corte di Spagna s'era rivolta ai governi di Francia, Austria, Baviera, Portogallo, Toscana, Napoli e Piemonte, proponendo un congresso, nel quale si studiasse modo di restituire il santo Padre nel pieno esercizio della sua autorità spirituale. La qual proposta diede luogo ad interminato carteggio che, per fortuna, non portò a nessun accordo fra le varie corti.

Nè miglior fortuna avevano le negoziazioni del governo piemontese colla corte di Gaeta. Il papa ed il cardinale Antonelli non vollero ricevere che quale privato visitatore il

Martini, il quale sopportò l'ingiuria fatta a lui ed al governo da esso rappresentato, come si preso in santa pace tutti gli acerbi rimproveri che gli vennero fatti per le relazioni che il Piemonte teneva ancora con Roma. Si scusava il Martini come meglio poteva; faceva osservare l'utilità della conciliazione e dei soccorsi italiani; i danni e i pericoli della guerra e dello ingerimento degli stranieri. Alle quali osservazioni Pio IX, che quando s'arrabbiava diceva aperto l'animo suo, rispose: « Non aver fiducia alcuna nei governi italiani; avere in abbominio i demagoghi, in sospetto i moderati; sperare negli aiuti stranieri; non italiana la Chiesa, ma cattolica, cioè universale, il pontefice, più che principe dei suoi sudditi, essere capo e padre di tutti i fedeli: avrebbe più cari gli Austriaci degli Italiani, allorchè quelli della sua autorità fossero sostenitori, questi nemici. » Siccome il Martini rimaneva maravigliato di queste superbe e indegne parole, il papa soggiunse: « Che vuole? L'hanno voluto! »

Però il governo piemontese non cessava dalle pratiche; e più egli umiliavasi, più la corte di Gaeta montava in rigoglio, imponendo condizioni che vennero accettate, fra le quali di rompere ogni relazione coi governanti di Roma; il che fu fatto. Nè per questo ottenne il Martini di essere ricevuto, como gli era stato promesso, nella sua qualità di legato del re, ond'egli rimase in Gaeta in una posizione equivoca ed umiliantissima.

Il re di Napoli applaudiva ai disegni proposti dalla Spagna,

ed offriva la capitale del suo regno come sede del voluto congresso, estaroando il desiderio che nel detto congresso intervenissero la Russia, la Prussia e l'Inghilterra, « essendo la presenza di questi potentati necessaria in una discussione nella quale (oltre l'importantissimo soggetto della religione) si potrebbe potentemente influire sulle cose politiche e sulla concordia delle Due Sicilie e dell'Italia intera. » Per tal modo tentava di approfittarsi di quella occasione per essere ristaurato in Sicilia. Ma i potentati, ai quali premeva coprire i loro disegni politici colla apparenza di un'opera puramente religiosa, non gradirono la proposta del re di Napoli, perchè avrebbe svelato i loro intenti e proponimenti e insospettita la Francia. Questa appunto in quei giorni aveva mandato a Gaeta il sig. Latour D'Auvergne, coll'incarico di unirsi all'ambasciatore D'Harcourt e dichiarare, che se gli Austriaci, senza precedente accordo cogli altri potentati fossero entrati nello Stato romano, il governo francese avrebbe mandato i suoi soldati a presidiarne qualche città principale. La qual dichiarazione mandò a monte il conciliabolo di Gaeta, che si diede ad inventare altri mezzi per riuscire.

Il governo piemontese stancato di più oltre sopportare l'ingiuria che era fatta al suo rappresentante, scriveva, il dì 16 di gennaio, per ufficio del Gioberti al Martini in modo così energico e dignitoso che la corte di Gaeta cambiò modi ed il Martini fu ricevuto nella sua qualità ufficiale dal papa, il quale, rientrando a parlare delle proposte mediazione pie-

montese, disse che lascerebbe fare. Ma queste finzioni ebbaro corta durata. Un generale spagnuolo sbarcava a Gaeta, e dava l'annunzio del prossimo arrivo di mille e dugento soldati. Il Martini ed il Bargagli protestavano a nome dei loro governi, rispondevano il cardinale Antonelli ed il papa, quasi deridendo quelle proteste: « Gli aiuti spagnuoli non essere i soli attesi: giungerebbe in breve il conte di Esterhazy, ambasciatore d'Austria, precursore degli aiuti austriaci. » Il Martini rimase spettatore di questo oltraggio, ma il Bargagli se ne andò anco il D'Harcourt parti per Napoli, visto che non era gradito dalla corte pontificia, la quale mandò in Francia, con finto nome, monsignor Bedini per maneggiarsi segretamente colla parte gesuitica, che già cominciava ad avere influenza nella repubblica. Frattanto il governo napoletano si negava di ricevere il Plezza, ambasciatore del re di Sardegna e di riconoscerne il grado e la qualità; il re Carlo Alberto pubblicamente accusava di voler usurpare gli Stati della Chiesa. Sicchè il governo piemontese sdegnato, richiamo l'ambasciatore, diede i passaporti al figlio del conte Ludolf, inviato napoletano a Torino.

L'Inghilterra non approvava l'intervento armato, e ne scriveva alla corte di Gaeta, la quale non per questo mutava di proposito, e fu in gran letizia e festa quando al di 4 febbraio giunse l'atteso conte Esterazy. Tre giorni dopo il papa tenne concistoro di cardinali, nel quale si prese la deliberazione di chiedere immediatamente soccorsi di armati al-

l'Austria, alla Francia, alla Spagna e a Napoli, ma in termini, che potesse essere dato da ciascuna delle dette potenze, senza accordo reciproco e preventivo; in tal guisa si sperava, gli aiuti di Napoli e d'Austria giungerebbero più solleciti, perchè più vicini, di quelli dei francesi, e potrebbero ristaurare la dominazione assoluta del papa, senza che la Francia se ne ingerisse, così si escludeva il Piemonte dal numero degli stati cattolici. Tal deliberazione essendosi saputa a Torino, il Gioberti scrisse al Martini questa lettera degna di essere registrata nella storia: « La Corte pontificale non conosce i suoi veri amici. Se li conoscesse, non anteporrebbe nessun potentato al Piemonte. Io mi credeva di aver date prove di affetto e di devozione alla Santa Sede, sia quando era privato, sia da che sono entrato al maneggio delle cose pubbliche. Credo che la mia breve amministrazione abbia date più prove d'ossequio al Santo Padre che tutte le precedenti. La Corte di Gaeta facendo su di me dei giudizi più che temerarî, non si mostrò molto osservante per questa parte dei precetti evangelici; e non ha consenzienti in questo parere che i repubblicani. Io mi rallegro di questo singolare accordo tra Giuseppe Mazzini e l'eminentissimo Antonelli, e mi consolo pensando che il resto d'Italia abbia un'opinione alquanto diversa. La querela mossa dall'illustre cardinale, che interponendo parole di pace e di concordia evangelica presso i Romani, il Governo piemontese abbia nociuto a Roma, *coll'impedire che le cose volgessero al peggio*

dovette essere l'effetto di momentanea vivacità, non di seria considerazione, imperocchè Sua Emmenza non può avere dimenticato, che le regole dell'Evangelio sono superiori alle astuzie della politica, e che qualunque principe o ministro che desideri il male per cavarne un bene, non può riportarne altro frutto che l'infamia in questa vita, e l'inferno nell'altra. Probabilmente il Governo di Gaeta escludendo il Piemonte dal novero dei Governi cattolici non ha calcolate le difficoltà politiche della sua posizione. Probabilmente egli crede che noi siamo in caso di mettere in pratica le cristiane teoriche del cardinale Antonelli, e che io possa posporre ogni riguardo al desiderio di piacere a Pio IX... Ma il mio scopo principale è quello di frenare la demagogia e salvare le nostre istituzioni, ed a questo scopo debbo indirizzare tutte le mie operazioni. Il Parlamento piemontese non permetterà mai che l'Austria intervenga negli affari di Roma. Noi abbiamo cento mila uomini che potranno combattere contro il tedesco nello Stato Romano così bene come sulle rive del Mincio e dell'Adige. La Corte di Gaeta pensi bene a' suoi interessi.... Il Piemonte sarà sempre devoto al Capo spirituale della Chiesa, ma il Piemonte potrà protestare, potrà impedire che l'Austria intervenga nel cuore dell'Italia, e disonori colle sue armi la causa santa del pontefice. Io spero che la Corte di Gaeta sia per ritornare a sentimenti più evangelici, più degni di Pio IX. Mi spiace il dover dirlo, ma il governo di Gaeta ripudiando le idee di riconciliazione ed anteponendo

loro la vendetta ed il sangue, non si occorge di ripudiare le massime di Cristo e di anteporre ad esse quelle di Maometto. Si compiacerà di esporre queste idee rispettosamente ma francamente all'eminentissimo Antonelli. Voglia il cielo che facciano frutto, e che io non sia costretto a ripeterle al cospetto di tutta Europa, ecc. »

Nel tempo che in Gaeta si maneggiavano le faccende sopra narrate, il governo romano esercitando una quasi dittatura, pubblicava un codice militare; decretava l'abolizione dei fidecommessi, dei cumuli e moltiplicazioni di rendite in aumento delle sostanze donate o per testamento legale non che l'enfiteusi che dicono *pattigie*, sospendeva l'obbligo della decennale rinnovazione delle iscrizioni ipotecarie, sopprimeva il dazio del macinato, conservandolo temporaneamente per la città e territorio di Roma; pubblicava leggi e regole per le giubbilazioni e pensioni dei militari, magistrati e pubblici ufficiali; riformava la procedura dei giudizi civili, dava nuovo ordinamento alla marineria; toglieva dal codice civile la facoltà di testare per la via fiduciaria, e dal codice di commercio quella d'imprigionare i debitori non mercadanti; creava seicentomile scudi di carta moneta garantita colla cessione dell'ipoteca sui beni dell'appannaggio, aboliva le tasse giudiziarie; sanzionava la legge dei municipii, elaborata e proposta dal Mamiani nel tempo che egli ere ministro. Nelle quali opere lodevoli e lodate, solo era degna di biasimo l'istituzione di una commissione militare con facoltà di pronun-

ziaro sentenze inappellabili e da eseguirsi nel termine di ventiquattro ore, in reati di sedizione diretti contro alla vita e alle proprietà dei cittadini, o in qualsivoglia modo tendenti a sovvertire l'ordine pubblico.

Frattanto la corte di Gaeta non lasciava nulla intentato per suscitare dissensioni nello stato; primo tentativo fu quello del generale Zucchi, che con un ordine del giorno del 7 gennaio, dato da Gaeta, esortava le truppe romane a tener fede al papa, e a negare ubbidienza ai governanti dello stato; ma le truppe con aderivano alle sue insinuazioni, avendo il parlamento dichiarato nullo ogni atto incostituzionale fatto dal principe fuggitivo, oltrediché lo Zucchi fino dal 27 novembre era dimissionario. Non riuscito questo tentativo, la corte romana pensò ricorrere alla corruzione, offrendo promozioni agli ufficiali che seguissero il pontefice. Latour comandante della brigata svizzera al servizio dello Stato romano, ricevette l'ordine del generale Zucchi, e, come gli era imposto, per tre giorni ne fece lettura ai soldati. La sera del dì 24 gennaio giunse nascostamente in Bologna monsignor Bedini, in qualità di inviato straordinario del papa, e gli recò lettera del cardinale Antonelli, che gli ordinava di ubbidire al Bedini, e di muovere coi suoi soldati verso gli Abbruzzi. L'inviato aveva l'ordine di indagare se era possibile ristabilire il governo del papa a Bologna, e se questo non si potesse, di condurre gli Svizzeri nel regno di Napoli. Laonde egli, accortosi che di governo papalino non se ne voleva

nemmeno in Bologna, ordinava le immediata partenza delle brigata, raccomandendo segretezze ed esigendo dal generale promessa che non paleserebbe a nessuno l'oggetto della sue venuta, neppur che ei fosse in Bologna. Il generale Latour si dichiarò pronto ad obbidire, chiamò a sè il colonnello Kaiser per comunicargli a voce l'ordine ricevuto; ma quando si venne alla necessità del danaro indispensabile per le paghe e mantenimento delle truppe, monsignore rispose che non ne aveva, e propose si levasse dalle cassa di deposito, ossia massa, ovvero si taglieggiassero i paesi da dove si passava. Il generale ed il colonnello ricusavano, ascbè il Bedini si recò, sempre di nascosto, a chieder denaro agli eminentissimi di Bologna, di Forrare e d'Imola, ma ne tornò a mani vuote perchè quei campioni di santa chiesa volevano in tali momenti serbare la monata e non metterla a rischio pel servigio del Papa. Quindi fu risoluto di provvedere alle truppe per vie di comparüte nei paesi di passaggio, lasciando ai *fornitori* dei buoni pegabili sul tesoro pontificio: fu stabilita le parteoza pel di 28; ma spargasene le voce il popolo profondamente si commosse e tumultuariamente prese la deliberazione d'impedirla. Molte deputazioni andavano dal generale, il preside Berti Pichat fece ogni possibile per dissuaderlo. Latour stette saldo nel suo proposito, ed i consoli ebbero ventiquattro ore di tempo per mettere in sicuro le persone e le robe dai loro connazionali dell'inevitabile conflitto. In quel tempo une petizione firmata da più di diecimila persone

veniva presentata al generale: Bologna e tutte le città dei dintorni sino ad Ancona si levavano in armi: furono mandati fanti e cannoni al passo della Cattolica: il preside di Ancona chiese ed ottenne dal comandante del naviglio sardo, ancorato in quel porto, un battello a vapore per il trasporto delle truppe ove bisognasse: lungo le strade che conducono ai confini del regno si preparavano impedimenti e difese. La mattina del dì 29 il generale partecipò a monsignor Bedini le notizie che aveva ricevute, gli dichiarò esser pronto a partire, nonostante che nessuno avesse voluto dargli cavalli e vetture: inevitabile un combattimento in Bologna, pieno di pericolo il passaggio per le Romagne e Marche sollevate ed apparecchiate a far resistenza: egli farebbe il suo uffizio di soldato; non potrebbe rispondere dell'esito. Atterrito a quelle parole monsignor Bedini fuggì travestito dalla città e dallo stato, lasciando due lettere al generale nelle quali gli diceva, che fatta omai impossibile la partenza dei reggimenti svizzeri, aspettasse occasione migliore, ma che frattanto negasse ubbidienza ai governanti di Roma. Dopo il pontefice in una sua allocuzione dichiarò, che i reggimenti svizzeri non obbedirono, « perchè il loro generale tenne una non retta e poco onorata condotta », ma lo sbugiardò il Latour in un suo libro che pubblicò per le stampe.

I preti facevano ogni loro sforzo per impedire le elezioni dell'assemblea costituente, e visto il nessuno effetto del monitorio pontificio, ordivano congiure, mentre il generale Zucchi

radunava poche compagnie di Svizzeri e Napoletani, che teneva nascoste, per esser pronto ad aiutare l'attesa sollevazione. Lo seguivano frati zelanti, provveduti di rosarii, scapolari e medaglie benedette dal papa: il loro vessillo era l'immagine di non so qual madonna miracolosa. In Albano era stata pure ordita una congiura che doveva scoppiare nel giorno delle elezioni: i congiurati quasi tutti preti, frati e feccia del volgo, dicono, avessero depositi di armi nel convento dei gesuiti a Galloro ed in Castel Gandolfo: il loro grido: « Viva la Madonna ed il papa, morte a' liberali! » Il governo lo seppe il di 19, e la sera istessa cinquanta soldati del presidio di Roma, usciti armati dai loro alloggiamenti, tentavano trascinare nella sedizione i dragoni e non riuscendo nel loro intento, fecero fuoco su di essi. Risposero i dragoni; abbrancarono e messero in fuga i sollevati: ma furono quasi tutti presi e sottoposti a giudizio. Uno solo fu condannato a morte; gli altri a minor pena: il governo fu largo di grazia a tutti, mutando e scemando le condanne. I congiurati di Albano a questa notizia si allarmarono, alcuni fuggirono; il governo non volle se ne facesse inquisizione. In Corneto e Montefiascone i curati si negavano di aprire i libri battesimali, necessari alla compilazione delle liste elettorali. In Orvieto i confessori e predicatori incitavano il popolo minuto contro alla guardia civica. Lo stesso accadeva in Onano. Il cardinale De Angelis a Fermo, il vescovo cappuccino fra Giusto a Sinigaglia, un frate minore in Belforte, ban-

divano la scomunica papale, ma dovunque la popolazione si sollevò contro di loro, e non dovettero la vita che alla mo-guanimità del governo, ed all'intervento della guardia civica. Non finirei mai se volesei narrare tutte le mene usate dal clero e dai retrivi per impedire le elezioni: ma debbo dire come non tutti gli ecclesiastici si affaticassero in siffatta scelleratezza, chè anzi non pochi, specialmente nel basso clero, tenevano condotta contraria ai sanfedisti, sicchè gli squittinii si compivano con ordine, calma e giubilo universale, e se togli pochissimi, quasi tutti gli eletti furono uomini onesti, assennati ed amanti della patria.

I deputati dello stato romano si adunavano il dì 5 febbraio al Campidoglio, di là muovevano verso il palazzo della Cancelleria, assegnatoli per le adunanze: Roma plaudiva alla costituente, da cui sperava salute e libertà. Erano presenti cento quaranta rappresentanti. Salito in ringhiera l'Armellini, saluto i congregati, augurando piena libertà ed unità all'Italia, e dannato il diritto divino, fece omaggio alla sovranità del popolo. Narrata poi per sommi capi la storia del regno di Pio IX, seguitò a raccontare i casi occorsi dopo la partenza del papa, le opere del ministero dal 16 novembre e terminò con queste parole. « Il nostro popolo, primo in Italia che e'à trovato libero, vi ha chiamato in Campidoglio ad inaugurare una nuova era alla patria, a sottrarla dal giogo interno e straniero a ricostituirla in una nazione, a purificarla dalla gravita dell'antica tirannide e delle recenti menzogne costituzio-

nali. Voi sedete, o cittadini, fra i sepolcri di due grandi epoche. Dall'una parte vi stanno le rovine dell'Italia dei Cesari, dall'altra le rovine dell'Italia dei Papi: a voi tocca elevare un edifizio, che possa posare su quelle macerie, e l'opera della vita non sembri minore di quella della morte, e possa fiammeggiare degnamente sul terreno, ove dorme il fulmine dell'aquila romana e del Vaticano, la bandiera dell'Italia del popolo. Dopo ciò noi inauguriamo i nostri immortali lavori sotto gli auspicii di queste due santissime parole: Italia e popolo! » Cessato questo discorso che fu moltissimo applaudito, il principe di Canino rispondendo all'appello nominale, gridò: « Viva la repubblica! » Il Garibaldi che era pur fra i rappresentanti del popolo, rizzatosi risolutamente aggiunse: « A che serve perder tempo in vane cerimonie? Indugiare un istante è delitto: Viva la repubblica! » Applaudivano dalle loggie gli ascoltatori, ma bisbigliando molti rappresentanti, lo Sterbini disse doversi seguire le consuetudini e le forme di tutti i parlamenti, non deliberare per impeto di passione, ma con maturità di senno. Continuò il discorso su questo incidente finchè si procedè al sindacato delle elezioni; fu eletto presidente dell'assemblea il Galletti, furono chiesti al governo i documenti opportuni per conoscere le pratiche fatte presso il pontefice, i negoziati della diplomazia e le condizioni dello stato. Il dì 8 parlavano su tal proposito: primo Savino Savini di Bologna, e pose il partito si deliberasse: « I papi non dover più sedere in sedia di re. » Dopo di lui

sorse a favellare il Mamiani, il quale si fece a dire, come in Roma e chi ben riguardasse non sembrassero possibili che due maniere di governo, o quello dei papi, o quello di Cola di Rienzo: avere egli pensato sempre, che se il potere temporale dei papi non fosse in massima parte delegato e ministri ed al parlamento continuerebbe ad essere, come troppo sovente era stato, un flagello per la religione e per l'Italia. Bella parola *Repubblica*, ottimo il governo repubblicano, dove nei popoli sia virtù che basti. Ma non doversi allora discorrere per le generali o specular teoriche, si discernere ai particolari e riguardare ai fatti. Quando i Francesi al cominciar del secolo avevano instaurata la repubblica, erano forti di trecento mila soldati, qua, nè armi nè tesori: in Francia a quei giorni, le moltitudini sollevate per combattere gli avanzi degl'istituti feudali e vantaggiare la pubblica economia; ma qua non potersi onestamente promettere al popolo vantaggi onesti e pronti per impegnarlo a lotta disperata. La bandiera repubblicana non farebbe i miracoli che se ne riprometteveno: la sola Toscana forse potrebbe imitare l'esempio di Roma, ma più facile mutar colà lo stato, che fermare il nuovo; probabili anco in Toscana le civili contese; ma in ogni più favorevole caso non potersene sperare nè aumento di forza, nè di tesoro. Pensassero, che se le speranze delle nuove repubblica poggiassero o settentrione d'Italia, in Piemonte la casa di Savoia e la parte regia erano potenti, si potrebbe appena riescire a turbare quella parte d'Italia ed infiacchirla a riscontro della

straniero che farebbe suo pro delle nostre divisioni, ma non mai conquistarla alla repubblica. Che sperare dalla Francia? La rivoluzione essere in sulle scene colà come dappertutto. Se dunque in Roma non era possibile oltre governo che quello del papa o le repubblica, e se questa portava pericolo e danno sicuro, lasciava intendere il Mamiani, che non si doveva attentare alle sovranità del pontefice, ma bensì rimettere le deliberazione dell'assestamento dello Stato nello costituente federativa italiana quando sarebbe convocata.

Salì poscia in bigoncia il Masi, caldo di spiriti democratici, segretario e famigliare del Canino, e contorse il dilemma posto dal Mamiani su papa o Cola di Rienzo. Ne amplificò il concetto, dicendo, che essendo i papi il flagello d'Italia, non dovevano più tenere temporale dominio; e dacchè i papi non dovevano regnare, nè in Roma ore dinastia di re, la sola repubblica poteva mettervi radice. Sicuri diceva i destini della democrazia, la costituente italiana non avere diritto maggiore della romana per dare sesto allo Stato; doversi cogliere l'occasione che Dio mandava, e fare governo o papato. Anco Cesare Agostini di Foligno disse contro al parere del Mamiani. Roma non avere le trecento mila beionetto della repubblica francese, ma neanco i monarchi assoluti di Europa quella forza di allora. Se gli altri Stati italiani non possono o non vogliono seguire l'esempio di Roma, nemmeno vorranno e potranno assalirla e combatterla. La Francia si mostrò tiepida amica dell'Italia costituita con reg-

gimenti monarchici; farebbe lo stesso quando la giovane repubblica del Tebro invocasse l'aiuto della sua maggior sorella della Senna? E quale altro temperamento infine per uscire da uno stato provvisoriale, pieno d'insidie e perigli, che costituirsi in repubblica? Sopra i medesimi argomenti insisteva Carlo Rusconi, aggiungendo che per quanto al riferirsi alla costituente italiana, era questo un partito che doveva rifiutarsi, come quello che prolungava indefinitivamente uno stato d'incertezza perniciosissima alla quiete pubblica. Lo Sterbini propose allora che la discussione fosse sospesa e continuata l'indomani: ma l'assemblea deliberò si ripigliasse l'istessa sera. Alle ore otto si riaprì il pubblico parlamento; Rodolfo Audinot messe il partito che si dichiarasse per allora il nuovo governo di Roma, qualunque e' fosse, dovesse sottoporre la sua autorità alla sovranità nazionale. Gli succedeva alla ringhiera lo Sterbini, combattendo il principato teocratico, accennando non sembrargli pero conveniente il proclamare immediatamente la repubblica. Dopo il Vinciguerra e Gabussi, parlò il Canino, insistendo sul grido: « Viva la repubblica. » Allora il Mamiani chiese che si raccogliessero i voti sulla sua proposta, che era del seguente tenore: « L'assemblea dichiara che rimette alla costituente italiana il decidere dell'ordinamento politico dello Stato Romano. » Difese questa proposta il Cesari da Osimo, fu combattuta dal Menghini di Ravenna; disse poche parole il Saffi da Forlì, notando che la questione della decadenza del papa si poteva

considerare come risoluta dal fatto stesso della convocazione dell'assemblea. Il presidente annunziò che metterebbe ai voti il partito del Mamiani, e perchè alcuni degli ascoltatori facevano segni di disapprovazione, egli severamente li ammonì a lasciar libera la discussione. E liberamente parlavano il De Rossi, già ministro di Pio IX, l'Ercolani di Bologna, il Cristofori della stessa città, il Tranquilli di Ascoli, annunciando che darebbero voto contrario alla repubblica. Cominciato lo squittinio, fu prima rigettata la proposta Mamiani; poi quella dell'Audinot: messa quindi ai voti quella del Filopanti, e fatto l'appello nominale, dei centoquarantadue rappresentanti del popolo che erano presenti, cinque soli votavano contro il decadimento del papa, ventidue contro alla repubblica, dichiarando ciò fare non per avversione al reggimento repubblicano, ma per ragioni di opportunità. I governanti votarono tutti pel sì, e Muzzarelli ne riscosse vivissimi applausi. Il presidente lesse il decreto, che era così concepito: « Articolo 1.° Il papato è decaduto di fatto e di diritto dal governo temporale dello Stato romano. Articolo 2.° Il pontefice romano avrà tutte le guarentigie necessarie per la indipendenza dell'esercizio della sua potestà spirituale. Articolo 3.° La forma del governo dello stato romano sarà la democrazia pura, e prenderà il glorioso nome di repubblica romana. Articolo 4.° La repubblica romana avrà col resto d'Italia le relazioni che esige la nazionalità comune. »

Tutti gli ascoltatori acclamarono la repubblica, e l'adu-

nanza si sciolse alle ore due del mattino del giorno nove Febbraio 1849. Il dì appresso i deputati salirono al Campidoglio, dove il presidente Galletti proclamò di nuovo la repubblica. La città fu tutta in festa e in tripudio.

CAPITOLO XLVIII.

All'alba del dì 8 febbraio correvano varie voci in Firenze sulla fuga del granduca: nella notte era tornato da Siena il Montanelli in gran fretta. Più tardi si conobbe come il principe e la sua famiglia si erano indirizzati alla volta di Porto Santo Stefano agli estremi confini delle Maremme toscane, ma s'ignorava qual fine. I tamburi della guardia civica battono la generale; la campana di Palazzo Vecchio suona a distesa; il popolo trae alla piazza della Signoria, e vi si aduna a parlamento. Il circolo fiorentino aveva trasportato il suo seggio sotto le loggie dell'Orcagna. Dopo varie discussioni venne proposto un decreto in nome del popolo del tenore seguente: « Considerando che la fuga di Leopoldo d'Austria infrange le costituzione, e lascia senza governo lo Stato; considerando che il primo dovere del popolo, solo sovrano

di se stesso, è di provvedere a questa urgenza, facendosi interprete del voto delle provincie sorelle, nomina un governo provvisorio nelle persone dei cittadini Giuseppe Montanelli, Francesco Domenico Guerrazzi, Giuseppe Mazzoni, che a turno assumeranno la presidenza, e a loro affida in somma delle cose, e per l'Italia l'onore toscano, a condizione che la forma definitiva di governo per la Toscana debba decidersi dalla costituente italiana in Roma, e che frattanto il governo provvisorio si unisca e si restringa a quello di Roma, tanto che i due stati agli occhi d'Italia e del mondo ne compongano uno solo ». Questo decreto fu acclamato in piazza a modo di plebiscito, e poi recato nel gran consiglio da dodici delegati, insieme ai quali però entrava una torma di popolo che tumultuariamente intimava al consiglio di sciogliersi: onde nasceva confusione e scompiglio grandissimo, il presidente dichiarava sospesa la seduta, alcuni deputati si ritiravano, ma il Guerrazzi, salito in ringhiera, intimava ed otteneva silenzio; indi diceva: il popolo di Firenze non aver diritto d'imporre il suo voto a tutta la Toscana; biasimevole l'inconsiderata violazione del santuario delle leggi, necessarie l'unione e la concordia in quel momento solenne. Queste parole ebbero il loro pieno effetto, imperocchè si racchetarono gli animi, il popolo si ritirò, l'assemblea si ricompose in pace. Allora i ministri rassegnavano i loro uffizi: e messo dai deputati Trinci e Socci il partito di creare un governo provvisorio, del quale fossero membri il Montanelli, il Guer-

razzi e il Mazzoni, fu vinto ad unanimità di suffragi e mandato al Senato perchè l'approvasse, come l'approvò. La città ne fu lieta, era una necessità ricorrere ai poteri costituiti che ancora rimanevano. I nuovi ministri creati dal governo provvisorio furono i seguenti: Mordini per gli affari esteri, Costantino Marmocchi per l'interno, Romanelli per la giustizia: rimanevano ai ministeri delle finanze, della istruzione pubblica e della guerra, gli antichi ministri Adami, Franchini e D'Ayala, sebbene quest'ultimo poi si dimettevа, allegando la fede del giuramento prestato a Leopoldo II. Il nuovo governo pubblicava in data del di 8 il seguente manifesto ai Toscani: « Il principe, a cui prodigaste tesori di affetto, vi ha abbandonato, e vi ha abbandonato nei supremi momenti di pericolo. Il popolo e le assemblee legislative hanno appreso questo fatto con senso di profondo amarezza. I principi passano; i popoli restano. Popolo ed assemblee hanno sentito la loro dignità, e provveduto come conveniva. Il popolo e le assemblee ci hanno eletti a reggere il governo provvisorio della Toscana. Noi accettiamo, e in Dio confidando, e nella nostra coscienza, lo terremo con rettitudine e con forza. Coraggio! Stiamo uniti; e questo avvenimento sarà lieve come piuma caduta dall'ala d'uccello che passa. Nessuno si attenti sotto qualunque pretesto turbare la pubblica sicurezza. La libertà porta bandiera senza macchia. I Toscani se lo rammentino. Custodi per volere del popolo, della civiltà, della probità e della giustizia, noi siamo determinati a reprimere o acerba-

mente reprimere le inique mene dei violenti e dei retrogradi, difensori della indipendenza, noi vegliamo a ordinare armi libere e onorate. Viva la libertà! »

La quiete invocata duro poco, chè la sera appresso 9, uno stuolo di contadini armati e di soldati disertori facevano impeto a porta S. Frediano. A respingere quella improvvisa aggressione basto la guardia civica, la municipale ed il battaglione lombardo; e dopo brevissima zuffa i contadini se la davano a gambe; parecchi di loro erano fatti prigionieri; i soldati ritornavano agli alloggiamenti supplichevoli e pentiti, e nessuno di loro era punito. Nè si faceva inquisizione, come si doveva, per iscoprire gli autori di quello scandalo. Anco in Empoli scoppiava una sedizione, e i sollevati per addimostrare il loro basso animo guastavano la strada ferrata, incendiavano la bella stazione empolese. Il generale D'Apice ando a sedare il tumulto, e appena arrivato i colpevoli si arrendevano, chiedevano perdono e l'ottenevano. Il generale De Laugier aveva dato la sua dimissione, ma pregato a ritirarla, resto al comando delle truppe toscane, radunate in campo sui confini di Massa e Carrara. Il presidio di Firenze non senza gravi difficoltà, prestava giuramento « di fedeltà ed ubbidienza alle leggi ed ai poteri esecutivo e legislativo, costituiti e da costituirsi dal libero assenso del popolo ». Chi non voleva giurare aveva licenza di partirsi, e furono molti i soldati che in quella occasione abbandonarono le bandiere. L'indisciplina divenne generale La guardia civica diventava

nazionale, e in Firenze ne ebbe il comando supremo il professore Ferdinando Zannetti, per pubbliche e private virtù, non meno che per scienza, degnamente celebrato.

Ad accrescere il disordine sopravvenne un manifesto a stampa del generale De Laugier, col quale affermava Leopoldo II non avere abbandonato lo stato, aver nominato un governo provvisorio, ardinato alle milizie di star salde nella sua fede e nella religione del giuramento: ventimila soldati piemontesi essere per passare i confini a fine di cooperare al ristabilimento del principato. All'annunzio di questo proclama, andavano sossopra i sollevatori delle città di Toscana, ed il Guerrazzi riunì quanta più gente potesse, e parti commissario e capitano alla volta di Lucca infiammando gli animi a guerra civile. Era in Lucca il deputato piemontese Berghini. Il Guerrazzi lo fece chiamare, si querelò degli ostili disegni del Piemonte, giustificò quanto era stato fatto dal governo toscano, e pregandolo a voler scrivere a Torino affinchè fosse allontanato il pericolo e la vergogna della guerra civile, gli lasciò scritta la seguente dichiarazione:

« Barghini. Siate amico mio, e più della Patria; quindi vi dichiaro essere la verità: Che la Costituente italiana fu liberamente accettata dal Principe col consiglio del Ministro d'Inghilterra. Che partì da Firenze sempre promettendo sollecito ritorno. Che tardando a tornare, e mandandogli noi le nostre dimissione, rispose, stessimo al nostro posto, sarebbe quanto prima tornato. Che dopo simulata infermità, ondeggiò

va senza indicare il luogo ove intendeva celarsi. Che il Ministero, considerando da una parte offeso il petto costituzionale dall'altra la impossibilità di governare, depose, come doveva, i suoi poteri nel seno dell'assemblea. Che l'assemblea e il popolo elessero il governo provvisorio per provvedere alla quiete e all'ordine del paese. Sostenere adesso da taluno dei deputati che non votarono con libertà, è menzogna: 1° Perchè la necessità li costringeva ad eleggere un governo provvisorio; 2° Perchè nella sala delle conferenze anche prima di entrare in seduta pubblica, e prima che il popolo invadesse l'emiciclo della sala, avevano determinato l'elezione del governo provvisorio; 3° Perchè i deputati in parte uscirono, ma per le mie veementi rimostranze, cacciato via il popolo, i deputati tornarono, mentre nessuno li costringeva, unitamente al presidente, e votarono, dopo discussione, all'unanimità. Il Governo non poteva governare con Camere nate da legge elettorale conosciuta difettosa, e perciò le ha convocato di nuovo sulla base del voto universale. Queste Camere sono convocate pel 15 marzo; più presto non si poteva. Il popolo irrompe e vuole Repubblica. Il Governo con tutte le forze ricusa prendere le iniziative per dichiarare la Repubblica, e la fusione con Roma. Intende che tutta la Nazione rappresentata legittimamente, e con maturità di consiglio, decida delle sue sorti. Ma sforzato da questa posizione che gli sembra ed è legalissima, in primo luogo si difenderà dalle ingiuste aggressioni, ed in secondo luogo, ritirandosi, lascierà o

cui spetta, tutta la odiosità d'overe protetto, mentre invadeva il comune nemico tedesco, la guerra civile in Italia. »

Così scriveva il Guerrazzi il di 24 febbraio e in quella medesimo sera, alcuni della parte costituzionale, si misero d'accordo con alcuni amici del principato assoluto e approfittando della sua assenza da Firenze e sapendo che Montanelli era infermo, tentarono violentemente rovesciare il governo. Verso le ore otto si videro quindi fuochi accesi sulle vette dei poggi vicini alla città, e poco dopo si udivano colpi di archibugio fuori la porta San Gallo, al Prato, San Frediano e Romana. Suoni di campane e tamburi chiamavano i cittadini alle armi; la guardia nazionale si radunava sollecita ne' luoghi assegnati; confusione però era grande perchè si ignorava quanti e dove fossero gli assaltatori, e la notte accresceva col suo buio i sospetti e la paura. Montanelli salta da letto, accorre al palazzo e dal terrazzino parla al popolo, dice doversi aver fiducia del governo, ov' egli conoscesse scarse le forze alla difesa, chiamerebbe il popolo alle armi, la guardia municipale essere già alla custodia delle porte; la nazionale, raccolta ed ordinata, la legione polacca e le lombarda impazienti di dimostrare colle armi il loro amore per la libertà. L'impresa dei congiurati abortì, i contadini appena si videro impedito l'ingresso alle porte, si sbandarono, si sbandarono o si diedero prigioni, temendo per la vita. A mezzanotte tutto era finito: Firenze festeggiava i vincitori; le carceri del Bargello erano piene di vinti.

Il giorno appresso, si divulgò la voce essere stati fomentatori

di quella sedizione alcune nobili famiglie, che si erano ridotte nelle ville del contado fiorentino, il governo ordinò il loro ritorno in città entro tre giorni, o chi, senza grave ragione, contrafacesse, fosse sottoposto, durante l'assenza, ad una tassa giornaliera. Fu anche creata una commissione di guerra per giudicare militarmente qualunque sedizioso attentato, ancorchè non consumato, diretto contro la vita e alle proprietà dei cittadini, o in qualunque modo tendente a sovvertire l'ordine pubblico; le sentenze inappellabili sarebbero eseguite dentro le ventiquattro ore. Nullameno nessuna famiglia fu tassata; nessun reo militarmente punito; il che cresceva l'ardire nei tristi, sicchè a Prato e a Cascina si attentava alla vita ed ai beni dei cittadini, al grido di viva Leopoldo II.

Intanto De Laugier se ne andava a Sarzana, quindi alla Spezia seguito da appena trenta dei suoi più fedeli, mentre Guerrazzi entrava in Massa osseggiato e perdonava a tutti.

Appena gli ambasciatori italiani e stranieri seppero che il granduca non era uscito dalla Toscana, a proposta del marchese di Villamarina, andavano tutti a raggiungerlo nella sua residenza, dove a presidio della famiglia granducale erano una fregata ed un piroscafo inglesi. Il principe gli accolse con letizia ed onori, espose loro le ragioni per le quali aveva preso la deliberazione di ridursi in quel luogo, narrò come Carlo Alberto gli aveva offerto soccorso di truppe per ristabilirlo sul trono costituzionale, e come egli aveva accettato. Il legato di Sardegna offrì ospitalità alla famiglia granducale nei dominî del suo re,

ma il granduca disse voler rimanere a Santo Stefano fino ad estrema necessità, nel qual caso sarebbe andato alla Spezia o a Gaeta. Ai consigli degli ambasciatori di non uscire dalla Toscana, si lasciò convincere, almeno pareva, e promise che dovendo partire andrebbe a Viareggio o a Massa, vicino così alle truppe toscane e piemontesi. Per tal modo trascorsero parecchi giorni, sinchè giunse da Gaeta il ministro Bargagli ed un Saint-Marc francese, faccendiere legittimista e clericale, i quali portavano lettere e consigli del papa, del cardinale Antonelli, del re di Napoli, della duchessa di Berry e dell'ambasciatore austriaco. I nuovi arrivati ebbero per un intero giorno segreti colloqui colla famiglia granducale; l'indomani convocati gli ambasciatori, il principe disse loro non poter più accettare l'aiuto piemontese, non volere che De Laugier continuasse la sua impresa. Parve dipoi lasciarsi nuovamente piegare, ma uditosi il cannone di Orbetello che co'suoi spari festeggiava la supposta proclamazione della repubblica, e corsa la voce che i Livornesi s'avanzavano furibondi, il granduca convocò di nuovo i legati, accennò ai pericoli temuti, mostrò una lettera violenta scritta dal governo provvisorio ai prefetti, e disse, che venute le cose a quel termine, egli dovava provvedere alla sicurezza e dignità propria e della famiglia, conducendosi a Gaeta presso Sua Santità. Invano tentavano distorlo dal preso divisamento. Pareva commosso: pregò a tornare da lui il dì dopo; ma senza altro indugio, si imbarcò con la famiglia sul *Bul-Dog*, piroscafo inglese, e se ne andò a Gaeta il dì 21 febbraio. Ricevuti a bordo i membri del

corpo diplomatico disse loro queste parole: Ringraziarli, primieramente, de' generosi conforti e dell'amorevole assistenza che gli avevano fatto: informarli, che la sua dimora in quest'ultimo porto della Toscana erasi omai renduta impossibile: sapere da alcuni giorni, che si minacciava di cacciarlo; ora le minaccie essersi in fatto convertite: averne dato aperta notizia i giornali; e già una forte mano di armati, guidati da capi non toscani, essere in via per Gresseto. Che più? Lo sparo del cannone della vicina Orbetello annunziargli il compimento dello disleale oltraggio, gridandosi repubblica. Laonde essere costretto a fare una risoluzione, che per quanto sia un gran coltello al suo cuore, pure sola rimanergli in quel momento. Partire lui dal suo diletto paese, ma non coll'animo: pregare Iddio che voglia illuminare lo spirito de' malvagi e de' traviati, e portare consolazione ai buoni, che sono molto maggior numero di quel che si crede: pregarli, in ultimo, a voler fare pubblica fede della infrenabile cagione per cui eragli forza lasciare la Toscana, e dei sentimenti che nutriva nel fare quell'ultimo passo, rimettendo alla Provvidenza, che i tempi volgessero in meglio. — Nello stesso tempo, per mezzo del dottor Boncinelli (che recò la lettera in gran diligenza, e non senza pericolo), scrisse al generale De Laugier, a'confini di Pietrasanta, che non attendesse più l'aiuto de'Piemontesi, da lui disdetto: in cambio raccogliesse tutte le sue forze toscane, e se con queste, secondato agevolmente dalle popolazioni, potesse procedere innanzi, evitando inutile spargimento di sangue e le guerre civile, da cui l'animo

suo rifuggiva, gliene dava balìo, creandolo suo commissario speciale, con ingiungimento di tenerlo informato di quanto nelle provincie del granducato fosse per accadere. Raccontano che nel mettere il piede nel legno inglese, ei si voltasse adirato ed esclamasse: Voi mi cacciate, gli Austriaci mi rimetteranno — E così fece davvero, come in seguito vedremo.

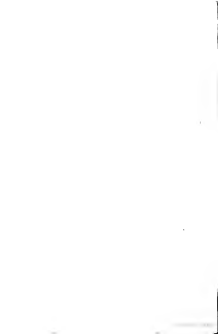
Le notizie dei casi della Toscana erano accolte lietamente a Roma. L'assemblea costituente romana aveva deliberato governare per mezzo di un comitato esecutivo, composto di tre italiani responsabili ed amovibili, eleggendo a quell'alto ufficio l'Armellini, ed il Montecchi romani ed il Saliceti napoletano. Il comitato esecutivo mantenne in ufficio i ministri Muzzarelli, Sterbini e Campello, e nominò per gli affari esterni Carlo Rusconi, per l'interno Aurelio Saffi, per la giustizia Giovita Lazzerini, e per le finanze Ignazio Guiccioli.

I primi giorni della repubblica vennero funestati dalla perdita di Ferrara. Quando il principe Licthenstein fece nel luglio 1848 la scorreria già narrata, stipulò col conte Lovatelli un patto, secondo il quale le truppe austriache avrebbero libertà di uscire dalla fortezza e fare le provvigioni dei viveri e di comunicare coll'ospitale militare posto nel centro della città, e coll'esercito che era oltre Po. Il patto era stato sempre osservato senza alcuno accidente contrario, quando il giorno 6 di febbraio, essendo comparsi sulla piazza di Ferrara pochi ufficiali e soldati austriaci, furono da alcuni cit-

tadini assaliti con improperie e con sassi, e costretti a fuggire di là, ove ai termini della convenzione non avevano diritto di porre il piede. Del che avendo il comandante austriaco fatto querela, la commissione provvisoria che, partito il Lovatelli, teneva il governo di Ferrara, venne a discorso con quello, e fu concluso, non dovrebbero uscir dal forte che i soldati incaricati delle provviste dei viveri, dell'ispezione all'ospitale, della corrispondenza oltre Po, dovessero uscire in ore determinate, e percorrere le vie più brevi e meno popolose, dovessero i governanti provvedere che nè molestia nè ingiuria ricevessero. Escivano nel giorno appresso senza che avvenisse perturbazione: ma il comandante del battaglione che presiedova il forte, invece di percorrere la via fissata, comparve improvvisamente sulla piazza preceduto da alcuni soldati inermi, seguito da altri col fucile e da quelli ufficiali stessi che erano stati cagione del tumulto del giorno avanti. Quindi nacque nuovo tumulto, si venne alle mani, al sangue, e morto per colpo austriaco un giovane di ricca e civile famiglia, il popolo mise a morte tre soldati, ed altri ne percosse. Allora la fortezza tirò dei colpi sulla città, ed il popolo si apparecchiò alla resistenza; ma venute agli accordi le autorità, gli antichi patti furono riconfermati. Pareva tutto accomodato quando la mattina del 18, il generale Haynau passava il Po con seimila fanti, pochi cavalli, ventidue cannoni, ed una batteria di razzi, intimando si consegnassero alle sue truppe le porte della città, ed in termine di poche ore

gli uccisori dei soldati austriaci, si togliessero i serragli e le trincee, si preparassero vettovaglie, si rialzassero gli stemmi pontificii; pagasse la città al viceconsole austriaco, che era stato insultato, scudi seimila, ed in ammenda del fatto scudi dugentomila, se no, egli, arderebbe e disfarebbe Ferrara. Il preside, Carlo Mayer che invano aveva già chiesti soccorsi alle città vicine ed a Roma, conobbe impossibile qualsiasi resistenza. Bisogno fare tutto quanto aveva imposto il generale Haynau. Il preside lasciò Ferrara, che andò in potere degli Austriaci i quali la governarono in nome del papa.

Intanto poco prospere andavano le faccende interne di Roma, nè meno felicemente procedevano le pratiche diplomatiche della repubblica, poichè avova nemici in Italia e fuori. Per tentare di amicarsi gli animi e per sollecitare la desiderata unione agli altri stati italiani, mandò commissari atti allo scopo. Ma lascio la narrazione delle cose romane e passo per maggior chiarezza a quelle del Piemonte a fine di vedere come quel governo intendesse ripigliare le armi.

———

CAPITOLO XLIX.

Il marchese Alfieri di Sostegno era presidente del ministero piemontese. Le negoziazioni per la pace procedevano lentamente: l'Austria proponeva per luogo delle conferenze la città d'Inspruck, e diceva esser disposta « ad estendere alle sue provincie italiane le istituzioni liberali delle quali godevano le altre parti dell'impero, » ond'era chiaro non volerne mente concedere alla nazionalità italiana. La Francia proponeva Ginevra o Basilea; al che si opponeva l'Austria. Il Piemonte stanco di questi indugi, scriveva per mezzo del barone Perrone ai rappresentanti di Francia e Inghilterra, ma nulla ne ricavava. Frattanto Carlo Alberto dal suo quartier generale di Alessandria era tornato a Torino. Quivi se ne viveva isolato, dolente della patita sconfitta, occupato a pensare al modo di ritentare le armi, sicchè gli riuscivano in-

crescesi i pacifici consigli dei suoi ministri. Non senza repugnanza si rassegnò a chiedere alla Francia, per costituirlo capo dell'esercito piemontese, il generale Bugeaud, dipoi il generale Changarnier, quindi il generale Bedeau, e non potè averli: allora si rivolse al generale Chrzanowsky polacco. La proclamazione della costituente in Livorno e le nuove di Alemagna accrebbero la commozione in Piemonte. I ministri deliberarono di convocare il parlamento. Il giorno 16 ottobre infatti si aprì e venne eletto a presidente della camera dei deputati Vincenzo Gioberti, il quale con i deputati Buffa e Ravina mossero interpellanza al ministero intorno la durata dell'armistizio, le condizioni della mediazione, lo stato dell'esercito, i mezzi di ripigliar la guerra e compirla vittoriosamente. Questa interpellanza portò a sì viva discussione che spesse volte il presidente dovette ristabilire l'ordine. Il resultato di questa seduta e di quella del giorno dopo, fu che il ministero non era preparato alla guerra. E nullameno ebbe sessantasette voti in favore e cinquantotto contrari, per cui montato in rigoglio, chiese che la camera dei deputati eleggesse una commissione coll'incarico di esaminare segretamente i suoi atti e di portarne giudizio in pubblica assemblea. La commissione, fatta la voluta inquisizione, propose si pigliasse una deliberazione del tenore seguente: « Udite le comunicazioni confidenziali fatte dal ministero, la camera dichiara di non approvare gli andamenti e la politica del medesimo. » I ministri chiesero allora, disdicendo la prima proposta, che la

camera giudicasse la loro condotta, con piena conoscenza di causa, dopo di avere udito i ministri in segreta assemblea. Questa grave discussione durò quattro giorni. La vittoria del ministero fu breve; se ne ritrasse il Dabormida, e cui succcsse il generale Alfonso Lamarmora, e la parte democratica ripigliò vigore, molte petizioni giungevano contro il ministero, l'esaltazione degli animi era grande. E molto contribuiva a farla tale, lo stato in cui si trovava la vicina Lombardia, dove, in onta dei capitoli dell'armistizio che le persone e le proprietà mettevano sotto la protezione del governo imperiale, ad onta della piena amnistia accordata ai di 29 settembre, il maresciallo Radetzky sottoponeva ai dì 11 di novembre a contribuzione straordinaria direi quasi tutti i Lombardi. Il che fu nuova esca alle commozioni ed ire popolari, sicchè i ministri sotto pretesto d'un regolamento universitario, rigettato dalla camera, rinunziarono all'ufficio. Allora il Gioberti compose il seguente ministero prendendo egli la presidenza ed il portafoglio degli affari esterni, Rattazzi, della giustizia, Sineo, dell'interno, Sonnaz, della guerra; Tecchio dei lavori pubblici; Ricci, delle finanze, Cadorna, dell'istruzione pubblica; Buffa, dell'agricoltura e commercio.

Ed ecco in quale stato i ministri che uscivano rimettevano le negoziazioni in mano dei successori. Ostinandosi l'Austria a non rendere le artiglierie piemontesi rimaste a Peschiera, il governo rinviò il suo naviglio nell'Adriatico, con ordine di provvedere all'esecuzione dell'articolo quarto dell'armistizio,

e di opporsi ad ogni violenza che le truppe austriache volessero esercitare sopra Venezia. Radetsky che, in quei giorni in cui ferveva la rivoluzione viennese, voleva evitare ad ogni costo la ripresa delle ostilità, si affrettò a dichiarare ai rappresentanti della Francia e dell'Inghilterra, ch'egli di sua propria autorità aveva deliberato rendere le artiglierie, purchè il naviglio fosse di nuovo richiamato, ed il governo austriaco accettò Brusselle per luogo della conferenze. Lo scopo dell'Austria era di temporeggiare in qual momento di tempesta, passate la quale, deputò suo delegato alle conferenze il Colloredo, con espresso ordine di non aderire ad alcuno accordo che non si fondasse sui capitoli di Vienna dell'anno quindici, mentre il marchese Ricci, legato del re di Piemonte, aveva mandato di non accettare patti che fossero contrarii alla indipendenza e nazionalità italiana. Il marchese Cosimo Ridolfi ebbe affidato il medesimo ufficio dal granduca di Toscana, e le norme sulle quali doveva regolarsi erano in queste guisa compilate dal Giorgini, che, nel ministero presieduto dal Capponi, governava gli affari esterni: « Il pensiero precipuo del Governo Toscano, lo scopo al quale esso subordina ogni altro desiderio, è l'indipendenza nazionale. I nostri voti e le nostre domande, come Italiani, sono grandi e larghissime; come Toscani, modestissime sono le nostre pretensioni. Quindi ogni progetto ed ogni sistema, il quale anche senza favorire direttamente gli interessi toscani assicuri o secondi il principio della nazionale indipendenza, dovrà da V. E. appog-

giarsi con ogni vigore e con tutti i possibili mezzi di persuasione.

« Venendo a più precise spiegazioni e ad analisi più minuta della situazione, il Governo Toscano desidererebbe ardentemente l'abbandono per parte dell'Austria di tutto quanto il territorio italiano. Senza questa condizione non potrebbe parlarsi d'indipendenza nazionale, nè potrebbe lusingarsi la diplomazia di avere stabilmente risoluta la questione italiana. Quindi se, come è verisimile, venissero in campo certe combinazioni tendenti a fare del Lombardo-Veneto o anche della sola Venezia una seconda Ungheria, V. E. le combatterà, mostrandone tutta la inutilità nel presente a soddisfar la pubblica opinione in Italia, e tutti i pericoli nell'avvenire; le combatterà dal punto di vista dei principi, e da quello degli interessi. Se l'Austria consentisse, o fosse indotta ad abbandonare il territorio italiano, nascerebbe allora la questione della sua ripartizione. Che dopo gli ultimi avvenimenti tutto quanto il Lombardo-Veneto possa esser dato al Piemonte è fuori di ogni verisimiglianza, tanto più che non s'ignora che le disposizioni della Francia a suo riguardo non sono troppo favorevoli. Sembra probabile che, onde aver modo di provvedere a maggior numero d'interessi, la Lombardia sarà divisa dalla Venezia. In queste nuove circoscrizioni territoriali è giusto, che in un modo qualunque il Piemonte che tanto ha fatto per la causa nazionale, che tante perdite ha sofferto, tanti pericoli affrontati, vi trovi il suo profitto Ciò può

accadere in due modi; o aggregando la Lombardia al Piemonte, o dando la corona della Lombardia, ad un figlio di Carlo Alberto. Se queste due combinazioni fossero poste in discussione, Ella appoggerà e difenderà la seconda. Le deplorabili dissensioni insorte tra i Piemontesi e Lombardi in questi ultimi tempi, la rivalità di Torino e di Milano se facesser parte del medesimo Stato, la utilità del massimo equilibrio possibile fra gli Stati italiani costituiscono altrettante ragioni di preferenza pel secondo sistema. Quanto alla Venezia, se essa verrà staccata dall' Impero, la questione si aggirerà, a quanto sembra, fra un principe di Casa d'Austria e Francesco V di Modena. Ragioni personali di preferenza non ve ne sono, tanto più se si riflette che le nuove istituzioni diminuiscono in gran parte l'importanza delle disposizioni individuali dei principi, ma considerando che il collocare Francesco V a Venezia condurrebbe quasi sicuramente alla soppressione del ducato di Modena, V. E., qualora si verificasse le concorrenza che le ho sopra accennata, impiegherà le sue premure ed i suoi mezzi di persuasione a far prevalere Francesco V di Modena preferibilmente ad un principe della Casa d'Austria.

» Dopo l'espulsione degli Austriaci dal territorio italiano, il desiderio più vivo del Governo granducale è la soppressione dei ducati di Parma e di Modena. Quando ciò non avvenga, la tranquillità dell'Italia non potrà dirsi mai assicurata. Quei due piccoli Stati sono come il segno sensibile dell'av-

vilimento nazionale, e se venissero conservati manterrebbero una continua agitazione, una pericolosa inquietudine, il senso della dignità nazionale li considererebbe come una permanente provocazione. Sopra di ciò è duopo insistere colla più grande energia e in modo da essere ascoltati. Nè in questo ha la Toscana ambiziose mire d'ingrandimento; le ragioni dedotte per la soppressione di quei due piccoli Stati sono le vere, le uniche, nè celano secondi fini, e l'aggregazione dei medesimi sia al Piemonte, sia alla Lombardia non troverà per parte del Governo opposizione di sorta. Se però nella sistemazione delle cose italiane fosse per qualsivoglia ragione creduto utile, che quei territorii o interamente o parzialmente dovessero essere congiunti alla Toscana, il Governo granducale non vi si rifiuterebbe, avvertendo però che se l'accrescimento fosse troppo piccolo e dovesse valicarsi l'Appennino per poche braccia di terre, l'imbarazzo del nuovo acquisto sarebbe di tanto maggiore del guadagno, da indurre a ricusarlo. E quanto ad un acquisto più importante e più largo, esso dovrebbe avere per noi il carattere non di una domanda soddisfatta, ma di un'offerta accettata. Ciò che il Governo granduale chiede, e lo chiede opinando di aver molti titoli per ottenerlo, è la conservazione dei suoi attuali confini, quali furono determinati dall'atto di accettazione del 12 maggio 1848. La perdita di questi territorii nuovamente aggregati alla Toscana sarebbe per essa cagione di vivissimo rammarico; e ciò non tanto per la diminuzione che essa

soffrirebbe del suo territorio o per altro fine di proprio e particolare interesse, ma perchè il Governo granducale è sinceramente convinto che i popoli della Lunigiana e della Garfagnana, recentemente aggregati, siano toscani e per geografica posizione e per rapporti commerciali e per affetto, e che la prosperità che ai medesimi può derivare dal far parte della famiglia toscana, non sia per essi possibile di trovare nella unione con qualsivoglia altro Stato. I voti e l'affetto di queste popolazioni, la lealtà costantemente dimostrata dal Governo di S. A. R. nella questione italiana, i sacrifizi da esso fatti per la causa nazionale costituiscono altrettanti titoli degnissimi di considerazione, per i quali questo desiderio della Toscana non potrebbe senza ingiustizia non appagarsi. E se questi titoli venissero quanto si meritano valutati, e si credesse dovere i medesimi conferire alla Toscana diritto a qualche ingrandimento, la Toscana, per le ragioni stesse che militano per le provincie già aggregate, desidererebbe vivamente l'acquisto di Sarzana. Per ogni di più il Governo granducale accetterà, se è d'uopo, quella maggiore estensione di territorio che può essere stimata utile di dare alla Toscana per una migliore sistemazione delle cose italiane, ma non ne fa per altro soggetto di esplicita domanda. Le sue esplicite domande, allorchè sia questione del di lui particolare interesse, a questo solo riduconsi: conservazione dei suoi confini attuali, e acquisto di Sarzana.

» È tuttavia incerto se nel comporre la questione d'Italia

la diplomazia vorrà contemporaneamente occuparsi della Sicilia e sistemare le fierissime difficoltà che presenta lo stato di quell'isola.

» In caso affermativo, dovendo emettere un consiglio e un desiderio sul sistema che la Toscana preferirebbe di vedere applicato, il Governo di S. A. R. inclinerebbe verso quello di una amichevole composizione fra le due parti contendenti. La violenta unione della Sicilia col regno di Napoli non è possibile, che a condizione di una funesta effusione di sangue, di un regime compressivo e violento, di un odio rabbioso fra i due popoli e di una perpetua incertezza. La rottura di ogni rapporto fra la Sicilia e la dinastia del re Ferdinando sarebbe forse dall'altro lato non troppo conforme all'equità, o d'altronde il re Ferdinando non l'accetterebbe sicuramente. Il partito che può tutto conciliare nell'interesse stesso dei due paesi in questione e della tranquillità della rimanente Italia, è agli occhi del Governo toscano l'elezione a re di Sicilia del figlio secondogenito del re Ferdinando. E questa combinazione è quella che V. E., quando se ne offra la circostanza, è incaricata di favorire.

» Finalmente, accomodata la questione delle circoscrizioni territoriali, sarebbe di somma utilità, che gli Stati italiani si stringessero fra di loro in una intima confederazione, che rappresentasse la nazionalità italiana come principio e come fatto; che l'Europa riconoscesse e tutti gli effetti questa nuova nazionalità, e che anzi ne favorisse all'uopo la for-

mazione. Da queste norme generali, e penetrandosi soprattutto dello spirito delle medesime, l'E. V. nella sua perspicacia desumerà le istruzioni necessarie per l'adempimento della importante missione che le è stata affidata. » Dal quale linguaggio è facile scorgere come lo ingrandimento della casa di Savoja dispiacesse alla Toscana, ed è veramente strano che si volesse tenere per valido e rato il voto della Lunigiana e nessun conto si facesse di quello della Lombardia, delle province venete e dei ducati.

Il nuovo ministero piemontese propose al re lo scioglimento della camera dei deputati, e convocati i comizi popolari, la maggioranza dei suffragi fu per i democratici e partigiani della guerra. Alla riapertura del parlamento, che fu il primo di febbraio dell'anno quarantanove, il re parlò di regno dell'alta Italia, di confederazione di principi e popoli italiani, di apparecchi di guerra, ed il Gioberti chiarì cosa intendeva per costituente, e come giammai il Piemonte parteciperebbe alla costituente di Roma. A questa dichiarazione, che non discordava però dal programma ministeriale, la parte democratica si commosse. Nell'istessa sera il circolo politico mandò una deputazione al Gioberti pregandolo e non ostinarsi a separare il Piemonte dall'Italia centrale, dove prevaleva il concetto della costituente sovrana; ma ogni sforzo fu vano, sicchè il circolo deliberò separarsi dal ministero, si destarono gare personali, tumulti, atti villani e risse. La mattina del 12 febbraio Brofferio interpellò il ministero; salito alla rin-

ghiera, rimproverò ai ministri di continuare quella medesima politica che avevano acerbamente combattuta nei loro predecessori, e chiedeva in quali termini si trovasse la mediazione: quando verrebbe l'opportunità della guerra; in qual modo il ministero intendesse di unire l'Italia, se ammettesse o no la sovranità del popolo; se farebbe la guerra italiana senza l'Italia e malgrado l'Italia. Le sue parole, contrastate in principio, finirono col destare vivi applausi. La risposta del Gioberti non fu meno applaudita. La camera non volle prendere alcuna deliberazione, il che non fu davvero un voto di fiducia, siccome il Gioberti desiderava.

Gioberti aveva concepito il pensiero di farsi di propria autorità ristauratore del principato costituzionale in Roma e in Toscana. Quando la proposta fu fatta in consiglio, a quanto afferma il Gioberti, la lodavano il Ricci ed il Sineo, tacque il Tecchio, erano assenti il Buffa ed il Rattazzi. La Francia pareva favorevole, l'Inghilterra caldeggiava l'impresa. Ma convocatisi in quel tempo, e vista la disposizione degli animi, il maggior numero dei ministri mutavano parere; il Gioberti ed il Rattazzi presentavano al re la loro dimissione; ma il secondo dopo poco la ritirava. Alla seguente seduta della camera Gioberti si pose a sedere nei seggi dei deputati della opposizione, non senza meraviglia di quanti erano là. Allora si volle sapere perchè il ministero fosse privo del suo presidente, e se la cagione fosse l'ordine dato ad una parte dell'esercito di riporre sul trono Leopoldo II; ma il

generale Chiodo, ministro della guerra negò, senza dare spiegazioni, e schermendosi il ministro Sineo di rispondere, Gioberti prese la parola e disse: « Signori, la posizione che testè occupavo m'impedisce di dare alla camera quelle dichiarazioni da cui resulterebbe la mia intera discolpa, ma se la mia delicatezza, se l'obbligo dell'uomo di stato mi vietano perora questa manifestazione, verrà il giorno in cui io potrò farla, e la farò in tal modo, che ridurrò non solo a silenzio, ma a rossore i miei opponenti. « A queste parole e cui per altre ne aggiunse che tralascio per brevità, rispose Rattazzi, spiegando come il Gioberti solo aveva propugnato per la ristaurazione del principe della Toscana. Ne nacque una discussione che trascese i limiti della dignità, sicchè fu chiesta la chiusura, e messo ai voti il partito che la camera riconoscesse avere il ministero bene interpretato il voto della nazione, fu approvato a grande maggioranza di suffragi. Il re elesse a presidente del consiglio dei ministri il generale Chiodo. Il ministero democratico, nella previsione e nel desiderio della vicina guerra, aveva sin da principio rivolte tutte le sue cure all'esercito, accrescendo il numero dei soldati delle varie arma, ma non provide a scemare la indisciplina. Il disordine e la discordia crescevano ogni di più. E di certo questo non ignorava il principe di Schwarzenberg, nuovo ministro dell'imperatore di Austria, quando scriveva al conte Colloredo, legato austriaco a Londra, un dispaccio ostensibile al governo inglese, che poteva considerarsi come un

annunzio di ripresa di ostilità. Ma non cessando in quel mezzo la Francia o l'Inghilterra di fare istanza affinchè l'Austria inviasse il suo plenipotenziario alle conferenze di Bruselle, il principe di Schwarzenberg rispondeva con parole risolute: il governo austriaco aderirebbe, qualora si ammettesse per fondamento delle negoziazioni, l'immutabilità delle circoscrizioni territoriali in riguardo degli Stati austriaci e dei ducati di Modena e di Parma, quali furono stabilite noi capitoli di Vienna. Dopo questa risposta la guerra diventava inevitabile fra il Piemonte e l'Austria, e già non v'era più pace possibile fra il papa e i Romani.

Dopo la protesta pontificia del dì 16 febbraio, ed il concistoro, nel quale erasi deliberato di chiedere aiuti stranieri, le truppe napoletane s'erano approssimate ai confini romani, e già cardinali, prelati e cortigiani speravano di vedere ristaurata la dominazione clericale per opra del re di Napoli e dell'imperatore, quando venne a guastare i loro disegni una dichiarazione della Francia, che non permetterebbe all'Austria d'intervenire sola negli stati romani. Allora i faccendieri imperiali e pontificali, che andavano o venivano da Gaeta a Parigi, proposero che l'Austria si soffermasse al Po, i Francesi colle loro navi sul Mediterraneo e nell'Adriatico, e che i soli Napoletani, pubblicata l'annunza dei due potentati, entrassero armati negli Stati della Chiesa. Il qual disegno non piaceva al governo francese, il quale proponeva che i Piemontesi si unissero ai Napoletani, ma il papa non

voleva sentire a parlare del Piemonte. Ed anco dalla Francia diffidava il pontefice, ma per venire ad una conclusione, ai di 18 di febbraio egli si decise a chiedere l'intervento armato d'Austria di Francia, di Spagna e di Napoli « per ristabilire nei dominj della Santa Sede l'ordine manomesso da un'orda di settari, e per liberare principalmente lo Stato della Chiesa da quella fazione di tristi, che con ogni sorta di scelleraggini vi esercita il più atroce dispotismo. » Il generale Chiodo avuta cognizione di quella nota, ai dì 25 febbraio protestò contro con questa parole: « Informata ora in modo positivo, che il Sommo pontefice, tralasciando ogni mezzo pacifico, ha domandato l'intervento armato di parecchi Stati esteri, onde ottenere colla forza un risultamento che la prudenza doveva consigliare di raggiungere colle vie della moderazione, il Governo del re, confermando il contenuto della dichiarazione che indirizzò alle Potenze straniere il 12 gennaio scorso, si reca a debito di protestare nel modo più formale contro l'atto presente della Santa Sede e contro l'adesione che fosse per essere accordata ad una istanza, il cui fine si è quello di chiamare un intervento straniero in Italia, mentre se ne esclude il re di Sardegna principe italiano, la cui pacifica mediazione viene ricusata.

» Il Gabinetto del re facendo questa protesta può fondarne il diritto incontrastabile, invocando quello della nazionalità e dell'indipendenza italiana, il quale forma la base del diritto

internazionale che stringe tra loro gli Stati italiani e che impone ad essi l'obbligo di opporsi a qualsivoglia potenza straniera alla Penisola, occupi anche momentaneamente una parte di questo paese. Potrebbe pure distendersi ad opporre giuste e convenienti ragioni ai motivi, onde il cardinale Pro-Segretario di Stato di Sua Santità tenta di giustificare questo appello alla forza. Ma convinto che esse non isfuggiranno alla penetrazione dei gabinetti stranieri, il Governo del re si astiene dallo svilupparle. Non potrebbe tuttavia senza mancare a un dovere che è giusto ricambio dell'affetto e della simpatia attestata dai diversi paesi dell'Europa all'Italia, non richiamare un'altra volta l'attenzione dei loro governi sopra le funeste conseguenze, che produrrebbe l'intervento straniero in uno degli Stati italiani.

« Infatti i popoli della Penisola, che ottennero le libere istituzioni invocate da tanto tempo, sono felici nel pensiero di potere lungamente e tranquillamente goderne. Egli è sotto questa sola condizione, che si calmerà l'agitazione manifestatasi fra di esse nei primi momenti di questa libertà ed a cui sottentrerà il bisogno dell'ordine e della tranquillità più perfetta. Che se uno straniero intervento recasse fra di esse il timore di veder minacciata l'esistenza di questa libertà e di queste politiche istituzioni, sorgerebbe tale una concitazione d'animi, la quale, rinfocata dall'irritazione dell'amore proprio nazionale, partorirebbe i più deplorabili disordini e forse anco le più gravi calamità; imperocchè potrebbe fare

scoppiare la guerra civile in Italia, e in Europa una conflagrazione generale. In altra parte, questo intervento armato sarebbe al tutto incoerente col fine delle conferenze che debbono aver luogo in questo punto stesso a Brusselle. » La quale protesta era confermata dal generale Colli, che fu poi ministro degli affari esterni e presidente dei ministri, per pochi giorni, in Piemonte.

In quel mezzo Leopoldo II era arrivato a Gaeta, ove si recavano tutti i reazionari, i quali si adopravano come meglio sapevano affine di preparare le nuove catene che dovevano rincatenare i popoli di tutta Europa, e rimettere sul collo d'Italia il doppio giogo della Chiesa e dell'Impero. Il ministro d'Harcourt seguitava a dire che niente doveva operarsi senza andare d'accordo col Piemonte, e nei suoi discorsi faceva intendere di dare la preferenza all'intervento italiano a quello straniero; per cui veniva in uggia alla corte di Roma, che si maneggiava col Rayneval, ministro della repubblica francese a Napoli.

Carlo Alberto vedendo come il governo austriaco non fosse disposto a venire ad alcun accordo; prossimo l'intervento straniero nello stato romano; il parlamento piemontese, la stampa, i circoli, e la consulta lombarda impazienti d'indugi; l'erario pubblico impoverirsi tutti i dì per spese necessarie alla guerra, ma soverchie in pace, e la repubblica risorgere sul Campidoglio e a grande sforzo tenuta lontana dal governo provvisorio della Toscana, deliberò denunziare la fine

dell'armistizio, ritentare le sorti delle armi, ricuperare l'onore perduto nei patti stipulati nell'agosto. Il presidente della repubblica francese, Luigi Buonaparte, avova mandato al re il generale Pelet e quindi il signor Mercier, consigliera di pace, o meglio d'indugi; ma Carlo Alberto stette fermo nel proponimento, la tregua fu disdetta il dì 12 marzo, e il giorno appresso il De Ferrari fatto ministro degli affari esteri e presidente del consiglio dei ministri, in nome del governo sardo pubblicava un manifesto, nel quale narrata per sommi capi la storia degli ultimi avvenimenti, e dimostrata la perfidia dell'Austria, dichiarava ripigliare le armi il Piemonte col re magnanimo e coi suoi valorosi figliuoli, per vendicare i dolori e le onte della patria, liberare le italiane provincie dalla tirannide forestiera, soccorrere l'eroica Venezia ed assicurare l'indipendenza italiana. Immenso giubilo e smisurate speranze destò questo annunzio in Piemonte. Radetzky dopo aver fatto un proclama alle truppe imperiali, rispose al manifesto piemontese con un altro, nel quale negava con superbe parole i diritti della nazionalità, qualificava Carlo Alberto uno spergiuro, sleale, rovinatore di sè stesso, a tale che con adulare i rivoluzionari ed il volgo volesse fare obliare il tradimento del 1821 e diciassette anni di dispotismo. Nè a ciò solo si limitava, ma rivolte le sue parole ai Piemontesi, gl'istigava ad accusare dei danni inevitabili della guerra l'ambizione del loro re, non l'esercito austriaco, intimando loro di non immischiarsi nelle fazioni militari, se volevano

sicurtà della vita e dei beni: non esser egli mosso da desiderio di conquista, ma dalla necessità di difendere l'integrità delle monarchia minacciata dal governo piemontese, alleato della ribellione.

Il signor Mercier era intanto andato a Gaeta, portatore di consigli e disegni atti a ristaurare il principato costituzionale del pontefice. Alla nuova della prossima guerra molti visi n lingue si mutarono in quella corte: chi si mostrava lieto, chi tornava agli antichi infingimenti; il papa si ricordava un'altra volta d'essere italiano, ed il cardinale Antonelli si indignava contro chi mettava in dubbio la saldezza degli ordini costituzionali nel principato ecclesiastico. Allora il D'Harcourt, non anche ammaestrato dall'esperienza, mandò in fretta a Roma il Mercier, coo l'incarico di indagar gli animi. Giunto in Roma il Mercier, si abboccò col Mamiani, il quale, chiamati a consiglio i suoi amici, rispose per iscritto al signor D'Harcourt, incominciando dal condannare « l'eccezione violenta che si voleva fare per tre milioni d'uomini al diritto comune di disporre di sè, e vivere sotto quel reggimento civile che meglio aggrada, » e dichiarando che l'intervento delle potenze straniere era « una nuova e lagrimevole umiliazione per l'infelice Penisola, come un nuovo oggravio per la dominazione temporale dei papi; » ma che se inevitabile questo fosse, « il meno male sarebbe l'intervento francese, « con che la Francia in nome proprio e degli altri potentati cattolici, annunziasse pubblicamente con un manifesto molto

chiaro ed esplicito: che l'intervento era certo ed inevitabile, e che la Francia garantiva alle popolazioni romane le istituzioni liberali confacienti ai tempi sancite nel fondamentale Statuto; che le potenze, singolarmente la Francia, invitassero i costituzionali ad interporsi fra i due partiti estremi e a condurre la inevitabile mutazione con ordine e quiete. « Il Mercier parve essere sodisfatto, assicurò che la Francia, in qualsiasi caso, si farebbe mallevadrice delle libertà costituzionali, e ritornò a Gaeta.

Il divisamento di ricominciare la guerra non era stato partecipato dal governo piemontese agli inviati della repubblica francese, ma solo fu detto che un legato era partito per Firenze e per Roma, allo scopo di chiedere quei maggiori aiuti che da quelle due provincie si potessero avere per le guerre dell'indipendenza. Sicchè il proclama col quale si annunziava la fine dell'armistizio, giunse a Roma prima dell'oratore piemontese che era Lorenzo Valerio, e vi destò grandissima commozione. Il ministro degli affari esterni fu interpellato dall'assemblea come e perchè di una guerra italiana nessun avviso preventivo ne fosse stato dato ai Romani. Al che rispondeva il ministro, che il governo piemontese da qualche tempo aveva inviato a Roma il deputato Valerio; che era stato da impreviste circostanze trattenuto in Toscana; che i tempi volavano e gli avvenimenti affrettavano le deliberazioni. Dopo lunga e non men viva discussione l'assemblea votò la guerra alle quasi unanimità di suffragi, e la repub-

blicana assemblea pubblicava un proclama dettato dal costituzionale Audinot, che così diceva: « Il cannone italiano, annunzio di battaglia e di riscatto, tuona di nuovo nelle pianure lombarde. All'armi, all'armi! Tempo è di fatti e non di parole. Le schiere repubblicane insieme alle subalpine e alle altre italiane combatteranno: non sia fra loro che gara di valore e di sagrifizio. Maledetto chi nel supremo arringo divida dai fratelli i fratelli. Dall'Alpi al mare non v'è indipendenza vera, non è libertà, finchè l'Austriaco conculchi la sacra terra. La patria domanda a noi uomini e denari; sorgete e rispondete all'invito: all'armi e Italia sia! » E alle parole tennero dietro i fatti, poichè per decreto dell'assemblea muovevano da Roma bel numero di uomini armati per prender parte alla guerra dell'indipendenza.

Il governo piemontese aveva delle segrete pratiche nelle provincie lombarde: quivi erano stati mandati appositi commissarii per promuovere una generale sollevazione. Erasi anco tentato di rappacificare i Magiari e i Croati per non averli avversarii, e fu mandato in quelle contrade il conte Alessandro Monti, il quale con molte vicende giunse a Debreczin, ove seppe che l'esercito italiano non solo aveva ripigliate le ostilità ma era anco stato vinto a Novara.

Allo scopo di sorprendere Radetzky il governo piemontese non prese alcun provvedimento straordinario per provvedere al pubblico erario. Nessun opera difensiva era stata fatta: non un campo trincerato a Novara, non alcune fortificazione

alla Cava, che domina il passo dal Ticino presso Pavia e quello del Po verso Mezzanacorte, non alcun munimento intorno Torino. Il popolo voleva la guerra, ma le altre classi non la desideravano, temendo i più che la capitale degli stati Sardi diventasse altra volta città di provincia del regno d'Italia. A ciò è da aggiungersi le arti dei nemici di ogni progresso i quali nulla lasciavano intentato per seminare rancori e scissure. Nè le notizie che giungevano di fuori erano acconce a sollevar l'animo di chi aveva perduto la fiducia della vittoria.

Ed ora, prima di parlare della breve e fatalissima guerra, vediamo quale era lo stato dei due eserciti piemontese ed austriaco. L'esercito piemontese, rivalicato il Ticino nell'agosto dell'anno quarantotto, poco scemato di numero, assai pero di forza e di buona disposizione, fu sparpagliato in gran parte a presidio nelle varie città dello Stato, ove rimase sino al momento in cui si ripigliava la guerra, a tal che le truppe, che si trovavano più lontane dai luoghi designati alle radunanze, vi giunsero stanche. La fanteria era mancante di due classi di soldati, che avevano militato nella precedente campagna, e v'erano invece due nuove classi della riserva: molti antichi soldati avevano avuto licenza di ritornare alle loro case. Quando la guerra era imminente, si ordinava la formazione di un quarto battaglione per ciascun reggimento, il che era causa di grave scompiglio: gli ufficiali mancavano; se ne promuovevano moltissimi e più alti gradi, altri nuovi se ne eleggevano: il tutto in fretta e furia perchè mancanti

dal tempo, prevalendo spesso al merito il favore o la fortuna; onde scontento grandissimo nel maggior numero. Quasi tutti gli ufficiali superiori vedevano per la prima volta le loro brigate, i loro reggimenti e battaglioni: il generale Perrone prese il comando della divisione, che gli era affidata, nella vigilia della battaglia. I vizi e i difetti dell'ordinamento, anzichè scemare, erano aumentati, perchè non v'era l'entusiasmo del quarantotto, che a molte cose suppliva. I vari corpi dell'esercito erano distribuiti nella lunghissima linea che si stende dalla Agona al Ticino ed al Lago Maggiore da una parte, e dal Ticino al Po sino al Taro. Erano compartiti in sei divisioni, non compresa la riserva: v'erano di più una brigata ed alcuni battaglioni incompleti, senza cavalli e cannoni, che da Castel San Giovanni presso Piacenza fronteggiava ed il presidio austriaco di quella città. Il primo corpo dell'esercito si componeva della prima, seconda e sesta divisione, comandate dai generali Giovanni Durando, Bes e Ramorino, e non aveva comandante supremo; il secondo corpo, sotto gli ordini del generale Perrone e del duca di Genova, era composto della terza e quarta divisione di una brigata; il terzo corpo, che formava la riserva, era comandato dal duca di Savoia. Capo dello stato maggiore era il generale Lamarmora: duce supremo il polacco Chrzanowski.

L'esercito, in tutto, contava centoventimila soldati e cento trenta cannoni, ma tolti i presidii, gli ammalati e gli assenti non aveva realmente che novantamila uomini. Di questi una

terza parte erano stati sotto le armi per qualche tempo; una terza parte erano soldati nuovi ed inesperti, gli altri provinciali, cioè soldati che dopo quattordici mesi di milizia, erano da molti anni ritirati alle proprie case, dalle quali ora se ne venivano lasciando mogli, figliuoli e faccende.

L'esercito austriaco era diviso in cinque corpi eguali in numero ed in qualità: del primo era comandante il generale d'Aspre, del terzo il tenente maresciallo Appel, del quarto il tenente maresciallo Thurn, del quinto, che formava la riserva, il generale Radetzky, generalissimo dell'Austria in Italia. Contava centomila soldati, pronti a battaglia novantamila con cent'ottanta cannoni. Grande la disciplina, stupendo il servizio di ogni bisognevole, risoluto il comandare quanto celere l'ubbidire: la recuperata Lombardia, la domata sollevazione di Vienna e la memoria delle riportate vittorie davano fiducia ed animo ai soldati.

L'esercito piemontese accennava ai Ducati, a Milano, al Mincio: l'austriaco a Torino. Per entrare in Lombardia Chrzanowsky divisava passare il Ticino sul ponte di Buffalora, e seguire la via di Novara a Milano; ma temendo che Radetzky si gettasse in Piemonte, non osava invadere arditamente, e si fermava sul Ticino per offendere o difendersi secondo la congiuntura. Invece Radetzky per difendersi voleva offendere. La divisione piemontese comandata da Alfonso Lamarmora fu da Sarzana diretta sopra Parma; l'una delle due brigate

separate, detta di avanguardo, fu posta sulla riva destra del Po a Castel San Giovanni per invigilare Piacenza e costringere l'inimico a tenervi forze sufficienti a guardia del passo del fiume: tutto il resto dell'esercito, come dissi, fu disteso lungo il Ticino: cinque divisioni erano fra Novara ed il Ticino; la seconda brigata comandata dal generale Solaroli e sinistra verso Oleggio: una sola divisione verso Pavia, presso le quale il Ticino si getta nel Po.

Radetzky, lasciati un corpo d'armata sul Mincio e l'Adige e nella Venezia, e diecimila uomini a presidio dei castelli di Milano, Brescia, Bergamo, Modena, Piacenza e della testa di ponte di Brescello, mosse cinque corpi con tanta prontezza che nella notte dei 19 ai 20 marzo li ebbe tutti raccolti dintorno Pavia. A lui non mancavano spioni; i nostri giornali se non altri lo servivano a dovere, e i circoli politici anco meglio: egli deliberò d'irrompere da Pavia, spuntare la linea dell'esercito nostro, separarne le truppe che erano sulla riva destra del Po, ed assalire con impeto la massa principale, tentando battaglia estrema. Il giorno 20 di di buon'ora gettò i ponti, ed a mezzogiorno, ora in cui la tregua cessava, il corpo d'Aspre passò il Ticino senza incontrare resistenza. Perchè Ramorino il quale aveva ordine di presidiare la Cava e guardare il Gravellone, che è un braccio del Ticino formante un'isoletta in faccia a Pavia, era rimasto sulla riva diritta del Po presso Casatisma, mandando quattro soli battaglioni sull'altra sponda, una verso Zerbolò,

una alla Cavà e due a Mezzanacorte; dei quali il primo si ritrasse in disordine sopra Mortara, il secondo, dopo sproporzionata e gagliarda zuffa, piegò verso Mezzanacorte. In tal modo D'Aspre entrò in Piemonte e dietro a lui l'esercito austriaco. A nove ore di sera si seppe al quartier generale di Trecate il fatto della Cava. Ramorino fu chiamato a render conto del suo operato e venne dal consiglio di guerra condannato a morte.

Ma veniamo alla fine di questa malaugurata guerra.

Gli Austriaci camminavano verso Mortara per accennare in seguito a Vercelli o Novara, secondo le mosse dei Piemontesi, d'Aspre, Appel e la riserva seguivano la via di Garlasco. Thurn si avanzava a sinistra sopra San Giorgio; Wratislaw a destra per la strada da Zerbolo a Gambolò, e mandava una legione sopra Vigevano. Verso un'ora quella arrivò a Borgo San Siro, ove era l'avanguardia Piemontese; ed aiutata dalla brigata Strassoldo che giungeva quasi nel tempo stesso, incominciò l'attacco. I piemontesi, debolissimi per numero, furono forti per valore, e combattendo piegarono in buon ordine verso la Sforzesca, dove Bes, saputo che Durando era a Mortara, aveva richiamata la brigata di Cosale. Ma sebbene questa non giungesse a tempo, e gli Austriaci avessero forze maggiori, la Sforzesca fu egregiamente difesa: cosicchè i nemici due volte ributtati alla baionetta dai reggimenti 17 e 23 di fanteria, e posti in disordine dalla cavalleria, si ritirarono lasciando molti prigionieri. Bes li in-

seguì a grande distanza, finchè incontrata la brigata Garger la quale, passato il Ticino a Bereguardo, accorreva ai fuggenti, fu costretto a ripiegare. In quel mezzo Wratislaw era giunto a Gambolò, e la sera avera mandato una legione ad attaccare sulla strada di Vigevano i Piemontesi, i quali la respinsero gagliardamente. Da questa parte adunque si combatteva con buona fortuna. Non così a Mortara: Chrzanowski non avera dato ordini chiari e sicuri nè a Durando nè al duca di Savoia; al primo avevo soltanto comandato di prendere una posizione difensiva avanti a Mortara, ed al duca di Savoia di coprire a destra la divisione di Durando e la città. Ma essendosi poi proposto di „guardare e presidiare la *linea* del canale Roggia Birogo dai molini di Faenza sino a Santo Albano, ed altresì le posizioni di Garbana e Remondà, mandò il suo capo di stato maggiore generale Alessandro La Marmora da Trecate a Mortara, ordinando alla divisione di Durando e del duca di Savoia di coaprire la città ponendosi in mezzo alla strada di Garlasco e di San Giorgio; di estendersi da una parte sino a Faenza, dall'altra sino a Castel d'Agogna, ed in fine di mettersi in comunicazione colle truppe di Bes per mezzo di Fogliano, e del quartiere generale per la grande strada di Vigevano. Dicesi che anche questi nuovi ordini di Chrzanowski fossero poco precisi; certo è che giunsero a Mortara soltanto ad un'ora dopo il mezzogiorno nel tempo in cui le truppe di Durando prendevano cibo. A tre ore quelle si mossero, ma non si avanzarono molto,

perchè gli esploratori nemici vedevansi già verso Gambolò, Trumello e San Giorgio. Si distesero in battaglia dal cimitero della città sino al convento di Sant'Albino: la brigata d'Aosta a sinistra poggiava al cimitero, a dritta la brigata Regina al convento con quattro battaglioni ciascheduno in linea e due di riserva: l'artiglieria, sedici cannoni, fu locata come meglio si poteva in quel terreno male acconcio: la cavalleria a sinistra del cimitero di contro alla città. La divisione del duca di Savoia, giunto fra le due e le tre ore pomeridiano, fermossi a destra di Mortara, distendendosi sino a Castel D'Agogna pel Molino nuovo posto in stato di difesa. Questa divisione aveva trentadue cannoni, ventiquattro al centro ed alle due estremità della linea, otto in riserva dietro la città presso la strada di Novara: la brigata delle Guardie era a dritta e guardava Castel d'Agogna: quella di Cuneo che da destra era al Molino nuovo, aveva la sua sinistra a trecento metri circa: un reggimento di cavalleria stava dietro alla brigata delle Guardie; l'altro in riserva a dritta della strada di Novara.

Il giorno era inoltrato e s'udiva il rombo del cannone dal lato di Vigevano, quando a quattro ore e mezza gli esploratori annunziarono, correndo, che il nemico era vicino. Era il corpo di Aspre costituito dalle divisioni dell'arciduca Alberto e di Schaaffgotsche, quindici mila uomini con quarantotto cannoni, che s'avanzavano per la strada di Garlasco preceduti dalla cavalleria e dai bersaglieri. D'Aspre, che aveva

ordine di impadronirsi di Mortara e passar oltre, incontrati i Piemontesi, quantunque il giorno fosse presso al tramonto, ordinò la battaglia, facendo avanzare la divisione dell'arciduca Alberto *in colonna d'attacco* dai due lati della strada, mandando qualche battaglione verso il cimitero ed il convento, e tenendo il resto in riserva. Il combattimento incominciò col fuoco di ventiquattro cannoni posti sulla fronte *delle colonne d'attacco* contro il centro della divisione di Durando ed un'altura ove Durando stesso, il duca di Savoia e La Marmora stavano esposti a gravissimo pericolo per dare buon esempio ai soldati. L'artiglieria piemontese era colà poco numerosa, e la nemica faceva gran danno alla brigata Regina, la quale, impetuosamente assalita in sul far della notte, diè volta e ritirossi in città, dove fu grande il disordine: i cittadini fuggivano: i carri, le artiglierie, gli altri impedimenti dell'esercito ingombravano le strade. Il colonnello Benedech entrò. Piemontesi ed Austriaci pugnanti alla rinfusa. Il colonnello Trotti volle condurre un battaglione nella mischia, ma fu costretto a ritirarsi per la strada di Novara. Durando mandò a soccorso la brigata di Aosta: un battaglione, due squadroni di cavalleria con due cannoni si gettarono in città: circondati, una parte della fanteria mise abbasso le armi: la cavalleria con gravo impeto e singolare valore caricò i nemici, rovesciò tutti gli ostacoli, e condusse a salvamento il resto della fanteria ed i cannoni. Il comandante della brigata non tentò altrimenti di ricuperare la città, e ritirossi per la

strada di Novara. Anche il duca di Savoia si avventò ad ardita fazione dentro Mortara, ma senza frutto. Audacissima fu poi quella tentata più tardi da La Marmora. Al momento dell'attacco che aveva spuntato il centro dei Piemontesi, il battaglione che era a Sant'Albino aveva perduto il convento; poi l'aveva ripreso, e l'aveva perduto di nuovo. La Marmora giunto su quel luogo riunisce alcune truppe disordinate, e vuol tentare Sant'Albino; ma nell'oscurità non si discernono nemici da amici, ed i nostri offendono i compagni che si ritirano. Riconosciuto l'errore, seguitano a combattere ed impediscono al nemico d'avanzare. Erano otto ore della sera: La Marmora ha notizie che gli Austriaci son padroni di Mortara: le sue truppe corrono estremo rischio in quella posizione, per aprirsi un varco delibera gettarsi in Mortara e riuscire alla strada di Novara. Ordina i suoi soldati in colonna, pone l'artiglieria in mezzo, e li muove sopra Mortara, senza avvisarli della presenza del nemico. La colonna entra nella città per la porta San Giorgio e trova le strade ingombre di carri e di cadaveri: l'oscurità è profonda, chiuse tutte le case, cupo il silenzio: gli Austriaci sono sorpresi e chiamano all'armi. La Marmora fa *battere la carica* e sbocca sulla piazza e nella strada maggiore, dove incominciano un combattimento, una mischia, una confusione orribile: per un istante la vittoria pare incerta: l'audacia e la disperazione di pochi quasi cambiano le sorti; ma Benedeck pensa, e ragione, che son pochi e disperati dello scampo, e raccoglie i

suoi, chiude ogni varco ed intima la resa. La Marmora vuole resistere, anzi fare sforzo estremo; ma i soldati non tengon fermo e s'arrendono, e il generale che era sempre innanzi a loro riesce a salvarsi con cinquanta uomini circa, e ripara a Castel D'Agogna, ove erano Durando ed il duca di Savoia il quale pur voleva in quell'ora stessa, ch'era alle nove della notte, assalir di nuovo Mortara; e forse era provvido, certo generoso consiglio, ma prevalsero contrari avvisi. In questi combattimenti del 21 i Piemontesi perdettero 500 uomini fra morti e feriti, duemila prigionieri e cinque cannoni: gli Austriaci, quattrocento uomini appena.

Chrzanowski, avuta notizia a un'ora dopo la mezzanotte del tristo evento, pensò subitamente a ridorre le sue truppe a Novara, e nella giornata del 22 compì il suo disegno senza incontrare ostacoli. Anche Radetzky accennava a Novara: il corpo di Wratislaw, a destra, erasi trasferito da Gambolò a Civalagna; quello di Thurn, a sinistra, s'era fermato a Torre di Robbio al di là dell'Agogna; d'Aspre aveva passato Vespolata, e coll'avanguardia era a Garbagna a otto chilometri circa da Novara; Appel era rimasto più indietro; e la riserva fra Lavezzaro e Mortara. Ma le mosse degli Austriaci furono così lente che non impedirono a' nostri di concentrarsi; ed al 23 Radetzky disseminò sue forze, ordinando a D'Aspre, ad Appel ed alla riserva d'avanzarsi sopra Novara; a Thurn di condursi a Confienza; a Wratislaw di avviarsi a Vercelli per Robbio; infine alle brigate lasciate a

Pavia ed a Mezzanacorte di andare a Casale. Le quali brigate ed i battaglioni lasciati a Mortara e qua e là sommavano a dodicimila uomini, cosicchè le forze dei cinque corpi che muovevano sopra Novara e Vercelli erano ridotte a sessantamila uomini circa, con centottantasei cannoni.

Chrzanowski aspettava di piè fermo il nemico alla Bicocca, villaggio posto sopra un'altura al sud di Novara, a due chilometri circa di distanza fra i torrenti dell'Agogna e del Terdoppio. La *fronte di battaglia* era formata da tre divisioni su due *linee*, ed occupava una superficie di tre chilometri circa dal canale d'Olengo vicino a Terdoppio fino al canale Dossi presso all'Agogna. La divisione Perrone collocata alla Bicocca era a Sinistra, la divisione Bes al centro, la divisione Durando a destra: sei battaglioni appoggiavano il fianco sinistro di Perrone, quattro la destra di Durando, tre battaglioni di bersaglieri coprivano la fronte di battaglia. Le divisioni del duca di Genova e del duca di Savoia erano in riserva; la prima a sinistra, dietro la Bicocca presso il cimitero di San Nazzaro: la seconda a destra, presso a Novara fra la piazza d'armi e la strada di Vercelli. Sul fianco sinistro fuori della linea di battaglia, la brigata Solaroli, coperta dal Terdoppio fra le strade di Trecate e di Galliate, doveva invigilare e respingere i nemici se da quella parte s'avanzassero. Tutte le truppe, cinquantatremila uomini con centoundici cannoni, erano in ordine di battaglia alle nove del mattino. Ventimila uomini con quaranta cannoni erano

al di là del Po: sette o ottomila uomini circa avevamo già perduti per combattimenti e per diserzioni.

Fra le dieci e le undici ore gli nimici si avanzarono dal lato di Olengo capitanati da D'Aspre, che senza riguardare a' pericoli diè il segno dell'attacco, ed attelò la divisione dell'arciduca Alberto dai due lati della strada in faccia alla Bicocca ed alla divisione Perrone, prolungando la sua sinistra con una parte della divisione Schaffgotsche, della quale tenevo il resto in riserva, e mettendo la cavalleria al seguito delle due ali. Poi, visto come avesse a fronte tutte le forze piemontesi, ne mandò sollecito avviso al maresciallo, chiamo Appel in fretta, e fece noto a Thurn, come fosse necessario che accorresse a Novara, ed incominciò il combattimento coll'artiglieria e coi bersaglieri. La brigata Savona che era in primo linea cedè il terreno: quella di Savoia condotta innanzi il ricuperò con molto ardore, e fece gran numero di prigionieri nelle case sparse avanti la Bicocca. Ma avendo D'Aspre fatte avanzare le truppe che teneva in riserva, anche la brigata Savoia die volta, e gli Austriaci a mezzogiorno s'impadronirono di nuovo della Bicocca. Allora Chrzanowski ordinò al duca di Genova di condurre a battaglia una delle sue brigate, seguita a qualche distanza dalla seconda. Il generale Passalacqua comandante della brigata Piemonte assalì con impeto, riprese molte posizioni intorno alla Bicocca, e fece trecento prigionieri; ma nel tempo in cui restaurava la fortuna delle nostre armi, cadde, il prode uomo, ferito mor-

talmente da tre palle nel petto. Pure il terzo reggimento della brigata Piemonte prosegui vittoriosamente oltre la Bicocca, e giunse sino all'altura di Castellazzo; ma quivi, soverchiato, piegò. Accorse il tredicesimo reggimento della brigata Pinerolo e riconquistò i dintorni di Castellazzo. Ciò a destra: a sinistra il duca di Genova incalza gagliardamente l'inimico, s'impadronisce di Castellazzo, corre sopra al villaggio d'Olengo, ne scaccia gli Austriaci, li pone in disordine e li fa perseguitare dai bersaglieri a grande distanza. Nel tempo di questa fazione, Durando e Solaroli respingevano gli attacchi tentati al centro ed alle estremità della nostra linea: a due ore D'Aspre era battuto da ogni parte, ribattuto oltre Olengo a tre chilometri dalla Bicocca, egli correva rischio di estrema rovina. Ma Chrzanowski non profittò di quel lampo di vittoria, ed invece di pigliare l'offesa con forze maggiori, richiamò il duca di Genova al di qua di Castellazzo. Allora D'Aspre ritornò al combattimento, riacquistò Castellazzo, lo perdè di nuovo, e perchè la nostra fanteria combatteva mollemente, seguitò a contrastare il terreno. Il generale Perrone, che a' suoi soldati nel fermi dava esempio di coraggio e di audacia, fu mortalmente ferito al capo. Omai gli Austriaci vincevano, quando a tre ore e mezzo tre nuovi reggimenti piemontesi accorsi sul campo li ributtarono di nuovo oltre la Bicocca. Le truppe D'Aspre battute erano allora ridotte agli estremi.

Radetzky, ricevuti a mezzogiorno gli avvisi D'Aspre, or-

dinò ad Appel di soccorrerlo prontamente, a Thurn ed a Wratislaw di piegare a destra alla volta di Novara, e si trasferì egli stesso sul campo di battaglia. A quattro ore le truppe di Appel scendevano in lizza ma non ottenevano segnalati vantaggi, e le sorti pendevano tuttavia incerte. Ma verso le cinque l'avanguardia di Thurn arrivò al ponte dell'Agogna, e la riserva presso Olengo. Allora il maresciallo ordinò uno sforzo estremo contro la Bicocca con quasi tutte le sue forze, distendendo a sinistra una parte della riserva per contenere il centro e la destra dei Piemontesi, ed inquietando con pochi manipoli la brigata Solaroli. Da questa parte Bes e Durando ributtarono i nemici, e Chrzanowsky, che era venuto con Carlo Alberto verso il centro, ritornò in fretta alla Bicocca. Ma quivi le cose sinistravano. Quattro divisioni austriache avevano assalito e preso Castellazzo prima, la Bicocca poi, ed i nostri soldati cominciavano a scomporsi. Il duca di Genova raccolse ed ordinò tre battaglioni, e sceso di cavallo, volle ricondurli all'assalto camminando innanzi a tutti; ma contro tanto numero di nemici e tante artiglierie non poterono l'audacia ed il valore dell'intrepido principe, e la Bicocca fu definitivamente perduta. Fu quindi mestieri ordinar la ritirata a Novara, e, grazie alla cavalleria ottima, potè compiersi, sebbene la fanteria fosse in disordine estremo: a otto ore tutte le truppe che avevano combattuto alla Bicocca erano entrate in città col re, il quale aveva assistito a tutti

i combattimenti di quella giornata, e col retroguardo s'era ritirato l'ultimo.

Nel mentre che le nostre sorti così rovinavano e sinistra, il centro e la dritta restavano in posizione assai pericolosa. Alessandro La Marmora provvide con pronta e sagace deliberazione alla ritirata. La divisione Bes arrivata sotto Novara fu segno ai colpi de' nostri cannoni perchè l'oscurità non lasciava scernere nemici da amici; il quale sinistro accidente disanimò grandemente i soldati che pensarono la città fosse caduta in mano degli Austriaci, sicchè una parte sola entrò, l'altra prese il cammino d'Agognate. Durando fu nella ritirata molestato dalle truppe di Thurn, ma le contenne, ed entro in Novara senza fare notevoli perdite. Una parte della divisione di riserva era stata mandata incontro a Bes ed a Durando per sostenerli nella ritirata: l'altra posta sulla strada di Vercelli aveva impedito a Thurn di impadronirsi di quella città. La brigata Solaroli fu diretta verso Cameri. Intorno a Novara si fecero in fretta alcune diligenze di difesa, le porte sbarrate, l'artiglieria sui bastioni. La notte era cupa e tetra: pioveva dirottamente: il nemico vittorioso posò; i corpi d'Aspre, d'Appel e di Thurn serenarono alle porte di Novara, la riserva a Olengo, Wratislaw a Monticello. Noi avevamo perduto quattromila uomini fra morti e feriti, duemila prigionieri, e dodici cannoni; gli Austriaci avevano perduti tremila uomini e mille prigionieri.

Più delle sconfitte fu grave e dolorose il disordine de' no-

stri fanti. Novara fu in preda ad alcuni furiosi che la mettevano a ruba, a minacciavano a fuoco: fu necessità domarli colla forza, a che la cavalleria riesci. Sciolti i vincoli della disciplina, omai era impossibile resistere, non che pigliar le offese. Carlo Alberto, che in tutto quel giorno era corso incontro alla morte dicendo a chi lo consigliava a non fare inutile gettito della vita, *lo lasciassero morire, ch' era l' ultimo giorno suo*, chiamati i generali a consiglio, poichè la rovina era estrema, deliberò mandare il generale Cossato capo dello stato maggior generale a Radetzky per chiedere una tregua. L' ingeneroso nemico domandava duramente patti al Piemonte incomportabili a Carlo Alberto ingiuriosi: prima d' ogni altra cosa voleva fossero immediatamente espulsi tutti gli Italiani che avevano combattuto co' Piemontesi. Il re convocò di nuovo a consiglio tutti i capi dell' esercito e il ministro Cadorna, che era al campo, e disdegnosamente esposte le pretese di Radetzky, *vedete, o signori*, disse, *che non è possibile accettare tali patti*; e domando se fosse possibile *riprendere le ostilità ed opporsi efficacemente al nemico*. Fu risposto dal no, non già che le perdite di quel giorno fossero state irreparabili, ma perchè l' esercito già scoraggiato per l' inobbedienza, che i più credevano tradimento di Ramorino, e pel disastroso combattimento di Mortara, era in piena dissoluzione: varii corpi sbandati, d' altri non si aveva notizia, i soldati non ascoltavano più la voce dei capitani. Allora Carlo Alberto così prese a dire: « Ho sempre fatto ogni possibile sforzo da 18

anni e questa parte pel vantaggio de' popoli, mi è doloroso vedere le mie speranze fallite non tanto per me, quanto per la patria; non ho potuto trovare la morte sul campo di battaglie, come avrei desiderato, forse la mia persona è ora il solo ostacolo ad ottenere dal nemico un' equa convenzione, e siccome non vi è più mezzo a continuare le ostilità, io abdico in questo istante la corona a favore del mio figlio Vittorio, nella lusinga che, rinnovando le trattative con Radetzky, il nuovo re possa ottenere migliori patti e procurare al paese una pace vantaggiosa... ecco il vostro re, disse additando il duca di Savoia ». Indi abbracciò tutti gli astanti e congedolli, rimanendo co'suoi due figliuoli.

Il nuovo re Vittorio Emanuele mandò al campo nemico il generale Cossato ed il ministro Cadorna, ma il maresciallo disse loro, volere negoziare col re in persona. Uscito egli alcun tempo, infine si incontrarono presso a Vignale. La tregua fu conchiusa e questi patti: ventimila Austriaci mantenuti dal Piemonte occuperebbero la contrada compresa fra il Ticino e la Sesia; nella fortezza d' Alessandria starebbe guarnigione mista di Austriaci e di Piemontesi: il Piemonte darebbe licenza ai corpi lombardi: l' esercito sarebbe ridotto a stato di pace. s'incomincierebbero subito i negoziati della pace sulle basi dei trattati del 1816: le spese di guerra sarebbero rimborsate. Nel tempo che questi fatti avvenivano, il generale Wimpffen giunto con tre brigate innanzi a Casale, ne intimavo la resa il mattino del 24. Casale, che è sulla

riva destra del Po appiedi delle colline che ne dominano la vallata, non è città fortificata, ma ha un vecchio castello che allora era presidiato da una compagnia di veterani. V'erano eziandio non pochi soldati smarriti della via ne' precedenti giorni. Nè agli abitanti intrepidi nè a quel pugno di valorosi l'onore consentiva aprir le porte al nemico baldanzoso, sicchè colla forza lo respinsero; poi, venuta la notte, escirono e gli diedero molestia. Ma il giorno appresso, Wimpffen ebbe contezza dell'armistizio ed ordine di ritirarsi dietro la Sesia.

Carlo Alberto partito da Novara con un solo cameriere a mezzanotte del giorno 23, fu dopo poche miglia arrestato dagli Austriaci, i quali poco mancò non sparassero il cannone contro la sua carrozza. Richiesto del proprio nome, disse essere il conte di Barge, chè tal nome erasi dato, colonnello dell'esercito sardo incaricato di straordinaria legazione. L'ufficiale che comandava non gli permise di proseguire il viaggio, se prima non ricevesse gli ordini del generale Thurn: il quale, venuto alle cinque del mattino, interrogò il re, e, visto che aveva un passaporto del comandante di Novara, lo intrattenne con molta cortesia, ma disse non potere concedergli di andar oltre, se qualcuno non facesse testimonianza che ei fosse veramente quel conte di Barge che si diceva. Un bersagliere piemontese, il quale era là prigioniero, riconobbe il suo re, e fece la chiesta testimonianza. Partito alle otto del mattino, Carlo Alberto fu a Nizza e' di 25 ed il giorno appresso ad Antibo in Francia.

La prima campagna durò quattro mesi; la seconda quattro giorni. I nostri furon mal guidati, Radetzky fu più audace che abile, sicchè non sarebbe stato vincitore se avesse avuto a fronte un capitano risoluto ed un esercito disciplinato. La sua vittoria è da ascriversi alla timidità di Chrzanowski, al tradimento di Ramorino, forse al nostro destino che ci voleva ammaestrare con la sventura.

CAPITOLO L.

Il dì 21 di marzo, cento e cinquanta volontari Lombardi, capitanati da Gabriele Camozzi, entrarono in Varese, con cinquemila e seicento fucili forniti dal governo piemontese nell'intento di promuovere la sollevazione della Lombardia. Venne creato in Varese un comitato, che doveva mettersi d'accordo con quello d'Arona, col generale Solaroli, incaricato più specialmente di soccorrere i sollevati, e con il comitato che doveva stabilirsi in Como, il quale doveva direttamente corrispondere coll'esercito piemontese e coi comitati di Lecco, Bergamo, di Brescia e di tutta l'alta Lombardia. Infatti Como e Lecco il 21 si levavano in armi, Bergamo ne seguì l'esempio combattendo a condizioni sproporzionate. Furono chiesti soccorsi al Piemonte perchè facesse cessare uno spargimento di sangue che a nulla giovava. Quando il 27 si divulgò la

notizia dell'armistizio di Novara, e nessuno voleva prestarci fede, poichè i Bergamaschi non potevano credere di essere stati spinti a prendere le armi e che poi si volessero in tal guisa abbandonare. Essi tennero adunque il castello assediato fino al di 30 di marzo.

A Brescia pure si sperava nella sollevazione e si aspettava da un momento all'altro l'annunzio che i Piemontesi fossero entrati in Milano, quando il dì 26 invece venne la intimazione del generale Nugent, il quale con duemila uomini e due cannoni si appressava alla città: fosse disfatta ogni opera di difesa, si posassero le armi, si rendessero a discrezione. Il comitato rispose: « Brescia è risoluta a resistere finchè sia ridotta in cenere. » L'ardore del popolo cresceva vieppiù quando fu divulgato un bullettino del generale Chrzanowsky, che annunziava una vittoria dei Piemontesi con la perdita di diecimila uomini dalla parte nemica: stolto e scellerato inganno che costò tanto sangue alla magnanima città. Il di appresso una lettera giunta da Cremona annunziava la rotta di Novara, l'abdicazione di Carlo Alberto ed il concluso armistizio, ma aggiungeva che il parlamento piemontese aveva dichiarata decaduta dal trono sardo la Casa di Savoja ed eletto dittatore Chrzanowsky, il quale, fatti morire i generali traditori e inalberata bandiera rossa, aveva intimata guerra d'esterminio a Radetzky. La qual falsa novella era da altre lettere confermata ed ampliata da bellissime circostanze. Allora il Comitato di difesa pubblicò un proclama, nel quale, fra le al-

tre cose dicevo: « Carlo Alberto è traditore. Viva il generale Chrzanowsky liberatore d'Italia! » Ed il popolo ripeteva gridando quelle parole ed inalberava bandiera rossa. E la colpevole incuria dei capi dell'esercito piemontese non lo disingannava, sicchè il silenzio pareva conferma dei falsi bollettini.

In quel tempo Nugent, ottenuti rinforzi moveva di nuovo contro Brescia, ma i valorosi Bresciani difesero la loro amata città, a tal chè Nugent dovette per tre volte far suonare a raccolta. I cittadini speravano che a forma dei patti dell'armistizio, le truppe imperiali dovessero ridursi al di là dell'Adige. Quando nella notte del 30 al 31 marzo, arriva da Verona il generale Haynau, che assunto il comando di quelle truppe, introduce per mezzo della porta esterna un battaglione di fanti nel mal custodito castello, intima la resa a discrezione e minaccie di ardere e disfare la città. « Voi mi conoscete, aggiungeva il feroce e barbaro, io non manco alle mie promesse! » Pur troppo i Bresciani lo conoscevano, onde mandavano a lui per invitarlo a rispettare i patti del supposto armistizio. Ed egli che cercava mezzo di appagare la sua crudeltà e l'avidità dei soldati: « So tutto, rispose; ma se fra due ore la città non cede, la ridurrò in cenere ». Alle superbe e perfide parole, il popolo rispose che non cederebbe. Il comitato dimostrava la certezza dell'armistizio di Chrzanowsky e l'inesistenza di quello del nuovo re di Piemonte, e ingannato inganneva. Così i Bresciani fidando in

Dio e nel proprio valore, suonavano le campane a stormo e e si apparecchiavano a nuova battaglia. Eroica fu la difesa, ma a che poteva servire di fronte ad un nemico che riceveva sempre rinforzi e soccorsi, mentre i Bresciani erano a loro stessi spietatamente abbandonati? Le atrocità commesse da Haynau e dai suoi degni uomini, sarebbe troppo lungo e straziante enumerare. Basti il dire che non fu rispettato nè età, nè sesso, nè condizione, che tutto fu messo a sacco e fuoco. Il nome di Brescia divenne sacro per ogni italiano, quello di Haynau fu coperto di sempiterna infamia.

Credo dispensarmi dal noverare i moti delle altre città minori dell'alta e bassa Lombardia poichè poco notevole effetto partorirono, e dirò piuttosto ciò che seguisse in quel tempo nel Piemonte.

Nella tornata parlamentare del 21 marzo, il ministro Rattazzi aveva letto un avviso telegrafico di questo tenore: « Le nostre truppe occupano Pavia ». Dopo quella bugiarda notizia, dal quartier generale non pervennero più ufficiali notizie, ma cominciarono a divulgarsi tristi voci. Giunse in Torino il deputato Tosti che aveva avuto incarico di suscitare la sollevazione nella Lombardia. Si presentò al generale Chrzanowsky che gli disse: non aver bisogno di sollevazioni popolari, nè di repubblicani sollevatori, che anzi questi, ove ne scoprisse, farebbe moschettare, e lui fra i primi. Non per questo il Tosti si scoraggiava, parlò cogli altri generali e col re, trovò in tutti avversione o freddezza. In quella medesima

sera nell'adunanza della camera dei deputati Josti e Brofferio messero il partito si chiamasse il popolo alle armi, si spedissero commissari con pieni poteri nelle provincie; si dichiarasse e stesse la camera in permanenza per provvedere agli eventi della patria. Il ministro Buffa si oppose in nome della legalità; Rattazzi dichiarò, che là dove la proposta raccogliesse il numero maggiore dei suffragi, il ministero si dimetterebbe. La discussione fu lunga ma si concluse niente. Il dì dopo arrivava in Torino un valletto del re senza lettere, senza ordini scritti, e come per notizia narrava ai ministri i casi della battaglia, la rotta dell'esercito, l'abdicazione di Carlo Alberto, le pratiche di tregua del nuovo re. S'ignorò perfino dove fosse il quartier generale; messi e lettere si spedirono per ogni lato a Vittorio Emanuele ed ai generali ma nessuno ritornò con la risposta. Anco in Senato nacque una disputa fra i ministri ed alcuni Senatori, ma per fortuna non si trascese. Finalmente saputasi la verità, i ministri fautori della guerra si dimettevano e si costituiva un nuovo ministero così composto: De Launay, presidente del consiglio e ministro degli affari esterni, Pinelli, dell'interno; Nigra delle finanze, Cristiani, della grazia e giustizia; Momeli dell'istruzione pubblica; il generale Dabormida, della guerra. Il parlamento mandava in fretta suoi oratori al re: non voler dividere la causa dello Stato da quella della real Casa di Savoia; ma essere saldo nel proposito di non assentire a patti che non fossero onorevoli. Il principe rispose: mente

farebbe che non fosse consentaneo al bene della nazione: impossibile per allora la guerra; mancare esercito e danari; durissimi i patti imposti dal vincitore, ma adoprerebbe ogni sua possa perchè venissero mitigati. Del nuovo re non ben nota era l'indole, e s'ignoravano gl'intenti; si sapeva che era prode in guerra; il padre sin da fanciullo lo aveva voluto educato alle armi e alle pratiche divote, ma non egli studi e alle cure di uomo di stato; lo aveva tenuto con rigida e severa disciplina a sè nbbidiente, nè lo ammetteva nei suoi consigli. Per cui non poche le paure, i sospetti, le diffidenze, assai accresciuti dal vedere a nemici quasi alle porte della capitale, era loro aperto Alessandria, presidio maggiore di quello Stato, e propugnacolo della Liguria. Durante queste incertezza tanto penose, veniva pubblicato un bando del duca di Genova, nel quale erano notevoli queste parole: « Stringiamoci intorno el nuovo re, degno emulatore delle virtù paterne nelle battaglie, ed integro custode delle franchigie costituzionali sancite dall'augusto genitore ». L'indomani, che fu il di 27, si leggeva un proclama di Vittorio Emanuele del tenore seguente: « Cittadini! Fatali avvenimenti e la volontà del veneratissimo mio genitore mi chiamano assai prima del tempo al trono de' miei avi. Le circostanze, fra le quali io prendo le redini del governo, sono tali che senza il più efficace concorso di tutti, difficilmente io potrei compiere all'unico mio voto, la salute della patria comune. I destini delle nazioni si maturano nei disegni di

Dio: l'uomo vi debbe tutta la sua opera; e questo debito noi non abbiamo fallito. Ora la nostra impresa debb'essere di mantener saldo ed illeso l'onore, di rinorginare le forite della pubblica fortuna, di consolidare le nostre istituzioni costituzionali. A questa impresa scongiuro tutti i miei popoli, io mi appresto e darne solenne giuramento, ed attendo dalla nazione in ricambio aiuto, affetto e fiducia.

Adunatosi l'istesso giorno il parlamento, furono inviati oratori a Carlo Alberto, coll'incarico di raggiungerlo in qualsiasi luogo e recargli manifestazioni di ringraziamento, ammirazione e gratitudine. Poco dopo giungevano nella camera dei deputati i nuovi ministri. Il presidente domandò loro chi fossero e che volessero, ed allora ad un tratto da ogni parte furono a loro dirette interpellanze con disdegnose parole sui casi della guerra, i patti dell'armistizio, lo stato dell'esercito, le nuove condizioni del Piemonte. I ministri confusi non sapevano che cosa rispondere; il solo Nigra si leve a dichiarare: che, ove allo Statuto venisse recata offesa, egli ritornerebbe incontanente alla vita privata; il che valse a conciliargli la pubblica benevolenza. Alla sera riaperta la seduta il ministro Pinelli lesse i capitoli dell'armistizio che furono accolti da segni generali di disapprovazione. La camera dichiarò l'armistizio incostituzionale; il ministero non poterlo mandare ad esecuzione senza violare lo Statuto. Poi prese queste deliberazioni: rimanere in permanenza; invitare il governo a portare tutte le forze disponibili ad Alessandria,

e, dichiarata la patria in pericolo, convocare a Genova tutti gli uomini atti alle armi, se il ministero permettesse l'introduzione di forze austriache nella cittadella d'Alessandria, o richiamasse il naviglio dall'Adriatico, prima che l'armistizio venisse approvato dal parlamento, sarebbe dichiarato reo di alto tradimento. Il popolo che ingombrava le logge, applaudiva alle parole dei deputati, imprecava a quella dei ministri. Vane manifestazioni. Ognuno sapeva che la guerra era divenuta impossibile, che il ministero nulla avrebbe fatto di quanto la camera deliberava.

Non accettando far parte del nuovo ministero il generale Dabormida ed il Cristinai, vennero eletti in loro vece il generale Enrico Morozzo della Rocca ed il barone Luigi Demargherita: Gian-Filippo Galvagno assumeva il ministero dei lavori pubblici, del commercio e dell'agricoltura. Anco il Gioberti entrava a far parte del consiglio dei ministri, ma di nome solamente, poichè andava legato a Parigi; il che a taluno parve un onorevole esilio. Il re prestò solenne giuramento di osservare e mantenere lo Statuto; un'ora dopo il ministero sciolse la camera e prorogò il parlamento. Gli amici dell'italiana indipendenza rimasero costernati, coloro che desideravano la fine di quella guerra ripresero animo e conforto.

Intanto a Genova nel dolore dell'esito sventurato della guerra, gli animi si sollevarono. Corsa anco voce che gli Austriaci uniti ai Piemontesi fossero giunti a Pontedecimo, si levavano a romore grandissimo, battevano i tamburi della

guardia nazionale, suonavano le campane a stormo. Intercettata in quel momento una lettera del generale De Asarta comandante la divisione di Genova, diretta al generale Alfonso Lamarmora, perchè frettolosamente accorresse a difendere quella città dai nemici esterni, e a proteggerla dalle interne sedizioni, il popolo prese sospetto maggiore, montò in furore, e chiese le armi, la consegna delle fortezze e l'immediato allontanamento delle milizie stanziali. Invano alcune persone ragguardevoli parlavano per acchetarlo, chè n'non si calmò se non prima gli furono consegnati i forti lo Sperone ed il Begato, ritenendo in ostaggio sino al compimento delle promesse l'intendente ed il generale Ferretti comandante della piazza. Grande era la confusione e lo scompiglio. diversi i consigli, non si sapeva che fare. Per consiglio di Didaco Pellegrini, che aveva molta autorità nel circolo del popolo, fu proposto si affidasse la difesa della città al generale della milizia cittadina Avezzana, al deputato Costantino Reta e all'avvocato David Morchio. Il popolo applaudì; il municipio, non assentendo, si dimise. I popolani in breve furono padroni della Darsena e ottennero lo sgombro delle milizie stanziali. Allora il comitato si tramutò in governo provvisorio della Liguria, nome che gli aumentò nemici e non forza. Invitò la divisione Lombarda a difender Genova dai traditori della patria e dagli invasori stranieri, ma niente ottenne; mandò un oratore al generale Alfonso Lamarmora, che si avvicinava con le sue truppe, perchè si soffermasse, ma il La-

marmara fece arrestare il messo ed entrò in Val di Polcevera. Lamarmora preferì ai pacifici accordi, che a quel punto era facile stabilire, la forza brutale. Genova fu assalita con le armi; soffrì rubamenti, saccheggi e stupri: Italia intera ne sentì vergogna e pianse amaramente la perdita di cinquecento suoi figli morti nella mischia fratricida. Il municipio capitolò: fu concessa un'amnistia dalla quale furono esclusi alcuni che avevano nome di repubblicani. Genova fu posta in stato d'assedio. Tutti questi danni e vergogne furono l'effetto dell'imprudenza di pochi cittadini, delle bravate di un generale e della falsa politica del governo piemontese.

Il dì 22 maggio, per sentenza di un consiglio di guerra, veniva fucilato nella piazza d'armi di Torino il generale Girolamo Ramorino. Fu vana a salvarlo l'eloquenza de' suoi avvocati e le preghiere di molte gentildonne che chiedevano grazia per esso in nome di sua madre ottuagenaria. Inutile alla presente opera è il ritornar sopra le cause che lo condussero ad esser condannato; giustizia vuole che io pure mi unisca all'opinione della maggior parte degli storici i quali furono e saranno per troppo d'avviso che di lui fu manifesta la inobbedienza, non certo il tradimento, e che egli fu ucciso mentre di simili falli altri assai si videro colpevoli e non furono gastigati anzi taluni onorati e premiati.

Il governo provvisorio toscano vedendo crescere i desiderii dalla parte democratica per la proclamazione della repubblica ed unione con Roma, pubblicava in data del 27 febbraio un

proclama del tenore seguente. « Il governo provvisorio ha convocato l'assemblea toscana e i deputati alla costituente italiana, col voto di tutto il popolo toscano, affinchè decidano intorno alle sorti del nostro paese: questo fatto, assunto difaccia a tutta la nazione, dev'essere e sarà mantenuto. I principj dei componenti il governo attuale sono bastantemente noti, per non rimanere dubbi sopra il partito che essi prenderanno nell'assemblea toscana, e nella costituente italiana. Il governo intende che sia interpellato il voto del popolo, e si deliberi intorno cosa di tanto momento con maturità di consiglio e libertà di scelta. Chiunque presumesse trascinare violentemente la patria, e con manifesta tirannide, fino al ora è considerato traditore della patria, per essere giudicato a norma della legge del 22 febbraio 1849. Al governo fu commesso dal popolo e dall'assemblea toscana la custodia della libertà e la difesa dei diritti popolari; egli intende e vuole governare in benefizio della libertà e del popolo, e combattere la tirannide sotto qualunque aspetto si presenti. » Queste parole suscitarono l'ira dei più caldi democratici i quali protestarono a voce e in scritto. I moderati si contentavano di ripetere nei loro giornali che il governo doveva operare secondo i tempi e l'esperienza della storia. Parole che non dicevano nulla mentre pareva volessero dir tanto. E i triumviri fiorentini trattando le cose diplomaticamente, nel modo che il granduca aveva notificate le sue proteste all'Europa, così vollero essi pure pubblicare questo manifesto:

« Noi sottoscritti rappresentanti un popolo innocentissimo avendo considerato la protesta diretta da Leopoldo di Austria ai membri del Corpo Diplomatico di Toscana datata da Porto S. Stefano il 20 Febbrajo 1849, santiamo l'obbligo di dichiarare sopra l'onima nostra, e con quella fede e cui noi non abbiamo mai mancato fin qui, ed a cui, ajutandoci Dio, noi non mancheremo giammai come:

» Leopoldo accettasse spontaneo il Programma Ministeriale, più volte dichiarato sotto fede di uomo onesto non farlo per costrizione, che soffrisse ma per atto di spontanea volontà.

» Più tardi si mostro perplesso alquanto a firmare la Legge della Costituente Italiana, ma dopo lunghissima conferenza tenuta con F. D. Guerrazzi, e con persona autorevole appartenente ad estera Potenza, di perplesso diventò voglioso, così, che firmatale immediatamente la consegnava al prefato Guerrazzi, onde Egli e i suoi Colleghi la presentassero alle Camere, e la discussione ne sostenessero.

» In seguito egli partì da Firenze senza annunziare la sua risoluzione al Consiglio dei Ministri dandone soltanto avviso al Ministro di Finanza il quale si condusse casualmente al Palazzo Pitti per fargli firmare una Legge importante, nella notte precedente alla di lui partenza.

» Il Ministero udite le notizie che si spargevano intorno alla partenza del principe qualificata come fuga gl'inviò lettera mediante la quale si dichiarava che ove nel più breve termine possibile non si fosse restituito nel seno delle Capi-

tale si compiacesse accettare la sua dimissione. I rispettabili Signori Cav. Corradino Ghigi Generale della Guardia Civica Fiorentina, e Ubaldino Peruzzi Gonfaloniere di Firenze partirono alla volta di Siena per consigliare il Principe lo immediato ritorno, e dopo breve intervallo di tempo si ricondussero a Firenze referendo averlo trovato giacente infermo, essere stati assicurati del suo proponimento del sollecito ritorno raccomandare loro indurre il Ministero a non dipartirsi dal Governo dello Stato, desiderare circondarsi del Ministero stesso, e se di tutto non fosse stato possibile, almeno di parte.

» Quello che poi avvenisse è noto per le dichiarazioni emesse solennemente davanti alle Camere del Parlamento Toscano.

Ed è noto egualmente: 1. Che contro le sue promesse favellate, e scritte, reiterate più volte davanti spettabili gentiluomini celatamente senza consiglio, e senza motivo si sottraeva a modo di fuggiasco da Siena. 2. Che non indicò il luogo del suo ritiro, ed anzi da suoi documenti diretti al Ministero faceva comprendere che nè Egli medesimo lo sapesse. 3. Che non istituiva Governo Provvisorio perocchè se fosse stato così Egli non avrebbe raccomandato al Ministero la cura del paese, dei servitori, e delle sue masserizie. 4 Che si trasferì al Porto di S. Stefano e di là con lettera e mandato il Generale Laugier tentò accendere in Toscana la Guerra Civile, chiamando di più in soccorso le milizie piemontesi. 5. Che dopo la dimora di qualche giorno in S. Stefano lasciò il territorio Toscano.

» Dai quali fatti discendono le seguenti conclusioni.

« 1. Leopoldo d'Austria non ebbe motivo di lamentarsi del suo Ministero da cui fu appoggiato con lo zelo e il coraggio che solo il Popolo conosce e per gli atti del quale era salito nella estimazione dei Toscani e di Italia tutta. Nessuno gli fece ingiuria, nessuno gli mancò di ossequio; la stampa stessa severa troppo e troppo licenziosa per altrui si mantenne verso la sua persona nei limiti di rispettosa riservatezza.

» 2. In virtù dello Statuto Costituzionale egli non poteva abbandonare il paese nè costituire un Governo Provvisorio, molto più senza addurre protesto alcuno di violenza, d'ingiuria, e solo come egli ha dichiarato per un pauroso sospetto di non potere manifestare lo *scrupolo* che gli era nato d'incorrere nella censura Pontificia, come se gli Stati si regolassero con i casi di coscienza, e la considerazione di immergere il paese in deplorabili calamità nell'animo del Principe cristiano non dovesse avere maggiore peso dei consigli, che forse sopra inesatta informazione, gli dava non il Capo Spirituale della Cattolicità, ma il Principe temporale di Roma.

» 3. Qualunque sieno le proteste in contrario, Leopoldo colla sua permanenza in S. Stefano ebbe il fine di ritornare più come sovrano assoluto che costituzionale in Toscana, fondandosi.

» (a) Sopra lo sbigottimento del Popolo, dell'Assemblea, e del Ministero

» (b) Sopra la Guerra Civile.

» (c) Sopra le armi straniere.

» Il Popolo, le Assemblee, e il Ministero non si sbigottirono; accettarono con animo fermo la necessità dalle cose, e provvidero come per natura ne avevano il diritto alla salute dello Stato.

» La Guerra Civile fu tentata, e se non successe che un lago di sangue si spargesse sopra questa terra innocente non si deve per certo alla mansuetudine, e alla temperanza di coloro che a nome del Principe alzarono la bandiera della ribellione contro l'autorità constituite dal Popolo e dai rappresentanti del Popolo per la conservazione dell'ordine.

» *Difficilmente ha da credersi che con la bocca dei cannoni si volessero favellare parole di pace.*

» La chiamata di milizie straniere è certa, quantunque dipoi fosse disdetta; e stranieri appelleremo sempre gli stessi Piemontesi, non perchè tali veramente essi sieno, ma quante volte si presentassero a combatter con armi fratricide i diritti di un Popolo che non ha altra colpa tranne quella d'essere stato devoto ad un Principe che lo ha ricambiato con sì poca benevolenza.

» 4. Mancato il fine propostosi Leopoldo partì da S. Stefano non per le cause che affermava nella protesta del 20 Febbraio 1849 ma perchè non aveva più motivo di rimanere a S. Stefano dove non possedeva neppure stanza sufficiente a sè e alla sua famiglia, e dove gran parte delle sue masserizie erano lasciate a cielo scoperto sopra alla pubblica via alla custodia d'alquanti soldati.

» Non è vero infatti che un corpo di armati condotto da capo non Toscano si incamminasse a cacciarlo da S. Stefano comecchè qualche giornale potesse averlo, come troppo spesso succede, avventatamente stampato, e furono solo spediti a Grosseto alcuni pochi Municipali per conservare la quiete in cotesta provincia, ed alcune armi da distribuirsi alla Civica pel medesimo fine.

» Non è vero che in Toscana fosse instaurato il Governo Repubblicano, poichè la Repubblica fu proclamata dal popolo, ma come un voto, o come un desiderio del modo che mille volte il popolo la proclamò mediante giornali, e con più esplicite dimostrazione; e sebbene il Governo ritenesse e ritenga che sarà confermata dai Rappresentanti del Popolo, non si crede autorizzato ad anticipare questa decisione, e volle mantenere il suo carattere puramente provvisorio.

» Questa è la verità. Fra noi e Leopoldo d'Austria giudichi Dio, e giudichino anche gli uomini che coltivano la giustizia.

» Noi chiamiamo in testimone la Toscana tutta, gli stessi membri del Corpo Diplomatico a cui fu diretta la protesta, e sfidiamo a smentire le nostre parole quei medesimi che per devozione antica, o per comodi ricevuti si sentono più amorevoli alla causa del principe fuggitivo. Firenze 4 Marzo 1849. F. D. Guerrazzi. G. Mazzoni. G. Montanelli. »

Debbo anco dire come allorchè giunse la nuova della disfatta di Novara e del concluso armistizio, l'assemblea to-

scena, sgomentata da quella catastrofe, deliberò: « Che sia immediatamente ricostituito un potere esecutivo provvisorio; che questo potere esecutivo sia conferito ad una sola persona: che il cittadino deputato Guerrazzi sia rivestito del potere esecutivo anzidetto, che questo potere abbia facoltà straordinaria per provvedere ai bisogni della guerra e alla salvezza della patria, e che queste facoltà continueranno in esso, finchè ne durerà la necessità. » I più caldi democratici si erano stretti intorno al Montanelli allo scopo di abbattere il Guerrazzi, ma il Montanelli che abborriva dalle discordie cittadine, non ne volle sapere, ed assunto l'incarico di rappresentare la Toscana a Parigi e a Londra, frettolosamente partiva.

Sebbene non resulti che Guerrazzi trattasse col principe a Gaeta, tuttavia, nel suo animo agitava anche il pensiero di ristorare il trono granducale con sufficienti assicurazioni di libertà, sembrandogli che il disastro di Novara fosse argomento da deciderlo a ciò. Quando le notizie della rivoluzione di Genova, giunte ampliate, lecero un poco rallentario nel proponimento della restaurazione, e quasi si sarebbe gettato a promuovere il reggimento repubblicano; ma prudentemente volle attendere più precise notizie. E molto non dovette aspettare per conoscere il vero e si decise a non avventurare nessuna dichiarazione di repubblica, malgrado in tutti i fogli, su per tutti i muri della città altro non si leggesse che « Unione con Roma » il che voleva dire fare di due stati uno solo e repubblicano. Anco in parlamento fu tutte parole sopra tale

unione e parecchi oratori parlavano pro e contro. Il Marmocchi, fra gli altri, dichiarò pochi essere i repubblicani in Toscana, avversa l'opinione pubblica all'unione con Roma, arduo eccitare i popoli delle campagne alla difesa delle frontiere, se il reggimento repubblicano e la unione con Roma fosse decretata; il Mordini sentenziò i conforti della Francia e dell'Inghilterra per quel nuovo ordine politico. L'assemblea decretò: doversi nel momento sospendere ogni deliberazione intorno alla forma del governo e alla unificazione con Roma: doversi prorogare la prossima futura di lei tornata al dì 15 aprile, restando non per tanto a Firenze i deputati, il capo del potere esecutivo non poter risolvere intorno alle sorti della Toscana senza il concorso e l'annuenza dell'assemblea, non solo a pena di nullità, ma di essere punito come traditore della patria; potrebbe bensì provvedere alle necessità dello stato con l'emissione di tanti buoni del tesoro, fino alla concorrenza di due milioni di lire. Fu allora che un deputato esclamò con arguto modo di dire: « mi sembra che si facciano i fondi per le feste della restaurazione. »

Il Guerrazzi pubblicava bandi, manifesti e proclami, alle esortazioni in stampa fece anche seguire quelle a voce: si recò a Livorno, e tanto entusiasmo vi eccitò che la gioventù di quella città venne in gran numero a Firenze per armarsi in difesa della patria minacciata dagli Austriaci che romoreggiavano ai confini. La Toscana aveva scarse e non buone truppe stanziali, molti volontari e quaranta cannoni.

Gli uomini esperti nelle cose militari opinarono conveniesse radunare tutte queste forze in un campo trincerato fra Lucca e Pistoia, e così coprire la capitale, Pisa e Livorno, ma vinsero coloro che volevano guardati i passi della Lunigiana e del Pontremolese, luoghi forti per natura, e che per la loro molteplicità richiedono numerose truppe e moltissime artiglierie. Le truppe tutte furono inviate alle frontiere, sotto il comando supremo del generale D'Apice.

Tre erano le cospirazioni in Toscana per la restaurazione del principato. Il Guerrazzi aspirava ad aver solo il merito dell'opera, giovandosi dei costituzionali e facendo strumento del suo disegno l'assemblea costituente; i costituzionali dalla loro parte lavoravano per ricondurre il principe a Firenze prima che vi giungessero gli Austriaci, ma non volevan sentir parlare del Guerrazzi e molto meno dell'assemblea eletta a suffragio universale, pensando così salvare lo Statuto del quarantotto, non prendendo complicità coi ribelli; gli assolutisti si maneggiavano con l'Austria e con la Corte di Gaeta, aizzavano i costituzionali contro il dittatore, e si apparecchiavano ad approfittarsi della sua inevitabile caduta per rialzare il principato assoluto.

Erano in quei giorni in Firenze un corpo di Livornesi capitanati dal Guarducci, i quali venivano dall'Aretino, dove erano iti per sollevazioni nel nome del principe, che il governo provvisorio rappresentato dal Romanelli aveva frenate con troppa magnanimità e col perdono; vi erano pure altri

Livornesi appartenenti alla guardia Nazionale, ed una schiera di volontari di quella città con ancora armati. I Fiorentini non li vedevano volentieri, per fatti licenziosi commessi, parteraro, parte esagerati o inventati. La sera del di 10 aprile si vedevano alcuni capannelli di cittadini: alcuni narravano un Livornese aver fatto ingiuria ad una fanciulla e minacciata la madre con un coltello; altri Livornesi aver desinato ad una osteria e non aver voluto pagare lo scotto; altri aver con parole ed atti vituperate la città che li ospitava. Gli animi si scaldavano; le gare e gli odii antecedenti si raccendevano; ognuno concludera: « Domani bisogna finirla con questi briganti. » Interrogato lo Zannetti, comandante della guardia nazionale, se si potesse contare sul concorso della milizia cittadina, fece intendere che non c'era da farne gran conto. Fu deliberato che i Livornesi del Guarducci sarebbero l'indomani partiti verso Pistoia dove avevano i loro alloggiamenti. Il dì 11 la maggior parte di loro erano preparati per la partenza, ma alcuni giravano ancora per la città, e cinque fra gli altri erano entrati in un'osteria detta della Bella Gigia e davano molestia con atti sconci e parole disoneste alla moglie dell'oste. Alle grida della moglie accorsero molti Fiorentini, e di quegli insolenti due furono gravemente percossi e portati all'ospedale, gli altri prigioni al Bargello. Fu la favilla che si cercava per dar fuoco all'incendio preparato. La plebe furibonda cominciò a dare addosso ai Livornesi, senza distinguere innocenti da rei, gli assaliti non avevano riparo,

poichè i cittadini senza pietà chiudevano loro le porte in faccia erano costretti a difendersi: sassi, coltelle, mazze e fucili si adopravano: in molti luoghi si combatteva; ma i Livornesi presi alle spicciolate, erano dappertutto battuti ed oppressi dal numero. Accorsero i Veliti in armi ed invece di frenare quelle zuffe fratricide e pacificare gli animi, vi si mescolavano parteggiando pei Fiorentini, e codardamente ammazzavano tre giovani Livornesi che s'erano rifugiati in una bottega di tabaccaio sul canto di Via dei Banchi. Lo Zannetti si provò a pregare e supplicare quei forsennati a fine di impedire tanto delitto, ma fu ributtato, insultato e dovette fuggire via inorridito da quel luogo nefando. La Misericordia aveva già trasportati co' suoi cataletti diciannove morti e feriti assai. Il Guerrazzi accorreva a cavallo in Piazza Vecchia, dov'è la stazione della strada ferrata per la quale dovevano partire i Livornesi e dove più ferveva la mischia, e così efficacemente si adoprava, secondato dal Guarducci e da altri cittadini, che i Livornesi si partivano. Allora egli percorreva altre vie, dove erano radunanze luribonde di uomini del volgo, che gl'imprecavano morte, e gli lanciavano sassi, uno dei quali lo colse nel petto. Le poche guardie nazionali occorse gli si dimostravano però benevole, lo circondavano per difenderlo, e spesso ripetevano: « A lei vogliamo bene, ma mandi via i Livornesi. » Ed egli andò alla fortezza di San Giovanni Battista e persuase i volontari che quivi erano, a partirsi, sebbene sembrasse loro assai dura cosa, dopo aver lasciate le

case loro per difendere la patria, ritornarvi così subito quasi con macchia d'indegnità e con nota d'infamia.

I capi della parte costituzionale frattanto, radunati a consiglio nel palazzo del municipio, deliberavano cogliere quell'occasione per ristaurare il principato. Il conte Serristori partiva in tutta fretta alla volta di Gaeta; altri che avevano possessioni e portigiani nel contado, si recavano alle loro ville per esortare i contadini e pigionali a scendere in città, dando loro armi e danari. Verso sera si vedevano fuochi sulle torri e in cima ai poggi a segnali d'intelligenza. Nella notte i militi che erano di guardia al palazzo vengono a dire al dittatore, che in piazza è un capannello di popolo, il quale accenna di voler atterrare l'albero della libertà. Risponde: « Il popolo lo ha piantato, il popolo lo atterri. » Affinchè però i moti sanguinosi del dì precedente non si ripetessero, fu ordinato dal ministro dell'interno che si raddoppiassero le guardie alle porte, e, se i campagnoli vi si presentassero in frotte, si chiudessero, il ministro della guerra disponeva che quattro cannoni si trasportassero in piazza: ma nessuno di questi ordini veniva eseguito.

Il nuovo giorno cominciarono a vedersi entrare in città piccole bande di contadini armati, pochi di fucili, i più di strumenti rurali; uniti alla plebe fiorentina facevano capo e sosta in piazza, gridavano evviva Leopoldo II, rializavano gli stemmi granducali. Le campane cominciarono a suonare a festa, e a quelle di città rispondevano quelle delle campagne

vicine. L'impunità fece sì che i tumultuanti aumentarono in numero ed in baldanza. Truppa stanziata non v'era; i tamburi della guardia nazionale battevano invano a raccolta; dei democratici nessuno si mosse, i più perchè si trovavano alla custodia dei confini, alcuni per odio al Guerrazzi e alla dittatura, altri perchè avevano perduta ogni speranza dopo la disfatta di Novara, e dopo aver veduto qual fosse l'intento della nuova assemblea; altri infine per la solita ragione di tutti i tempi e di tutti i popoli, di trovar più comodo l'imprecar morte ai tiranni che il morire per la libertà. A sbrancare tutta quella canaglia prezzolata e briaca sarebbero bastati dugento uomini in armi!

Il presidente dell'assemblea costituente Taddei, ed il generale Zannetti erano stati invitati a recarsi al municipio: quivi d'accordo si deliberava la restaurazione della monarchia costituzionale, si scriveva e si dava alla stampa una notificazione del tenore seguente. « Toscani! L'assemblea costituente toscana si dichiara in permanenza. Essa prenderà d'accordo con le guardie civica e col municipio, i provvedimenti necessari per salvare il paese. Firenze, 12 aprile 1849. Taddei presidente. » L'assemblea infatti era convocata, ma nel tempo che il Taddei adempiva dalla sua parte a quanto aveva promesso, il municipio, mutato consiglio, si operava senza avvisarne l'assemblea. Essendo infermo Ubaldino Peruzzi, gonfaloniere, faceva le sue veci un Orazio Ricasoli, che in tutta la Toscana non aveva eguale per onestà e per

imbecillità, da sottoscrivere ogni cosa senza leggere e intendere. Vi fu qualcheduno di quel magistrato che opinò doversi impetrare l'unione del consiglio popolare, per avere un'autorità toscana anzichè fiorentina. Parve che i più fossero persuasi di ciò, e l'architetto Giuseppe Martelli, uno del municipio, andò in cerca del professor Taddei, a fine di conferire per un accordo fra i due corpi. Recatisi insieme collo Zannetti al municipio, venne stabilito che l'assemblea costituente d'accordo colla milizia cittadina e col municipio, dovesse effettuare la restaurazione della monarchia costituzionale. A un tratto ecco apparire questa notificazione: « Cittadini! Nella gravità delle circostanze, il nostro municipio sente tutta la importanza della sua missione. Egli a nome del principe assume la direzione degli affari e si promette liberarvi dal dolore di una invasione. Il municipio in questo solenne momento si aggrega cinque cittadini che godono la vostra fiducia, e sono: Gino Capponi, Bettino Ricasoli, Luigi Serristori, Carlo Torrigiani, Cesare Capoquadri. Dal municipio di Firenze, li 12 aprile 1849. Per il gonfaloniere impedito Orazio Ricasoli primo priore. » Il Capoquadri si era fin dalla sera avanti inteso col suo amico politico Baldasseroni, presso il quale si era recato fino in una sua villa a conferire, e mentre il Baldasseroni si disponeva per andare a Mola di Gaeta, il Capoquadri tornava a Firenze a far parte del governo municipale

Frattanto quelli del governo parevano morti. Guerrazzi,

stanco della fatica durata il dì innanzi dormì sino ad ora tarda e nessuno penso a destarlo, neppure il ministro dell'interno, nè il prefetto che in quelle circostanze diedero prova di nessuna energia e molta dappocaggine. I capi della milizia stanziale, scienti delle intenzioni del municipio, non eseguivano alcuno degli ordini ricevuti, allegando che mancava loro i cavalli per trasportare in piazza le artiglierie. E la milizia cittadina secondava di miglior animo gli ordini del municipio che del governo, ed avendo ragunati i capi lo Zanetti, dichiarò volere la restaurazione del principe. Con fellonia si condusse il capo della guardia municipale, Solera. Giunto a Firenze coi quattrocento uomini, che dicono avessero i fucili scarichi, si presentò in piazza con sembiante di trarre e fece scappare il popolo assembrato, aiutato assai anco dalla pioggia che cadeva a rovescio. Ma veduto che i municipali, fatta quella mostra si ritiravano agli alloggi, la gente ritornò a ragunarsi. Il Guerrazzi saputo ciò, mandò l'ordine che la guardia municipale uscisse in piazza e per la vergogna si nascondesse; ma non fu obbedito, avendo il Solera rinunziato il comando al maggiore Bassetti, per riprenderlo da poi per secondare gli amanti del potere assoluto.

I nuovi reggitori inviarono ambasciadori all'assemblea, il conte Digny, l'avvocato Brocchi e l'architetto Martelli, per far sapere non esser più possibile la pattuita unione, poichè il popolo alzava grida contrarie. Ne nacquero dispute calorosissime. Da ultimo si proponeva che se non tutta l'assem-

blea, almeno il suo presidente e qualche altro rappresentante del popolo si unisse al municipio, il qual partito fu dal Digny accettato e lodato; e si convenne che il Guerrazzi partisse per Livorno con un treno apposito della strada ferrata, a fine di esortare i Livornesi a consentire a quel mutamento, ed incarcerare chi vi si opponesse. Ma nel tempo che di ciò si discorreva, una frotta di popolo assaliva e sforzava le porte della sala del consiglio, che trovandosi non guardate, riparò in palazzo vecchio, dove erano guardie ancora fedeli al Guerrazzi. Le consulte continuarono; ma in questo tempo, tanto era cresciuto il tumulto in piazza, che nè il municipio nè gli aggiunti potevano più frenarlo. Già la plebe, sguinzagliata dai fautori della monarchia, schiamazzava e vomitava vituperii contro il consiglio ed il Guerrazzi, che da più ore chiusi in palazzo erano al buio delle deliberazioni prese dal municipio. Invano mandavano deputati, che più non tornavano. Ma verso sera poterono sapere che il municipio non voleva altra compagnia che lo Zannetti, il quale ricusò. Al Guerrazzi era più in particolare raccomandato che non si mostrasse; il che valeva dire che sgombrasse; ma egli si ostinò a rimanere, mentre ministri di stato e membri dell'assemblea erano fuggiti. Intanto le persone che in nome del principe avevano preso il governo si recarono a prender possesso nel palazzo della Signoria, a suon di campane, e accompagnati da milizie civili e stanziali, a piedi e a cavallo, da numeroso popolo che empì la piazza e che festeggiava i nuovi rettori, mentre sca-

gliava improperii contro ai così detti repubblicani. Uno del municipio fattosi alla finestra parlo in nome di tutti: Avere essi preso le redini dal governo, secondando il voto della intera città, confidare che la quiete e sicurezza pubblica saranno mantenute, coll' aiuto della guardia cittadina e virtù del suo capo; protestare intanto, che nel ristabilire il principato civile, nulla avrebbero trascurato, perchè fosse munita di popolari instituzioni. E queste medesime cose furono scritte in un bando, appiccato in tutti i canti della città, onde sa i ristauratori promettevano col primo editto di salvare la Toscana dall' occupazione straniera, ora promettevano allargamento di libertà. Dove fondassero questa promessa difficile è a sapersi, e credo non lo sapessero nemmen loro, perchè nessun mandato avevano ricevuto dal principe lontano. Venne creato un ministero provvisorio coi seguenti personaggi: il colonnello Belluomini per la guerra; Tommaso Fornetti per gli affari esterni; Antonio Allegretti per l'interno, Vincenzo Martini per le finanze, Augusto Duchoqué per la giustizia e per gli affari ecclesiastici, o Marco Tabarrini per l'istruzione e beneficenza pubblica. Intanto contadini briachi e forsennata plebaglia andava atterrando dapertutto alberi di libertà; rompeva le insegne delle botteghe dipinte a tre colori, faceva ingiurie e villanie ai cittadini conosciuti per liberali costringendoli a baciare il busto del principe, e si faceva pagare della fatica durata a buttar giù quegli alberi per l'inalzamento dei quali aveva estorta mercede. Guerrazzi consi-

gliato e porsi in salvo non voleva fidendo nelle parole della commissione governativa, ma alla restaurazione teneva già dietro la reazione, ai costituzionali succedevano gli assolutisti per rapir loro il frutto della facile vittoria. Gli onesti accortisi in qual via avevano messo il piede, se ne ritrassero non volendo partecipare l'infamia di quelle reità. Ricordo, fra i tanti, il caso di Emilio Nespoli, libero e probo giovane, combattente in Lombardia per la causa dell'indipendenza, quindi prigioniero in Austria, allora capitano della guardia nazionale. Egli era stato avversario del Guerrazzi, lo aveva combattuto in parlamento, ma quando vide il pericolo in cui si trovava, ei offrì di accompagnarlo in salvo con suoi militi e di fargli scudo con la persona, ed il Nespoli non aveva ricevuto alcun particolare benefizio dal Guerrazzi. Lo Zannetti ed il Digny vennero a dirgli, la commissione governativa aver risoluto che egli si allontanasse dal Palazzo Vecchio e quindi dalla Toscana. Ma in quel punto si alzano nuove grida minaccioso, la marmaglia fa impeto contro alle porte e si sforza di atterrarle. Dopo parecchie ore di dolorosa espettativa, giunge questo biglietto del generale Zannetti: « Alcuni non voler lasciar libero il passo: opinare le commissione di trasferirsi il Guerrazzi, pel corridoio dei Pitti, nella fortezza di Belvedere, ove, rimasti i veliti, starebbe a presidio la guardia civica. » Così passò la notte. Il dì dopo nuove grida di morte. Lo Zannetti ed il Martelli per le segreta via che conduce alla fortezza di Belvedere

accompagnano il Guerrazzi, che più volte domandò se era prigioniero. A cui lo Zannetti rispose: la commissione governativa non mancherebbe alla sua promessa; nè lo Zannetti ingannava volontariamente, ma era innocente strumento d'inganno, come chiaramente provò rinunziando all'ufficio e protestando contro all'infamia di quel tradimento, quando il Guerrazzi, in quella fortezza, che doveva esser per lui di momentaneo asilo, fu chiuso in carcere con i suoi, sei persone in una stanza, non escluse le donne e quindi sottoposto a giudizio, quasi non in Toscana ma in Napoli sotto i Borboni fosse egli stato.

Nel Lucchese la sera del medesimo 11 aprile si mostrò la reazione. Il prefetto però mandati pochi soldati di cavalleria verso Picciorana, dov'erano i contadini sollevati, tutto rientrò nell'ordine. Solo il vicario che non volle cessare dal suonare a stormo, fu spento con una fucilata. La spedizione che doveva spingersi fino a Capannori, si fermò per l'intromissione di alcuni gentiluomini lucchesi che si proffersero paceri. La mattina del 13 allorchè si seppe che cosa era avvenuto in Firenze, i vinti ripresero animo e i vincitori si avvilirono; la reazione costrinse il prefetto Landi a partire, le case dei nobili e del clero furono illuminate a festa: il conte Demidoff e la contessa Boccella entravano in città come trionfatori.

Intanto Massa e Carrara erano occupate dagli Austriaci ed Estensi in nome del duca di Modena, e Pontremoli per la

duchessa di Parma. Le colonne del Guarducci, del Petracchi e del Pieri erano a Pistoia. I Livornesi pregavano i primi due a ridursi a Pisa, che pareva disposta a resistere. Il generale D'Apice, che obbedendo agli ordini ricevuti dalla commissione governativa non aveva opposta nessuna resistenza agli Austriaci, dopo aver dette parole di pace ai Pisani, si dimise e lasciò la Toscana; e nella notte del 17, trecento uomini di linea, mezzo squadrone di cavalli e due cannoni entravano di sorpresa in Pisa, dove venne creata una commissione governativa composta del professor Silvestro Centofanti, Ridolfo Castinelli e Rinaldo Ruschi. Il Petracchi in una sortita fatta da Pistoia rimase prigioniero, la gente del Pieri si sbandò, il Guarducci ottenne di passare co' suoi disarmati da Pisa, a patto però che usciti dalla città, gli sarebbero rese le armi, ma non fu mantenuta la promessa.

Frattanto la città di Livorno era in mano dei cittadini: dalle porte non era permesso entrare ed uscire che alle donne, ai fanciulli ed ai forestieri. Il dì 16 si radunò una grande assemblea: v'intervenne il vescovo, i capi della guardia nazionale, i più ricchi negozianti, gli uomini più distinti della città, e fu presa questa deliberazione: che sino a più precise notizie s'indugiasse di aderire alla commissione governativa di Firenze, e che intanto vegliasse al mantenimento dell'ordine interno ed alla sicurezza della città il municipio, a cui furono aggiunti i cittadini Luigi Secchi, Marco Mostacchi, Felice Contessini e Cesare Botta. I deputati alla co-

stituente, fuggiti da Firenze, parte erano stati incarcerati nella provincia, parte si ridussero a Livorno, ma i più, disperando di onorevole resistenza, andavano a Roma, o fuori d'Italia. Qualche giorno dopo creavano una commissione governativa, nella quale sedevano il Guarducci, il dottor Salvi, il dottor Viti e lo scultore Demi. Il comandante della guardia nazionale, un De Antonellis, dopo aver promesso miracoli di valore, disse che: « troveva l'ufficio assai più grave di quel che gli avessero fatto credere », e si dimetteva. Allora la commissione si disciolse, solo il Guardocci ed il Demi rimasero al posto. Intanto gli Austriaci si avvicinavano: onde scemando le speranze, i capi sceniavano e si pertivano, mentre il popolo non voleva sentir parlare d'accordo e vedendosi abbandonato montava in furore, sicchè un Frisani che s'era nascosto, appena ricomparve fu ucciso.

La commissione governativa di Firenze aveva scritto al granduca, ragguagliandolo di quanto era seguito e concludeva: « Altezza, il vostro ritorno affrettato dai voti dell'intera Toscana, risparmierà a noi l'onta e i danni di un'invasione, risparmierà a voi il dolore di dare al vostro regno fondamento dalle armi straniere, dalle quali sempre aborrista ». Al che il granduca il 20 di aprile rispose: « I Toscani possono esser certi, che quello che sono stato saro sempre per loro. » La qual lettera giungeva a Firenze, nel tempo che arrivava a Gaeta una deputazione composta dei presidenti del senato e del gran consiglio e di altri autore-

voli personaggi, i quali scrissero aver trovato il principe punto mutato dai bei giorni del risorgimento italiano. Tornati a Firenze comunicarono un regio autografo in cui leggevasi: « Debbono i Toscani andar sicuri, che porrò ogni studio nel cercare i modi più efficaci a risarcirli delle sofferte calamità, e a ristaurare il regime costituzionale in guisa che non debba temersi la rinnovazione dei passati disordini ». E per cominciare a modo, pubblicava un decreto in data del di primo di maggio, nel quale ei diceva « Considerando che nell'attuale situazione non possono prestare opportuno nè valido appoggio i corpi legislativi » affidava pieni poteri al conte Serristori col titolo di commissario straordinario. Il di 6 si seppe a Firenze che gli Austriaci erano entrati in Toscana ed avevano occupata Lucca, e fu divulgato un proclama del generale D'Aspre in cui diceva: « venire a tutela dei diritti del legittimo sovrano, a fare rinascere e a rendere salda la pubblica sicurezza. « All'ombra sua soltanto, egli aggiungeva, le istituzioni costituzionali, impartitevi dal vostro legittimo sovrano, potranno prendere salde radici e portare buoni e numerosi frutti ». Concludeva col dire che opererebbe d'accordo col Serristori. Questi dichiarò nella *Gazzetta di Firenze* essere affatto estraneo ed inconsapevole di tutto quanto avveniva. La commissione, dimettevasi e protestava dicendo: « Il municipio fiorentino, assumendo la direzione degli affari in nome di sua altezza reale, intese non solamente di redimere lo Stato dal dispotismo di una fazione, ma aziandio di sal-

vare il paese dal non meritato dolore di una invasione, di salvare il principato rinascente dall' infausto battesimo di una protezione straniera », e ch'egli aveva creduto di operare « in conformità alle intenzioni più di una volta espresse da sua altezza reale ». Aggiungeva quindi che « se gli avvenimenti del 12 aprile dovevano avere questa conclusione, meglio era che non fossero accaduti ». Ma il pio desiderio era tardivo, poichè già ventimila Austriaci, erano a Pisa e si muovevano verso Livorno!

La mattina del 10 di maggio le campane di Livorno suonavano a stormo, annunziatrici delle cominciate ostilità, si udiva il romore delle artiglierie. Si combattè tutta la giornata; il popolo, benchè senza capi, fece prodigi di valore: pugnava per l'onore del nome, sapendo impossibile la vittoria. Il dì dopo gli Austriaci entravano da Porta a Mare in Livorno con ciocche di olivo nel caschetto e si schieravano in piazza d'armi. Dopo si dividevano in drappelli e scorazzando la città davano principio alla strage ed alla rapina. Tralascio di narrare le atrocità commesse da quell'orde di assassini e ladroni. D'Aspre dichiarò la città in stato di assedio e col sangue spense la rivoluzione livornese. Poi colla data del 24 maggio pubblicava da Empoli il seguente proclama: « Abitanti di Firenze! I vincoli di sangue, che uniscono il vostro sovrano alla casa imperiale del mio monarca, i molteplici trattati, che a sua maestà l'imperatore e re mio signore impongono il dovere di proteggere l'integrità della

Toscana e di difendere i diritti del vostro principe, hanno determinato l'Austria a cedere al desiderio di sue altezze imperiale e reale il granduca, ed a por termine allo stato di anarchia, sotto il quale già da lungo tempo gemeva il vostro bel paese. La fazione, che opprimeva Livorno, fu dalle mie armi distrutta; e quella popolazione, liberata dal giogo di orde ribelli, si sottomise al suo legittimo sovrano. Chiamato ora dal principe vengo colle mie truppe nella vostra città come amico, come vostro alleato. Unitevi a noi, per viemeglio consolidare la quiete, la pace e l'ordine, e ricondurre stabilmente fra voi la concordia, l'impero delle leggi, e quei giorni di felicità, onde già un tempo l'Europa v'invidiava. » Poco tempo appresso videsi un dispaccio del principe Schwarzemberg all'ambasciatore austriaco di Londra, datato del 29 aprile, e nel quale si leggeva: « Il governo dell'imperatore ha inviato al maresciallo conte Radetzky l'ordine di fare avanzare le nostre truppe tanto in Toscana quanto nelle Legazioni. Determinandoci a queste spedizioni, non abbiamo fatto che aderire alle domande inoltrate a quest'effetto così dal granduca di Toscana come dal papa ». Il di 25 maggio gli Austriaci occupavano Firenze, e il generale D'Aspre, d'accordo col commissario straordinario, ordinava un generale disarmo e scioglieva la guardia nazionale. Il Serristori prima di uscire di officio, pubblicare: « che per assicurare il trionfo della legge rendevasi indispensabile il temporaneo intervento di milizie ausiliari; che col concorso delle truppe austriache

tutta la Toscana si ricomporrebbe in unica famiglia. » Il principe da Gaeta elesse un nuovo ministero, il primo atto del quale fu la soppressione, in nome dello Statuto, della bandiera italiana, preparando così la via e chi, più tardi, in nome dell'Italia, doveva sopprimere lo Statuto. I moderati e costituzionali, che avevan fatto lega cogli assolutisti per abbassare i democratici, perdettero ogni potere poiché gli austriacanti soverchiarono tutti. Questi avevano congiurata contro il governo provvisorio e l'avevano reso impossibile, non avevano avuto scrupolo sui mezzi per salvare lo Statuto, ed evitare l'intervento austriaco: per entrare in grazia del principe accettavano allora ordini cavallereschi, che nel medesimo tempo erano dati a Radetzky e ad altri capi dell'esercito austriaco. Coloro che volessero conoscere i nomi di costoro non avrebbero che a mettersi sotto gli occhi il giornale ufficiale di quell'epoca. Lo Statuto non era più, moderati e democratici erano oppressi dagli austriaci, ed ai mali dell'oppressione comune aggiungevasi l'odio reciproco, ché ogni partito attribuiva all'altro le rovine della patria.

CAPITOLO LI

Per narrare adesso gli avvenimenti della Sicilia e del Napoletano, occorre risalire indietro e ripigliare da dove rimasi, cioè da quando, con simulata bonarietà, fu aperto il parlamento. La camera diede sempre prova di una longanimità e moderazione che fu quasi soverchia, dove però seppe esser attiva fu nell'insistenza con che chiedeva che l'esercito ed il naviglio napoletano muovessero in difesa dell'italiana indipendenza. Quando la mattina del dì 3 di agosto 1848, giunsero le notizie del disastro di Custoza, gli animi profondamente si commovevano. Il deputato Massari chiese instantemente che il governo mandasse rinforzi a Carlo Alberto, ma il ministro Bozzelli, rispose non potere entrare in simile discussione. Il dì primo settembre vennero rinnovate le istanze ma i ministri, imbaldanziti per le vittorie dell'Austria, tacquero

Anco in Calabria il governo aveva dato cagione di rammarico, e Carlo Poerio ebbe il coraggio di narrare tutte le scelleratezze commesse. Il solo ministro Ruggiero rispose, gli altri stettero in silenzio e poco dopo pubblicarono nel giornale governativo una lettera del generale Nunziante al ministro della guerra, tutta piena di calunnie e di oltraggi contro al Poerio e a Domenico Muratori, rei di aver detto il vero. Ma l'inviolabilità dei rappresentanti del popolo era ad ogni momento calpestata. Il governo osò perfino chiedere che si procedesse una seconda volta al sindacato delle elezioni, col pretesto che ad alcuni deputati mancava il censo dalla nuova legge richiesto, dopo che la camera era da due mesi costituita, e che il ministero l'aveva tacitamente riconosciuta, presentando ad essa due progetti di legge. Alla strana intimazione, l'assemblea rispose come doveva, deliberando ad unanimità di suffragio che non se ne tenesse conto.

La corte dava animo ai soldati avidi e minacciosi: essi minacciavano, non che ogni liberale, ogni onesto uomo: cercavano occasione di ricominciare a far sangue e bottino, e tor via i migliori. La mattina del dì 5 settembre, i deputati che si recavano al parlamento, erano insultati per la via dai cagnotti della corte. Il cortile del palazzo, l'istessa aula parlamentare erano piene di antiche guardie di pubblica sicurezza, che il governo chiamava guardie nazionali. I deputati presenti erano centosette: non mai in tanto numero come in quel giorno in cui fu sì grande il pericolo. Il mi-

nistro Ruggiero lesse un decreto reale che prorogava il parlamento al di 30 novembre. Tutti uscirono silenziosi e mesti. Poche ore dopo il parroco di Santa Lucia radunava una lurida turba di birri, di accattoni, di meretrici, a cui si univano non pochi soldati, e li esortava a finirla coi liberali empi e nemici del principe e di Dio. La turpe comitiva andò alla reggia, urlando morte alla libertà, all' Italia, allo Statuto, ed evviva al re. La città si spavento, si chiusero le botteghe, le vie rimasero deserte, chè in ognuno rinascevano i timori degli eccidi e rapine del novantanove. Nè la paura era infondata poichè quella gentaglia era mal disposta e forse avrebbe eseguite le sue indegne mire. Quando ecco uscire dai popolosi quartieri di Montecalvario e della Pigna Secca, numerosi drappelli di Lazzari, che preceduti da bandiere tricolori e gridando evviva alla costituzione, urtano quell' immonda coorte e la disperdono in un istante. Allora accorre la truppa d' ordinanza e fa fuoco, non contro ai faziosi, saccheggiatori, assassini, ma contro chi aveva impedito che Napoli fosse manomesso ed infamato. Il direttore di polizia Gabriele Abatamarco ed il prefetto Teodorico Cacace, ordinatori di quella manifestazione realista, ebbero tolti gli offici, per non esservi riusciti. L' istesso Bozzelli, contantandosi del ministero dell' istruzione pubblica, davatte cedere quello dell' interno a Raffaele Longobardi, affiavo del Canosa e al Del Carretto carissimo.

In Sicilia frattanto, al ministero presieduto da Mariano Sta-

bile, vi era succeduto un altro presieduto dal marchese di Torrearsa, che assunse la direzione degli affari esterni. Ebbe a colleghi Filippo Cordova, per le finanze, Giuseppe La-Farina, pei lavori pubblici e l'istruzione pubblica, ed il barone Vito D'Ondes Reggio per l'interno, non che il generale Paterno e l'avvocato Viola, membri del precedente ministero, per la guerra e per la giustizia. Mariano Stabile fu eletto presidente della Camera dei Comuni, che prima occupava il Torrearsa.

Narrare i fatti d'arme che seguirono in Messina dal marzo al settembre quarantotto sarebbe opera lunga troppo, basti dire che ogni dì si versava sangue. Le barbarie commesse dall'esercito napolitano furono maudite. Taccio delle rapine, degli assassinii, delle stragi e degli stupri commessi da quell'orda feroce, accontentandomi di far parlare gli stessi vincitori. Il marchese Di Cassibile, sindaco della città per il governo regio, pubblicava ai di 12 di settembre la seguente notificazione: « Dovendosi dal sindaco di questa città provvedere agli alloggi militari, per lo poco numero delle abitazioni delle quali può farsi uso, stantechè le altre sono incendiate o distrutte, vengono invitati e pregati i cittadini tutti, che da questa trovansi assenti, e le cui case abitabili sono chiuse, a restituirsi in città, o a spedire persona di loro fiducia per aprirle ». Il giorno 10 il generale Filangieri segnalava col telegrafo al ministro della guerra in Napoli: « Gli incendi sono cessati ». Ed erano tre giorni che le truppe

regie erano padrone della città! L'avviso fu stampato nel giornale ufficiale di Napoli, ed è rimasto là a solenne testimonianza della feroce vendetta del crudele Borbone.

La caduta di Messina riempì di gioia la corte di Napoli, la quale però dopo non molto venne amareggiata dalla rivoluzione viennese: alla baldanza successe la paura, e com'era costume in quel governo per scongiurare la tempesta fece spargere notizie di cambiamenti in prò di libertà. Chiamati gli elettori dei collegi vacanti, uscirono nomi di cittadini liberali; prova manifesta che il popolo non s'impauriva. Intanto la corte ripigliava animo alla notizia che Gaeta aveva accolto il fuggitivo pontefice, ed era diventata il soggiorno di tutti i nemici d'Italia. Il parlamento venne prorogato al primo di febbraio, ed era appunto il giorno quello, in cui, a tenore dello statuto, non avrebbe più potuto riscuotere le imposte, senza averne nuovo facoltà dal parlamento. Il 29 gennaio, anniversario dell'ottenuta costituzione, il popolo voleva festeggiare, ma il governo costituzionale si oppose, mettendo la soldatesca per le vie, fece assalire e manomettere chi acclamava allo statuto: dopo, al solito, furono messi in prigione non gli offensori ma gli offesi, che furono sottoposti a duro giudizio.

Riapertosi il parlamento, la camera dei deputati invece di mettere in stato d'accusa il ministero, si contentò di deliberare fosse presentata una rimostranza al re, per esporgli con miti parole, le colpe dei suoi ministri, ed ossequiosamente

pregarlo volesse affidare ad altri uomini più degni il governo dello stato. Nullameno il re non volle riceverla! I ministri per dar prova in qual conto tenessero la camera, lo statuto e la propria fama, fecero mettere in carcere alcuni dei nuovi deputati, ad altri negarono il permesso di rientrare nel regno. La camera, che non vedeva mai i ministri, discuteva e deliberava ottime leggi, che per mancanza della reale sanzione rimanevano lettera morta; il che molto faceva ridere alla corte. Due volte il re di propria autorità, e senza il consenso del potere legislativo, aveva mutato la legge elettorale. La camera dei deputati, per prevenire lo scandalo di una nuova violazione di ciò che costituisce il fondamento di ogni statuto, deliberò che si avesse per legale e definitiva l'ultima legge elettorale, che al re ed ai suoi ministri era piaciuto di pubblicare.

Erano quarantatre giorni che duravano queste gare di arbitrio e d'insolenza da una parte, di moderazione e di tolleranza dall'altra, quando il di 13 marzo entrò nella camera il principe di Torella ministro del commercio, il quale, dopo aver sussurrato qualche parola nell'orecchio del comandante delle guardie di pubblica sicurezza, consegnò una lettera sigillata al presidente dell'assemblea. Il comandante diede ordine ai suoi militi di caricare il fucile: il presidente aprì la lettera e vi trovò il decreto con cui si scioglieva il parlamento. Il popolo, che era numerosissimo nelle loggie, capì di che si trattava, ed uscì mesto e silenzioso; uscirono pure

i deputati per la terza volta in un anno cacciati dal palazzo legislativo. I cittadini, ovunque li vedevano, li salutavano con mesto affetto, e ripetevano a bassa voce: « Salvatevi, sappure sarete in tempo. » Le donne al loro passaggio piangevano, forse presaghe dell'avvenire. La città ne fu desolata; in corte fu festa: birri, preti, soldati, cortigiani e quanto Napoli accoglieva di tristo e corrotto gavazzavano insultando così al pubblico lutto.

I Siciliani però non si sgomentavano e mentre con l'energia del loro ministero provvedevano alla finanza ed all'esercito, pensavano anco a rinnuovare il loro sovrano. Una deputazione, che doveva offrire la corona al figlio di Carlo Alberto, giunse al campo di Marmirolo il di 21 di luglio, dove fu accolta lietamente dal re, il quale promise presentarla l'indomani al duca di Genova, che si trovava a Villafranca. Ma appunto l'indomani gli Austriaci scesi da Montebaldo assalirono i Piemontesi alla Corona, e incominciò quella serie di combattimenti, onde ne seguì la perdita della Lombardia e il fatale armistizio dell'agosto. Intanto il re di Napoli, saputo l'elezione del duca di Genova a re dei Siciliani, faceva presentare al governo sardo una protesta.

I disastri dell'esercito piemontese e la rioccupazione della Lombardia dalle armi Austriache resero impossibile qualsiasi negoziazione ai primi di agosto La elezione venne contrariata dalla diplomazia estera che trovò mille ostacoli nell'interesse delle potenze o forse anco giuocata dai repubblicani.

il marchese di Torrearsa, combattuto nella camera dei deputati dell'opposizione, aveva detto se si reputasse preferibile altra forma di reggimento, francamente e lealmente si manifestasse; non rimarrebbe indietro il ministero. Le quali parole parvero ad alcuno ornamento oratorio, ad altri sdegno inconsiderato; tutti gridavano ad una voce: « No, no! » Ciò nonostante, nello stato in cui si trovavano le cose siciliane, il ministero avova creduto dover tentare l'animo dei governanti di Francia, profferendosi disposto a proclamare la repubblica in Sicilia, e così eccitare lo zelo intiepidito dell'Inghilterra e rendersi più favorevole la repubblica francese. Amari disse quindi al signor Bastide: « E che fareste voi, se gridassimo la repubblica in Sicilia? » Il ministro rispose: « Fareste male, perchè non è ancor tempo per l'Italia: appena l'è per noi. Non vedete come stamo? » Torrearsa scriveva ai commissari a Parigi: « Se la Francia non vorrà appoggiarci come stato monarchico costituzionale, non potrà abbandonarci come repubblica. Questa è l'opinione generale del paese, e diverrà anco una necessità tutte le volte che con la mediazione ci si vorranno offrire delle condizioni inaccettabili. » Dieci giorni dopo i commissari siciliani spedivano da Parigi un dispaccio in cifre del seguente tenore: « Amari ha parlato or ora col ministro degli affari stranieri. La Francia vuol temporeggiare, e l'Inghilterra ancora. Con tali disposizioni andò lord Temple a Napoli. L'*ultimatum* sarà · la corona al Borbone, con tutto separato anco l'esercito e la

rappresentanza all'estero. Se Napoli accetta, sarà notificato alla Sicilia, con minaccia della Francia di ritirarsi, se la Sicilia rifiuta. Non vi curate punto di questa minaccia, dice il ministro; quando sarà seria ve lo dirò io. Interpellato se ciò si potesse scrivere al nostro governo, disse di sì e replicò formalmente tale assicurazione ». Tredici giorni dopo Luigi Bonaparte era presidente della repubblica francese.

Lord Temple andava a Napoli con queste intenzioni: operare sempre d'accordo col rappresentante della repubblica francese; la corona siciliana a Ferdinando II o ad uno dei suoi figli, ai Siciliani, amministrazione, parlamento ed esercito proprio; dire al re di Napoli, che ritirando le sue truppe non avrebbe più a temere di essere deposto, perciocchè i Siciliani non avrebbero più ragione ed interesse di farlo; dire ai Siciliani che la separazione delle due corone era stata stabilita nel 1812 in condizioni diverse dalle attuali, e che la Sicilia era troppo piccola per istare da se; non prender parte a nessun altro accordo senza nuove istruzioni. In un articolo che doveva rimanere segreto il ministro aggiungeva che il governo inglese non guarentirebbe, ma sottoscriverebbe col governo francese il protocollo di pace fra Napoli e Sicilia, volendo serbarsi il diritto di rimostrare, non assumere l'obbligo d'intervenire, nel caso di non adempimento dei patti stipulati. Così il ministro inglese affermandosi sostenitore delle formali promesse cominciava col violare quelle dell'anno dodici, consigliava l'unione delle due corone sul capo del Bor-

bone, dopo aver fatto plauso all'atto di decadenza, abbandonava la elezione del duca di Genova, dopo averla promossa ed approvata; si rammentava della piccolezza della Sicilia, dopo averle fatto rendere gli onori di potenza indipendente, e sperava che re Ferdinando, ora che la libertà era dappertutto morta o in pericolo, accettasse quei patti, che aveva ricusato allorchè la rivoluzione era in tutta Europa trionfante ed il suo trono da imminente rovina minacciato. Quindi non è da maravigliarsi se il re di Napoli rispose a lord Temple, come già a lord Minto, che egli consentirebbe che la Sicilia avesse una costituzione siciliana, ma non un esercito siciliano, imperocchè ei sapeva oramai per tradizione e per propria esperienza come le costituzioni sono nulla quando si ha la forza di violarle, un papa che ti sciolga dal giuramento e un animo vile per disprezzare l'infamia.

Intanto il ministero siciliano, benchè con gravi difficoltà, riformavasi. Il deputato Calvi, chiamato dal presidente del governo, disse esser questa per lui opera troppo ardua, pure propose la formazione di un ministero in cui entrasse lo Stabile e Torrearsa. Un'adunanza ebbe luogo in casa del presidente del governo, si cercarono compagni, invitati La Farina Cordova e Raeli si rifiutarono. Dopo otto giorni di pratiche infruttuose, un messaggio del presidente annunziava la nomina dei ministri con questi titoli designati: principe di Butera, pari del regno, pretore di Palermo, ministro degli affari esterni, Vincenzo di Marco, deputato alla camera dei

comuni, ministro del culto e della giustizia, marchese della Cerda, pari del regno, capitano della guardia nazionale, ministro delle finanze, Gaetano Catalano, capitano della guardia nazionale, ministro dell'interno e della pubblica sicurezza, barone Turrisi, maggiore della guardia nazionale, ministro della istruzione pubblica e dei lavori pubblici, ai quali più tardi si aggiunse il maggiore Poulet, ministro della guerra. Questi titoli, adoperati per la prima volta in un messaggio della presidenza, erano quasi un omaggio alla guardia nazionale, il gran consiglio della quale era rappresentato dal Catalano, uomo assai sospetto ai liberali. Pochi giorni dopo arrivavano nel porto di Palermo le flotte francese ed inglese, con a bordo gli ammiragli Baudin e Parker, e inalberata bandiera siciliana, salutavano i forti della città con ventun colpo di cannone.

Il governo napoletano aveva ricusato i patti di pace proposti dai legati di Francia e d'Inghilterra, ma in quel tempo nuovi ordini aveva ricevuto il signor Rayneval: a Luigi Bonaparte ed ai suoi consiglieri pareva troppo concedere alla Sicilia un esercito siciliano, quando per sicurtà dei suoi liberi ordini aveva la fede del re, e l'ambasciatore francese ebbe incarico di sodisfare in questa parte i desiderii del Borbone. Allora vedemmo lo strano spettacolo di un Palmerston, che per non dispiacere al generale Cavaignac aveva recoduto dalla elezione del duca di Genova all'*ultimatum* di Lord Minto, per non dispiacere al Borbone, retrocedere ora all'*ultimatum*

di Lord Minto alle concessioni di Ferdinando II. Scriveva quindi egli a lord Temple, e dopo di aver ricordato che all'entrata delle truppe napoletane in Sicilia si opponeva la costituzione del 1812, soggiungeva: « Nondimeno, nell'attuale stato di cose, si possono trovare delle ragioni, per le quali i Siciliani abbiano ad acconsentire ad una modificazione di questo articolo. Vi do adunque istruzione di adoprarvi d'accordo col signor Rayneval a condurre le parti contendenti ad un accomodamento di questa natura, senza necessità di riferirne per questa parte al governo di Sua Maestà ». Intanto il generale Filangieri principe di Satriano, incaricato dal re di Napoli per quelle negoziazioni, cominciava col dichiarare ai due plenipotenziari: « Che i doveri rigorosi che impone al re la sua corona davanti Dio e davanti gli uomini, non gli permettono di consentire a rimettere in dubbio la forma, l'ostensione e la politica interna del regno delle Due Sicilie. senza la cooperazione e l'assentimento delle alte patenze contraenti nei trattati del 1815, e che ora, che dappertutto una reazione di ordine e di conservazione fortemente si manifesta, in questo ritorno provvidenziale alla ragione e allo luce, e nell'interesse di tutti, che tutti cooperino e contribuiscano a quest'opera di umanità ». Ed in un'altra nota, rispondendo sul proposito dell'esercito, diceva: « Il sottoscritto però suppone che Vostra Eccellenza domandi in nome dei Siciliani quale sicurezza avrebbero essi sotto la pressione delle forze militari minacciati dalla legge marziale, di con-

servare le loro politiche istituzioni. Io mi permetterò di dare a ciò una risposta per quanto semplice, altrettanto sodisfacente fra uomini di onore, cioè, che quando, sommessi alla legittima autorità i suoi sudditi ultra-Faro, il re avrà giurato la costituzione che egli loro concede con ciò guarantendo i diritti dei siciliani che dalla medesima derivano, tanto l'augusto mio sovrano è incapace di mancare alle sue promesse, quanto il governo di Sua Maestà brittannica deva essere incapace di sospettarlo. » A questi argomenti non sapevano che cosa rispondere i due plenipotenziari, ed il principe di Satriano partecipava loro le concessioni, che il re era disposto a fare alla Sicilia, ed erano queste: istituzioni politiche separate e particolare parlamento, con viceré munito di quei poteri che sarebbero dal sovrano determinati, amministrazione separata: la Sicilia pagherebbe le spese comuni del regno nella proporzione dei suoi abitanti, ovvero tre millioni di ducati annui, di più centomila ducati all'anno per quindici anni, come parte delle spese di guerra: amnistia piena ed intera; le truppe napoletane, oltre ai luoghi occupati, presiederebbero, Siracusa, Trapani, Palermo e Catania. Il di dopo, che fu il 28 di febbrajo, il principe di Satriano, aggiungeva: « I signori ammiragli saranno pregati di invitare gli individui compresi nella qui acchiusa nota, dei quali la presenza potrebbe essere causa di perturbazione, ad allontanarsi momentaneamente, e ciò finchè la tranquillità non sarà stabilita. » Di questo i due ammiragli non si vollero incaricare. « per-

chè la nota, scriveva lord Temple al visconte Palmerston, conteneva i nomi di quarantaquattro persone, inclusi quelli degli individui più rispettabili ed autorevoli, coi quali gli ammiragli erano obbligati di trattare. » Però gli ammiragli promessero « di adoprare tutta la loro autorità per convincere i Siciliani dei grandissimi vantaggi che apporterebbero loro le concessioni reali e delle sventure innumerevoli che cagionerebbe loro un rifiuto », ed il Rayneval incaricava l'ammiraglio Baudin di dare al proclama del re di Napoli « la più grande pubblicità possibile » Ai dì 7 di marzo il deputato Raeli presentava alla camera dei comuni un progetto di decreto, il primo articolo del quale diceva: « Tutti i cittadini siciliani dai diciotto ai trenta anni sono soldati ». Queste parole furono accolte da fragorosissimi applausi: il decreto fu votato ad acclamazione nelle due camere. Così rispondeva la Sicilia ai due ammiragli, le cui profferte non erano ancora officialmente pubblicate, come verrò dimostrando.

Il ministero che governava la Sicilia in quei giorni, era troppo debole per sopportare il peso degli avvenimenti che si preparavano, o fu lodato per averlo compreso. Cerda, Poulet e Turrisi si ritirarono: Stabile e Calvi nuovamente si ravvicinarono e pareva con migliori auspicii, imperocchè non essendovi dissentimento nel proposito di voler la Sicilia libera dai Borboni, ma solamente nei mezzi di conseguire questa libertà, ogni discordia cessava dacchè questi ad un solo si riducevano, cioè a quello delle armi. Il nuovo mini-

stero fu quindi così composto: Stabile, ministro della guerra, Calvi, del culto e della giustizia, Errante, dell'istruzione pubblica e dei lavori pubblici, Di Marco, delle finanze, il principe di Butera, degli affari esterni, Catalano, dell'interno. L'ultimo solo si poteva reputare estraneo alla rivoluzione, in servigio della quale avevano gli altri esposto i beni e la vita, ma Catalano ora quasi il rappresentante della guardia nazionale, e con lo scoprire una congiura borbonica che si era ordita in Siracusa, aveva fatto tacere il sospetto dei liberali e si era reso necessario.

Dopo non breve scambio di note o dispacci della diplomazia che ad altro non portarono se non che a conoscere apertamente come si volesse operare più nell'interesse del Borbone che in quello della Sicilia, in una seduta dell'assemblea sorse l'animoso deputato Raeli e con voce concitata replicando a chi difendeva l'aver pubblicati quei dispacci e quelle note esclamò: « La Camera conosce perchè si è voluto dare pubblicità a questi atti da chi non ne aveva il dovere nè il diritto. La risposta l'ha data Sicilia intera. Il parlamento non può fare altro che alzare il grido di guerra! » A quella voce sorsero tutti i deputati gridando, « Guerra! guerra! », e « Guerra! guerra! » ripetè il popolo dalla ringhiere. Rinunzio a descrivere esattamente quello che allora seguì. Una gloriosa e finale vittoria non avrebbe destato gioia più universale e maggiore. Per le città, pei villaggi non si udivano che voci e canti di guerra: l'entusiasmo fu tale che anco i

tristi avvezzi al misfare, trascinati dall'esempio, opravono da valorosi ed onesti: perfino i ladri rendevano gli oggetti rubati e ognuno esortava non si turbasse con le reità la pubblica quiete necessaria. Partiva alla volta di Catania una colonna di truppe d'ordinanza comandota dal generale Mieroslawsky. Dalla guardia nazionale di Palermo si estraeva un battaglione composto tutto dei giovani più animosi ed esperti nelle armi, che prese il nome di giovane guardia; ne assumeva il comando il maggiore Poulet, già ministro della guerra. Gli studenti dell'università di Palermo si ordinavano in legione per decreto del parlamento eleggevano per loro comandante il La-Farina: negli ufficiali si contavano cinque deputati, Raeli, anch'esso stato ministro, Natoli, Crispi e Papa: la Camera dapprincipio negò il permesso di allontanarsi da Palermo agli ultimi cinque, accordandolo al La-Farina, perchè appartenente alla milizia d'ordinanza, insisterono, e l'ottennero: meglio sarebbe stato però che quegli animosi fossero rimasti nell'Assemblea. Le milizie di cui ho sopra discorso partirono pel loro destino. Gli ecclesiastici si ordinarono in una grande associazione allo scopo di esortare il popolo a persistere nella difesa della libertà, raccogliere doni, servire i feriti portare i soccorsi della religione ai moribondi, render funebri onori ai morti per la patria. Palermo proclamò padre della patria Ruggiero Settimo quasi a dimostrare che la Sicilia aveva fede in se sola. Designato di munire Palermo dalla parte di mezzodì con un sistema di fossi e ripari, il governo fece

appello al popolo, e non appena divulgato l'invito e il bisogno, più di cinquanta mila persone d'ogni grado, sesso ed età misero mano al lavoro, che fu compito in modo mirabilissimo e solamente possibile in un popolo, pel quale l'entusiasmo è delirio.

La fortuna della guerra però non fu seconda a questo popolo di valorosi. Invano furono dai capi e dai militi oprate azioni di eroismo, chè il soverchio del numero li vinse. La caduta di Catania segnò la caduta della rivoluzione siciliana: Siracusa ed Augusta sgomentate come all'appressarsi dei barbari, si arresero senza combattere. Allora l'ammiraglio Baudin ed il Console di Francia proposero un accordo col re di Napoli. Il parlamento, privo dei più animosi, eccetto con maggioranza di voti la proposta. Il ministro si dimise. Non fu possibile ricomporne un altro, bisognò si contentassero di tre soli ministri: il barone Grasso, il pari barone Canalotto ed il pari Salvadore Vigo. L'ammiraglio Baudin spedì in Palermo il capitano di fregata Massin, che portò un foglio contenente i seguenti capitoli, concessioni per la Sicilia, promesse dal re di Napoli ai rappresentanti della repubblica francese: « 1° Una costituzione in conformità dell'atto di Gaeta del dì 28 di febbraio. 2° Il figlio primogenito del re, o altro principe reale, ed in mancanza, un distinto personaggio per viceré. 3° Guardia nazionale per Palermo; con una legge che ne stabilirebbe l'ordinamento. 4° Liberazione dei prigionieri Siciliani fatti in conseguenza degli avvenimenti di Cala-

bria, eccetto i capi che sarebbero mandati in esilio per un tempo determinato. 5° Amnistia generale, esclusi solamente i capi e gli autori della rivoluzione. 6° Riconoscimento del debito pubblico contratto dal governo della rivoluzione ».

E intanto i capi della guardia nazionale incitavano i militi a reprimere ogni manifestazione popolare; affermarono i parteggianti per la guerra essere uomini divoti a Ferdinando II, il quale bramava recuperare la Sicilia per forza d'armi e non di accordi, onde far valer le ragioni della conquista, e sottrarsi dalle condizioni impostegli dalla Francia. Già si udivano le voci, i realisti ed i ladri volere la guerra. Gran numero di deputati e di uomini autorevoli si partivano. Ruggiero Settimo raduno intanto a se i pochissimi rimasti e li richiese di consiglio. Il La-Farina propose la dittatura, altri altre cose, ma infine fu deliberato che il presidente del governo cederebbe al municipio il governo della città. Allora tutti coloro che avevano preso parte alla rivoluzione partivano. Il municipio mandò suoi deputati a Filangeri, e sciolse tutte le truppe regolari che presidiavano la capitale.

Comparvero dirimpetto Palermo undici navi regie a vela e a vapore, si parlò di sommissione. Era il di 26 aprile. Allora cadde la benda dagli occhi del popolo: la commozione fu grande e crebbe così che il di 29 divenne terribile tumulto: torme immense percorrevano la via Toledo gridando: « O pace o guerra, abbasso i traditori! » Il municipio scomparve. L'indomani il popolo volle le armi, rialzò i ripari abbattuti,

mani i disarmati: creò un nuovo municipio ed un comitato di guerra. I cannoni del castello trassero sopra le regie navi che si dovettero ritirare. All'alba del dì 7, bande di popolani armati, senz'ordine, senza capi, solo sostenuti dal battaglione francese e da uno squadrone di cavalleria, assalirono le regie truppe. Filangieri si trasse indietro, parlò parole di pace, pubblicò un'amnistia, escludendo solo quarantatre individui. Il popolo volle sicurtà d'imbarco pel battaglione francese e per i disertori napoletani che avevano combattuto in pro della Sicilia, le truppe reali non entrebbero giammai in Palermo, ma occuperebbero gli alloggiamenti militari, la guardia nazionale provvederebbe solo al servizio interno della città, sarebbero mantenute completamente le promesse date all'ammiraglio Baudin e fedelmente osservati i capitoli dei quali era stato portatore il capitano Massin. Filangieri condiscese a tutto il dì 14 maggio. Il dì 15 maggio le truppe reali occuparono gli alloggiamenti al di fuori delle mura: la bandiera borbonica fu inalberata. Non un grido di gioia nemmeno in quella plebe che è sì facile comprare. Caduta la rivoluzione siciliana, fu ristabilita l'antica tirannide, contraffatte tutte le promesse, premiato il tradimento, perseguitato ogni più tiepido amante di libertà.

CAPITOLO LII.

Appena giunse in Roma la triste notizia dei casi di Novara, l'assemblea tenne subito consiglio, il che fu il dì 29 marzo, deliberando concorrere con tutti i mezzi alla guerra dell'indipendenza, ordinò partissero nell'istessa notte alla volta del Piemonte tutte le truppe di ordinanza, concentrò il potere esecutivo in un triumvirato, composto del Mazzini, dello Saffi e dell'Armellini, concedendogli pieni poteri.

A Gaeta invece, per le medesime notizie si tripudiava. Al dì primo di aprile vi si aprivano le conferenze sugli affari di Roma; ne era presidente il cardinale Antonelli; legati per Francia i signori D'Arcourt e Rayneval, per l'Austria Esterbazy, per le Spagna Martinez de la Rosa, per Napoli Ludolf. L'Esterhazy, montato in orgoglio per la conseguita vittoria, mise innanzi pretese così esorbitanti, che gli ambasciatori

francesi, per quanto disposti a secondarlo, non potevano condiscendere; mentre l'Antonelli, levatasi la maschera di liberale, chiese apertamente la ristaurazione del dominio temporale del papa. Fu allora che il D'Arcourt dichiarò aver bisogno di nuovi ordini dal suo governo, intanto ei mise a profitto quell'indugio per inviare novellamente a Roma il Mercier, affinchè si maneggiasse coi capi della parte costituzionale, e li esortasse a ristaurare spontaneamente il governo invocando l'aiuto della Francia. Ed il Mercier urlava, parlava molto, ma nulla prometteva. Dall'altra parte andava e veniva da Roma certo signor Forbin de' Janson segretario di legazione, e congiurava con preti, frati e sanfedisti per la ristaurazione del dispotismo clericale, tenendo stretta corrispondenza con monsignor Falloux fratello del ministro della pubblica istruzione della repubblica francese, benchè legittimista, il che parrà strano ai futuri, a noi no chè ne vedemmo delle più brutte in quella repubblica. Per tal modo la Francia ordiva due trame in Italia, una cogli assolutisti, una con i costituzionali.

Il ministero ricostituito dai triumviri fu il seguente: il Rusconi per gli affari esterni, il Manzoni per le finanze; il Lazzarini per la grazia e giustizia; il Montecchi pel commercio e lavori pubblici, i quali tutti già erano ministri, vi furono aggiunti, lo Sturbinetti per l'istruzione pubblica e per l'interno Berti Pichat che poi rassegnò l'ufficio il quale andò nelle mani dell'Accursi. Il ministero della guerra fu governato da una commissione

In quei medesimi giorni l'assemblea romana indirizzò ai governi ed ai parlamenti di Francia e d'Inghilterra un manifesto del tenore seguente: « I rappresentanti del libero Popolo romano indirizzano parole di richiamo e di fiducia insieme, ai Governi ed ai Parlamenti delle due più libere e potenti nazioni d'Europa. È noto al mondo che noi fummo per molti secoli governati dalla Chiesa negli ordini temporali con quei speciali modi di assoluta autorità, coi quali essa governa gli ordini spirituali; onde avvenne che in mezzo alla luce del secolo decimonono qua regnassero le tenebre del medio evo. l'incivilimento fosse combattuto spesso con aperta guerra, sempre colla forza d'inerzia, e che paresse fosse delitto per noi il sentirci e chiamarci Italiani. È noto al mondo che noi tentammo più volte vendicarci in libertà; ma l'Europa ci fece espiare con servitù più dura quelle prove per le quali altri popoli venivano glorificati. Parve alfine venuto dopo lunghi martirii il giorno del riscatto, e noi fidavamo nella potenza delle idee, nella prepotenza degli eventi e nell'animo mansueto del principe: ma volemmo essere Italiani innanzi tutto, e fu colpa, ci credemmo liberi, e fu illusione. Un giorno il principe ci abbandonò, e restammo senza governo; non manco chi cercasse modi di composizione, fu invano: vennero reietti perfino i messaggi del parlamento e del municipio, il popolo portò più oltre il tempo, colla pazienza: ma il Governo emigrato non pronunciò più una parola di libertà, una parola d'amore: chiamò in colpa tre milioni d'uomini

dell'accesso di pochi; e quando si pensò al modo solo che restava per costituire un'autorità dal principe col fatto abdicata, il sacerdote ci maledisse. È noto al mondo che il suffragio universale diè origine alla nostra assemblea, la quale esercitando per necessità un diritto imprescrittibile volle esautorata per sempre la teocrazia e proclamata la Repubblica. Nessuno contrastò; la voce degli esautorati si fece sol essa udire in suono di querela. E l'Europa vuol dare ascolto a questa voce, e sembra dimenticare la storia dei mali nostri e confondere anch'essa ciò ch'è degli ordini spirituali e ciò che è dei temporali. La repubblica romana ha sancito l'indipendenza e il libero esercizio della autorità spirituale del pontefice; e con questo mostrò al mondo cattolico quanto sentisse profondamente il diritto di libertà d'azione religiosa inseparabile dal Capo supremo della Chiesa. Per tenerla intègra, alla morale guarentigia della devozione di tutti i nostri fratelli cattolici, la Romana repubblica aggiungerà la guarentigia materiale di tutte le forze di cui essa dispone. Ma e ciò non s'accontente l'Europa e quel che traspare, perocchè si vada ripetendo, alla cattolicità importare l'esistenza del governo temporale del romano pontefice. A questo proposito noi invitiamo i Governi ed i parlamenti di Francia e d'Inghilterra a considerare, quale diritto si possa allegare da chicchessia per imporre ad un popolo indipendente una maniera di governo qualsivoglia; con quale sagacia si possa pensare a restaurare un governo per natura sua inconciliabile

collo libertà e colla civiltà, un governo esautorato moralmente da tempo lunghissimo e materialmente da più che cinque mesi, senza che nessuno, nemmeno il clero, abbia provato a rialzarne la bandiera, ed infine con quale prudenza si possa tentare di puntellare un' autorità aesa universalmente, e perciò solo impotente a durare, e capace a provocare nuovamente cospirazioni, rivolture o perturbazioni continue. E se noi diciamo che siffatto governo non può nemmeno ammarsi nè conciliarsi colla libertà e colla civiltà, bene ne abbiamo d' onde, avvegnachè lo sperimento fatto d' una Costituzione abbia provato, come la pretesa affinità delle materie spirituali colle temporali ne inceppasse la pratica e lo sviluppo. I canoni ecclesiastici rendevano vani que gli statuti civili, la pubblica educazione ed istruzione sotto l' imperio della teocrazia erano privilegio o monopolio de' chierici; immobili erano rese le proprietà per le mani morte, erano immuni o privilegiati di foro gli ecclesiastici, ed all' ecclesiastico foro anche i laici soggetti, condizioni tutte così lontane dal vivere libero e civile, che qualsivoglia nazione libera vorrebbe prima sostenere dieci guerre che sopportarne sol una. E l' Europa, la quale fu commosso e perturbata tante volte dalla podestà sacerdotale che coi fulmini della Chiesa incendiava gli Stati, come può ella credere oggi comportabile per tre milioni d' uomini il soggiacere ad un impero, che non solo punisce temporalmente chi l' offende esercitando un diritto politico, ma minaccia eziandio la dannazione dell' anima? L' Europa non può credere

conciliabili le libere istituzioni con un principe che può a favore della politica potestà abusare dell'enorme autorità del sacerdote turbando le coscienze. Noi confidiamo che Inghilterra e Francia così giustamente gelose della indipendenza, non potranno mai ovvisare, che nel centro d'Italia essere possa un popolo italiano neutre rispetto alla nazione, politicamente quasi feudo soggetto al mondo cattolico, sbandito perciò dal diritto universale delle genti, e fatto appannaggio del clero. Imperocchè signore dello Stato romano è il popolo romano; e se all'universalità cattolica è lecito l'intervenire nelle cose di religione, non lo può senza manifesta usurpazione in quanto ai diritti politici, in quanto al patto sociale. E mentre intendere e volere si possa la neutralità di un'intera nazione, non così la neutralità può imporsi ad una parte della medesima, alla media, a quello Stato che per la positura sua s'interseca e confina con quasi tutte le altre parti d'Italia, il quale Stato non potrà mai per forza di trattati e protocolli non vivere della vita nazionale. I rappresentanti del popolo Romano crederebbero di offendere la sapienza civile dei Governi e dei Parlamenti di Francia e d'Inghilterra se dubitassero, che quelli potessero sconoscere i diritti e le ragioni qui per sommi capi dichiarate, e gli utili e vantaggi dell'Europa stessa alla quale importar deve di assicurare la tranquillità, assicurando la fine del Governo dei preti. Certo da noi non istarebbe che non se ne contrastasse la ristorazione con risoluta audacia ed irrevocabile volontà, nè l'Europa avrebbe da imputarci le ca-

tastrofi inaudite che no potrebbero derivare, nè l'offesa che dalla violenta e sanguinosa ristorazione ne verrebba alla stessa autorità cattolica del papato. Ad evitare questi mali siamo certi che Inghilterra e Francia ne soccoreranno d'opera e di consiglio, sicchè sempropiù si stringano i vincoli di amistà che omai debbono collegare tutti i popoli liberi. »

Nè i sospetti della repubblica erano infondati poichè la speranza degli aiuti stranieri aveva rialzato l'animo dei sanfedisti. I preti ricominciavano a far piangere, sudare e muovere le sante immagini. Il miracolo più difficile però era quello di riuscire a sollevare il popolo a favore del papato. Ogni mezzo fu adoprato per riuscire nell'intento. Mandato il Mannucci a Civitavecchia scoprì una congiura ordita da monsignor Bocci e pochi altri. Molti cardinali, prelati furono arrestati, senza che il popolo ne prendesse le difese. In Sant'Andrea di Spinello, vicino a Foligno, gli ufficiali delegati a compilare l'inventario dei beni de' padri conventuali trovarono fra le carte d'un padre Rossi una lettera di questo tenore: « *Alfa*. Amati fratelli, Iddio delle misericordie prima di concedere ai suoi figli la gloria del paradiso, ama che essi guadagnino la palma del martirio. Le calamitose vicende che sovrastano all'umanità ed alla religione esigono che voi, amato fratello, usiate tutti i mezzi che sono al vostro potere da noi affidato per giungere a riacquistare i nostri infranti diritti ed a disperdere le trame dei nostri nemici. I liberali, i giacobini, i carbonari, i repubblicani non sono che un sinonimo.

Essi vogliono distruggere la religione e tutti i ministri: noi dovremo invece disperdere fino le ceneri della loro razza. Proseguite col vostro zelo a coltivare codesti religiosi, e gli abitanti di codesta campagna, come avete sempre fatto pel passato. Dite loro, che al suono della campana non manchino al santo convegno, ove ognuno di noi dovrà vibrare senza pietà le sue armi nel petto dei profanatori della nostra santa religione. Riflettete ai voti che si innalzano da noi all'Altissimo: sono quelli di disperdere sino all'ultimo i nostri nemici, non eccettuati i bambini, per evitare le vendette che questi un giorno potrebbero esercitare sui nostri allievi. Procurate insomma che quando noi manderemo il grido di riazione, ognuno di voi senza timore l'imiti: si è già pensato a distinguersi. Alfa.... Gaeta 15 febbraio. Al P. R. Rossi. » Incarcerato il Rossi e sottoposto a pubblico giudizio, negò l'autenticità di quella lettera, ma fu condannato alla galera. In ogni parte si fecero dei tentativi di reazione, per frenare i quali, sorse una setta, che si disse infernale, che allo scopo di purgare lo stato di tutti gli uomini avversi alla repubblica, trucidava non pochi in odore di sanfedisti. Le vendette private per tal modo pur si disfogavano. Il governo mandò in Ancona, Felice Orsini, nobile e generoso giovane, e quivi giunto pubblicò un proclama con cui apertamente diceva esser venuto per impedire che nuovi delitti si commettessero sotto il manto della libertà. Alle parole risolute tennero dietro le opere e i colpevoli furono incarcerati e sottoposti a

un consiglio di guerra: il nome di Orsini fu da tutti benedetto e quelle provincie non furono più contaminate da delitti politici.

Frattanto a Gaeta si pensava con minor moderazione. Messo il partito se, restaurato il trono del papa, si dovesse conservare, togliere o modificare lo statuto, il solo D'Harcourt si dichiarò per la conservazione. Austria, Napoli e Spagna, come è facile pensare, erano liete di avere l'esempio dello spergiuro dall'istesso vicario di Gesù Cristo. Dicevano, facesse il sorte podrà a modo suo, imperocchè ben sapevano che si farebbe a loro modo. Il D'Harcourt insisteva co' suoi consigli, sicchè un dì infastiditone il papa, questi esclamò: « Uno di questi giorni ne farò qualcuna delle mie, e la finirò con questo scandaloso affare », e lo scandaloso affare erano le pratiche del legato francese per restaurare pacificamente il principato ecclesiastico.

Le negoziazioni di Gaeta erano giunte a questo punto quando il signor Drouin De-Lhuys scriveva al signor De La-Cour legato a Vienna: « Gli avvenimenti che così rapidamente si sono succeduti da qualche settimana nel nord dell'Italia; i movimenti operati dall'esercito austriaco dopo la sua breve lotta coll'esercito piemontese, l'intenzione apertamente manifestata dal principe Schwartzenberg di intervenire in tutti i paesi vicini alla Lombardia, finalmente la condotta dei legati alla conferenza di Gaeta, che non hanno ancora voluto assentire a nessun disegno messe innanzi dai

nostri plenipotenziarii: tutte queste congiunture ci condussero a pensare che per conservare nell'assestamento degli affari dell'Italia centrale la parte d'influenza che alla Francia legittimamente si conviene, il mantenimento della quale importa essenzialmente all'equilibrio europeo, essa doveva prendere un'attitudine più risoluta. Il Governo della repubblica ha deliberato di inviare a Civitavecchia un corpo di truppe comandato dal generale Oudinot. Facendo questa deliberazione, noi non intendiamo di imporre al popolo romano un sistema d'amministrazione che la sua libera volontà rigettasse, nè di obbligare il papa, quando egli sarà richiamato all'esercizio del potere, ad attuare tale o tal altro sistema di governo. Noi crediamo, e sempre più fermamente, che per le naturali inclinazioni degli animi il sistema di amministrazione inaugurato a Roma dopo la rivoluzione di novembre decorso sia destinato a cadere, e che il popolo romano si assoggetterà volentieri all'autorità del sovrano pontefice, posto che egli abbia delle guarentigie contro i pericoli della reazione. Ma noi crediamo altresì (e voi sapete che a questo proposito il nostro linguaggio non ha mai variato) che l'autorità papale non potrebbe gittare profonde radici e star sicura contro nuove tempeste, se non fonda istituti acconci a prevenire la restaurazione di vecchi abusi, di quegli abusi che Pio IX aveva intrapreso a distruggere per via di riforme con generoso zelo. La nostra spedizione ha per fine di agevolare una riconciliazione su queste basi, e di dare al Santo Padre ed

a tutti coloro che in Roma od in Gaeta sono disposti a cooperarvi, l'assistenza della quale possono aver bisogno per vincere gli ostacoli opposti da pretese superlative o da malvagie passioni. Il principe di Schwartzemberg comprenderà certamente, che dopo aver fatto l'importante deliberazione che io ho l'onore di annunziarvi, noi non abbiamo voluto compromettere ogni probabilità di successo cogli indugi che sarebbero conseguiti se si fosse dovuto darne precedente contezza alla conferenza di Gaeta. Il corso rapido degli eventi non ci consentiva gli indugi. Ma le nostre intenzioni nulla hanno di equivoco, nè dovrebbero essere male interpretate. Ciò che noi vogliamo si è, che il Santo Padre, ritornando in Roma, possa trovarsi in condizione che sia accetta a lui stesso ed al suo popolo, in guisa che l'Italia e l'Europa siano preservate da nuove turbolenze, e siano sicuri da attentato il potere e l'indipendenza degli Stati italiani. I mezzi ai quali noi ricorriamo sono (se non m'inganno) i più adatti a raggiungere quel fine, e devono essere approvati da tutti gli amici dell'ordine e della pace. Noi non potremmo senza dolore vedere l'Austria, cui la recente occupazione d'una parte considerevole dell'Alta Italia e la vittoria sull'esercito piemontese hanno data tanta parte d'influenza nella Penisola, cercare ancora, come più volte ha fatto intravedere, nell'occupazione di Bologna una nuova guarentigia. Questa occupazione inutile, se si riguardi ai gravi interessi dell'Austria, non servirebbe che a turbare e sollevare gli animi. Nel tempo

stesso il sig. Drouin De Lhuys scriveva al signor D'Harcourt in questa sentenza: Quando di concerto col signor De Rayneval annunzierete al cardinale Antonelli la partenza della divisione comandata dal generale Oudinot, abbiate la bontà di spiegargli chiaramente l'oggetto ed il fine della deliberazione che abbiamo presa. Il cardinale capirà che per venire in condizione di trarne profitto, il papa dovrebbe farsi sollecito a pubblicare un manifesto, che guarentendo al popolo istituzioni liberali conformi ai suoi voti ed alle necessità dei tempi, possa rendere impossibile qualunque resistenza. Questo manifesto pubblicato contemporaneamente alla nostra scesa sulle spiaggie dello Stato pontificio sarebbe il segnale di una riconciliazione, dalla quale solo un piccolo numero di malcontenti sarebbe escluso. Voi non sapreste insistere troppo sulla utilità ed anche sulla necessità di un simile documento. Vi sarà facile far conoscere ai legati alla conferenza di Gaeta, che se noi non abbiamo giudicato a proposito di attendere i risultamenti di quella per operare, si è perchè il rapido corso degli avvenimenti non ce lo ha concesso. Ciò che noi vogliamo si è che il papa, ritornando a Roma, possa trovarsi in condizione che sia accetta a lui stesso ed al suo popolo, che rassicuri l'Europa e l'Italia contro nuove commozioni e non ponga a rischio nè l'equilibrio, nè l'indipendenza degli Stati italiani. »

Il di 6 di aprile il governo francese domandava all'assemblea un credito di un millione e dugentomila franchi per

l'impresa di Roma. « Ciò che noi possiamo affermare fin d'ora, diceva Odillon-Barrot presidente dei ministri, è che dal fatto del nostro intervento usciranno efficaci sicurtà, e per gl'interessi del nostro paese, e per la causa della vera libertà. » Giulio Favre, relatore della commissione incaricata di riferire sul proposto partito, diceva all'assemblea: « Dalle spiegazioni date dai ministri risulta che il pensiero del governo non è di far concorrere la Francia al rovesciamento della repubblica che esiste in Roma, ch'egli agisce nella sua libertà, sciolto da ogni solidarietà cogli altri potentati, non consultando che i suoi interessi, il suo onore, la parte d'influenza che gli appartiene necessariamente in ogni gran contesa europea ». Altri oratori parlarono a cui rispondeva il generale Lamoricier, dicendo prima che la giornata di Novara poteva dirsi il Waterloo dell'Italia, che egli aveva già esposto come Napoli, Spagna e Russia spingevano Austria a ristaurare il papa a Roma, poi concludeva: « Noi pensiamo che vi è ragione di autorizzare il governo di inviare le nostre truppe a Roma, a fine di salvare ciò che si può dal naufragio, se non la repubblica romana, almeno la libertà e la influenza della Francia in Italia ». Invano Schoelcher chiedeva: « E se la repubblica romana non vorrà ricevere il papa, che faranno le truppe francesi? » I ministri non risposero. « Resti constatato, gridava l'oratore, che a questa domanda il ministero rifiuta di rispondere: l'assemblea può arguirne le intenzioni ». Raccolti i suffragi il partito proposto dal governo

fu vinto con trecentonovantacinque voti contro dugento ottantatre. Il generale Oudinot venne eletto comandante supremo ed ebbe le seguenti istruzioni: « Generale, Io vi ho fatto conoscere l'oggetto della spedizione di cui il Governo della Repubblica vi ha affidato il comando. Voi sapete, come da una reazione interna e da un intervento straniero sia minacciata l'esistenza del Governo attuale di Roma, che noi non abbiamo mai riconosciuto. All'avvicinarsi di codesta crisi omai inevitabile, è dovere nostro il prendere le necessarie deliberazioni per mantenere la influenza negli Stati della Penisola italiana, e per introdurre negli Stati Romani il ristabilimento di un ordine di cose regolare sopra basi conformi agli interessi ed ai diritti delle popolazioni. Benchè voi non abbiate ad intervenire nelle negoziazioni definitive che assicureranno questo risultamento, avete però facoltà di accettare dalle autorità stabilite qualsivoglia proposizione, ed a conchiudere con quelle gli accomodamenti che vi sembreranno acconci a prepararlo, evitando soltanto nelle forme ciò che potrebbe essere interpretato per un atto di riconoscimento del potere, da cui quelle autorità derivano. Voi troverete qui unito il progetto della lettera da scrivere subito dopo il vostro arrivo al governatore o magistrato superiore di Civitavecchia per chiedere di essere ammesso in città. Ciò non sarà certamente a voi rifiutato: tutte le informazioni che ci giungono ci fanno credere che sarete con lieto animo ricevuto dagli uni come liberatore, dagli altri come mediatore contro i pe-

ricoli dalla ragione. Se però contro ogni verosimiglianza si pretendesse impedirvi l'entrata in Civitavecchia, voi non dovreste arrestarvi per la resistenza oppostavi in nome di un governo che nessuno ha riconosciuto in Europa, e che a Roma si mantiene contro il voto dell'immensa maggioranza della popolazione. Appena posto il piede sul territorio degli Stati della Chiesa, entrerete tosto in comunicazione col signor d'Harcourt e col signor di Rayneval incaricati dal governo della Repubblica a trattare in Gaeta ciò che riguarda la missione che vi è affidata. Voi potrete allora intendervela con essi, e secondo le informazioni che vi potranno trasmettere, fare le provvisioni che crederete convenienti. Manderete a Roma uno de' vostri ufficiali con ordini di esporra ai capi del governo la natura della vostra missione, e fare loro chiaramente intendere, come non abbiate facoltà di sostenere l'ordine di cose che rappresentano, e di sollecitarli a cooperare a quegli accomodamenti che possono preservare il paese dalla terribile crisi che lo minaccia. La vostra marcia su Roma alla testa dalle nostre truppe agevolerebbe senza meno un tale risultamento, dando coraggio agli onesti. Voi giudicherete se le circostanze saranno tali da potervi certificare non solamente di non incontrare seria resistenza, ma di essere anche ben accolto quando sia fatto evidente, che il vostro ingresso voi risponderete all'appello della popolazione. Dappertutto ove sarete sino al momento che un governo regolare sia surrogato a quello che attualmente pesa sugli Stati

della Chiesa, rimane in vostra facoltà, secondo che vi parrà necessario e conveniente, sia di mantenere le autorità civili, purchè queste consentano a restringersi alla sola azione municipale e di polizia, nè facciano nascere pericoli ed imbarazzi reali, sia di ristabilire quelle che prima erano in carica, sia anche di stabilirne di nuove, evitando al possibile di intervenire direttamente in queste mutazioni, e limitandovi a provocare ed incoraggiare l'espressione dei voti della parte onesta della popolazione. Voi potrete, giudicandolo a proposito, valervi per le comunicazioni con quelle autorità del mezzo del Console di Francia, che io metto a vostra disposizione. Queste sono, e generale, le sole istruzioni che io posso darvi pel momento. Il vostro buon senno supplirà all'occasione, ed io non mancherò d'altra parte di farvi pervenire in seguito le direzioni nuove che potranno essere necessarie. Unisco al presente dispaccio il testo d'un proclama che voi pubblicherete appena compiute le sbarco. Drouin De Lhuys. » Era così che incominciavano a mantenere le promesse fatte dal ministero, e ad eseguire le deliberazioni dell'assemblea! Il di 20 di Aprile il generale Oudinot diceva ai suoi soldati: « Il governo non vuole che i destini del popolo italiano possano essere in balìa di una potenza straniera, o di una fazione: egli vi confida la bandiera della Francia per inalberarla nel territorio romano come una splendida testimonianza del nostro affetto. Colle vostre armi, col vostro esempio voi farete rispettare le dignità dei popoli: essa tanto meno vuol licenza

quanto dispotismo. L'Italia vi sarà debitrice in tal guisa di ciò che la Francia seppe conquistare per se stessa: l'ordine della libertà ». I soldati s'imbarcavano al grido di: Viva l'Italia, e salpate le ancore, le fatalissime navi lasciavano i lidi della Francia.

Ed ora perchè si sappia in qual modo il pontefice intendeve l'intervento francese, riporto l'ultima parte d'una lunghissima sua allocuzione pronunziata nel concistoro segreto di Gaeta nel di 20 aprile, nella quale, dopo aver fatta alla sua maniera la storia del suo pontificato, e dichiarate estorte con la violenza e con le frode tutte le libertà da lui concedute, e data falsa interpretazione all'indipendenza d'Italia, alle sue parole che già furono più lodate e celebrate, diceva: « Dopo aver invocato l'aiuto di tutti i principi, chiedemmo tanto più volentieri soccorso all'Austria confinante a settentrione col nostro Stato, quantochè essa non solo presto sempre l'egregia sua opera in difesa del temporale dominio della Sede Apostolica, ma da ora certo a sperare, che, giusta gli ardentissimi nostri desiderii, a giustissime domande, vengano eliminate da quell'impero alcune massime riprovate sempre dalla Sede Apostolica, e perciò a bene o vantaggio di quei fedeli ricuperi ivi la Chiesa la sua libertà. Il che mentre con sommo piacere vi annunziamo, siamo certi, che arrecherà a voi non piccola consolazione. Simile aiuto domandammo alla Francia, alla quale portiamo singolare affetto e benevolenza, mentre il clero e i fedeli di quella nazione posero ogni stu-

dio nel rattemprare, e sollevare le nostre amarezze ed angustie, con dimostrazioni amplissime di figliale devozione ed ossequio. Chiedemmo ancora soccorso alla Spagna, che grandemente premurosa e sollecita delle nostre afflizioni eccitò per la prima le altre nazioni cattoliche a stringere tra loro una figliale alleanza per procurare di ricondurre alla sua Sede il padre comune de' fedeli, il supremo pastore della Chiesa. Finalmente siffatto aiuto chiedemmo al Regno delle Due Sicilie, in cui siamo ospiti presso il suo re, che occupandosi a tutt'uomo nel promuovere la vera e solida felicità de' suoi Popoli, cotanto rifulge per religione e pietà, da servire di esempio ai suoi stessi popoli. Sebbene poi non possiamo abbastanza esprimere a parole con quanta premura e sollecitudine quel principe stesso ambisce con ogni maniera di officiosità, e con chiari argomenti, di attestarci e confermarci continuamente l'esimia sua filiale devozione che ci porta, pur tuttavia gl'illustri suoi meriti verso di noi non andranno giammai in oblio. Nè possiamo altresì in alcun modo passare sotto silenzio i contrassegni di pietà, di amore e di ossequio, che il clero e il popolo dello stesso regno, fin da quando vi entrammo, non cessò mai di porgerci. Pertanto speriamo, che coll'aiuto di Dio quelle potenze cattoliche, avendo presente la causa della Chiesa e del suo sommo pontefice Padre comune di tutti i fedeli, si affretteranno di accorrere quanto prima a difendere, a rivendicare il civile principato della Sede Apostolica, e ridonare a' nostri

sudditi la perduta pace e tranquillità, e ci confidiamo, che verranno tolti di mezzo in Roma e in tutto lo Stato Pontificio i nemici della nostra santissima religione, e della civile società. Appena ciò avverrà, si dovrà certamente con ogni vigilanza, sollecitudine e sforzo da noi procurare che si rimuovano tutti quelli errori e fortissimi scandali che con tutti i buoni si altamente abbiam dovuto lamentare. E dapprima sarà d'uopo sommamente affaticarsi a rischiarare col lume del vero sempiterno gli animi e le inclinazioni miseramente illuse dalle fallacie, dalle insidie, e dalle frodi degli empii, affinchè gli uomini conoscano i funesti frutti degli errori e dei vizii, e siano eccitati ed animati a seguire le vie della virtù, della giustizia e della religione. Imperocchè molto ben conoscete, venerabili Fratelli, quelle orrende, e d'ogni maniera mostruose massime, che scaturite dal fondo dell'abisso, a rovina e desolazione già prevalsero e vanno furibonde con danno immenso della religione e della società. Le quali perverse e pestifere dottrine i nemici non si stancano mai di diffondere nel volgo e in voce, ed in iscritto, e ne' pubblici spettacoli, per accrescere e propagare ogni di più la sfrenata licenza di ogni empietà, di ogni cupidigia e passione. Di qua derivano tutte quelle calamità e sventure e disastri, che tanto funestarono e funestano l'uman genere, e quasi il mondo universo. Non ignorate quale guerra facciano nella stessa Italia ancora alla religione nostra santissima, e con quali frodi ed artifizi i terribili nemici della religione medesima e della

società si adoperino per allontanare gli animi specialmente inesperti dalla santità della fede e della sana dottrina, e sommergerli ne' vorticosi flutti della incredulità, e sospingerli ai più gravi misfatti. E ad agevolar l'esito de' loro disegni, ed eccitare e promuovere le sedizioni o i commovimenti sull'esempio degli eretici, disprezzata appieno la suprema autorità della Chiesa, ardiscono invocare, interpretare, mutare, stravolgere nel privato e perverso lor senso le parole, le testimonianze, i sentimenti delle divine scritture, e a colmo di empietà non paventano di abusare iniquamente dello stesso nome santissimo di Gesù Cristo. Nè pudor li trattiene punto dall'asserire pubblicamente, che tanto la violazione di qualunque più sacro giuramento, quanto qualsivoglia azione scellerata e criminosa, ripugnante ancora alla stessa eterna legge di natura, non solo non debba riprovarsi, ma eziandio esser appieno lecita, e degna di ogni encomio, quando si faccia, come essi dicono, por amor della patria. Con sì empio e stravolto modo di argomentare, da cotali uomini si toglie affatto ogni idea di onestà, di giustizia, si difende e si loda con somma impudenza la mano dello stesso assassino e del sicario. Alle altre innumerevoli frodi, delle quali i nemici della cattolica Chiesa di continuo si valgono per divellere ed istrappare dal seno di essa gl'incauti precipuamente e gli inesperti, si aggiungono le più atroci e abbominevoli calunnie, che non arrossiscono d'inventare e lasciare contro la stessa nostra persona. Noi certamente, benchè immeritevoli,

facendo qui in terra le veci di Colui, che *mentre era maledetto non malediceva, mentre soffriva non minacciava*, sopportammo con ogni pazienza ed in silenzio i più amari oltraggi, e non ci restammo giammai dal pregare pei nostri calunniatori e persecutori. Ma essendo debitore ai dotti ed agli ignoranti, e dovendo con ogni studio provvedere alla salvezza di tutti, affine di prevenire specialmente lo scandalo de' deboli, non possiamo non rigettare da noi in questo vostro consesso quella falsissima, e fra tutte più nera calunnia, da alcuni recentissimi giornali divulgata contro di noi. Quantunque poi incredibile fosse l'orrore onde fummo compresi, allorchè leggemmo quella invenzione, con cui i nostri nemici si sforzavano di arrecare grave ferita a noi ed alla Sede Apostolica, tuttavia non possiamo in alcuna guisa temere, che simili impudentissime menzogne possano anche di leggieri offendere quella suprema cattedra di verità, e noi che senza alcun merito ci troviamo in essa collocati. E certamente per singolare celeste misericordia possiam' usare quelle parole del divin Redentore: *Io ho parlato palesamente al mondo... e in secreto nulla ho parlato.* E qui, o venerabili Fratelli, stimiamo opportuno di ripetere ed inculcare quanto segnatamente dichiarammo nella nostra allocuzione del 17, che gli empii cioè a poter più facilmente depravare la vera e genuina dottrina della cattolica religione, ingannare ed indurre altri in errore, non tralasciano di adoperare invenzioni, macchinamenti e sforzi d'ogni genere per fare apparire in certo

modo essere la stessa Santa Sede partecipe o fautrice della loro stoltezza. A tutti poi è palese quali tenebrosissime, non men che dannosissime società e sette in varii tempi, e con varii nomi siansi formate e stabilite dai fabbricatori di menzogne, e seguaci di perverse dottrine, affine d'istillare più francamente negli animi i loro delirii, sistemi e trame, corrompere i cuori dei semplici, ed aprire un'ampia via a commettere impunemente ogni sorta di scelleratezze. Le quali abominevoli sètte di perdizione, perniciosissime non solo alla salute delle anime, ma al bene altresì e alla quiete della società, sempre da noi detestate e condannate già dai nostri predecessori, noi pure nell'enciclica ai vescovi dell'orbe cattolico, data il di 9 novembre 1846, condannammo, ed ora egualmente con la suprema apostolica autorità torniamo a condannare, a proibire a proscrivere. Non fu nostro scopo in questa nostra allocuzione di enumerare tutti gli errori, dai quali i popoli miseramente delusi vengono spinti a così grave sciagura, o di additare tutte le macchinazioni con cui cercasi la rovina della religione cattolica, e di attaccare da ogni parte, e d'invadere la ròcca di Sion. Quanto abbiamo fin qui con dolore rammentato dimostra a sufficienza che dalle invalse prave dottrine, e dal disprezzo della giustizia e della religione derivano quelle calamità e sciagure, da cui le nazioni e le genti sono cotanto travagliate. Ad eliminare adunque sì gravi danni non devono risparmiarsi cure, consigli e fatiche e veglie, perchè sradicate tante perverse dottrine

comprendano tutti, che nell'esercizio della virtù, della giustizia, della religione consiste la vera e solida felicità. Quindi a noi, a voi, e gli altri venerabili fratelli vescovi di tutto l'orbe cattolico dobbiamo con ogni cura, sollecitudine e sforzo adoperarci, perchè i fedeli allontanati dai pascoli avvelenati, e condotti ai salubri, e nudriti ogni giorno più con le parole della fede, conoscano, evitino le frodi e gli inganni degli insidiatori, e ben comprendendo essere il timore di Dio la fonte di ogni bene, e i peccati e le iniquità attiraro i flagelli di Dio, si studino con tutta diligenza di ritrarsi dal male, ed operare il bene. Il perchè in mezzo a tanto angustie, proviamo certamente non lieve contento, conoscendo con quanta fermezza e costanza d'animo i venerabili fratelli vescovi dell'orbe cattolico a noi ed alla cattedra di Pietro strettamente attaccati, insieme col clero a loro fedele virilmente si affatichino a difenilero la causa della Chiesa, ed a sostenere la sua libertà, e con quale sacerdotale premura e studio diano ogni opera per condurre sempre più i buoni nella bontà, ricondurre i traviati nel sentiero della giustizia, e con la voce e cogli scritti ribattere e confondere gli ostinati nemici della religione. E mentre siam lieti di porgere ai venerabili fratelli medesimi le giuste e meritate lodi, facciamo lor cuore, affinchè con l'aiuto divino proseguano con zelo sempre maggiore ad adempiere il proprio ministero, a combattere le battaglie del Signore, e sollevare la voce con sapienza e fortezza per evangelizzare Gerusalemme, e sanare le piaghe di

Israello. Conforme e ciò, non cessino dal ricorrere con fiducia al trono della grazia, dal raddoppiare e pubbliche e private preghiere, e dall'inculcare con impegno ai fedeli, che facciano penitenza, affinchè possano ottenere dal Signore misericordia, e rinvenire la grazia nell'aiuto opportuno. Nè desistano dall'esortare gli uomini d'ingegno e di sano dottrina, onde essi sotto la scorta dei propri pastori e dell'Apostolica Sede si sforzino a rischiarare le menti de' popoli, ed a dissipare le tenebre dei serpeggianti errori. Qui pure scongiuriamo nel Signore i carissimi figli nostri in Gesù Cristo, o potentati, o governanti, e da loro chiediamo, che attentamente e seriamente considerando i mali e i danni derivanti nella società da un torrente di tanti vizii ed errori, vogliano con ogni cura, impegno e sollecitudine principalmente provvedere perchè la virtù, la giustizia, la religione ovunque trionfino, ed abbiano sempre maggior incremento, e tutti i popoli, genti, nazioni, e i loro reggitori pensino e meditino assiduamente ed attentamente, che tutti i beni sono riposti nella pratica della giustizia, che tutti i mali scaturiscono dalla iniquità: poichè *la giustizia innalza le nazioni, il peccato poi rende miseri i popoli*. Ma pria di por fine al nostro dire non possiamo a meno di non attestare apertamente e pubblicamente il nostro grato animo a tutti quei carissimi ed affettuosissimi figli, che grandemente solleciti delle nostre calamità, per un sentimento singolarissimo di affetto verso di noi vollero inviarci le loro oblazioni. Sebbene tali pie largizioni e appor-

tino notevole sollievo, tuttavia dobbiamo confessare, che il cuor nostro è assai angustiato, temendo pur troppo, che nella tristissima condizione della cosa pubblica, egline trasportati da uno slancio di amore non vadano ad incontrare ne'loro generosi sacrificii un vero incomodo e danno. Finalmente, venerabili Fratelli, noi rassegnandoci pienamente agl'impenetrabili decreti della sapienza di Dio, coi quali egli opera la sua gloria, mentre nella umiltà del cuor nostro rendiamo grazie infinite a Dio per averci fatti degni di soffrire le ingiurie pel nome di Gesù, ed esser fatti in parte conformi all'immagine della sua passione, siamo pronti nella fede, nella speranza, nella pazienza, nella mansuetudine di soffrire i più acerbi travagli e pene, e di dare per la Chiesa puranco la nostra vita, se col nostro sangue ci fosse dato di riparare alle calamità della Chiesa. Frattanto, o venerabili Fratelli, non tralasciamo di porgere umilmente, e giorno e notte, fervorose preghiere al Signore Iddio di misericordia, e scongiurarlo affinchè pe' meriti dell'Unigenito suo figlio tragga con la sua destra onnipotente la Chiesa sua santa dalle tante tempeste onde è sbattuta, e col lume della divina sua grazia rischiari le menti di tutti i traviati, e vinca i cuori dei prevaricatori nella moltitudine della sua misericordia; affinchè, banditi da per tutto gli errori, e rimosse tutte le avversità, veggano e riconoscano tutti la luce della verità e della giustizia, e corrano nella unità della fede e nella cognizione di nostro Signore Gesù Cristo. E non cessiamo mai di chie-

dere supplichevoli da quello stesso che forma la pace nei cieli, e che è la nostra pace, che tolti appieno tutti i mali, da cui è straziata la repubblica cristiana, degni accordare ovunque la tanto sospirata pace e tranquillità. E perchè più facilmente Iddio si spieghi alle nostre preghiere, prevalghiamoci de' mediatori presso di lui, e primeramente ricorriamo alla Santissima Vergine Immacolata Maria, la quale è Madre di Dio e nostra, e che Madre di misericordia ciò che domanda ottiene e non può non essere esaudita. Imploriamo ancora i suffragi di San Pietro principe degli Apostoli, e del coapostolo Paolo, e di tutti i Santi, che divenuti già amici di Dio regnano con lui ne' cieli, acciocchè il clementissimo Signore pe' loro meriti e preghiere liberi i fedeli dai flagelli della sua collera, e li protegga sempre e li allieti con l'abbondanza della divina sua benignità. » Qualsiasi commento a questo scritto ci apparirebbe un attentato al senso comune!

La deliberazione dell'assemblea francese si riseppe a Roma il dì 24 di aprile, e nel medesimo giorno entrava nel porto di Civitavecchia una fregata di Francia dalla quale sbarcavano diversi ufficiali che si recavano dal preside Manucci per consegnargli questa lettera di cui erano latori: « Signor Governatore. Il governo della Repubblica francese sinceramente benevolo alle popolazioni Romane, desiderando por fine alle condizioni per cui gemono da più mesi ed agevolare lo stabilimento di un ordine di cose ugualmente lontane dall'anarchia di questi ultimi tempi, e dagli abusi inveterati

che pria della elevazione di Pio IX desolavano lo Stato della Chiesa, ha risoluto di inviare a Civitavecchia un Corpo di truppe, di cui mi ha confidato il comando. Io vi prego a dare gli ordini opportuni perchè queste truppe mettendo piede a terra subito dopo il loro arrivo a seconda degli ordini che io ho ricevuti, siano accolte ed alloggiate come si conviene ed alleati chiamati nel vostro paese da così amichevoli intenzioni. Accogliete, signor governatore, la testimonianza della mia singolarissima stima. *Il Gen. Comand. in Capo, rappresentante del popolo* Oudinot di Reggio. » Il preside meravigliato a sì strano linguaggio, chiese tempo a rispondere, quanto fosse abbisognato per chiedere ordini da Roma, ma per l'ostinazione degli uffiziali francesi, convocò in fretta il municipio, la camera di commercio e gli ufficiali superiori della guardia nazionale, ai quali il francese Espivent aiutante di campo del generale Oudinot diede lettura di un proclama di quest'ultimo, in cui traspariva il concetto della restaurazione del principato ecclesiastico. Allora gli adunati mossero acerbe parole, protestarono contro alla violenza che si voleva fare al popolo romano, dichiararono che resisterebbero con le armi, che combatterebbero per l'onore del nome italiano anco con la certezza di una sconfitta, per cui l'Espivent tentò un'altra via, e fece intendere che la Francia veniva mossa dall'amistà, che i popolari comizi deciderebbero in qual forma di reggimento sarebbe governato lo Stato, nella pienezza della loro sovranità. E siccome poca fede si

prestavo alle sue parole egli scrisse quanto segue: « *Dichiarazione del Corpo di Spedizione del Mediterraneo al Governatore di Civitavecchia.* Il governo della Repubblica Francese animato da liberali intenzioni dichiara dovere rispettare il voto della maggioranza delle popolazioni romane, e non venire che in qualità d'amico col solo fine di mantenervi la sua legittima influenza: egli è deciso a non imporre a queste popolazioni veruna forma di governo che non sia desiderata da loro. Per ciò che riguarda il Governatore di Civitavecchia egli sarà conservato in tutte le sue attribuzioni, e il Governo francese provvederà all'aumento di spese risultante dall'aumento di lavoro, a cui darà occasione il Corpo di spedizione. Tutti i generi, tutte le requisizioni necessarie al mantenimento di quello saranno pagate e denaro contante. Civitavecchia, il 24 aprile 1849. *Il capo di squadrone aiut. di campo del comand. in capo* ESPIVENT. »

Allorchè fu pubblicata per le stampe questa dichiarazione, il solo preside continuò a persistere nel proposito di opporsi allo sbarco dei Francesi, fino a che non avesse ricevuto ordini da Roma. Gli altri, tutti, gridavano con gioia alla venuta degli amici della repubblica! Allora il preside con alcuni ufficiali si recò a bordo della nave sulla quale era il generale Oudinot, disse che Civitavecchia si confidava alle promesse della repubblica francese, presentò la dichiarazione di Espivent, che il generale riconobbe e confermò, aggiungendo espressioni di rispetto pel governo voluto dalla mag-

gioranza; per l'occupazione della città, contentarsi che le autorità romane tenessero l'amministrazione, e dalle loro milizie facessero presidiare la fortezza, la darsena, l'antemurale, solo chiedere che agli alloggiamenti e alle porte stessero di guardia le truppe francesi e le romane; del resto durasse armata la guardia nazionale, durasse in autorità il municipio, e sulle torri sventolassero unite le bandiere delle due repubbliche. Accettati questi patti, si effettuò lo sbarco al grido di « Viva l'Italia! Viva la repubblica romana! » Al qual grido il popolo accalcato sul lido rispondeva: « Viva la repubblica francese! » Appena però la truppa fu agli alloggiamenti Oudinot pubblicò un proclama compilato dal ministro degli affari esteri. Ecco come diceva: « ABITANTI DEGLI STATI ROMANI. Negli attuali avvenimenti da cui l'Italia è agitata, la Repubblica francese ha risoluto d'inviare un corpo d'armata nel vostro territorio, non per difendere il presente governo che esso non ha mai riconosciuto, ma per allontanare dalla vostra patria grandi sventure. La Francia non intende di arrogarsi il diritto di regolare gli interessi che spettano soprattutto alle popolazioni romane, che per ampiamente parlando si estendono all'Europa intera, a tutto il mondo cattolico. Essa ha creduto solamente che nella sua posizione sia in particolar modo chiamata ad intervenire per facilitare lo stabilimento di un regime ugualmente lontano dagli abusi per sempre distrutti dalla generosità di Pio IX e dall'anarchia di questi ultimi tempi. La bandiera che ho innalzata

sui vostri lidi e quella della pace, dell'ordine, della conciliazione, della vera libertà; intorno a questa si raccoglieranno tutti coloro che vorranno concorrere al compimento di quest'opera patriottica e santo. »

La lettura di questo proclama molto turbò gli animi dei cittadini che incominciarono a temere d'essere traditi: il municipio deliberò unanime d'indirizzare al generale Oudinot questa sua lettera. « Giorni di felicità e di speranza sorgevano, non ha guari, per l'Italia, ed i popoli perchè oppressi da lunga servitù fidenti nei principi, sorgevano e combattevano al santo grido d'indipendenza nazionale, sicchè il sangue di quei generosi spenti dalle armi della tirannide santificava fra noi l'ardente voto di un popolo, quello di vivere indipendente e libero nella propria terra. Quei giorni di felicità sparirono; il tradimento e la frode fecero ogni prova per ricondurre l'Italia a nuova abiezione ed umiliante disdoro. Pio IX che avevamo adorato angelo rigeneratore d'Italia, abbandonata di poi la causa del popolo, seguendo l'orme de' suoi predecessori nel temporale dominio, sorgeva prima cagione di colanta sventura. Patria, onore, vita, interessi, grandezza, tutto eraci rapito per esso che vittima fatale delle arti della casta sacerdotale, facevasi l'ardente alleato dei nostri persecutori. Cittadini di Francia, generali e soldati della Repubblica. Voi che immolandovi all'altare della libertà ne santificaste da tanti anni il principio, schiacceresto noi, che cospersi di sangue e col seno aperto ancora di non ri-

marginate ferite, consacrammo i nostri affetti alla libertà, all'indipendenza? Abbandonati dal Principe il quale la causa nostra aveva condotto a ruina, liberi nel nostro diritto eleggemmo con universale e numeroso suffragio di popolo, come voi, i nostri rappresentanti all'assemblea costituente romana, ed essi interpreti del voto del popolo proclamarono fra noi il più utile dei reggimenti politici, il governo repubblicano. Generale e soldati della Repubblica. Voi non calpesterete una gente, in che sola oggi si concentra il fuoco santo della libertà spenta ovunque dalle prepotente forza delle armi croate e borboniche in questa terra infelice. Soldati di Francia! Noi vi protendiamo fraternamente le braccia, perchè un popolo libero non può arrecare catene ad un popolo che tenta sorgere a libertà, perchè nelle vostre mani non è il ferro parricida della nostra repubblica, ma l'armi che voi imbrandiste sono a tutela del diritto, della giustizia, sono guarentigia del debole e dell'oppresso. Noi fummo oppressi, o Generale; ed il Papato, prima sorgente delle sventure d'Italia non interrotte da secoli, no rivaddio non sarà ripristinato da voi, sa, memori dell'antica gloria, della fede, delle tradizioni dei padri vi rammentorete che se soccorrere gli oppressi è debito più che virtù, l'opprimere i deboli è infamia più che tradimento Il Municipio di Civitavecchia, prima delle città romane, in cui sventola il vessillo di Francia, rappresentando legittimamente il voto della popolazione, fa a voi protesta di sua fede politica. Fra noi l'ordine regna, e non l'anarchia: qui ha

rispetto la legge. Alle aspirazioni di libertà svegliavasi il nostro popolo, e saprà raggiungerla, se un crudele destino non vorrà che quivi per opera dei fratelli soccomba il fuoco di libertà che ci anima, e che ci rende fedeli alla Repubblica Romana, la quale sosterremo contenti, così nei giorni di gloria, se questi sorgeranno per noi, come nei tempi della sventura, se essa (tolga Iddio) pur ne colga. Generale! siano espressione questi voti del sentire delle nostre popolazioni, che voi e la vostra armata benediranno, se a noi sarete fratelli che ci soccorrano nell'istante della sventura, fidenti che giammai potrà sorgere il giorno in che l'Italia abbia ad esecrare ed additare all'infamia de' posteri l'onorato nome di quella Francia, al fianco della quale prodi combattevano i nostri padri nei giorni felici di sua gloria, e da voi si dividevano con giuramento di fratellanza allorquando una grave sventura pur colpiva la vostra patria. Accogliete, Generale, l'amplesso d'amore, che per noi vi offre questa popolazione fidente nella nobiltà e nell'onore della nazione francese. »

La risposta del generale fu questa: sequestrate le copie in stampa di quella lettera, strappate quelle che erano state affisse, data in custodia ai soldati austriaci l'unica stamperia che era in quella città; disarmato un battaglione romano comandata dal colonnello Melara, il quale, sulla fede ricevuta, non si era ritirato da Civitavecchia; confiscati seimila fucili, che il governo romano aveva comprati in Francia e pagati, sostenuto il presidio, dichiarata la città in istato d'assedio.

Frattanto, ricevuto l'avviso dello sbarco dei Francesi in Civitavecchia, l'assemblea romana si radunò in fretta nella notte del 24, concordò coi triumviri, ad unanimità di suffragi, nella seguente forma protestava: « L'assemblea romana commossa dalla minaccia d'invasione della repubblica, poscia-chè questa invasione non provocata dalla condotta della repubblica verso l'estero, non preceduta da comunicazione alcuna da parte del governo francese, eccitatrice di anarchia in un paese che tranquillo ed ordinato riposa sulla coscienza dei proprî diritti o nella concordia dei cittadini, viola ad un tempo il diritto delle genti, gli obblighi assunti dalla nazione francese nella sua costituzione, e i vincoli di fratellanza che dovrebbero naturalmente annodare le due repubbliche, protesta in nome di Dio e del popolo contro l'inattesa invasione, dichiara il suo fermo proposito di resistere, e rende mallevadrice la Francia di tutte le conseguenze. » Il ministro Rusconi e il deputato Pescantini andarono a presentare questa protesta all'Oudinot, che la lesse e ne fu turbato. Disse riuscirgli inesplicabile quella condotta; la Francia non voleva invadere gli stati romani, veniva anzi per salvarli dalle gravi sciagure che li minacciavano; maravigliarsi così presto gli Italiani avere obliate le gesta francesi in Italia. Risposero gli inviati: offendere il modo, destar sospetti quel volersi ingerire nelle cose romane non chiedente ed insciente il governo romano. Replicò ancora il generale, e richiesto d'un manifesto politico, che facesse sicurtà delle sue inten-

zioni, disse che lo farebbe, soggiungendo invierebbe a Roma un suo ufficiale per certificarne i triumviri. « Noi, egli diceva, vi domandiamo ospitalità; accoglieteci come amici, che amici vostri siamo, non abbiamo incarico di ristaurare il passato, ne di opporci al libero voto del vostro popolo sulle tradizioni di gloria uniscono Francia e Italia: i nostri padri combattevano insieme per quelle idee, che l'età civile ha tradotto in atti ». Domandatogli che cosa farebbe se l'assolutismo si lavasse in armi, rispose che inesorabilmente lo abbatterebbe, che era avverso ad ogni coazione e violenza, che voleva la libera espressione del voto popolare, che solamente seguendo il vessillo della libertà e della civiltà, quello che allora sventolava in Civitavecchia accanto al romano, sapevano combattere i soldati di Francia. Gl'inviati, in compagnia del capitano francese Fabar, fecero ritorno a Roma, dove un fatto gravissimo era accaduto.

La notte precedente era quivi giunto il colonnello Lebrune coll'incarico d'indagare la disposizione degli animi. Recatosi dai triumviri, dichiarò che era intento del governo francese la ristaurazione del principato ecclesiastico non potendo i potentati cattolici tollerare più oltre che il capo della Chiesa rimanesse più a lungo tempo esule a Gaeta e privo del temporale dominio. Il Mazzini riferì all'assemblea quanto gli era stato detto; e l'assemblea indignata e cruciosa delibero « L'Assemblea, dopo le comunicazioni ricevute dal triumvirato, gli commette di salvare la repubblica,

e di respingere la forza con la forza ». Il Lebrane dichiarò in una lettera ch'egli non conosceva le intenzioni del suo governo, e che quanto aveva detto era una sua particolare opinione e congettura, ma i fatti dimostravano che ei si era apposto al vero. Il grido di guerra si levò. Il ministro degli affari esterni partecipò al capitano Fabar la deliberazione presa, e lo pregò a far sì che il generale Oudinot pubblicasse il manifesto che aveva promesso. Fabar partì e dopo poco giunse il manifesto, ma non bastò a ridestare la spenta fiducia: se i Francesi vengono come nostri amici e alleati, dicevano i Romani perchè tener« in istato d'assedio Civitavecchia, disarmare il presidio, impedire lo sbarco di un battaglione lombardo arrivato in quel porto, impossessarsi delle nostre armi? Intanto per dimostrare che non della nazione ma del suo governo diffidava, il 28 aprile l'assemblea decretò « In nome di Dio e del popolo. Credendo nelle generose virtù dei Romani come nel loro valore; conscii che, sebbene deciso a difendersi sino agli estremi, contro ogni invasore, l'indipendenza della sua terra, il popolo di Roma, non rende mallevadore il popolo di Francia degli errori e delle colpe del suo governo: fidando illimitatamente nel popolo e nella santità del principio repubblicano, il triumvirato decreta: Gli stranieri e segnatamente i Francesi dimoranti pacificamente in Roma sono posti sotto la salvaguardia della nazione. Sarà considerato come reo di leso onore romano qualunque proponesse far loro oltraggio e molestie. Il governo invigilerà

a che nessuno d'essi trasgredisca i doveri dell'ospitalità ».
Due giorni dopo giungeva l'avviso che i Francesi si appressavano a Roma. Il generale Oudinot il giorno dopo di quanto aveva promesso ai Romani di oprare d'occordo « colle autorità esistenti », diceva per bando ai suoi soldati: « Voi conoscete gli avvenimenti che vi hanno condotto negli Stati romani. Non appena salito al trono pontificale, il generoso Pio IX si era attirato l'amore de' suoi popoli iniziando riforme liberali. Ma un partito fazioso, che ha sparso la disgrazia per tutta l'Italia, si armava in Roma all'ombra della libertà. Il sovrano pontefice dovè emigrare in seguito di una sommossa inaugurata dall'assassinio impunito e glorificato del suo primo ministro. Si fu sotto questi auspicii e senza il concorso della maggior parte degli elettori, che si fondò la repubblica romana e di cui niun governo di Europa ha riconosciuta l'esistenza. Nondimeno, fin dal mio arrivo, io feccio appello agli uomini di tutti i partiti, sperando di riunirli in una completa sottomissione al voto nazionale. La larva di governo che siede a Roma, risponde con delle provocazioni inconsiderato alle mie parole di conciliazione. Soldati! Accettiamo la sfida. Marciamo sopra a Roma. Non troveremo nemici nè la popolazione, nè le truppe romane. L'una e l'altre ci considerano come liberatori. Noi abbiamo a combattere i soli fuorusciti di tutte le nazioni, che opprimono questo paese, dopo aver compromesso nel loro la causa della libertà ». E i soldati marciavano verso Roma divisi in due colonne ed

ebbero la peggio, ma era quanto si voleva purchè bisognava poter dire al popolo ed ai soldati di Francia che era mestieri salvar l'onore e vendicare i morti compagni.

Il dì 2 di maggio il triumvirato annunzio che le truppe napoletane avevano invaso il territorio della repubblica, il dì 7 che egli era invaso anco dagli Austriaci. I Romani anzichè perdersi d'animo a queste notizie, pigliavano coraggio coll'aumentare del pericolo Gli Austriaci entravano in Ferrara capitanati dal generale Thurn, il quale rendeva a libertà gli ostaggi testè presi dal feroce Haynau, sperando con questa liberalità d'indurre il popolo a dichiararsi in pro del pontefice. Monsignore Bedini volgeva ai Bolognesi ed agli altri popoli delle Legazioni queste parole: « Destinato dal sommo Pontefice a ricondurre fra voi la sovrana sua autorità, è nell'augusto suo nome che io vi parlo e v'invito a saggia e pacifica sommissione. Voi, popolo di generosi ed alti sensi non potete dimenticare i benefizii o le consolazioni di che vi fu largo un Pontefice, che pe' diletti suoi figli non conobbe che amore e perdono. Già ne deste una prova quando agli eccessi della ingratitudine consumati nel luogo stesso dei suoi trionfi, voi non sapeste frenare la vostra indignazione, e più che mai cercaste di mostrarvi figli di tanto padre. Oh! fosse stato dato allora di accorrere e di gustare le dolcezze di quel santo e rispettoso affetto! La Provvidenza nel tanto difficoltare gli slanci del volere, riserbava noi tutti a più dolorose prove. Negli imperscrutabili suoi consigli volle forse con

esse maturare in tanti il disinganno, mettere più in aperto le illusioni sugli uomini e sulle cose e completare le lezioni dell'esperienza, unica voce che trova alla fine un'eco nei cuori dei pertinaci, e che suggella di eterna sanzione la santità dei principii. Sia adunque fine una volta a' gemiti degli oppressi ed all audacia degli oppressori. Cessi lo sacrilega usurpazione, non dirò solo dei più sacri diritti, ma eziandio d'ogni nome il più santo È vano il dissimulare che con essa fu la più sana parte dalla malvagia sedotta e ricondotta a miserabili fatti, nè sia oramai chi non riconosca essere figli di quel nefando abuso la distruzione della società, della religione e della stessa personale esistenza. Interrogatene il segreto del cuore e l'aspetto delle vostre contrade; la mestizia che vi regna ne conferma la trista verità A questo supremo danno era ben d'uopo usare d'ogni estremo, ed armi meramente protettrici concorrono meco all'impresa, che non il delirio delle passioni, ma la coscienza d'ognuno giudicherà ben santa. Possa io nella mia missione trovar piena cooperazione nel senno, nella pietà, nella gratitudine di voi che sin d'ora siete al mio cuore oltremodo diletti, ed a cui sono impaziente darne prove non dubbie, inspirato da quello che non cesserà mai di esservi più padre che principe ».
Bologna, dopo un'eroica difesa fu costretta a capitolare: i patti erano onorevoli ma gli Austriaci li ruppero e commisero lo loro solite nequizie

In quel mezzo la nuova del combattimento del dì 30 aprile

giungeva a Parigi e vi destava somma commozione. Giulio Favre, narrando con magnifica eloquenza i casi di Roma, diceva all'assemblea costituente: « Sono i Romani, stranieri no, che piglian l'armi contro di noi perchè noi siamo stranieri a Roma: sono i Romani che piglian l'armi contro quel governo sacerdotale, che le nostre schiere ricondurrebbero checchè si affermi in contrario. Romani, che son pronti a morire, Romani che muoiono. Li chiamate orde d'avventurieri? Domani probabilmente chiamerete masnadieri coloro i quali non avranno patito che il suolo della patria sia impunemente contaminato da soldati stranieri. Bella morale in fede mia! Mentre da questa ringhiera si annunziava che i nostri soldati scendevano in Italia a difesa della libertà, a restituire l'ordine turbato, a correggere l'anarchia, non si diceva dunque la verità, o si velava un secondo fine. Sonosi date, non so per quale influsso, certe commissioni così dubbie che lasciano abilità di tentare ogni impresa: esse sono quasi una carta bianca sulla quale i cardinali potrebbero scrivere benissimo la lista de' proscritti e quella de' condannati a morte. Da questa ringhiera si è detto (il *Monitore* ne fa fede), le parole del Ministro di Grazia e Giustizia non lasciano ombra di dubbio, quelle del generale Lamoricière sono chiarissime), si è detto che nulla si tenterebbe contro la popolazione romana, che si prendevan l'armi contro l'influenza dell'Austria e del re di Napoli. Ora qual causa avete servita voi? Per chi versato il sangue de' vostri generosi uffiziali o

soldati? Per chi il sangue italiano, sangue di quella nobile nazione a cui mostravate tanta simpatia? Quel sangue fu versato a profitto del Papa e dell'Assolutismo. La Francia che mandò i suoi soldati in America a combattere l'inglese tirannide, fu sempre, quando fu fimoneggiata da uomini di lei degni, il cavaliero della libertà e delle generose idee Che ne avete voi fatto di questa Francia? voi ne fate il gendarme dell'Assolutismo. » Molte e più calde discorsi s'udirono, cui il Barrot presidente del Consiglio rispose, che il proclama del generale Oudinot, col quale gl'Italiani erano chiamati nel nome di *fratelli*, e i Francesi condotti in Italia in qualità di ausiliari *della gran causa della libertà*, era opera del ministro sopra gli affari esterni, con che intendeva dimostrare la mente liberale del governo. « Lo Francia conchiuse non può essere condotta in Italia, ognuno deve saperlo, che dagli interessi della libertà. » E perchè fra le molte accuse che gli venivano portate era questa, che non si sarebbe dovuto dare ordine di muovere su Roma, « si dimentica dunque (soggiunse) con quali clausole abbiamo dato quest'ordine?.. Qual era il fine dell'impresa in Italia? Invece la memoria di tutti, e le ispirazioni del buon senso: il fine si era di mettere un peso nella bilancia in cui si librano i destini d'Italia: di assicurare alle popolazioni romane le condizioni di un buon governo, di una buona libertà, condizioni che sarebbero state alterate dalla reazione o dall'intervento straniero. Or bene, io dico, che per ottenere questo doppio fine, era necessario oc-

cupare una forte posizione negli Stati Romani. » Niegava poi ricisamente di avere ordinato al generale Oudinot di attaccare la Repubblica Romana, dicendo: « La quistione è questa. Abbiamo noi dato ordine al generale di attaccare la Repubblica Romana? La è una quistione di buona fede, invoco la testimonianza di tutti quelli che hanno letta la commissione scritta, e domando loro se vi trovino un solo indizio di siffatto ordine. Dicesi che il generale Oudinot ha dovuto intimare al Governo Romano di rassegnare le cariche; ed io domando che si rechi innanzi la prova di simigliante intimazione, essa non esiste. » Nè io darò maggior contezza dei modi tenuti e dagli avversarii e dai difensori del governo, bastandomi il consegnare alla storia le parole con cui i commissarii eletti a proporre una deliberazione conchiusero il loro discorso. « Quanto ai passi dell'esercito (dissero) egli era ben inteso che dovrebbe metter piede in Civitavecchia, luogo scelto per la scesa, e che dovrebbe anche vincere le resistenze che incontrasse. Ma giunti colà noi aspetteremmo gli avvenimenti, e non andremmo a Roma che per preservarla da un intervento straniero o dagli eccessi di una controrivoluzione, come protettori e come arbitri domandati. Ora il maggior numero de' vostri commissarii raffrontando i fatti, di cui abbiamo cognizione, con tutto ciò che era stato annunziato all'Assemblea, e colle dichiarazioni in forza delle quali aveva essa deliberato, ha giudicato che l'indirizzo dato all'impresa non era conforme al pensiero nel quale era stata divisata ed ac-

cettata: in conseguenza ha l'onore di proporvi la seguente deliberazione. *L'Assemblea nazionale invita il Governo a fare senza indugio le provvisioni necessarie, perchè la spedizione d'Italia non sia più a lungo sviata dal fine che le era stato proposto.* » E l'Assemblea approvò questo partito con trecento ottantotto suffragi contro dugento quarantuno. I ministri ne furono così soddisfatti (e taluni l'erano, altri ne facevan sembiante), che immantinente vollero spacciare a Roma un ambasciadore per metterlo ad atto, ed il signor Drouyn de Lhuys chiamato a sè Ferdinando di Lesseps gliene offrì l'incarico in nome del governo. E posciachè egli ebbe accettato di porre efficace opera a ritirare l'impresa al suo principio, secondo la volontà dell'assemblea, il ministro lo confortò ad andare a Roma in compagnia dell'Accursi, e gli diede in iscritto la commissione del tenore seguente: « Siccome i primi fatti avvenuti in conseguenza della spedizione francese per Civitavecchia sono di qualità da complicare una quistione, che dapprima pareva più semplice, il Governo della Repubblica ha pensato conveniente di porre a fianco del capo militare incaricato del comando delle forze spedite in Italia un agente diplomatico, il quale, dandosi tutto ai negoziati ed alla cura de' concerti e prendersi colle podestà e lo popolazioni romane, potesse a ciò intendere con tutta l'attenzione e la sollecitudine che la gravissima materia ricerca. Lo zelo vostro, la vostra sperienza, o signore, la fermezza ed il talento conciliativo di cui avete fatto prova nel corso della

vostra carriera, vi hanno segnalato alla elezione del governo per questa delicata pratica. Io vi ho spiegato la natura delle controversie in cui dovete metter mano. Il fine che noi ci proponiamo egli è quello di campare gli Stati della Chiesa dall'anarchia da cui sono afflitti, e d'impedire che il ristauro di un governo regolare sia attristato ora e perduto nell'avvenire da una cieca riazione. Tutto ciò che, prevenendo lo sviluppo dell'intervento di altre potenze guidate da sentimenti meno moderati, lascierà più largo posto alla nostra particolare e diretta influenza, avrà per effetto naturale il conseguimento del fine che vi ho significato. Voi dovrete adunque fare ogni diligenza per raggiungerlo come più prontamente potrete, cercando fuggire due scogli. È necessario vi asteniate da tutto ciò che potesse fare abilità agli uomini che ora tengono il potere negli Stati Romani di credere o far credere che noi li consideriamo come un governo regolare, la qual cosa darebbe loro una forza morale di cui si ancora sono manchevoli. Negli accomodamenti parziali che potrete avere a fermare con essi vuolsi evitare ogni stipulazione, ogni parola propria a svegliare le suscettività della Santa Sede e dei congregati a Gaeta, i quali sono troppo inchinevoli a pensare, che noi siamo disposti a fare buon mercato dell'autorità e degl'interessi della corte di Roma. La dove andato, o signore, colle persone con cui avrete a praticare la forma non è meno importante della sostanza. Tali sono le sole norme che io posso darvi in questo momento. A ren-

derle più precise, più particolareggiate converrebbe avere quelle informazioni che ci mancano su ciò che sarà avvenuto in questi giorni negli Stati Romani. Il vostro giudizio retto ed illuminato vi guiderà secondo le congiunture. D'altra parte voi dovete accordarvi coi signori d'Harcourt, e de Raynaval su tutto ciò che avrà qualche importanza, su tutto ciò che non addimandi immediata conchiusione. Non ho mestieri di raccomandarvi di stare in termini d'intimità e confidenza col generale Oudinot, essendo ciò assolutamente necessario al successo dell'impresa al quale dovete intendere l'uno e l'altro ». Il Barrot presidente del Consiglio esortò l'ambasciatore a fare ogni opera per osservare i termini voluti dall'Assemblea e dal Governo, i quali alieni da restituire in Roma *abusi impossibili*, volevano *guarentigie sode e reali di libertà per gli Stati Romani*. Ed il Presidente della Repubblica, attesto stargli sopra ogni altra cosa a cuore che le truppe francesi *ad ogni costo* evitassero *l'azione comune cogli Austriaci e coi Napoletani*. Partito poi il Lesseps, continuando in Parlamento le accuse contro il Governo, il Barrot tenne questo discorso: « Io vi dichiaro che fin tanto che avrò nelle mani una parte del potere in questo paese, le armi di Francia non avranno servito a ristaurare abusi impossibili. Per bene conoscere mercè la testimonianza di commissarii imparziali la verità dei fatti, e per recare nel campo francese l'espressione fedele ed esatta del pensiero dell'Assemblea e del Governo rispetto al fine che la spedizione francese deve

proseguire a traverso tutti gli accidenti finchè il raggiunga, noi abbiamo mandato un commissario che ha tutta la nostra confidenza, cha voi avete sperimentato in gravi congiunture, che ha sempre servito la causa della libertà e della umanità, se volete saperne il nome, è il signor di Lesseps. Egli è partito con raccomandazione esplicita di mettersi immediatamente in comunicazione col Governo, di tenerci informati giorno per giorno di tutti gli accidenti che possono sopravvenire, e coll'ordine preciso di usare ogni mezzo per fare sortire dalla nostra intervenzione sode e reali garanzie di libertà per gli Stati Romani. » Saputosi appresso a Parigi, che la corte di Gaeta aveva mandato monsignor Valentini commissario pontificio a Civitavecchia e che il generale Oudinot gli aveva impedito di pigliare autorità, il ministro sopra gli affari esterni in data delli 10 maggio esortò il signor Lesseps a tenere gli stessi modi in altre simili congiunture, e commendato il generale, gli fece questo dispaccio: « Fate dire ai Romani, che noi non vogliamo unirci ai Napolitani contro di loro, continuate le negoziazioni nel senso delle vostre dichiarazioni. Vi si mandano rinforzi: aspettate. Cercate d'entrare in Roma d'accordo cogli abitanti: se mai foste costretto ad attaccare, fatelo soltanto colle più sicure probabilità di buon successo. » Il generale aveva data segreta notizia ai capitani dell'esercito dell'ordine che aveva d'impedire che Napoletani ed Austriaci entrassero sul territorio occupato da' Francesi, ma nel tempo stesso, trasferiti i

suoi alloggiamenti a Villa Santucci, avova mosse le truppe con artiglieria d'assedio verso Roma, e fatta una scorreria verso Villa Panfili. Avendogli il Presidente della Repubblica scritto: non soffrirebbe si attentasse all'onor militare della Francia, ristorerebbe il suo campo di reputazione e di forze, confortasse i soldati dell'attestato di sua riconoscenza, così gli rispose: « Signor Presidente. Ricevo in questo momento la lettera che mi avete fatto l'onore di scrivermi e mi rendo sollecito di darno cognizione all'esercito, il quale vi troverà una preziosa e giusta ricompensa della sua fede, della sua disciplina, del suo coraggio. L'esercito francese è alle porte di Roma. Per quanto sia vasta la cerchia di questa città, pure essa è intieramente *investita*. Bentosto i nostri cannoni d'assedio saranno in batteria. Padroni dell'alto e del basso Tevere, a cavallo sulla strada di Firenze, noi abbiamo intercettato ogni comunicazione, e noi abbiamo piena libertà d'azione. Sin d'oggi sarebbe *infallibilmente* assicurata la sommissione assoluta del partito che domina Roma se il *Monitore* degli 8 non recasse di che rianimare funeste speranze. Ma checchè possa avvenire, la Francia fra breve sarà l'arbitra dei destini dell'Italia Centrale. Ben presto il vostro governo coglierà il frutto della politica vigorosa e generosa che vuol seguire, o che voi consigliate. »

Ferdinando Lessops giunse a Roma con pieni poteri verso la metà di maggio, e dopo avere indagato e riconosciuto da sè stesso la vera condizione delle cose di accordo coll'Oudi-

noi, presente all'accettazione dell'Assemblea romana alcuni capitoli del tenore seguente: « Gli stati romani reclamano la protezione della repubblica francese. Le popolazioni romane hanno il diritto di pronunziarsi liberamente sulla forma del loro reggimento. Roma accoglierà l'esercito francese come un esercito amico. Le truppe francesi e romane faranno congiuntamente il servizio della città. Le autorità romane funzioneranno secondo le loro attribuzioni legali ». I triumviri, a nome dell'assemblea chiedevano che la Francia si obbligasse a riconoscere la repubblica romana, allorchè lo statuto, votato dall'assemblea, fosse sanzionato dal suffragio universale, e non acconsentivano che i Francesi occupassero Roma, se non a richiesta del governo romano. Il legato di Francia non consentendo a ciò, fu mandato ai triumviri la nota seguente: « Il sottoscritto Ferdinando Lesseps, inviato straordinario e ministro plenipotenziario della repubblica francese a Roma, considerando che la marcia dell'armata austriaca negli stati romani muta la situazione rispettiva dell'armata francese e delle truppe romane, che gli Austriaci, avanzandosi verso Roma, potrebbero impadronirsi di posizioni minacciose per l'armata francese, che la prolungazione del presente stato di cose, al quale aveva consentito dietro una sua richiesta il generale Oudinot di Reggio, potrebbe diventare nociva all'armata francese; invita le autorità e l'assemblea costituente romana a pronunciarsi intorno gli articoli seguenti: 1.° I Romani reclamano la protezione della repubblica fran-

cese. 2.° La Francia non contesta alle popolazioni romane il diritto di pronunciarsi liberamente sulla forma del loro governo. 3.° L'armata francese sarà accolta da' Romani come un'armata amica. Essa prenderà gli alloggiamenti che crederà conveniente tanto per la difesa del paese, come per la salubrità delle sue truppe. Ella rimarrà estranea all'amministrazione del paese. 4.° La repubblica francese garantisce contro qualunque invasione straniera il territorio occupato dalle sue truppe; in conseguenza il sottoscritto, di pieno accordo col generale in capo signor Oudinot di Reggio, dichiara, che nel caso in cui gli articoli sopra assegnati non fossero immediatamente accetti, egli riguarderà come finita la sua missione, e l'armata francese ripiglierà tutta la sua libertà d'azione. Fatto al quartiere generale dell'armata francese, Villa Santucci, 29 maggio 1849. Ferdinando Lesseps; Oudinot di Reggio ». L'assemblea romana incaricò il triumvirato di rispondere a questo *ultimatum* con un nuovo progetto, al quale aderiva il Lesseps e dettava un ultimo compromesso che venne accettato dall'assemblea. Il triumvirato nel rendere avvisato il plenipotenziario francese, che la sua proposta era accettata lo avvertiva che dei plenipotenziari romani sarebbero andati al campo per convenire nei particolari. I signor Lesseps, lieto di aver condotto a termine di onorevole componimento le negoziazioni, si recò dal generale Oudinot, gli fece leggere il trattato e lo richiese di adesione. Ma il generale, esempio nuovo negli annali di un popolo civile,

disconobbe l'autorità del plenipotenziario, negò il suo assenso, e scrisse a Roma, che il signor Lesseps aveva oltrepassati i suoi poteri, ch'egli terrebbe come nullo o non valido il trattato, e che deciderebbero le armi. Nel medesimo tempo scriveva al plenipotenziario per dirgli che le sue istruzioni erano in opposizione colle trattative da esso stipulate e finiva col dirgli: « Mi rincresce di trovarmi nella impossibilità di concertare ormai la mia azione politica colla vostra ». Quest'atto di ribellione sarebbe stato punito dalla prima repubblica francese, ma i tempi erano mutati. L'esercito francese non ubbidiva all'assemblea, ma ai ministri, e questi alla corte di Gaeta. Oudinot aveva ordine di non andare a Roma se non chiamato, ma l'Antonelli voleva ch'egli andasse da nemico, ad egli andò, Lesseps aveva ordine di ricondurre la spedizione al suo vero scopo, che era di difendere ed assicurare la libertà romana: ma l'Antonelli voleva che ogni negoziazione coi ribelli fosse rotta, e che la libertà romana dalle armi francesi fosse spenta, e lo fu

Lesseps il dì primo di giugno nel partirsi da Roma per Parigi, ove andava a chiedere che la sua autorità fosse rispettata, scriveva ai triumviri « Io ho l'onore di dichiararvi che mantengo l'accomodamento sottoscritto ieri e che parto per Parigi onde farlo ratificare. Quest'accomodamento è stato conchiuso in virtù delle mie istruzioni che mi autorizzano a consacrarmi esclusivamente alle negoziazioni ed alle relazioni da stabilirsi con le autorità e le popolazioni romane. » Nel

medesimo giorno egli indirizzava al generale Oudinot una lunga lettera nella quale, fra le altre, parlava di uno terribile trama ordita contro la Francia, e si lusingava averne recise le fila. Vana lusinga! Luigi Buonaparte presidente della repubblica, fin dal di 8 maggio avera scritto al generale Oudinot: « I nostri soldati furono accolti da nemici, il nostro onore militare è impegnato: io non permetterò giammai che sia macchiato. I rinforzi non vi mancheranno. Dite a' vostri soldati che tengo conto del loro valore, che divido le loro fatiche, e che potranno essere sempre sicuri del mio appoggio e della mia riconoscenza. » E i rinforzi arrivarono.

All'adunanza del dì 11 maggio nell'assemblea costituente francese il cittadino Grevy leggeva la lettera del presidente della repubblica, e domandava ai ministri se la doveva considerare come una corrispondenza privata, o come un atto ufficiale. Odillon-Barrot rispondeva: « Questa lettera non impegnare in nulla la politica del ministero. » Si tornò a parlare delle cose d'Italia nelle sedute del 22 e 23 maggio, allora quando giunsero a Parigi i proclami del generale Wimpffen, che parlava in nome dei quattro potentati, e un manifesto dell'imperatore di Russia minacciante la libertà europea; e dopo lunga disputa fu vinto il partito seguente messo dal generale Cavaignac: « L'assemblea nazionale chiama la savia attenzione del governo sugli avvenimenti ed i movimenti di truppe che si compiono in Europa; e preoccupata del pericolo di questa situazione, tanto per l'avvenire

della libertà che per gli interessi interni ed esterni della repubblica, raccomanda al governo di prendere i provvedimenti necessari per energicamente difenderli ». Le nuove elezioni si appressavano; l'assemblea costituente all'assemblea legislativa trasmetteva i destini della repubblica, e con essi quelli di tutti i popoli di Europa: la sua autorità fu ben tosto scandolosamente disconosciuta. Lesseps venne disapprovato, censurato, ingiuriato, l'armistizio violentemente rotto dall'Oudinot; la corte di Gaeta trionfò.

Il generale Oudinot era stato richiesto dal generale Rosselli di una tregua di pochi giorni per aver tempo di muover contro gli Austriaci, i quali, occupata la Toscana, radunavano il nervo delle loro forze a Foligno, accennando avanzarsi per la volta del Tevere onde congiungersi per gli Abruzzi ai Napoletani. Oudinot, l'istesso giorno, il di primo di giugno, rispose: « Gli ordini del mio governo sono positivi Essi mi prescrivono di entrare in Roma il più presto possibile. Ho denunciato all'autorità romane l'armistizio verbale, che per le istanze del signor Lesseps avevo acconsentito ad accordare momentaneamente. Ho fatto prevenire in iscritto i nostri avamposti che l'uno e l'altro esercito erano in diritto di ricominciare immediatamente le ostilità. Solamente per lasciare ai nostri connazionali che volessero abbandonare Roma, e per domanda del signor cancelliere dell'ambasciata di Francia, la possibilità di farlo con facilità, io differisco l'attacco della piazza fino a lunedì mattina per lo meno. »

Rosselli, reputando incapace di mentire un generale di Francia, credette esser sicuro che fino al lunedì, cioè il dì 4, non sarebbe stato attaccato; ma Oudinot, che s'era approfittato della tregua per stabilirsi nelle migliori posizioni dei dintorni di Roma e per occupare proditoriamente Monte Mario, due ore dopo la mezzanotte del dì 2 faceva assalire ed occupare Villa Panfili, mal custodita dai Romani fiduciosi si mantenesse la tregua.

Duolmi non sia adatto all'opera che impresi a scrivere il narrare i particolari e numerevoli fatti di valore operati dagli Italiani comandati dal prode generale Garibaldi e combattenti contro un esercito mandato dal presidente di una repubblica a schiacciar Roma repubblicana! Ma io debbo limitare il mio racconto solo a ciò che ha rapporto alla politica.

Le bombe francesi cadevano nell'oterna città, guastando e danneggiando insigni monumenti dell'arte antica o moderna. Invano varii consoli residenti in Roma scrivevano al generale Oudinot: « Noi ci permettiamo di farvi conoscere, che il vostro bombardamento ha già costato la vita a molte persone innocenti, e ha distrutto capi-lavori di belle arti, che non potranno giammai essere suppliti. Noi confidiamo in voi che in nome dell'umanità e delle civili nazioni vogliate desistere da un bombardamento ulteriore e salvare dalla rovina la città monumentale, che è considerata come sotto la morale protezione di tutti i popoli civili del mondo ». Il generale Oudinot rispondeva, come già i generali De Majo, Pronio, Ra-

detzky, Haynau, Filangeri avevano a somiglianti proteste risposto, rinforzando il bombardamento.

In quei giorni era andato nel campo francese un nuovo inviato straordinario della repubblica, certo signor Corcelles, il quale scriveva al cancelliere della legazione di Francia residente in Roma: « Io affermo che le pratiche del signor Lesseps sono state ufficialmente condannate sino dal 26 maggio da una lettera del ministro sopra gli affari esterni, e che un'altra lettera del 29 dello stesso mese tolse ogni commissione al signor Lesseps. E se egli il signor Lesseps è stato rivocato il 29 maggio, come poteva alli 31 avere abilità di conchiudere col governo romano capitoli, che in ogni caso dovevano essere ratificati? Su ciò che riguarda la ratificazione ecco la verità: un nuovo ministero costituito ai primi giorni di giugno mi ha fatto l'onore d'incaricarmi della commissione straordinaria, a cui intendo in questo momento. Sono partito da Parigi alli 6 di giugno pochi ore dopo il ritorno del signor Lesseps, e posso quindi affermare di nuovo, che il governo di cui sono l'interprete, non ha esitato un istante a rigettare i capitoli, di quali ragiono. La narrazione di questi fatti, la mia presenza nel campo, la podestà di cui sono onorato, testimoniano abbastanza, che il Governo Romano s'ingannerebbe a partito se credesse poter giustificare, nell'aspettativa d'una ratifica impossibile, la continuazione d'una resistenza così contraria alla causa vera della libertà romana ed agli interessi che si pensa difendere.

lo credo, o Signore, che voi dobbiate con tutti i modi che potrete confutare l'errore del Governo Romano. La Francia in questa lotta dolorosa ha un solo intendimento: la libertà del venerato Capo della Chiesa, la libertà degli Stati Romani la pace del mondo. La commissione che mi è stata data è essenzialmente liberale e protettrice delle popolazioni ridotte a tali estremi. Le mie istruzioni sono interamente conformi a quelle del generale Oudinot. » Il Mazzini rispose in data dei 15. « Signore, la lettera che il signor di Corcelles vi scrive in data del 13, e che voi avete voluto comunicarmi, non infirma in nessuna parte (voi dovete averlo veduto a prima giunta) il voto dell'Assemblea Costituente Romana. Poco importa la data di tal altro dispaccio francese, poco importa che il signor di Lesseps fosse o non fosse revocato, quand'egli apponeva il suo nome alla convenzione del 31 maggio. V'è una parola che a tutto risponde. L'Assemblea non ha saputo niente, ella non ha giammai avuto comunicazione ufficiale di questi dispacci. La quistione diplomatica viene così da noi stabilita. » La risposta del Mazzini in nome e consenziente l'assemblea costituente, fu questa: « Il signor di Lesseps era ministro plenipotenziario di Francia in missione a Roma. Egli era tale per noi il 31 maggio come per lo avanti. Nulla ci era pervenuto ad avvertirci del contrario. Noi trattavamo dunque in pieno buono fede con lui, come se noi trattassimo colla Francia. E questa buona fede ci è costata l'occupazione del Monte Mario

nella notte dal 28 al 29 maggio. Impegnati in una discussione interamente pacifica col signor Lesseps, avendo a cuore di evitare tutto ciò che avrebbe potuto precipitare gli animi in una soluzione contraria ai nostri voti, e non potendo noi deciderci a credere che la Francia volesse iniziare la sua missione protettrice con l'assedio di Roma, noi sostammo A ciascun movimento di truppa, a ciascun movimento parziale, tendente a restringere il circuito militare e ad avvicinarsi passo passo a posizioni che noi avremmo molto bene potuto difendere, il signor di Lesseps ci diceva che non si trattava per parte dei Francesi che di dare soddisfazione al fiero eccitamento delle truppe stancate dalla loro immobilità. Ci supplicava a nome delle due nazioni e dell'umanità di evitare ogni incontro ostile, di porre ogni fiducia in lui, e di niente temere per le conseguenze. Noi cedevamo di buon grado. Io ne sento rammarico oggi per mia parte. Ne ho rammarico, non perchè tema per Roma, poichè vi sono i petti dei prodi che difendono ciò che le buone posizioni avrebbero potuto difendere. Il 31 maggio alle ore 8 della sera la convenzione fra il signor Lesseps e noi fu firmata, egli la recò al campo dicendoci che riguardava la firma del generale Oudinot come una semplice formalità, sulla quale non poteva aversi il minimo dubbio. Eravamo tutti nella gioia. Le cose andavano a riprendere tra la Francia e noi il loro corso naturale. Il dispaccio del generale Oudinot contenente il rifiuto d'aderire al trattato, ed asseverante la sua

convinzione che il signor Lesseps, firmandolo, aveva oltrepassato i suoi poteri, ci arrivò, io credo, nella notte. Un secondo dispaccio in data del 1° giugno a tre ore e mezza dopo il mezzo giorno, e firmato dal detto generale, ci dichiara da sua parte: che l'avvenimento aveva giustificato la sua determinazione, e che in due dispacci emanati dal Ministro della Guerra e da quello degli Affari Esteri con la data del 28 e 29 maggio, il Governo Francese gli dichiarava che la missione del signor Lesseps era terminata. Ventiquattro ore ci erano accordate per accettare l'ultimatum del 29 maggio. Lo stesso giorno voi lo sapete, il signor Lesseps c'inviava una partecipazione nella quale diceva io mantengo il concordato firmato ieri, e parto per Parigi per farlo ratificare: questo concordato è stato concluso in vigore delle mie istruzioni che mi autorizzano a consacrarmi esclusivamente alle negoziazioni ed ai rapporti da stabilirsi colle autorità e col popolo romano. Lo stesso giorno più tardi il generale Oudinot ci dichiarava che le ostilità avrebbero di nuovo principio, ma che sulla domanda del Cancelliere dell'Ambasciata di Francia, l'attacco della piazza sarebbe differito fino a lunedì mattina almeno. La domenica l'attacco aveva luogo, e la conseguenza di questa mancanza di fede era per noi l'occupazione di Villa Panfili ed il rapimento di due compagnie tagliate fuori, la di cui cifra figura senza dubbio nel Bollettino della giornata del 3. Questi dugent'uomini sorpresi nel loro sonno trovansi tuttora, unitamente ai ventiquattro prigio-

nieri fatti nello stesso giorno, a Bastia in Corsica. Ora cosa ci giova, ve lo domando, o Signore, il dispaccio del 26 maggio, citato per la prima volta nella lettera del signor di Corcelles? Cosa valgono al Governo Romano i dispacci citati dal generale Oudinot? Noi non abbiamo mai veduti quei dispacci, il loro contenuto ci è del tutto ignoto, non essendoci stato officialmente comunicato. Abbiamo da un lato le affermazioni del generale Oudinot, dall'altro quelle del ministro plenipotenziario francese, le quali sono in piena contraddizione. Incombe alla Francia l'ordinarle in modo che il di lei onore sia salvo. Fra un ministro plenipotenziario ed il generale di un corpo d'armata, la nostra Assemblea ha creduto dovere riportarsi alla tradizione dei fatti stabiliti dal plenipotenziario, lo credo che abbia agito bene, e vi faccio osservare, Signore, che non prima di quest'oggi, decimo giorno dell'assedio di Roma, ci fu officialmente, bencbè indirettamente nota la presenza del signor di Corcelles al campo in qualità di ministro inviato. Considerate le date delle note officiali, ponetele a fronte colla data dell'occupazione di Monte Mario e delle operazioni dell'armata francese, e ditemi, Signore, se nell'esaminare freddamente la quistione diplomatica, potrà l'Europa non essere costretta a dire: Il Governo Francese non ha preteso che dileggiare il Governo Romano. Il generale Oudinot ha slealmente profittato della buona fede degli uomini che il compongono per restringere il cerchio dell'attacco, per occupare favorevoli posizioni, e per avere la possibilità di sor-

prendere la città. Ne viene di conseguenza che, o il dispaccio del 26 non esiste, ovvero non è stato comunicato in tempo al signor Lesseps. A dir vero, il dispaccio del 29 maggio era noto al campo francese il mattino del 1° giugno, poteva perciò trovarsi nelle mani del generale Oudinot fino dal 29 maggio il dispaccio del 26. Se il generale in capo non lo produsse a quell'epoca per sospendere ogni negoziazione ed il negoziatore stesso, si potrebbe pensare che egli abbia voluto prevalersi di cotesto specie di negoziazione che paralizzava la sorveglianza e la forza del popolo romano, onde impadronirsi senza incontrare resistenza a poco a poco delle migliori posizioni, sicuro com'era, che nel produrre il dispaccio del 26 avrebbe fatto cessare a suo arbitrio ogni negoziazione che a lui non piacesse, ed ogni armistizio nel momento che sarebbe pronto ad agire. Permettete che io ve lo dica, o Signore, colla franchezza che si addice ad un uomo di cuore: la condotta del Governo Romano, durante le negoziazioni, non ha giammai deviato di una linea dalla via dell'onore. Il Governo Francese non può dire altrettanto. Della Francia, grazie a Dio, non è questione: brava e generosa Naziona, essa è vittima d un vile intrigo, egualmente che noi. Oggi i vostri cannoni tuonano contro i nostri muri, le bombe vostre piovano sulla città santa: la Francia ha avuto la gloria questa notte di uccidere una povera giovane di Trastevere che dormiva al fianco di sua sorella. I nostri giovani uffiziali, i nostri improvvisati militari, i nostri uomini

del popolo cadono sotto il vostro fuoco gridando: Viva la Repubblica! I valorosi soldati della Francia cadono sotto il nostro senza grido, senza mormorio, come uomini disonorati. Sono sicuro che non avvene uno che morendo non dica ciò che uno de'vostri disertori ci diceva quest'oggi: Noi proviamo in noi stessi qualche cosa, come se combattessimo contro fratelli. E perchè questo? Nè io nè voi lo sappiamo. La Francia così non ha bandiera, essa combatte uomini che l'amano, e che ieri ancora fidavano in lei. Corca incendiaro una città, che nulla le fece, senza programma politico, senza uno scopo manifesto, senza diritto a reclamare, senza missione ad adempire. Essa rappresenta per mezzo de'suoi generali la parte dell'Austria, meno il tristo coraggio che non ha di confessarlo. Essa imbratta la sua bandiera nel fango dei conciliaboli di Gaeta, e si ritrae alla vista di una dichiarazione franca e netta di restaurazione clericale. Il signor di Corcelles non parla più di anarchia o di fazioni: non l'osa, ma scrive come un uomo imbarazzato questa inconcepibile frase: La Francia ha per iscopo la libertà del Capo venerato della Chiesa, la libertà degli Stati Romani, la pace del Mondo. Noi almeno sappiamo il perchè combattiamo, ed è per ciò che siamo forti. Se la Francia rappresentasse così un principio, una di quelle idee che formano la grandezza delle nazioni, e che formarono la sua, il valore de' suoi figli non resterebbe schiacciato contro il petto delle nostre giovani reclute. Oh quanto è triste, o

Signore, la pagina che si traccia in questo punto della mano del vostro governo nella storia della Francia. »

Le provincie non erano meno travagliate di Roma. Gli Austriaci dopo avere occupata Bologna si erano approssimati ad Ancona, mettendo presidii o restaurando la dominazione sacerdotale a Forlì, Faenza, Pesaro e Sinigaglia: erano quasi diecimila uomini con due batterie d'assedio e due di campagna, li comandava il generale Wimpffen. Gli sforzi fatti da quei prodi che erano in Ancona, i prodigi di valore, tutto fu inutile. Il municipio dovette capitolare; ottenne buoni patti, ma, come sempre, non furono dagli Austriaci nè dal papa osservati.

A tal che non giungeva notizia in Roma che non fosse una nuova sventura. Il ministero della guerra era stato affidato al generale Avezzana, ma a qual prò? Chi poteva resistere mentre il numero, l'arte, il danaro, gli ordini, la potenza e la fortuna erano dalla parte degli avversari? Però si combatteva se non per la vittoria almen per l'onore, per la fede di un avvenire di nuove glorie e grandezze. Questa saldezza d'animi, se non fu vinta, fu alquanto scossa dalle nuove che giunsero da Parigi poco dopo la metà di giugno, le quali riescirono più dolorose per essere state precedute da altre false voci che dicevano Luigi Bonaparte incarcerato e sottoposto a giudizio, Ledru-Rollin chiamato a presiedere la repubblica ricondotta al culto della libertà. Ma presto si seppe il vero ed era questo. La nuova assemblea francese aveva approvato la

condotta del governo sulla spedizione di Roma, aveva apertamente manifestato la sua intenzione di restaurare il principato ecclesiastico, o di abbattere la repubblica romana: i legittimisti si erano legati cogli orleanisti, i clericali coi bonapartisti: Berrier, Thiers, Falloux, Odilon-Barrot, dimenticati i rancori e le ingiurie, si collegavano tutti contro alla libertà di Roma, capitanati da Montalembert. Francia sentì il pericolo e la vergogna. Il popolo gridava: « Viva la costituzione! Viva la repubblica romana! » Uno grande dimostrazione fu ordinata. Il di 13 giugno un immenso numero di cittadini si radunano senz'armi al Château-d-Eau, e di là s'avviano verso l'assemblea: precedevano molti rappresentanti del popolo e molti ufficiali della guardia nazionale: l'unico grido che inalzavano era di: « Viva la costituzione! » Credevano poterlo innalzare, poter radunarsi inermi protetti dall'articolo VIII della costituzione, nel quale era detto: « I cittadini hanno il diritto di associarsi di far petizioni e di radunarsi quietamente e senza armi ». Generosi illusi! Uno forte mano di truppe sbocca improvvisa dalla via della Pace, si getta in mezzo a quella colonna di popolo, la taglia in due, la spinge nelle opposte direzioni con le zampe dei cavalli e colle punte delle baionette. Il generale Changarnier comandava quelle milizie. Il popolo a quell'urto si confonde; molte persone sono calpestate dai cavalli, altri dalla stessa folla: vi sono feriti, vi sono morti. Parigi è dichiarato in istato d'assedio, tutte le libertà sono soppresse; e l'assemblea nazionale con-

segna in mano dei giudici i rappresentanti del popolo, ch'erano fedeli alla costituzione, agl'interessi e all'onore della Francia. Questo fu il colpo mortale per Roma, l'ultimo anelito della libertà francese.

Taccio i varj fatti d'arme che ebbero luogo durante l'assedio. Taccio pure l'eroismo degli assediati o specialmente del generale Garibaldi. Dopo trenta giorni di assedio a di continui combattimenti, i Francesi erano padroni delle mura e delle alture più acconce alle offese della città. L'assemblea era radunata e ascoltava la lettura dei bollettini militari, che a quando a quando giungevano: ciascuno annunziava una nuova sciagura. Un cupo silenzio regnava nella sala: nè questo s'interruppe allorchè fu annunziato che i Francesi occupavano di già la cinta Aureliana. Giunse il Mazzini salì in ringhiera, narrò quanto era accaduto, e disse rimanere oramai tre soli partiti da scegliere: capitolare, continuare la resistenza nelle vie asserragliate della città, o uscire, assemblea, governo ed esercito da Roma, e combattendo, trasportare nelle provincie il palladio della libertà. Egli dichiarossi per questo ultimo partito. L'assemblea rimase silenziosa. Il generale Bartolucci disse aver ricevuto una lettera del Garibaldi, nella quale affermavasi ogni più lunga resistenza impossibile. Fu chiamato il Garibaldi. Venne vestito di quella tunica rossa che sempre indossava e che era tutta macchiata di sangue, il viso aveva acceso pel combattimento Al vederlo in quell'arnese in quello stato un grido

di ammirazione e di applauso si elevò al suo apparire. Montato in ringhiera confermò le parole del Bartolucci, solo aggiungendo che si poteva prolungare la resistenza ove si disfacessero i ponti sul Trastevere, cioè immolare metà di Roma per resistere alcuni giorni ancora. Messo finalmente ai voti il seguente partito raccolse i maggiori suffragi: « In nome di Dio e del Popolo L'assemblea costituente Romana cessa una difesa divenuta impossibile e sta al suo posto ». Trasmesso quel decreto al Municipio i Triumviri si dimisero e furono creati al loro posto Saliceti, Calandrelli e Mariani. Garibaldi seguito da quattromila uomini, usciva da Roma. Dopo varie pratiche fra il governo della repubblica romana ed il comando delle truppe francesi, queste entravano in Roma il dì 3 luglio, in quel momento istesso che la piazza del campidoglio era gremita di popolo acclamante la lettura di un decreto che istituiva sussidi alle famiglie povere dei morti per la repubblica. I francesi furono accolti come lor si conveniva, ad urli e fischi, a cui si frammischiavano le grida Morte a Pio IX! Viva la repubblica! Via gli stranieri!

Tutte le belle promesse fatte dal governo francese sparivano appena messo il piede sul suolo di Roma. L'Oudinot concentrò tutti i poteri nelle mani della autorità militare; vietò i circoli; sospese la libertà della stampa. Il generale Rostolan, nuovo governatore di Roma, dispose sciolto colla forza ogni radunamento di popolo, non permesso a' cittadini, dopo le ore 9 di sera, di andar per le vie, eccetto i pub-

blici ufficiali ed i medici con lasciapassare sottoscritto dall'autorità militare, e dai soldati accompagnati di posto in posto. Il dì dopo il generale Oudinot fa mettere un nuovo bollo ai boni del tesoro, che il papa non vollo poi riconoscere, e dichiarando sciolta la guardia civica, prometteo riorganizzarla e nol fa. Che più? quella bandiera che egli aveva fatto sventolare sulle torri di Civitavecchia accosto a quella francese è dichiarata segno di sedizione, ed il berretto repubblicano ordina debba sparire entro ventiquattro ore perchè spavento e terrore di soldati repubblicani. Ma che continuo a narrare cose che ai medesimi contemporanei parvero incredibili?

Il dì 15 di luglio gli stemmi dell'aborrito governo papale tornarono ad attristare la vista de' Romani. Tre cardinali, protetti dalle armi francesi, assunsero il governo dello stato. Tutto ciò accadeva mentre la Francia aveva a presidente della repubblica, Luigi Napoleone Buonaparte, uno dei ribelli al papa nel trentuno!

Venezia lottò più lungamente; ed or non mi resta che narrare gli sforzi fatti da essa per conservare la libertà, narrati i quali avrò finito la storia dell'anno quarantanove. Daniele Manin, nome caro all'Italia, a cui era stato affidato il potere dittatoriale, prese utili provvedimenti per l'amministrazione interna e per la difesa esterna a cui tutti i ceti della popolazione concorsero con esemplare abnegazione e patriottismo.

Alcuni cittadini volevano che il governo prendesse nome di Lombardo-Veneto, altri, e fra questi il Manin, pensa-

vano al contrario adducendo in ragione che al punto in cui erano le cose italiane, il sagrifizio di Venezia non sarebbe tornato di grande utilità alla Lombardia. Il Mordini toscano, il Revere ed il Maestri lombardi, il Formari romano, il Dall'Ongaro benchè veneto, uomini amanti della libertà, intelligenti ed onesti, vennero cacciati da Venezia appunto perchè si adopravano a far prendere quel nome di Lombardo-Veneto.

Taccio delle pratiche diplomatiche che parcano dover portare alla protezione di varie potenze, e che poi ebbero per conclusione l'abbandono della povera Venezia. Dirò solo come durante quelle pratiche si continuasse a combattere.

Il di 22 ottobre fu eseguita una sortita ordinata dal generale Pepe e concordata dal tenente colonnello Girolamo Ulloa ed ebbe felice esito. Un'altra fazione ebbe pur luogo il 27; onch'essa fu condotta con valore che parve audacia. La gioia della vittoria fu turbata dalla morte di Alessandro Poerio, giovane di nobile ingegno e di cuore elevato.

Il giorno 24 dicembre venne decretata la convocazione di una nuova assemblea, che avesse facoltà di decidere tutte le questioni interne ed esterne; suffragio universale; ogni mille e cinquecento elettori eleggessero un deputato. Manin fu eletto in nove collegi e molti voti ebbe anco negli altri; il Cavedalis in otto. La nuova assemblea si aprì il 15 di febbraio del quarantanove, ed il cardinale patriarca invocò su di esso l'assistenza dello Spirito Santo. Il Manin, salito in ringhiera, narrò per sommi capi la storia veneta dal luglio in poi. L'assem-

blea, dichiarò cessata la dittatura, e ad unanimità di suffragi pure dava questa deliberazione. « L'assemblea conferisce il potere esecutivo ai rappresentanti Manin, Graziani e Cavedalis, con poteri straordinari per quanto riguarda la difesa dello stato, esclusa la facoltà di prorogare e disciogliere l'assemblea ». Il Manin rese conto delle relazioni avute con la Francia, delle pratiche delle potenze mediatrici, la chiesta e non ottenuta sospensione delle ostilità. Lesse i documenti relativi e finì consigliando di badare agl'interessi della repubblica, prendendo in considerazione quelli della pace generale. Intanto gli animi agitati dall'eterna nostra nemica, la discordia, cominciavano a dividersi. I più animosi volevano che il governo veneto si mostrasse partigiano alla costituente proclamata in Toscana; oltre, partigiani del Manin, gridavano traditori e venduti all'Austria gli avversari. Accusa piena di assurdità e dalla quale per fortuna non prestavano fede. Peraltro il dì 7 marzo fu presa la seguente deliberazione in assemblea con cento e otto suffragi in favore due soli contrari: « L'assemblea nomina un capo del potere esecutivo, col titolo di presidente, nella persona di Daniele Manin. L'assemblea conserva in sè il potere costituente e legislativo, compreso quello di deliberare sulle condizioni politiche del paese. Al presidente Manin sono delegati ampli poteri per la difesa interna ed esterna dello stato, non escluso il diritto di prorogare l'assemblea, ma coll'obbligo di riconvocarla entro quindici giorni, e di esporle nella prima seduta i motivi della

proroga. Nei casi di urgenza il presidente potrà fare disposizioni legislative, con obbligo di farle poscia sanzionare dall'assemblea nella prima adunanza. Il presidente è responsabile dei suoi atti in faccia all'assemblea ». Manin accettò quella suprema magistratura, raccomandando pazienza e perseveranza. Dopo pochi dì che aveva ordinato il nuovo governo, giunse la nuova che Carlo Alberto ripigliava le armi; Manin prorogò l'assemblea che di buon animo si sciolse gridando: « guerra, guerra [1] », grido che il popolo esultante ripeteva per le vie. Il Manin, che s'era mantenuto in buona relazione col governo sardo, non aveva, malgrado gli avvenimenti, cessato dal consigliare la ripresa delle ostilità. Breve. Carlo Alberto ricominciò la guerra, senza avvisare i Veneziani nè chiedere ed essi ajuto, nullameno Pepe deliberò uscire di Venezia con tutte le forze che aveva disponibili. Il giorno dell'anniversario della veneta rivoluzione grandi furono le feste del popolo, grandi le speranze della vittoria. Perfino il cardinale patriarca si univa al popolo ed ordinò che in tutte le chiese e in tutti i giorni s'implorasse il divino aiuto in pro di Venezia. « culla e ròcca di libertà (son sue parole), ed ora fatta asilo delle italiane speranze ». E la sorte secondò le armi dei Veneziani e dei Lombardi, sicchè non mancava che il sentire le notizie della vittoria di quelle dei Piemontesi, quando, invece, giunsero quelle della sua ultima disfatta. Manin ai dì 2 di aprile raccolta a segreta adunanza l'assemblea, diede comunicazione del triste caso. Al-

lora fu messo questo magnanimo partito che fu vinto ad unanimità di suffragi: « Venezia resisterà all'austriaco ad ogni costo; a tale scopo il presidente Manin è investito di poteri illimitati. » Sulla torre di San Marco fu vista sventolar una bandiera rossa; venne coniata una medaglia con l'effige di Venezia difenditrice dell'italiano vessillo e la data memorabile del di 2 aprile: il decreto di quel giorno fu la risposta mandata al generale Haynau. La guerra, altri che ne avevano il compito l'hanno narrata, fu sanguinosa e gloriosissima per gl'Italiani tutti, pei Veneziani in particolare. Ai danni di essa sono da aggiungere quelli recati dal morbo asiatico, sicchè parve che contro di Venezia congiurassero gli uomini e la natura. Non ho cuore di narrarne l'atroce agonia! Al dì 22 di agosto, i legati del municipio fermarono le condizioni della resa col generale Gorzkowsky e col generale Hey. Eccole: Sottomissione piena, intera, assoluta, occupazione immediata di tutti i forti, arsenali e luoghi della città, per le milizie austriache, consegna alle medesime di tutti i pubblici edifizi, materiali da guerra, e oggetti appartenenti all'erario, obbligo di lasciare la città a tutti i graduati e soldati, che essendo al servizio dell'imperatore, presero contro di esso le armi, a tutte le persone militari venute di fuori; e a quaranta cittadini designati come principali della rivoluzione. finalmente, riduzione a metà del suo valore della moneta in carta, detta comunale, e di quella chiamata patriottica, annullamento completo.

Manin rassegnò il potere nelle mani del Municipio. Le armi francesi ed inglesi accolsero migliaia di esuli e proscritti. Gorzkowzky prese possesso della città, a nome dell'imperatore, a' dì 28 di agosto; Radetzky vi fece la sua entrata solenne il dì 30, e andò a San Marco, dove quel medesimo cardinale patriarca che aveva pregato perchè fosse salvo « questo asilo delle italiane speranze », intuonò il *Te Deum* pel trionfo dell'Austria e pel ritorno della schiavitù!

CAPITOLO LIII.

La forza trionfò dovunque sulla ragione; non vi era provincia italiana, salvo il Piemonte, ove posare tranquilli potessero coloro che si erano in qualsiasi modo adoperati alla conquista della libertà. Da ogni parte d'Italia esulavano a migliaia i cittadini e in Piemonte, in Francia, in Inghilterra, in Grecia, nella barbara Turchia, e perfino nella rimota Oceania si rifugiavano quegli infelici. Taccio i mali a cui si sottoposero i più di costoro, e solo vuo' dire come tutti quegli che o non potevano o non vollero spatriare furono ben più miseri, imperocchè i vincitori nulla curando la fede giurata nelle amnistie, nei patti, nelle capitolazioni stipulate, perseguitavano non dirò i rei, secondo essi, ma financo i sospetti e gl'innocenti. Non bastavano le carceri, le fortezze, i castelli a contenere i prigionieri, si dovette tramutare in

carceri gli ospedali, i conventi, le chiese. E perchè i popoli non avessero nemmeno la libertà del dolore si obbligavano i cittadini a popolare i teatri, le sale delle corti restaurate. Le scuole si chiusero; ogni liberale e progressista istituzione venne bandita dai nuovi governi signoreggiati dall'Austria che su tutti imperava coll'autorità dell'armi e del nome. I gesuiti rimessi al potere e restaurati della loro antica ricchezza. Il clero nuovamente arbitro della pubblica istruzione e della stampa resa serva e spudoratamente bugiarda per entrare nelle grazie dei governanti. A tal che le cose precipitarono cotanto in basso che a chi reggeva gli stati italiani, salvo il Piemonte, parve essere per fin troppa la libertà concessa dal trattato dell'anno quindici. Così questa misera Italia dovette piangere non solamente la libertà e l'indipendenza ma qualsiasi forma di civil vivere.

Prima di separarmi dagli uomini che presero parte ai supremi uffici governativi nella rivoluzione del 1848, benchè fra essi ve ne siano alcuni da cui mi divide l'opinione politica, onestà di storico, giustizia e amor del vero mi impongono dichiarare com'essi si mantennero tutti probi ed integri, sicchè nessuno usciva dal potere arricchito, ma anzi, qualcheduno divenne povero. Se alcuno di essi merita biasimo e per fiacchezza, altri per troppa buona fede, d'imprevidenza, di poca esperienza, nessuno fu disonesto, nessuno vendè e tradì la patria e ciò torna a grandissimo onore di questa rivoluzione ed è degno di essere tramandato ai posteri.

Ma vediamo qual fu la politica dei governi d'Italia dopo il movimento rivoluzionario del quarantotto, e qual ammaestramento ne trassero per ripararsi dai colpi di altre sommosse e sconvolgimenti.

Mentre in Roma e in tutto lo stato del papa si andava a poco a poco lastricando la via alla tirannide che poi doveva piena ed assoluta portarvi i commissari del pontefice, i Toscani, nel modo che senza scomporsi si erano dati alle libertà, con egual noncuranza si adattarono all'assoluta signoria, rinvigorita dalle forze austriache. I nuovi ministri governavano, in nome del principe ancora assente, con regime nè aspro nè dolce. Invece di dare una buona pennata all'ordinamento della guardia cittadina, cercavano scemarla a furia di mezze misure, per venire così man mano a togliere tutte le liberali istituzioni. Però, diversi nelle parole dai fatti, s'ingegnavano sempre di far sapere che erano risoluti a mantenere lo Statuto, del che presto promettevano una prova irrefragabile; e questa prova solenne fu semplicemente una loro dichiarazione, diretta agli uffici particolari, nella quale protestavano che: il governo della Toscana sarebbe stato infallibilmente di monarchia, temperata dalla costituzione, che il principe largì il 15 febbraio del 1848, e che, sempre fedele alle sue promesse, voleva mantenere, sebbene da altri audacemente violata, per lo che, aggiungevano, l'avrebbero conservata e difesa dagli assalti d'ogni setta, qual fondamento alle oneste libertà civili, e insiememente qual pegno di

quiete, unione e prosperità. — Dopo assicuravano il rinnovamento della guardia cittadina, il miglioramento dell'erario, il riordinamento delle pubbliche amministrazioni ed altri benefizi per la patria, sempre salvo l'approvazione da doversi a suo tempo impetrare dai pubblici consigli. La qual condizione, quasi a scherno, per molto tempo si scriveva in testa d'ogni legge o decreto, sicchè se i Consigli fossero dappoi stati interrogati avrebbero avuto molto da fare. Intanto, mentre si voleva far credere di mantenere le libere istituzioni, e si avesse dai governanti sempre in bocca le parole statuto e franchigie, non si tollerava che si dicesse male degli Austriaci, a bene della libertà, così in Toscana si viveva fra la tirannia mite e l'apparente larghezza. Ma molti speravano dal ritorno del principe, credendo che egli si approfitterebbe di questa occasione per rendersi bene affetto il suo popolo. Però la speranza venne un po'amareggiata da un decreto che portava la data di Napoli, che metteva un freno alla stampa libera, cassava le istituzione dei giudici giurati per delitti di stampa, sostituendo le corti criminali ordinarie, e conferiva facoltà ai prefetti e sottoprefetti di sospendere la pubblicazione dei fogli giornalieri con appello al ministro dell'interno, che era la medesima cosa. Invano gli scrittori si querelavano, chè il decreto rimase in vigore. Siccome le cosse dell'erario era esausta, il principe fece decretare per l'anno corrente una tassa col titolo di famiglia, la quale in tutto il granducato producesse la somma di due milioni e

centomila lire, pagabili dalle comunità secondo lo stato di ciascuno.

In questo frattempo compariva un pubblico bando col quale si faceva noto che il principe colla famiglia era per la strada per restituirsi alla sua sede. Si recavano ad incontrarlo ministri di stato, cortigiani, devoti e gli accattatori di grazia. Sbarcato in Viareggio ricevette i sindaci di Firenze e di Lucca, i quali a nome dei municipii gli pronunziarono discorsi accomodati secondo la circostanza, e gli ricordavano in bel modo la promessa di conservare lo statuto. E il granduca fingeva assentire e mostrava contentezza della ristaurazione del principato civile. Lucca, Pisa, Empoli e tutte le piccole città e terre lungo lo stradale gli fecero quelle festa che immaginare si può, cioè più o meno grande a seconda che minori o maggiori erano stati i preparativi. Giunto in Firenze si recò in carrozza al tempio della SS Annunziata dove si fermò a pregare, e ripreso il cammino rientrò nel palazzo Pitti da dove uscì la sera istessa per mostrarsi in cocchio nelle vie della città splendidamente illuminata per ordine del municipio. La festa fattagli non fu certamente spontanea nè potea essere altrimenti poichè ei si era fatto precedere dalle armi forestiere, e mentre aveva emanato un bando in cui diceva volere obliare le offese ricevute in scritto o per bocca, lasciava che un processo s'istruisse per lesa maestà e in altra notificazione ristabiliva nuovi rigori, conferendo a' delegati, pretori o prefetti, facoltà straordinaria di

accusare, inquisire, giudicare, condannare per colpo di stato. E tuttociò, diceva, per assicurare il principato civile da novelli attacchi, ma invece non era se non per dar forza alla potestà assoluta e dispotica, al che si prestavano quei ministri che pur si protestavano e volevano esser tenuti per liberali.

In quei medesimi giorni si adunava il parlamento piemontese i deputati del quale erano quasi tutti quelli che vi sedevano avanti. Il re nel convocarli pronunziò un discorso in cui fra le altre cose diceva che la pace con l'imperatore era quasi fatta. E ciò accadde realmente benchè dopo moltissime altre pratiche e fino di ottenere patti meno peggiori. Risoluto le quistioni pendenti ecco qual fu il trattato stipulato: Che fra il re di Sardegna e l'imperatore d'Austria, e i loro eredi e successori, sarebbe per l'avvenire pace, amistà e buona intelligenza; che tutti i trattati e le convenzioni che erano tra loro prima del marzo 1848, ripiglierebbero l'antico vigore; che i confini degli stati di Sua Maestà Sarda dal lato del Po e da quello del Ticino sarebbero i medesimi stabiliti dal congresso di Vienna nel 1815, che il re di Sardegna rinunzierebbe per sè e per i suoi eredi e successori, a ogni titolo o pretensione sui paesi posti oltre ai prefati confini, salvo l'antica ragione sul ducato di Piacenza, che esso ne pagherebbe all'imperatore la somma di settantacinque milioni di franchi, per indennizzarlo delle spese di guerra, e l'imperatore, dal lato suo, obbligherebbesi a fare

interamente sgombrare le sue milizie dagli Stati piemontesi, nello spazio di otto giorni; che essendo da più anni questione fra la corte di Sardegna e l'imperadore circa il vero confine de' loro dominii presso Pavia, rimarrebbe stanziato, che dovesse essere il canale del Gravellone, dove sarebbe costrutto un ponte a comune spesa; che le due parti si obbligherebbero a fare quanto prima un trattato di scambievole commercio, per felicitare o aumentare la industria nei loro stati, porgendosi mano a impedire il contrabbando, e dichiarando di rimettere in vigore le convenzione stipulata fra l'imperadore o il re di Sardegne nel 1839; con questo, di migliorarlo nelle parti che ne abbisognassero; e siccome detta convenzione era più specialmente profittevole agl' interessi dell' imperadore, così egli, per compenso, revocherebbe l'altra più antica convenzione del 15 marzo del 1751, e in altro, casserebbe la sovratassa posta sui vini piemontesi dalla camera aulica nel maggio del 1846.

Siccome all'imperadore premeva che questo trattato fosse ratificato, così oel 12 agosto pubblicò un decreto col quale permetteva ai sudditi lombardo-veneti di tornare nel regno, non senza però eccettuarne moltissimi e i più distinti. Era in quei giorni che il re Carlo Alberto moriva in Oporto compianto e lodato in morte anco da coloro che vivo l'avevano bistrattato e vilipeso, il che diede novella esca alle gare di civil discordia, delle quali molto si avvantaggiavano i retrogradi per farsi strada.

Intanto i tre cardinali Vannicelli, Della Genga, e Altieri, inviati a Roma da Pio IX ad assumere il governo, avevano per bando promesso di procacciare il ritorno alla religione ed alla morale, fondamento dell'umano consorzio, che avrebbero fatto in guisa che la giustizia fosse amministrata per tutti indistintamente, e che l'erario prenderebbe il migliore assetto possibile. Queste le parole; vediamo i fatti. I primi loro atti furono dichiarar nulle le leggi e provvisioni dal 16 novembre del 1848 fino allora, rimisero i tribunali pontifici, e cassarono i nuovi; restituivano negli uffici i remossi e tolti, e tolsero i fatti; creavano un consiglio di censura per scrutare le qualità e le opinioni degli ufficiali civili d'ogni specie, e conforme il sindacato, li conservarono o li rimandarono, diedero autorità ai presidi delle provincie di sciogliere i consigli municipali, e non potendo annullare le moneta in carta, senza spegnere affatto il commercio di cui era divenuta la sostanza ed il sangue, bandirono per rimedio, più nocivo del male, che avrebbero mallevate le polizze del tesoro, colle riduzione al sessantacinque per cento del loro valore, cioè colla perdita del trentacinque per ogni cento. Creati in allora ministro delle finanze il Galli e degli affari interni monsignor Savelli, non fecero che accrescere i mali anzichè scemarli. Nel medesimo tempo allo sconquassata finanze si aggiungeva il danno della persecuzione per colpe di stato, che maggiormente infieriva perchè stimolata dall'acceso desiderio di vendette personali. L'odiosissimo ufficio

di censura per gli stipendiati colpevoli o sospetti, fu esercitato con feroce ingiustizia, imperocchè i rettori avevano in animo non solo di espellere gli eletti dalla repubblica, ma chiunque avesse dato chiare prove di essere partigiano dell'assoluta potenza dei cherici. Per cui coi popolani furono posti in un fascio anco i moderati che tanto si erano adoprati per la restaurazione papale. Più grande disgusto era pei buoni il veder tornare in auge ed al potere quei nefandissimi, stati il terrore e flagello della città ai tempi di Gregorio, e fuggiti o incarcerati al principio delle riforme. Facile è immaginare come costoro fossero assetati di vendetta e di sangue, a tal chè non mancavano supplizi per cause di maestà, nè ministri che le eseguissero. Ai mali vollero i governanti aggiungere gl'insulti e, fra gli altri, allorchè il generale Oudinot dovette partirsi da Roma vollero onorarlo della cittadinanza romana, e con una lapide posta nel Campidoglio con adulazione novissima lo dissero conservatore degli antichi monumenti, ei che avea fatto bombardare la città.

Altrove pure si pativano mali e miserie. In Milano il dì natalizio dell'imperadore si ordinarono le solite feste, e i cittadini ne mormoravano, si radunavano, insultavano e battevano alcuni soldati e graduati imperiali. I rettori facevano allora arrestare ed incarcerare quanti più potevano, e parecchi con giudizio militare venivano condannati ai ferri, altri al bastone e fra questi due donne, Ernesta Galli di 20 anni che ebbe in pubblico quaranta colpi di bastone, una Maria

Conti, fiorentina di 18 anni, che ne ebbe trenta. Infamie che appalesano non solo crudeltà ma viltà inaudita. In Udine bastò che ad un certo Giacomo Crovich fosse trovato delle munizioni, perchè lì per lì senza processo venisse trafitto. Eguali martori tolleravo il prossimo ducato di Parma, ove neppure i frati si risparmiavano, e i padri benedettini, che all'odorato di chi governava sapevano un po' di libertà, furono sfrattati, e la corte di Roma non si lagnò dell'arbitrio usato contro benemeriti religiosi. Il duca di Modena, da accorti ministri circondato finse largheggiare e scemò le tasse, mentre che dappertutto si aumentavano. Ma come ridire lo violenti tirannie del reame di Napoli? Era prefetto Gaetano Peccheneda, uomo d'ingegno protervo ed abiettissimo cuore, nel 99 e nel 20 stato settario, poi datosi a servire ogni tirannide. Tanto ei fu cattivo che, discepolo di Del Carretto, fece nascere il desiderio del maestro. Il regio consiglio fu in modo riformato che di coloro i quali avevano governato con la costituzione nemmeno uno ne rimanesse. Divennero principali rettori Giustino Fortunato e Pietro D'Urso. Prendevano il posto già prima tenuto dal Canosa, dal Medici, il principe di Ottaiano, il duca di Sangro, il principe di Colle ed il generale Turchiarolo, uomini tutti pericolosi dacchè non a viso scoperto ma di nascosto consigliavano la crudeltà. Insieme con la tirannide tornarono pure i gesuiti, e ripresero il dominio e monopolio della istruzione. Allora fu che ai governanti parve esser giunta l'ora

di far vendetta e gastigo dei reputati nemici del principe, che già li conosceva poichè fintosi l'anno avanti loro amico, aveva potuto leggere nel loro animo e farsi padrone dei loro sentimenti. Per opprimerli era mestieri di materia, a fine di dare forma a giudizio pubblico; e sciaguratamente fu da essi offerta l'occasione, perchè adirati d'essere stati vinti e traditi, tornarono all'antico e disgraziato mezzo delle congiure per le quali i Napoletani hanno ostinazione indomabile. Cominciarono dunque le perquisizioni per trovare gli addetti alla setta della unità italiana, e primo ad esser catturato fu Filippo Agresti. Ma i due allora in maggior odio erano il Poerio ed il Settembrini, e molto non andò che a mezzo di falsi testimoni, di che sì grande per vergogna dell'uman genere era il numero, furono ambedue incarcerati. Lo che cotanto inasprì le popolazioni che solo la cecità della tirannide poteva non vedere il rischio e cui si poneva lo stato per sì fatte crudeltà.

Pio IX da Gaeta si era condotto a Napoli ad istanza di chi voleva adoprarlo per riaccendere nel popolo opportuni effetti di sottomissione religiosa. Dando all'affollate, e più curiosa che devota moltitudine, solenne benedizione, parve ai malcontenti propizia occasione quella poichè secondo essi doveva muovere a grande ira il vedere che lo stesso pontefice, un anno avanti maledetto fosse allora divenuto l'idolo della corte. Essi però, al solito, mal giudicavano il popolo napoletano, che non era diventato più religioso per la venuta

dal papa, ma non per tanto era sperabile che e' si scuotesse dalla superstiziosa ed inveterata abbiezione, e tal chè malgrado i cartelli sparsi il giorno innanzi, tutto si ridusse ad un po' di romore prodotto dallo scoppio di polvere nascosta dinanzi alla reggia. Fu detto ed anco creduto che così scempia opera fosse preparata dagli stessi agenti della prefettura per riattaccarla colle macchinazioni della setta per l'unità italiana.

Intanto il numero degl'imprigionati e de'fuggiaschi aumentava, e fra i primi si contavano persone cospicue e di merito quali Ferdinando Carafa de'duchi d'Andria, e Giovanni Manna; fra i secondi il conte Pietro Ferretti, il marchese Tupputi, il barone Baracco, il principe Pignatelli Strongoli e molti altri giovani. Moltissimi erano cassati dagli uffici pubblici senza riguardo allo splendor dell'ingegno e della fama, per cui i chiarissimi professori Salvadore Tommasi, Antonio Nobile, Macedonio Melloni, vennero cassati. Mi giova narrare altro eccesso della tirannica politica del governo borbonico di Napoli. Sembrando poter trarre materia dal fatto della polvere scoppiata, per aggravare gl'incarcerati per l'unità italiana, furono trasportati nelle prigioni del castello dell'Uovo, affinchè il terror militare del luogo li rendesse più pieghevoli alle confessioni e rivelazioni. L'infame commissario Silvestri andò ad inquisirli. Costui, amico per l'addietro di Carlo Poerio, nel carcere di S. Francesco, solito di visitarlo per cortesia, gli aveva narrato il fatto del 16 set-

tambre, che il Poerio riprovo qual matta ribalderia. Dopo soli quindici giorni, non più qual amico ma qual giudice parlandogli, lo ammoniva di essere accusato di complicità. Il Poerio rispondeva: nessuno potere meglio di lui far fede di averlo trovato non solo ignaro, anzi riprovante. Il disleale inquisitore nulla ottenne. Dopo alcuni giorni pero presentossi al Poerio il duca di San Vito, uffiziale del castello, per favellargli a nome di ragguardevole personaggio, in questa guisa: Tutto essere omai noto, nulla piu giovargli di ostinarsi a negare: avesse pietà di sè stesso, e della sua vecchia madre, essere tempo di svelare le sue colpe, svelare i nomi dei complici, e di quei tristi che lo avevano sedotto, e disseppellire finalmente il diploma di settario, che aveva nascosto in casa: essere la clemenza sovrana tesoro inesauribile: gittassesi ai piè del magnanimo principe, otterrebbe misericordia; avrebbe grazia della vita, e piu benigno scambio di pena: ma se stoltamente ed empiamente seguitasse ad essere pertinace, sarebbe gittato nel fondo d'oscura fossa, dove avrebbe sofferto aspri martori, e ne sarebbe uscito cadavere. — A fatica il Poerio rattenuto lo sdegno, svegliato in animo nobile da sì vile e frodolenta commissione, rispose: Nulla lui temere, circondarla sua coscienza usbergo impenetrabile a' velenosi strali della calunnia: i suoi persecutori erano padroni del suo corpo, non della sua fama: e dove gli uomini lo avessero abbandonato, riposava tranquillo in Dio

Ad accrescere lo scandalo, lo stesso prefetto, calpestando

le leggi, che a' soli giudici davano facoltà di esaminare gli accusati, andava in persona in castello, e chi a lui piaceva, proditoriamente interrogava. Tra' quali, un Luciano Margherita, cbo arrestato in Siracusa, incatenato ed a piedi fu condotto a Messina e poi a Napoli in castello, dove tenuto tre giorni digiuno fu assalito con queste arti: Ch'ei dovesse sottoscrivere una dichiarazione, che a nessuno nuocerebbe, e il principe ne assicurerebbe; ne avrebbe per premio un uffizio, o la grazia dello stesso principe; ricusando, sarebbe gittato in mare. La dichiarazione fu scritta, il prefetto la postillò, il Margherita la sottoscrisse Diceva: Tra la fine di settembre ed il principio di ottobre dell'anno decorso, essersi in Napoli formata una congrega, sotto il titolo di unità italiana. La capitanava Filippo Agresti; n'era segretario Luigi Settembrini, cassiere Michele Persico; soci, Pironti, Pomicerio, Poerio, Pica, Venusino, il duca Proto, il duca Carafa, Ciordano Sessa ed altri. Per lo scioglimento in febbrajo de' consigli pubblici, essersi la setta ampliata, e cresciute le commissioni e le brame; mancando peraltro l'accordo nel sodisfarle. Il Poerio, il Pica e qualchedun altro volevano si facesse rivoluzione col fine di consolidare la costituzione di monarchia temperata; gli altri intendevano a repubblica. Per questo dissidio, la prima congrega essersi disciolta, e accozzatesene altre più ree, in una delle quali deliberossi di creare una setta di pugnalatori, con particolare carico di

uccidere il ministro Longobardi, il prefetto ed il presidente della corte criminale.

Da queste rivelazioni il Poerio non resultava d'altro cospirante che di volere quello statuto concesso dal principe, ciò non bastando e chi lo voleva perdere, si cercò, averne altre. Fu tentato il Carafa che in prima negò, ma poi per paura, como uomo d'animo debolissimo, cedette o scrisse conformo gli veniva imposto, nominando diversi. Intanto i tribunali erano per modo accomodati cho a quelli del 90 poteansi paragonare, meno che, in grazia dei tempi mutati, c'era più ipocrisia con la quale li si dio forma di ordinari. Venuti a formare specialmente le corti di maestà, furono dai più tristi scelti i peggiori; cioè quelli sui quali fosse più da contare per destrezza d'ingegno e fermezza di volontà. A soprintendere quelle di Napoli fu chiamato Domenico Antonio Navarro, in lode del quale si può dire che era crudele per istinto e radicato convincimento. Volendo far mostra di coscienza scrupolosa, per meglio incrudelire cogli accusati, chiese di astenersi dal giudicare nella causa per la setta della unità italiana, dacchè uno dei disegni dei congiurati era stato di ammazzar lui. La corte sentenziò, che il suo scrupolo, onorevole per lui, non aveva fondamento alcuno. Invano gli accusati protestarono, invocando tutte le leggi di naturale e civile giustizia, chè il fisco confermò presidente il Navarro. Parrebbe incredibile se non ci fossero documenti che provassero come due corti supreme, a nome del prin-

cipe, decidessero potersi nelle stessa causa essere giudice e parte.

Così tutta Italia adunque alla fine del 49 era ritornata ne' ceppi dell'antico servaggio, eccettuato il Piemonte, sebbene anche questa bella parte corresse pericolo di essere inghiottita dalla valanga mossa contro ogni libera istituzione dagli amatori della schiavitù.

Le gare e i partiti funestavano anco il Piemonte, e in Torino sede del governo più gagliardo si manifestavano anco nell'aula del parlamento. Si cambiò ministero, ma fu un cambiamento più di persone che di massime, sicchè non cessarono le nimicizie che pur regnavano nel consiglio, lo quali anzi accrebbero, e tanto più pericolose, quanto che nel parlamento cadeva la discussione intorno l'approvazione da conferirsi al trattato di pace coll'imperatore, già dal re ratificato e parte messo ad effetto. Fu differito il parlamento, quindi sciolto, con dichiarazione che nuovi comizi sarebbero stati tenuti a fine di meglio chiarire i desiderii della nazione. Diceria da tutte le parti, malcontento generale perchè temevasi dell'influenza dei tristi nell'animo del giovane re Vittorio Emanuele, ma questi non si lasciò smuovere, e ciò merita considerazione, inquantochè se avesse voluto spacciarsi della costituzione facilmente lo avrebbe potuto, perchè nè l'esercito, nè la nazione avrebbe fatto resistenza alla sua volontà. E da questa sola dipese, se lo statuto piemontese fu conservato, quindi a buon diritto gl'Italiani lo chiamarono re

galantuomo. Una bella prova di sua fermezza del suo proponimento la diede nel seguente bando, in cui parlò franco, forse più da soldato che da principe, forse sotto la dettatura del D'Azeglio sotto anch'esso a dire le cose con animo aperto, ma abbastanza bene per convincere il popolo ch'egli era in buona fede. Ecco come disse: « Per la dissoluzione del Parlamento, le libertà della patria non corrono pericolo alcuno, sendo guardata dalla venerata ombra di mio padre, affidata all'onore della casa di Savoia, protetta dalla religione de' miei giuramenti. E chi osserebbe temere per esse? Ma innanzi di ragunare il Parlamento, vuolsi alla nazione, e più particolarmente agli elettori, indirizzare franche parole. Nel mio editto del 3 luglio passato, io li ammonive a tenere tali modi, che non si rendesse impossibile il governare collo statuto. Soltanto un terzo, o poco più, concorreva a' comizi; trascurando gli altri un diritto, che è insieme stretto dovere d'ognuno in libero Stato. E conciossiachè io avessi all'obbligo mio adempiuto, perchè non adempivano essi al loro? Nel mio discorso, il giorno che ragunai il Parlamento, facevo conoscere, quantunque non fosse mestieri, la trista condizione dello Stato, e mostrai inassememente la necessità di porro un freno alle passioni di parte, o risolvera prontamente la quistioni che tengono in forse la fortuna pubblica. Le quali mie avvertenze movevano da profondo amor di patria, e da intemerata fede. Qual frutto esse fecero mai? Contrari al trono furono i primi atti del Consiglio; il quale

uso bene i suoi diritti: ma il dimenticato da me, non sarebbe ancor esso dovuto sdimenticare? Taccio della guerra, fuor di ragione, rotta a' miei ministri; ma con ragione io gli chiedo severo conto degli ultimi suoi atti: e me ne appello con sicurezza al giudizio d'Italia, e di Europa tutta, lo sottoscriveva un trattato di pace coll'imperadore d'Austria, secondo che richiedeva il ben pubblico e l'onor del paese. La religione del mio giuramento voleva pure, che fusse senza doppiezza e cavillazione fedelmente eseguito. I miei ministri invocavano l'assentimento del Consiglio, il quale ponendo condizione non accettabile, distruggeva la scambievole libertà delle tre podestà, e violava così lo statuto del regno lo ho giurato mantenere giustizia e libertà ad ognuno. Ho promesso di salvare la nazione dalla tirannia delle fazioni, qualunque sia il nome, il fine, il grado delle persone. Queste promesse e giuramenti adempio, disciogliendo il vecchio Consiglio, omai divenuto inconciliabile, e tenendo nuovi comizi senza indugio. Ma se la nazione e gli elettori mi negano il loro concorso, non sopra di me ricadrà il biasimo di futuro calamità, ma sopra di loro, e di loro e non di me avranno a querelarsi. So io credetti obbligo pronunciare in questa occasione parole severo, confido che il senno e la giustizia pubblica le faranno ricevere come segno di profondo amore ai miei popoli, e d'una volontà ferma a conservare le acquistate franchigie; difendendole così dagli esterni, come dagl'interni nemici ».

Questo discorso fu sottoposto ad amare e diverse censure

alle quali il governo piemontese rispondeva con fatti, il più importante dei quali era quello di preparare i comizi. Taccio le mene dei tristi per render vane le cure dei governanti e in special modo del D'Azeglio, e dirò come compiti gli squittini, fu il 20 dicembre radunato il parlamento; restando così in Italia un baluardo della futura libertà.

Benchè il Piemonte fosse assalito da potentissimi avversari con arti le più ree, nullameno ei tranquillo teneva le sue adunanze di Parlamento e procedeva a discutere leggi d'interni provvedimenti. La setta dei popolani, o de' rossi, come allor si diceva, s'indeboliva, mentre però vi acquistava novello vigore ed ordine quella dei neri, come volgarmente si chiamavano i fautori della tirannide. Costoro non si erano perduti d'animo nel vedere che il re avesse rassodata la costituzione dello Stato, e fecero proposito di attaccarla per tutte quelle vie che essa medesima offriva; quindi si diedero a pubblicar giornali, a radunarsi, a brigare affinchè entrassero nel parlamento dei loro clienti. A tal che in breve d'ora essi presero il posto dei popolari, e i governanti dovettero accorgersi quanto più audace, ostinata, maligna fosse la loro nimistà, che si presentava, non col sembiante della licenza, ma sotto il manto della più schifosa ipocrisia, quasi volendo porere di salvare essi la religione e la morale. Presentossi loro, per metter campo a romore, un'occasione importantissima, quella cioè della così detta legge Siccardi perchè da esso proposta. Il Siccardi era di poco entrato nel ministero

della giustizia, ed essendo egli amante sincerissimo della eguaglianza civile e assai dotto nelle ragioni del foro, venuto al cospetto dei rappresentanti la nazione, volle farsi subito un merito e parlò in cotal guisa: D'ordine del re, propongo un provvedimento ordinato a convertire in legge alcuni canoni già posti nello statuto fondamentale, o domandati dalla presente condizione dei tempi. Vuole la nostra costituzione la eguaglianza delle leggi per tutti i cittadini, qualunque sia il titolo o il grado. È perciò mestieri che la giustizia si derivi dal principe, e nell'augusto suo nome venga ad ognuno, laico o ecclesiastico, amministrata dai giudici, cho egli elegge, e che lo statuto rende non movibili. Anco il togliere ai corpi morali, religiosi o secolari, facoltà di acquistare o accettare donazioni o lasciti, è conforme alla civiltà dei tempi, e al voto da voi più volte espresso: nè il diminuire il numero troppo strabocchevole delle feste, è contrario al precetto ecclesiastico, ma piuttosto procura alla religione ed alla morale questo non lieve benefizio, che manco frequenti, saranno meglio osservate. Da ultimo, il rendere civile il matrimonio, è opera anch'essa di savia legislazione, e da non potersi in paesi di liberi ordini pretermettere.

Facile è intendere come questa proposta fosse con lieto animo accolta dai più, e malamente venisse ascoltata dai partigiani del clero. Si discusse in vario senso da alcuni e in ultimo il conte Cammillo Cavour provò tanto la opportunità di questa legge che in massima venne accettata. Pas-

sati quindi a discutere gli articoli, vennero approvati pur essi. Non saprei riferire per intero quello che dicessero i preti per questa deliberazione, sperando essi forse che le querele o le minaccie valessero a farla rigettare dal senato e a trattenere il re dal promulgarla. Il papa stesso scriveva a Vittorio Emanuele: Una delle più gravi afflizioni dell'animo suo essere prodotta dal vedere lo stato a cui si avviano le cose ecclesiastiche e religiose nel regno piemontese, dove la sfrenata licenza dello scrivere a stampa, il disprezzo al sacerdozio, gli sforzi continui per annullare la religione della Chiesa, e sottrarre alla sua autorità le scuole di pubblico ammaestramento, erano cagioni a pessimi presagi. Piangendo egli su' pericoli minaccianti la Chiesa di Piemonte, pure sperar sempre nella religione del re, e nella saviezza dei suoi ministri. Ma qual dolore non avergli dovuto arrecare il vedere nei pubblici fogli la proposta delle leggi, che il ministro di giustizia ha fatto in parlamento, riguardante il foro ecclesiastico, la immunità dei luoghi sacri e la osservanza delle feste? Il pontefice diceva poi altre simili cose e finiva col: protestare innanzi a Dio e innanzi agli uomini, contro l'offesa a' diritti della Santa Sede, e contro ogni infrazione di trattati.

I preti, che seppero di questa protesta, ripresero maggior coraggio per gridare contro la nuova legge. I vescovi quasi tutti protestarono; ma il senato, benchè con qualche opposizione fatta dai partigiani del chiericato, l'accolse, il re la

promulgo, il popolo con vivissime manifestazioni di contento la festeggiò. Allora si che le intemperanze del clero aumentarono, e poi di nuovo accrebbero, quando il Franzoni, l'arcivescovo di Torino, fu condannato come qualsiasi altro cittadino ad un mese di carcere e cinquecento franchi di ammenda. Il papa rinnuovo più acerbi lamenti. Invano essersi richiamato altra volta, invano avere la pietà del principe e la prudenza de' suoi ministri invocato, non bastato di promulgare leggi, che seco traggono il vilipendio dei sacri canoni, e il niun conto di convenzioni solennemente stipulate, essersi aggiunto il sagrilegio di por le mani addosso a un venerando vescovo, non d'altro colpevole che d'avere adoperato secondo la sua coscienza, e obbedito agli obblighi del suo ministero. Il marchese Massimo D'Azeglio, come presidente del regio consiglio, rispose come si conveniva o concludeva la risposta con queste parole: Esser sua maestà sarda, innanzi tutto osservante della religione dei giuramenti; conoscendo quanto nella presente e generale perturbazione degli stati, importi raffermarla, e come non v'era che una sola via, cioè di operare con fede, giustizia o lealtà, a questa essersi attenuto.

L'esempio del Franzoni, quasi avesse ottenuto la gloria del martirio, tirò il vescovo di Sassari a distogliere i diocesani dall'obbedire alle leggi siccardine. Anch'esso chiamato in giudizio ricusò di comparire, quindi fu sostenuto in casa ed in contumacia condannato. Ed ecco altro rabbuffo del pontefice, con implicita minaccia di scomunica. Il D'Azeglio rispose

con eguale dignità e risolutezza, ed altre lettere si scambiarono fra lui e l'Antonelli senza che la corte di Roma si mostrasse disposta a cedere, nè i governanti piemontesi a non tener fermo. E mentre i clericali facevano una colletta per presentare d'un ricco pastorale l'arcivescovo di Torino, in testimonianza dell'onore di avere piuttosto sofferto la prigionia, che obbedito a leggi dichiarate anticanoniche dal papa, i liberali raccoglievano danaro per inalzare un monumento al conte Siccardi, in perpetua memorie delle leggi che dal suo nome s'intitolavano.

Una prova della intemperanza del clero in quei giorni trovasi nel seguente fatto. Per antica infezione di polmoni era caduto malato il Santa Rosa, ministro d'agricoltura, poco dopo che nel pubblico consiglio furono vinte le leggi siccardiane. Aggravando nel male, e dimandati i sacramenti, il sacerdote andatogli nell'orecchio in tal modo gli favellò: Qualora avesse partecipato agli ultimi fatti del governo, dovesse ritrattarsene. Rispose il Santa Rosa: Aver preso parte a' quei fatti con tutta coscienza e non aver nulla a disdire. Nondimeno il viatico allora gli fu amministrato. Ma nei giornali si spargeva, che veduta la morte alle spalle, assalito da scrupoli e rimorsi, erasi disdetto e chiesto di lasciare il ministero. Dichiarò egli in pubblico false o maligne tali voci. Venuto di nuovo presso a morte, quando già, per la promulgazione delle leggi, il furore dei clericali era al colmo, tornò a domandare i sacramenti, che dal parroco, per ordine

avuto dall'arcivescovo, gli furono dinegati, ov'egli non si fosse ritrattato. Il povero infermo, rispondeva che dicendo di aver male operato, mentirebbe a sè stesso: pure, se peccato aveva fatto, ne rimetteva il giudizio alla Chiesa stessa, alla quale apparteneva rettificare l'errore del suo intelletto. Non bastò. Nè valse che il teologo Gherardiello, onesto prete, che aveva udita la confessione, attestasse ch'ei poteva ricevere degnamente la santa eucarestia. Era evidente che si voleva fare uno scandalo pubblico, per dare oppicio forse a tumulti che mandassero sossopra la città. Il malato agonizzante pregava da letto: che non gli fossero negati i conforti della religione, di cui per tutta la vita era stato osservantissimo. L'affettuosa moglie, piangendo a dirotto, si gettava ai piedi del parroco, ne abbracciavo le ginocchia, supplicava a nome di Dio, che non togliesse al marito religioso la consolazione dei moribondi, nè amareggiasse la vita a' figliuoli orfani coll'atroce dubbio, che l'ornato padre morisse men che cristianamente. Ma i sacerdoti crudeli, e potenti nell'ora estrema, non si commovevano; aggiungendo per colmo di barbarie, che non sarebbe stato seppellito in luogo sacro. Raccolto allora tutte le potenze dell'anima intemerata, voltatosi alla moglie ed agli amici che piangevano, portando le mani tremanti sul capo, con quel poco di fiato che ancor gli restava, esclamò: « Dio santo, mi si domanda di violentare la coscienza! » Rechinato il volto sul petto, raccomando, senza aiuto di preti, il suo spirito a Dio, recitando da sè le preci

degli agonizzanti, e dopo poco morì. Con questo ed altri infiniti fatti hanno i preti allontanato il popolo dalla religione.

Appena si riseppe l'infame caso, il popolo, perduta la pazienza, cominciò a tumultuare: e tanto la giusta ira lo strasportava che poco ci corse non s'imbrattasse nel sangue dei padri serviti, uno dei quali era il parroco che negò i sacramenti e rifiutava la sepoltura, ma venne dai buoni raffrenato. Nondimeno assalì il convento, insultò il parroco, che interrogato dal sindaco, entrato di mezzo per impedire scandali maggiori, allegò di aver così fatto d'ordine dell'arcivescovo. Questi veduta la tempesta s'era ritirato a Pianezza, terra poco lontana da Torino. Andò a lui il ministro della guerra. Da prima lo trovò ostinato; diceva non potere forzare il parroco. Mostratogli la di lui dichiarazione dell'ordine ricevuto, confuso non sapeva che cosa rispondere; tuttavia perseverava nel rifiuto. Ma quando gli ebbero detto che il popolo, a stento tenuto in freno, minacciava di far man bassa, e che s'sarebbe tenuto mallevadore, impaurito si arrese, e diede il permesso delle esequie. Le quali tanto più grandi ed onorevoli riuscivano, quanto più iniqua appariva la persecuzione. I due consigli, il municipio, milizia civile, ministri di stato, gli ambasciatori forestieri, i collegi nazionali, gli emigrati di tutta l'Italia, molti maestrati e ufficiali pubblici, e immensa calca di popolo circondavano la bara, sulla quale piovevano fiori da ogni parte. Il clero vi appariva scarso, e

seguivalo il parroco stesso, che aveva negati i sacramenti. Al vederlo, ribolliva il pubblico sdegno, che non trabocco, perchè si solenne mistizia parve sufficente vendetta all'oltraggio. Lo scandalo però non poteva esser lasciato impunito, per cui vennero banditi i padri serviti e i loro beni incamerati. A monsignor Franzoni, dicono, che fosse prima imposto di rinunziare al vescovado di Torino, ma rifiutasse risolutamente. Incarcerato e condotto nel forte di Finestrelle, vi rimase circa due mesi, si mosse la causa nel tribunale di appello, fu condannato all'esilio, e i beni della mensa sequestrati. Lascio considerare la guerra che i preti mossero, alla loro maniera, contro il governo. Questi per quanto mostrasse disprezzare quella guerra pretesca, tuttavia non dissimulava essere pericoloso lasciarla prolungare, e desiderava un qualche accomodamento colla Santa Sede, o almeno di provare al mondo che non era stato per esso che non si procacciasse. A tale intento i governanti spedirono a Roma il cavalier Pier Luigi Pinelli, cui stimavano non solo il più acconcio a trattare negozi gravi con prudenza e sapere, ma ancora tale da non dar ombra per massime di libertà esorbitanti. Ma il papa, allora più che mai crucciato pei fatti dell'arcivescovo di Torino, non gli fece buon viso, e nel medesimo tempo, un gran mormorare si levò su pe' giornali piemontesi per questa ambasceria, argomentandone i più sbrigliati un trabocchetto per mandar male le leggi siccardiane, e con esse lo statuto fondamentale: tanto più che il nome

del Pinelli tenevano fatale, come quello che servì ai due accordi cogli Austriaci; contro ai quali non cessavano mai di gridare. E propalavano, che il buon conte Siccardi avesse chiesto licenza, e senza lui un governo tutto pretesco si sarebbe accozzato. I più corrivi a giudizi estremi dicevano: Perchè mandare il Pinelli a Roma? Che i preti cedano non è da sperare: dunque bisognerà che cedano i Piemontesi, o la missione del Pinelli si ridurrà ad una ridicola cerimonia. Il più dignitoso e savio partito era lo starsene tranquilli e badare ai fatti nostri, lasciando rodere chi non altrimenti è vincibile che col far le finte di non temerne. Intanto nei diarii chericali si parlava dell'ambasciata Pinelli in altro modo ben più maligno. E, sia per questi rumori continui e clamorosi che si facevano in casa, o sia perchè il Pinelli non trovò buona accoglienza in Roma, dopo qualche altro giorno fu richiamato. La qual cosa piacque agli amici della libertà, poichè levava di mezzo per allora, qualunque concordato colla Santa Sede, che, per quanto si tenessero gli occhi aperti, non sarebbe mai riuscito vantaggioso alla podestà civile. Ma allora i clericali a gridare: Ecco l'ambasciatore sardo tornassene colle trombe nel sacco: ed era ragione che dovesse terminare così, pigliandosi a uzzare con chi rappresenta Iddio in terra. Bell'onore per la nazione piemontese e per la corona di Savoia. Ma, per lo sciagurato governo di uomini ipocriti, esserci condotti a vincere in aperta guerra col capo della chiesa! Giù giù ne cominciamo a provar

l'onta, alla quale seguiteranno gastighi e calamità. Però non tutti colle ministeriali eresie parteggiare, la gran massa del popolo piemontese essere cattolico, e con dolore e rammarico sopportare questa spirituale schiavitù, impostagli sotto pretesto di bugiarda libertà temporale. E così di seguito, che troppo lungo e fastidioso sarebbe il riportare tutte le parole dette e scritte dai partitanti del clero, e meglio è ch'io passi a parlare di altro scandalo.

Il re aveva mandato in Sardegna commissari per verificare la quantità delle decime, l'entrate delle chiese, dei luoghi pii e dei corpi religiosi, e le gravezze diverse. Costoro, indirizzandosi ai prelati dell'isola per avere i necessari ragguagli, tutti, più o meno, s'erano piegati. Solo l'arcivescovo di Cagliari, dopo quel di Torino, principal nodo della setta, ricusò e minacciò. E poichè non c'era modo di ridurlo a dovere, gli sequestrarono le carte richieste. Dopo di che l'arcivescovo senz'altro mise fuori un atto di scomunica, da cogliere issofatto, così diceva, gli autori, cooperatori, consenzienti ed esecutori dell'ordine: che è quanto dire, questo fulmine, se avesse avuto potere di nuocere, avrebbe colpito il re, i suoi ministri, i commissari, il magistrato di appello, il ministero pubblico, e quanti lo avevano obbedito. Poco manco che il popolo, che già odiava l'arcivescovo, saccheggiasse tutta casa dei gesuiti, non si ammutinasse. Lo copri di villanie, mostrando non fare nessun conto delle sue scomuniche. Allora i clericali finsero esser teneri dello Statuto, cui spa-

stimavano distruggere. Tutti i vescovi piemontesi scrivevano lettere lamentevoli al pontefice, questi rispondeva loro, e di queste risposte si faceva grandissima divulgazione, quasi di suprema e inappellabile autorità. Ma non giovando, con più strana malignità, cominciarono a dire che lo statuto per primo articolo dichiarando religione dello Stato la cattolica apostolica romana, lo violava chiunque non s'inchinasse ciecamente al suo infallibile e supremo oracolo, che è il pontefice, senza che provi nullo, le stesse nuovità essere state fatte nell'imperio d'Austria, nel reame di Napoli, e di Francia, e in altri paesi cattolicissimi e alla sede romana fedelissimi, chè, oltre che a non formare buon argomento gli abusi, ancor chè tollerati, non avere mancato il sommo pontefice di protestare contro dette usurpazioni, che rinnuovandosi, piuttosto crescono di reità per lo scandalo maggiore che arrecano, di quello che potessero diventare legittimo ed oneste. Nè gli scrittori clericali attaccavano solo gli uomini del governo per conto delle loro ragioni, buone o no che fossero, ma lo garrivano per mala amministrazione, dicevano esausto il regio erario, gli accatti e i balzelli cresciuti le ingiustizie per favore protette, incoraggiti i delitti, ogni cosa in perdizione.

In quel tempo di tante controversie non era facile eleggere rettori che non dispiacessero a qualcheduno: il governo credendo dare un degno successore al Santa Rosa, scelse il conte Cammillo Cavour, che s'era mostrato dei più

zelanti sostenitori di libertà moderata, e partigiano altresì della libertà di commercio, secondo le nuove dottrine inglesi e le nuove italiane. Nè uomo più attivo, risoluto, istruito della scienza di amministrare, era certo in tutto il regno. Vacava altresì la soprintendenza ai pubblici studi, e vi fu messo il senatore Pietro Gioja; il quale, benchè non fosse piemontese, pure era tenuto in gran conto per l'ingegno e l'onestà con cui aveva diverse cariche sostenute.

Al principio del nuovo anno ripigliavansi le discussioni degli affari pubblici nel parlamento. Il re vi parlò coi medesimi sentimenti che le altre volte gli avevano procacciato plauso e benevolenza, e questa volta anco più accetto fu il suo discorso poichè dichiarava, che senza mancare di reverenza alla Santa Sede, avrebbe mantenuta salda la libertà dello Stato. Da ogni parte si udivano lodi di lui, ed anco nei giornali di Toscana, dove un resto di libertà nello scrivere era ancora, s'inalzava alle stelle il discorso di Vittorio Emanuelle, trascrivendo tutte le osservazioni che i fogli piemontesi vi avevano fatto sopra. Noto questo fatto poichè fu da quel momento che s'incominciò a parlare con vantaggio del governo piemontese dai liberali, come a sparlarne dalla parte dei retrivi. Quanto più nei diari retrogradi era rappresentato fucina d'ogni abbominazione, esempio d'ogni miseria, vitupero delle genti, i diari dei costituzionali si sforzavano inalzarlo al settimo cielo, chiamandolo onore d'Italia e del mondo civile. I contrari erano puranco entro l'aula parla-

mentare ove fieri attacchi venivano tentati contro i governanti. I quali però fermi ed incrollabili a chi voleva consigliare doversi stare d'accordo con Roma, rispondevano essere ciò impossibile dacchè quella corte neppure voleva riconoscere gli oratori del Piemonte. Venne anche proposto un voto di censura pel governo, ma la maggioranza dei senatori si ricusò.

Se gli amanti della tirannia non riuscivano ad annientare la libertà in Piemonte, l'opera loro trovava ben più lieta fortuna nelle altre parti d'Italia. In Toscana si continuava a vivere sotto l'apparenza d'uno stato che si voleva mutare, mancando il coraggio di cambiarlo d'un colpo, cioè non si commettevano, come altrove, crudeltà e nequizie, ma si governava colla menzogna e coll'ipocrisia. E in ciò pure eravi una ragione, quella di andar dietro l'andazzo dell'imperadore che lentamente procedeva o meglio retrocedeva. Si avvicinava il tempo dei comizi comunali, e, secondo la nuova legge, si facevano, per raccomandazioni di candidati, delle adunanze preparatorie, e non più in pubblico e con clamore, ma in segreto e nel silenzio, proponendo uomini o timidi o di nessuna fede politica. Qualche giornale popolare ne sbraitava, ma senza prò, poichè oramai la nazione non era più coi popolari, e quasi quasi sarci per dire che si allontanava anco dai moderati, dei quali piano piano si andava scoprendo i veri dai falsi. Questi tornavano ad essere quello che erano innanzi alle riforme del 1847, quelli, abbenchè poco o nulla potessero sperare da quelle rappresentanze comunali, pure non

si stavano dal raccomandare agli elettori di accorrere in buon numero ai comizi, nè con una colpevole noncuranza dessero pretesto al governo di argomentare contrarietà nel popolo ad ogni maniera di assemblee, o seguitare con questa scusa a tenere interrotto il parlamento. Il gonfaloniere di Firenze, non solo costituzionale sincero ma fanatico, fece un bando col quale dimostrava i gravi pericoli che nascer potevano dal trascurare così santo dovere. In vero, questa volta, la inerzia toscana si scosse, ed ai comizi accorsero tanti elettori quanti la legge voleva.

Una delle grandi difficoltà di quei giorni era quella di provvedere all'erario. Il governo sottopose al principe il bilancio per l'anno 1850 e dimostrò che l'entrata era superata dall'uscita di cinque milioni cinquecento ottantatre mila lire. Vennero quindi proposte nuove tasse e gravezze, che il principe approvò, decretando che la tassa di commercio fosse raddoppiata, che di due quattrini per libbra crescesse il prezzo del sale, che la tassazione pei diritti di registro e bollo fossero d'un decimo di più; che si pagasse quattro quattrini per ogni lira di un'annata di rendita, proveniente dai crediti privilegiati o ipotecari, iscritti per titoli di cambio, imprestito, deposito, resto di prezzo, conguaglio di divise, permuta, accomodamento, censo, legato annuo, vitalizio, e per qualunque altra causa, eccettuati i fitti e livelli.

Intanto si diceva: Non esser vero che i governanti ci facciano dormire; essi ci svegliano con nuovi aggravi, notifi-

candoci, pel cominciato anno, un difetto di più di cinque milioni, nonostante l'aumento d'entrata d'un milione e dugento mila lire, e un debito pubblico di trenta milioni or ora creato. E il male sarebbe rimediabile, se i medici fossero abili, poichè le fonti di prosperità e di ricchezza sono in Toscana infinite. Ma essi si mostrano più inetti che tristi, ed è tutto dire. Non hanno concetto intero del corpo da curare, confondono le parti sane colle molete, nè sanno fin dove il morbo arrivi. Vanno a tastoni e invece di sanare le parti malate, guastano le sane. Qual opinione di amministratori possiamo avere di uomini che, un giorno, traggono dei cittadini trenta milioni a titolo di debito pubblico, un altro giorno, facendo contro le promesse precedenti si appropriono somme avute per anticipazione, ed accrescono la tassa prediale, e un altro dì, creano nuove imposizioni, le vecchie raddoppiano, senza accettare un ordinamento compiuto della pubblica tesoreria? Crescendo del doppio la tassa di commercio, è come rimettere la tassa dell'un per cento nelle mercanzie che entrano nel porto franco di Livorno, già tolta pel danno che cagionava; giudicandosi ogni impaccio al commercio livornese, una rovina per tutta la Toscana. Inoltre, se la parte meno agiata della popolazione si lagnava nel 1848 per l'eccesso del prezzo del sale, più alto che in qualunque altro paese, che cosa non dovrà dire nel 1850, trovandosi ancor più gravata dalla tassa personale! E qui seguitavano a biasimare le nuove tasse e concludevene: Dopo tuttociò, dopo imposta ed esatto nuovi

tributi, non arrossiscono di seguitare a dire, che ne chiederanno permissione ai consigli. Se questo non si chioma insulto al popolo a calpestare lo statuto, meglio sarebbe cambiar nome alle cose. E siccome i ministri del governo restaurato attribuivano lo sperperamento alle passate vicende, e singolarmente al governo dei democratici, si gridava pur contro ciò, dichiarando che essi mentivano, che innanzi si ragionasse di riforme e di mutazioni, v'era già nel tesoro un malo di circa tre milioni; laonde, non solo essere ingiusto, ma iniquo gettare accuse, quasi di mal tolto, contro persone sofferenti in esiglio o nelle carceri. E il governo lasciava dire, nella certezza che nulla eravi da temere tranne le parole, ed agli attacchi della stampa rispondeva col silenzio o col sospendere i giornali su' quali apparivano gli articoli.

Nuova occasione ai lomenti e rammarici porse il chiamare officiali napoletani per riordinare la gendarmeria toscana; quasi si volesse mettere sullo stesso piede e adoperarla al medesimo fine che il Borbone. Furono vestiti della medesima assisa, che divenuta nel regno odiosissima per le passate crudeltà, era stata mutata nel 1848. Forse la si voleva rendere, come a Napoli, prepotente e feroce se l'animo mite dei Toscani non vi si fosse opposto. Alcuni, infatti, cominciavano a commettere atti di arbitrio, comandati o permessi, ma vi fu chi loro mostrò i denti, e così i governanti s'accorsero che non era aria da poter far diventare i Toscani, gendarmi napoletani.

Allorchè i costituzionali conobbero che i loro discorsi nei giornali non portavano frutto alcuno, usarono altri mezzi. L'anniversario della sconfitta di Novara, mostravano segni di lutto, andavano nelle chiese a pregare per l'anime dei morti; chiamavano quel giorno nefasto, auguravano che il sangue sparso fruttasse il bene non anche raccolto. A queste dimostrazioni pigliavano ombra i rettori, ma non avevano il coraggio civile d'impedirle, anzi seguitavano a far lustre di liberalità, fra le quali vi fu questa, che formato i consigli municipali, e fatto la proposta dei gonfalonieri, secondo la nuova legge, il principe clesse conforme il loro voto; sebbene quasi tutti, più o meno, parteggiassero per la monarchia moderata. E subito furono adoperati dalla parte a rinnuovare più insistente ressa al principe perchè rimettesse lo statuto; alla qual cosa offrirono loro il destro i medesimi governanti che gl'invitarono a solennizzare il dì 12 aprile per la commemorazione della restaurazione del principato. Venne deliberato dal municipio di Firenze, e gli altri municipii seguivano il suo esempio, di secondare l'invito, con ben determinato intendimento di festeggiare la restaurazione del reggimento civile. Ma sui giornali leggevasi: Con qual fronte il governo chiama a festeggiare un giorno, di cui non fa che rendere sempre più amara la ricordanza? È egli forse colle continue e sfacciate violazioni dello statuto, che pretende di far rallegrare il popolo, che si levò a vendicare dell'abbandono in che lo pose il principe, fuggendo? E perchè

festeggiare il 12 aprile quando non si festeggiò il 15 febbraio, quasi per avvertirci, che dello statuto non se ne voleva più sapere? Non contenti di averci tolta la libertà anche vuole schernirci! Ma il popolo saprà mostrarsi degno di sè stesso, e se, per violenza di armi forestiere, non può far subito le giuste vendette, non vorrà neppure che gl'ipocriti rettori si vantino di averlo partecipe nello bugiardo allegrezza.

Intanto si spargevano ed attaccavano alle cantonate dei cartelli per distogliere la gente dall'andare al tempio. Uscivano in pari tempo guardie per incarcerare gli autori dello scandolo. La solennità ebbe luogo coll'intervento del principe, soldati austriaci e toscani. Non era ancora finita la sacra cerimonia che da un nero nuvolone scaturì uno dei più fieri uragani, quasi il cielo volesse unire la sua terribile voce a quella del popolo per protestare contro quelle preghiere. Ma nè le proteste del popolo nè la voce irata del cielo valse a far cambiare le cose, malgrado il nascente desiderio del costituzionali, che vedendo ogni giorno più disperata l'impresa di prevalere con mezzi legittimi e temperati, andavono accostandosi ai democratici, a guerreggiare i quali non avevono titubato pochi mesi prima, e tentavano collegarsi coi monarchici assoluti colla speranza di metterli a suo tempo da parte, ma in cambio vi furono messi. E queste sia detto non per accusare nessuno, solo per mettere in evidenza i vizi delle parti.

Frattanto varii municipi, dietro l'esempio di quel di Massamarittima, facevano petizioni al governo perchè volesse

rinnuovare lo statuto. Ciò riusciva increscioso assai a chi governava, o non sapendo qual via tenere nel rispondere, a fine di prevenire altre istanze, faceva sapere per mezzo dei prefetti ai gonfalonieri, che non istessero più a fare di quelle dimostrazioni, e si accertassero che alla prima opportunità, il parlamento sarebbe stato ricominciato. Ma o da notarsi come questi avvertimenti fossero fatti di soppiatto dai ministri di stato, che da un lato volevano si conoscessero, per sedare quel fervore dei costituzionali, o dall'altro avevano paura di compromettersi. Con questo intendimento cercarono, o concessero, che si pubblicasse un diario, da contenere, sotto il bugiardo titolo di *Conservatore Costituzionale*, scritture in difesa dei pubblici atti, ed in cotal guisa disporre gli animi alla rinnovazione dell'impero assoluto. Invano i compilatori dei fogli costituzionali, accortisi del giuoco, contendevano, chè le loro parole si perdevano nell'aria, e se pertinaci insistevano erano fatti tacere.

In quei giorni sorse un'altra causa di chiacchiere o querimonie. Bisbigliavasi già da qualche tempo, che l'imperatore volesse stipulare una convenzione col granduca pel mantenimento delle sue milizie in Toscana, e nei giornali si dava questa notizia. Finalmente la voce si avverò, o per mezzo dei loro ministri i due principi fecero questo trattato: Che il corpo delle milizie austriache, da rimanere temporalmente nel granducato, dovesse essere di dieci mila uomini; che detto numero si potesse variare d'accôrdo, come pure pel totale

sgombramento, si richiedesse d'ambe le parti l'assentimento: che l'imperatore dovesse pensare a pagarle a vestirle, e il granduca a fornirle di vettovaglia o di abitazione: che finalmente, il comando appartenesse solo all'imperatore, e fosse obbligo nel granduca di mettere in istato di difesa i forti della città, da essere occupati dai soldati imperiali. — Lascio pensare i lamenti che da ogni parte si suscitarono dopo questo fatto. E in quei giorni andò di nuovo il granduca a Vienna insieme alla famiglia, mostrando che la dimora in quello metropoli non sarebbe stata tanto breve, avendo investito dei poteri sovrani i suoi ministri. Allora si tornò a fare prognostici, e riprese vigore la diceria che Leopoldo volesse rinunziare al trono della Toscana. I bisbigli accrebbero per essere stato chiamato colà dallo stesso principe il ministro Baldasseroni, presidente del consiglio, e acquistava certo fondamento la opinione che si avesse in animo di stringere una lega doganale coll'Austria allo scopo di congiungere vieppiù i due stati. Ma poi, per fortuna, si seppe di non altro trattarsi per allora che di nuove costruzioni di strade ferrate, per comodo e servigio dello stesso imperatore, quasi avviamento alla lega doganale.

Nei due anni precedenti erano succedute tante cose che le occasioni di ricordarlo spesseggiavano. Erano trascorsi due anni dal di doloroso ed onorevole del 29 maggio in cui ebbe luogo la battaglia di Curtatone e Montanara, si voleva, secondo il solito, celebrare quel pio anniversario con funebre

solennità. Il governo che vi scorgeva una dimostrazione, della quale la milizia austriaca, chiamata ausiliaria, avrebbe potuto offendersi, non voleva darne il permesso, se il principe Lichtenstein, supremo comandante, non avesse scritto al ministero della guerra in questo senso: « Sarebbe rincrescioso che per cagion sua non si rendessero i debiti onori alla memoria di coloro, che combatterono e perirono da forti. Se egli non assisteva a questo santo ufficio, era per non arrecare dispiacere a chicchesia; ma protestava, che sarebbesi di ciò tenuto onorato, e come soldato, e come uno che ebbe occasione di ammirare la loro bravura. » Se il generale austriaco scrivesse così per generosità dell'animo suo, o per rendere meno odiosa ai Toscani la presenza delle truppe austriache, addossando i maggiori odii ai propri governanti, non si seppe con precisione mai, ma assai fece parlare questo atto, e molto se ne scrisse sui giornali. Per ciò molti non nativi toscani che vi scrivevano furono messi al bando, misura falsa ed inefficace poichè restavano gli scrittori toscani che avevano abbastanza ingegno e lena per biasimare le loro opere. E molto si disse e si scrisse dopo quella fatale giornata, poichè andato il popolo al tempio di Santa Croce, ove un modesto catafalco era stato eletto dal municipio in onore dei valorosi morti sui campi lombardi, mentre tranquillamente si pregava, colto un pretesto qualunque la truppa che già era preparata fece fuoco sull'inerme moltitudine, il catafalco fu tolto di mezzo e poi venne un ordine che proibiva ogni comme-

razione funebre di questo giorno, come dell'anniversario di Novara, quasi fosse un delitto questo e non quello del governo toscano che spessissimo seguiva la famiglia granducale, circondata dalle soldatesche austriache, per recarsi ad intuonare i loro canti di tristezza o di gioia per la famiglia imperiale e per l'Austria, profanando i templi eretti dai padri nostri!

I lamenti seguitavano pel governo toscano e le lodi per quello di Piemonte. Nell'anniversario della morte di Carlo Alberto, in nome del quale era a'quei tempi simboleggiata la libertà, furono fatti quanti maggiori segni di lutto si potevano. Da ogni parte pigliavano partito a pungere chi seguitava ad usurpare l'autorità dei consigli. E, per dirne qualcheduna, la corte inglese aveva chiesto al granduca un indennizzo pei danni sofferti dai suoi connazionali in Livorno nel tempo che questa città fu dagli Austriaci sforzata col bombardamento. Leopoldo ricusò, dicendo che non era giusto dover egli provvedere alla sorte dei sudditi inglesi più che non avesse fatto per i suoi. Ma gl'Inglesi, o per avidità o per fare le solite mostre di liberalità, non cessarono d'insistere. Allora il granduca si rivolse all'imperatore, e questi ne mosse lamento colla regina d'Inghilterra. Siccome essa non si acquetava, fu risoluto ricorrere ad un arbitro e la scelta fu causa di gran mormorio perchè la corte inglese avendo scelto il re di Piemonte, il granduca non credette accettarlo, e prescelse invece l'imperatore delle Russie. Dal

quale affare non ne derivò che maggior odio sui governanti fiorentini.

I tribunali che erano stati cotanto timidi a punire gli scrittori nei giorni della sfrenatezza, facevano allora mostra di rigore straordinario, quasi si studiassero di provare che sebbene si dicano liberi, pare in effetto che essi subiscono la influenza del tempo. Un compilatore di giornale era stato citato in Firenze dinanzi alla corte regia, per avere pubblicato parole ingiuriose contro una recente enciclica del papa. Prima di difendersi dall'accusa, protestava che quel tribunale era incompetente a giudicarlo, poichè lo statuto rimetteva i giudizi dei delitti di stampa ai giurati. La corte rispose che lo statuto era stato distrutto dai democratici, e il principe, armato di pieni poteri, avere potuto dare facoltà alle corti regie di sentenziare contro i reati di stampa. I costituzionali ricorsero allora alla corte suprema di cassazione, mandando a sostenere le ragioni l'avvocato Vincenzo Salvagnoli, che era il più facondo oratore della loro parte. Molto popolo assisteva a questo giudizio. La corte suprema rigettò il ricorso, o sentenziò che lo statuto non era mai stato cassato, nè il principe lo aveva violato, o poteva violarlo, ma essendo sospeso, aveva potuto con buon diritto sostituire ai giudici del fatto i giudici ordinari. Dal che si intende bene che la sentenza del tribunal di cassazione diceva l'istesso di quanto aveva detto la corte regia, ma alcuni lo vollero dare maggiore importanza, sia per l'autorità che la pronunziava, sia per i par olom con cui

era stato propalato che da quella decisione dipendeva la vita o la morte della Toscana, cioè la sua libertà o la sua schiavitù. Quindi si esclamava con una gioia che qualcheduno non comprese, essersi perduta la ragione del ricorso, ma salvato lo stato, la corte suprema aver mostrato, che la magistratura dev'essere palladio di libertà, e tutela del principato e del principe, poiche obbligati con leggi, essa avera ben meritato della patria e della quiete pubblica, correggendo l'errore perniciosio della corte regia. Siffatti casi si rinnuovarono coi medesimi effetti, a tal chè il popolo non si raccapezzava più in che forma di governo si vivesse; sembrandogli esistesse una marcata contraddizione fra le dichiarazioni dei tribunali o i fatti.

Nella città di Siena usavasi, e si usa ancora, festeggiare nel mese di agosto il di della Vergine Assunta in cielo con spettacoli di antichissima costumanza. O che i governanti avessero qualche indizio che quelle feste si volessero far servire a movimenti, o le riguardassero pericolose a causa dei segni e colori dei tempi della repubblica, fecero mettere in carcere un bel numero di giovani, altri gli richiamarono per ammonirli, e ad altri inibirono di andare a Siena. Con molta ragione si gridava da ogni parte, che quel procedere non usava neppure quando in Toscana era governo assoluto, che sarebbe stato meglio proibire quelle feste, anzichè molestare tanta gente dabbene, e turbare la pace di tante famiglie. E a codesti lamenti dava maggior forza il contegno dei novelli

gendarmi, che foggiati alla napoletana, si erano dati ogni cura di agire con violenza alla napoletana.

Il governo, giunte a tal punto le cose, bisognava che prendesse una risoluzione, poichè non era conciliabile il fare da despoti, e permettere di essere sindacati in pubblico. Si ricorse ad una delle solite mezze misure; si annunziò che lo statuto era sospeso a tempo indeterminato, ognuno comprendeva che ciò voleva dire, definitivo annullamento, ma il governo non ebbe il coraggio civile di dirlo Questo decreto fu preceduto dal rimpasto, come allora e pur oggi si dice, ministeriale, deponendosi il Capoquadri ed il Mazzei. Aspettavasi con ansietà la scelta dei successori, indugiata perchè non sapevano chi chiamare. Finalmente il dì 10 settembre, il diario pubblico notificava che al portafogli della giustizia il principe eleggeva Niccolò Lami, senatore e procuratore generale della corte di cassazione, e per quello degli affari ecclesiastici, Giovanni Bologna, antico presidente del buongoverno. La qual ultima elezione non era gradita al popolo, imperocchè il Bologna, uomo dotto e dabbene, aveva sostenuto cariche che non si volevano neppur ricordare.

Non andò molto che un decreto del principe notificava: che non consentendogli lo stato generale d'Europa, e particolarmente d'Italia, di rimettere per allora lo statuto in vigore; e vietando altresì quella condizione temporanea di reggimento il procedere con modo più spedito ed efficace nell'amministrazione delle cose pubbliche, dichiarava sciolto il Consiglio

generale, fino a tanto che i tempi non avessero permesso di nuovamente radunarlo; quindi riduceva in lui ogni potere; che avrebbe cercato di governarsi, il più che fosse possibile, conforme ai principii dello statuto. Succedeva altro decreto per una maggiore circonscrizione al pubblicare i giornali; richiedendosi anticipato permesso del ministro per le cose interne. Per cui cominciato a conoscere dove le cose sarebbero in breve andate a riuscire, venne meno l'ardire negli scrittori, che, bisogna dirlo, non ebbero neppur fiato di muovere qualche lamento.

Il municipio di Firenze però diede un bell'esempio di indipendenza, deliberando in una sua adunanza, dietro proposta del gonfaloniere Ubaldino Peruzzi, di fare al principe un richiamo per rammentargli le sue promesse ed aggiungergli che le prove di fiducia e di fedeltà offertegli dalla città di Firenze, erano per mutarsi in cause di diffidenza e di perturbazione, per la indeterminata sospensione degli animi sulla futura sorte dello statuto. Per unica risposta il principe fece cassare il Peruzzi, dando così in lui un gastigo per tutto il corpo municipale. Gli si voleva dare per successore un nobile fiorentino, ma nessuno fra i ciambellani e più umili servitori si trovò che volesse saperne. Fra gli altri si offrì al marchese Leonetti, e poi gli si impose, ma ricisamente ricusò, mostrando per tal modo come anco i desiderosi del rinnovamento del potere assoluto, si vergognavano di apparire amici di un governo disleale, mentre questi si doleva della generale

inimicizia che avrebbe dovuto ammonirlo, quanto sia male promettere al popolo ciò che non si può o non si vuole attenere.

I governanti si provarono a dare spiegazioni dei due decreti, colla speranza di scemare l'odio che dappertutto erasi acceso, e che, per quanto impotente, tuttavia non poteva non essere sentito da uomini, che meglio per servilità, che per istinti tiranneschi, calpestavano le leggi della nazione. Le spiegazioni a nulla giovarono; e coll'odio pubblico cresceva la necessità dei rigori, che ognor più lo aumentavano. Fu proibita per sempre la pubblicazione di alcuni giornali, spesso impedito di leggere quelli scritti in Piemonte, inibito ai librai di vendere alcuni libri che parlavano di materie politiche. Che più? Domandato da alcuni dell'Accademia dei Georgofili il permesso d'insegnare gratuitamente agraria, diritto agrario, diritto amministrativo, diritto costituzionale, economia politica, fu negato; certo per timore che indirettamente volessero promovere desiderii di libera costituzione. In cotal modo erano governati i Toscani: vedremo fra breve gli effetti di questa falsa politica.

Il nuovo duca di Parma non era crudele quanto era bestiale, poichè trascorreva in eccessi tali da rendere abominevole la sua signoria anco a coloro che amano i tiranni. Era costui così scapestrato e folle che non contento sperperare lo stato con accatti e balzelli di nuovo conio, non pago di aver supposto che i membri del passato governo temporaneo,

tutti fior di onestà, avessero rubato al pubblico, e condannatili a rimborsare l'erario, tenendo l'uno mallevadore dell'altro, il dì 10 marzo emanava questo bando: Essendo venuto a sua notizia, come varii possidenti di terre avevano licenziato e seguitavano a licenziare i loro contadini, non per giusta cagione, ma unicamente per essersi conservati sudditi fedeli, nè trovando questi per la medesima sediziosa ragione, chi volesse accettarli; comandava, che da indi innanzi non potessero dar loro licenza, senza prima averne giustificata la causa dinanzi al pretore, il quale sommariamente esaminerebbe, e sentenzierebbe senza appello. Ed annullava, intanto, tutte le licenze date dal dì 11 novembre 1848 in poi.

Intanto in Roma continuava la tirannide scomposta. Non vi pronunziavano ancora condanne capitali, ma esilio, carcere, perdita di uficio, tenevano in angustie non solo la gente onesta, ma pur la disonesta: ed in ciò stava appunto la maggiore iniquità, che di tutti, rei ed innocenti, purchè non fossero stati partigiani del governo papale, facevano strazio. Per gara di comando, seguitava altresì poco buona intelligenza fra' cardinali, commessari e i generali francesi, abbenchè mettessero ogni loro studio nel salvare l'apparenza; non tanto però che il pubblico non se ne accorgesse, traendone motivo a tessere scandali. Il principe Orsini, annoiato e mal sodisfatto, rinunziò al ministero della guerra, nè trovandosi fra i signori romani chi volesse o potesse accettarlo, si ricorse allo svizzero Kalbermatten, già colonnello, e da Gregorio XVI espulso

dallo stato per ladro, con ordine di non mai più rimettervi il piede. E allora fu stimato degno di esser fatto ministro di stato.

Per alcune dimostrazioni, innocue, fatte in occasione del carnevale, trasse il governo nuovo argomento ad infierire per fino contro la foggia della barba, proibendo agli stipendiati di portarla come usavano i più nei passati commovimenti. Intanto l'ira contro ai soldati francesi anzichè scemare colla consuetudine sempre più divampava, e spesso udivasi di uccisioni a tradimento, malgrado le minaccie del generale supremo.

Per cui nella città seguitava ad esservi pieno terrore, diffidenza, disperazione. Si venne a sapere che Rotschild avova rifiutato del danaro, e mentre cresceva la perdita per la carta moneta, si assegnavano settecento mila scudi ai cardinali e prelati per indennizzarli delle loro carrozze bruciate. Ritornato in Roma l'esecrato colonnello Nardoni, fu dopo poco assalito, ma il pugnale che lo colse non lo colpì mortalmente. Fu subito parlato di una gran congiura: quindi inquisizioni e processi: tre ebbero la sentenza di morte Il popolo fece tumulto nel sentire che per causa d'un uomo sì abietto, quale il Nardoni, dovessero morire tre uomini, ed il papa commutò la pena nel carcere perpetuo. Non passava un giorno senza che qualcheduno non fosse esiliato o incarcerato o mandato via dall'impiego La miseria era arrivata al colmo. Si potevano contare centinaja di onorate famiglie

prive di sostentamento; non radi i suicidii, frequenti gli omicidii; continui i rubamenti, generale lo squallore. Siccome cotanto abominazioni erano operate senza strepito, così non parevano alla gente codarda e indifferente sì eccessive nè da pigliarne paura come delle licenze popolaresche, che per esser fatte quasi sempre con clamore riescono meno tollerabili della tirannia.

Intanto, nei fogli clericali si narravano miracoli di Madonne e di Crocifissi. Dove avevano spalancato gli occhi, dove stillato umore, dove s'erano staccati dai muri, ed altri segni d'ira celeste per i molti peccati commessi. Ma la vera ira esercitavano i crudeli rettori. Fu posta una tassa stranissima sulle patenti, senza risparmiare professione o mestiere, a tal che grande fu lo sdegno suscitato, e se l'attuarla fosse stato possibile gran numero di botteghe o officine si sarebbero dovute chiudere. Si prese a riordinare i ministeri di stato secondo gli ultimi decreti: ma fuori dei titoli di forma moderna, rimase la medesima arbitraria confusione di poteri, sotto la sconfinata balìa del segretario di stato. Anco la novella Consulta fu cambiata e peggiorò, restringendo le sue attribuzioni a esaminare ogni sei anni le spese ed entrate pubbliche. Nè il cardinal Bernetti secondò meglio i municipii da quello ch'e' fossero nel 1831. Poichè quantunque i consigli comunali si dicessero eletti dal popolo, pure non essendo il numero degli elettori più di sette volte maggiore degli eletti, l'apparente larghezza spariva col fatto. Si fece altresì una legge in-

torno al reggimento delle provincie, spartite in quattro legazioni, avente ognuna un cardinale a moderatore, e le legazioni suddivise in delegazioni, e queste in governi e i governi in comuni. Ma in luogo dei cardinali andavano prelati, e in alcune città furono mandati uomini secolari, non volendo i primi trovarsi a comandare dove tanta potenza si arrogavano i generali austriaci. Per tal modo le poche franchigie promesse a mezzo dei decreti di Gaeta, si ridussero a niente: per cui non è esagerare l'asserire che il governo pontificio si rinnuove colle vecchie forme.

In quei giorni era ito a Roma il conte di Montalembert, gran sostenitore nel parlamento francese della potenza papale, non quindi da maravigliarsi se ei ricevette da quella corte straordinari lodi ed onori, fra quali quello di esser dichiarato cittadino romano, e di essergli coniata una medaglia d'oro, tollerandosi di veder celebrati coloro che avevano, sotto pretesto di religione, brigato ai danni d'Italia.

Più crudelmente procedeva la tirannide napolitana, abbenchè consentisse ancora nel diario delle leggi il titolo di costituzionale, quasi a scherno di tuttociò che aveva distrutto. Al principio del nuovo anno la città di Palermo si sollevò senza successo alcuno, riducendosi il tutto al correr di poca gente le vie col grido di Viva la costituzione, viva la Sicilia, fuori i barbari. Abbaruffatasi con alcune guardie, sopraggiunta maggior forza di soldati, si sbaragliò. I quali fatti davano pretesto a più grandi asprezze di qua dal Faro. Nuove persone

furono incarcerate. In questo tempo andavano in giro delle note da sottoscrivere per domandare al principe la formale cassazione dello statuto, insieme alla voce che fossero fatte ad istigazione degli stessi rettori, per apparenza di legalità. La qual voce fu assai convalidata dall'avere gli ufficiali sopra i dazi indiretti mandato una petizione a tal uopo, nè il principe disapprovato, mentre doveva gastigarli, se avesse riconosciuto la costituzione del 29 gennaio del 1848, per legge suprema dello stato. Lo che induceva molti a sottoscrivere, tirati più dalla paura che dalla coscienza. Finalmente, ai primi del mese di marzo, il municipio di Napoli, già rifatto di uomini servili, presentava al principe una petizione di ventimila persone, chiedenti la cessazione dello statuto. Altri municipi fecero il medesimo. Ma Ferdinando, pago del fatto, non volle per vane formalità promuovere maggiori scandali. Egli aveva ben altri mezzi per persuadere il popolo che alla costituzione più non dovesse pensare. Lavò dalle spese pubbliche lo ordinato pe' consigli legislativi. Levò ogni salario agli ufficiali di essi: levò anco il titolo di costituzionale al diario delle leggi. Da ultimo comandò che le soldatesche e gli stipendiati non dovessero più giurargli fedeltà come prescriveva la forma costituzionale.

La signoria napoletana tornò avida di sangue e di vendetta; di che fecero larghe e triste prove i giudizi per maestà. Si vide allora il terrore cangiato in tribunal di giustizia, corrotti per mercede vilissime i testimoni; accettate le false ac-

cuse, rigettate le vere discolpe; dato sulla voce agli avvocati, interrotti e minacciati gli accusati mentre si difendevano, infine, fatto in pubblico ciò che in altri tempi appena si osava oprare in segreto, argomento di cresciuta corruzione e barbarie.

Ma in Sicilia, tenuta come per ragione di guerra, i tribunali militari con sommari giudizi maggiormente inferocivano, bastando un segno, un pò di polvere nascosta, un'arma non consegnata, una parola sospetta, per essere morto di archibuso, o gettato in carcere, dove si provavano ogni sevizie e patimenti. La cittadella di Messina era un inferno di vivi. Non v'era casa che non piangesse o pel figliuolo, o pel fratello, o pel consorte, o per l'amico. Vogliono che fra l'una e l'altra parte del regno, il numero degli imprigionati, più sventurati degli uccisi, giungesse a quasi ventimila.

Fra tanti dolori e pianti, pareva che il principe fuggisse la vista degli uomini, e se ne stava quasi sempre a Gaeta. Andava a Napoli, senza mostrarsi, e subito ne ripartiva, sopportando di vivere anch'esso quasi prigioniero, purchè neppur gli altri avessero la libertà. I suoi ministri gli dimostravano esser necessario maggiormente frenare lo scrivere a stampa, ond'ei decretò: non potersi più nulla da indi innanzi stampare se prima non fosse veduto e approvato da un consiglio di censura.

In cotal guisa l'anno 1850 in tutti gli stati della penisola italiana terminava fra rigori e tirannie creduti da alcuni indizio di forza nei governi, mentre altro non erano che argomento di debolezza.

CAPITOLO LIV.

Le tirannidi governative ebbero pur favorevoli gli anni seguenti cinquantuno e cinquantadue. Grande pretesto al loro incrudelire fu per esse la congrega dei così detti democratici, che da ogni parte d'Europa s'erano riuniti in Londra, e di là tentavano, vanamente e con gran danno dei non fuorusciti, poichè ad altro non riuscivano che ad accumulare materia sanguinosa di supplizi. Se non che in Italia la tribolazione nasceva dal Mazzini, il più inetto dei macchinatori, chè ad ogni bando o cartello ch'ei facesse o gli fosse attribuito, le inquisizioni e le incarcerazioni si rinnuovavano in ogni luogo, come se avesse ordita una congiura universale. D'ogni delitto o errore lo si fece causa, tanto chè se fosse venuto in quei tempi il Cholera, cred'io ne avrebbero incolpato Mazzini. Saputo che aveva formato un accatto popolare, con

polizze da mandare in ogni luogo, a fine di venire a capo dello impresa, non si potrebbe dire i rigori che furono usati per cosa tanto stupida perchè impossibile. Non deve far quindi maraviglia se taluno ha creduto non esser mai stato incarcerato Mazzini, per lasciarlo istigatore d'improntitudini ed imprudenze che facile era prevenire anco volendo.

La corte di Napoli ebbe in quei giorni cagione di non piccola amarezza, venuta di fuori. G. Gladstone, rappresentante dello studio di Oxford nel parlamento inglese, stato ministro del commercio quando soprintendeva al governo Roberto Peel, tenuto in grande considerazione non solo per la scienza di stato, ma ancora per la somma moderazione e illibata morale, per sue private faccende si era trattenuto in Napoli, ed aveva assistito al giudizio per gli accusati della setta dell'unità italiana, e cercato altresì di visitare le carceri, e acquistare un'informazione, il più che fosse possibile esatta, dello stato di quel reame, n'era partito sì inorridito e indignato, che tornato in patria, scrisse e pubblicò due lettere indirizzate a Lord Aberdeen, sferzando con generosa e santa ira le crudeltà napoletane. Tolgo dalla sua prima lettera alcuni brani coi quali proverò ad esuberanza come anco all'estero fosse giudicata falsa la politica dei nostri governi, in specie quel di Napoli, e come da quella politica sia pur venuta la libertà che essa voleva cacciare: « Si crede generalmente difettosa l'organizzazione dei Governi dell'Italia meridionale; che l'amministrazione della giustizia non vi è

scevra di corruzione, che comuni sono i casi di abuso e di crudeltà tra i pubblici impiegati subordinati; che vi sono duramente puniti i reati politici, senzachè si abbia molto riguardo alle forme della giustizia.

» Ho accennato a questa vaga supposizione di un dato stato di cose, il quale, ove fosse stato esatto, mi sarei risparmiata questa fatica. Ma queste vaghe supposizioni sulle condizione attuale di cose in Napoli sono così lontane dalla pura verità, come un leggiero disegno appena abbozzato e da un perfetto ritratto vivamente colorito. Non è una mera imperfezione, non esempi di corruzione in impiegati secondarî, non qualche caso di soverchia severità, che vi ho da narrare, ma la incessante, sistematica, deliberata violazione di ogni diritto, cui commette il potere, che dovrebbe vegliare sopra di esso: egli è la violazione di ogni legge umana scritta, perpetrata con lo scopo di violare ogni altra legge non scritta ed eterna, umana o divina; egli è l'assoluta persecuzione della virtù, allorchè è unita con la intelligenza, è una persecuzione tanto estesa, che niuna classe ne può essere allo schermo. Il governo è mosso da una feroce e crudele, non men che illegale, ostilità contro tuttociò, che vive e si muove nella nazione, contro tuttociò, che no può promuovere il progresso ed il miglioramento. Il governo vi calpesta visibilmente la religione pubblica con la sua notoria conculcazione di ogni legge morale sotto lo impulso dello spavento e della vendetta! Vi vediamo un'assoluta prostituzione dell'ordine giudiziario, ch'è stato

reso un trasparente recipiente delle più vili e grossolane calunnie, che deliberatamente inventarono gl'immediati consiglieri della corona con lo scopo di distruggere la pace e la libertà, e con sentenze capitali, la vita delle persone più virtuose, oneste, intelligenti, illustri e raffinate della intiera società, un selvaggio e codardo sistema di morale, non che fisica tortura, per mezzo di cui si fanno pronunziare sentenze da quelle depravate corti di giustizia.

» Che cosa produsse questo sistema? La sovversione di ogni idea morale e sociale. La legge, invece di farsi rispettare, vi è divenuta esosa. Il governo non si fonda sull'affezione dei popoli, ma sulla forza. Fra l'idea della libertà e quella dell'ordine non vi è più associazione, ma violento antagonismo. Il potere governativo, che si qualifica immagine di Dio sulla terra, agli occhi della immensa maggioranza del pubblico pensante appare come vestito dei più laidi vizi. Udii ripetuta spessissime volte questa forte e pur vera espressione: *La negazione di Dio fu eretta in sistema di governo.*

» Confesso di essere stato maravigliato dalla gentilezza di carattere mostrata dal popolo napoletano in tempo di rivoluzione. Pareva che nei loro petti non potesse allignare l'infernale spirito della vendetta. So che in ogni caso la rassegnazione cristiana, la lieta accettazione della volontà di Dio sostenne delle illustri vittime ma la presente persecuzione è più grave ancora che non le precedenti, e differisce da queste in quanto che è specialmente diretta agli uomini di opinioni

moderate, cui un governo, ancorchè non guidato che da mondana prudenza, un Macchiavelli, se fosse ministro, si adoprerebbe a conciliarsi e propiziarsi. E contro questi uomini inferocisce principalmente la persecuzione. Si vuole ad ogni costo portare la povera natura umana agli estremi, si mettono in fermento le passioni feroci, le quali, secondo la mia opinione, non ebbero mai, sin dal tempo dei tiranni del gentilismo, tanto motivo di destarsi, nè destate tanto motivo di palliare la loro furia.

» Pure in verità, che il governo di Napoli possegga in parte l'arte, che il Burke diceva essere oltre il suo potere: egli « *non sapeva come formare un atto di accusa contro un popolo.* » Pregovi inoltre di considerare che il numero dei rifugiati e delle persone variamente nascoste, probabilmente molto più grande che non è quello dei prigioni, non è ancora constatato. Dobbiamo rammentare inoltre, che gran parte di questi prigionieri appartengono alle classi medie (quantunque sianvi altresì molti operai), e che il numero delle classi medie nel reame di Napoli (col qual nome intendo parlare dagli stati continentali) deve essere una parte molto minore della intiera popolazione, che non sia fra noi. Poniamo mente eziandio, che di queste persone pochissime hanno mezzi di sussistenza indipendenti dalla loro famiglia: per tacere delle confische o sequestri, che qui si dicono frequenti. Sicchè generalmente parlando ogni singolo caso di prigioniero o rifugiato diventa una fonte di miseria, ed ora abbiamo qualche

fondamento per dire, che il sistema, il carattere del quale sto per esaminare, ha per oggetto intiere classi di persone, e quelle appunto da cui dipende specialmente la salute, la prosperità e la sicurezza della nazione.

» Ma perchè debb' egli sembrare strano, che il governo di Napoli sia in aperta guerra con quelle classi? Nelle scuole nazionali, mi fu detto, è un obbligo l' usare un catechismo politico attribuito al canonico Apuzzi, e ne ho una copia In questo catechismo la civiltà e la barbarie sono dipinte come due estremi ugualmente viziosi, e vi s' insegna che la felicità e la virtù stanno in un giusto mezzo fra essi.

» Poco tempo dopo, ch' io giunsi in Napoli, udii una qualificata persona accusata con molto vitupero di avere asserito, che quasi tutte le persone, che avevano formato l'opposizione nella Camera dei Deputati, sotto la Costituzione, erano in prigione o in esilio. Confesso francamente, che io credei allora meritevole di riprovazione una persona, che asseverava cosa sì mostruosa. Credo che ciò accadesse nello scorso novembre. La Camera era stata eletta dal popolo sotto una Costituzione liberamente e spontaneamente concessa dal re. Le elezioni avevano prodotto un piccolo cangiamento in favore della opposizione.

» Niuno di quel corpo era allora stato processato; credo sì bene, posso dirlo per transito, uno di essi era stato assassinato da un prete detto Peloso, ben conosciuto nelle vie di Napoli, ov' io mi trovava, e che tuttavia non fu mai interrogato

su questo affare, e si diceva che ne ricevesse una pensione dal governo. Sicchè io considerai quella notizia come una finzione, od almeno una imprudenza lo spanderla. Qual non fu il mio stupore, quando io vidi una lista particolarizzata, che provava pienamente la verità dell'asserzione, anzi nei punti più essenziali provava d'avvantaggio?

» Risulta, mio caro lord, che la Camera dei Deputati era composta di 164 membri, eletti da circa 117 mila elettori. Il più gran numero, che venisse a Napoli ad esercitare lo ufficio di rappresentante fu circa 140. Ebbene! l'assoluta maggiorità di essi, 76, oltre alcuni altri, ch'erano stati privati del loro ufficio, erano stati arrestati od esulavano. Sicchè dopo la regolare formazione di una Camera popolare di rappresentanti e la sua soppressione ad onta della legge, il governo di Napoli pose il colmo alla sua audacia col cacciare in prigione, o costringere al bando, per sfuggirla, la maggioranza dei rappresentanti del popolo.

» Ho già parlato abbastanza sulla estensione di questi atti, e passo ad esaminare il carattere, e prima di tutto relativamente alla legge, poichè ho accusato il governo di violarla sistematicamente

» La legge a Napoli statuisce, che la libertà personale sia inviolabile, tranne per mandato di una corte di giustizia autorizzata espressamente. Non parlo della costituzione, ma del diritto anteriore e indipendente da essa. Nè sono ben certo, se questo mandato debba ordinarsi stante attuali deposizioni

ed esprimere la natura dell'accusa, o se debba comunicarsi immediatamente dopo.

» Conculcando questa legge, il governo, di cui importante membro è il prefetto di polizia, per mezzo degli agenti di questo dicastero insegue e spia i cittadini, fa visite domiciliari, ordinariamente di notte, rovista le case, sequestra mobili e carte, tutto questo sotto pretesto di cercare armi; incarcera uomini a ventine, a centinaia, a migliaia, senza alcun mandato, talvolta senza pur mostrare alcun ordine scritto, o altra cosa più che la parola di un poliziotto. Non si dice poi mai quale sia la natura del reato.

» Nè questo è il meno strano. Si arrestano persone, non già perchè abbiano commessi delitti, o si suppone che gli abbiano commessi, ma perchè è utile nasconderle, disfarsene, e contro le quali perciò si dee trovare od inventare qualche capo di accusa.

» La prima cosa pertanto è arrestare e incarcerare, poi sequestrare e portar via libri, carte o quel che altro soccorra a quegli sciagurati e venali poliziotti. Si leggono quindi le lettere del prigione, tostochè può sembrare utile, e si esamina poi questo senza atto di accusa, la quale infatti non esiste, e senza testimoni, che questi pure non sussistono. Non si permette all'incolpato alcuna assistenza, nè il mezzo di consultare un avvocato. Per dir meglio, egli non è esaminato, ma svillaneggiato nel modo più grossolano dai poliziotti. E non crediate già sia per colpa degl'individui. È cosa

essenziale nel sistema, creare un capo di accusa. Qual maraviglia, se chi si sente in tal guisa insultato, e sa donde procedono gl'insulti, perda un istante la calma, ed esca in qualche espressione poco rispettosa per la sacra maestà del governo? Se ciò succede, se ne fa subito menzione nelle minute; se poi lo imprigionato sa contenere sè stesso, nessun detrimento riceve il grande scopo, a cui si mira.

» Si passa quindi all'esame della corrispondenza. Supponete che si tratti di un uomo di colta intelligenza: egli avrà probabilmente seguito l'andamento delle vicissitudini pubbliche. Nelle sue copie di lettere o nelle lettere a lui inviate vi saranno allusioni ad esse. Si dovrebbero paragonare tutte queste allusioni, onde apprezzarne il vero valore. Ma così non si fa, e qualunque espressione implichi disapprovazione, s'inserisce nelle minute. Ora niente è più facile, che interpetrare la disapprovazione per disamore, e il disamore per intenzione di rivoluzione e di regicidio. Supponete che siavi qualche altra frase, che distrugga intieramente la forza della prima, e dimostri la lealtà della vittima, essa è considerata di niun valore, e indarno l'accusato farebbe valere le sue ragioni.

» Nei paesi, ove si osserva la giustizia, si puniscono le azioni, ed è reputato ingiustizia punire i pensieri, ma a Napoli si affibbiano pensieri, onde si possa punire. E qui parlo di quanto consta a me essere accaduto, e dichiaro non avere immaginato od esagerato nulla.

» I prigioni prima di essere giudicati, vengono detenuti in carcere per parecchi mesi, per un anno, per due, ordinariamente il termine è più lungo. Non mi accadde mai di udire, che alcuno sia stato giudicato per motivo politico prima di 16 a 18 mesi di reclusione. Ho veduto degl'infelici attendere il giudizio dopo 20 mesi di prigione: e questa era loro inflitta non in virtù della legge, ma a dispetto di essa. Possono esservi dei casi, e certamente ve ne sono, in cui alcuno sia stato arrestato per mandato e in seguito di deposizioni; ma è inutile il trattenermi sopra questi casi, che non sono che eccezionali.

» Non dubito asserire, che, fatto ogni sforzo per riuscire col mezzo di forti interpetrazioni e di parziali produzioni di prove, a formulare una accusa, se questa fallisce, si ricorre allo spergiuro ed alla calunnia. Degli sciagurati, che si trovano quasi in ogni terra, ma specialmente là, ove il governo è il gran corruttore del popolo, dei mariuoli presti a vendere la liberta o la vita dei loro simili per danaro, dare la loro anima per giunta, vengono deliberatamente impiegati dal governo per deporre contro l'uomo, che si vuole mandare in rovina. Ma quantunque sembri che l'uso abbia dovuto dar loro della pratica in questo affare, le deposizioni sono generalmente fatte nel modo più rozzo e grossolano, e portano con sè tante contradizioni ed assurdità, che stomaca lo udirle.

» Ma a che? Notate il calcolo. Secondo la frase volgare, nella quantità qualche cosa rimarrà sempre attaccata. Nè cre-

diato già, ch'io parli leggermente. Dichiaro in fede, che tutto si concatena dal principio alla fine: una depravata logica unisce tutto. Gl'inventori debbono colpire all'avventura, perciò attaccano molte corde ai loro archi. Sarebbe una cosa veramente strana, contraria al calcolo delle probabilità, se tutto lo edifizio artatamente innalzato dovesse scompaginarsi e cadere per causa di contradizioni. Ora consideriamo che cosa ha luogo in pratica. Supponete nove decimi delle asserzioni assurde perfino innanzi ad un tribunale napoletano. Di questa frazione una parte non viene addotta dalla polizia in giudizio, dopochè gli avvocati del governo o quelli dell'accusato ne chiarirono ad essa l'assurdità: al resto non badano i giudici. In qualsivoglia altro paese, ciò menerebbe naturalmente ad una investigazione, ad un giudizio di spergiuro. A Napoli succede il contrario: si considera quel fatto come uno scopo patriottico, e da persone oneste, che per avverse circostanze mancò di effetto. Il risultato di tuttociò è zero. Ma rimane tuttavia dello deposizioni una decima parte, in cui non vi sono contradizioni. Voi crederete che l'accusato possa dimostrarne la falsità col mezzo di contro prove. V'ingannate a partito: degli argomenti in suo favore egli può averne a macca, ma *non gli si permette di valersene.*

» Tal cosa non è certamente credibile, eppure è vera. Le persone stesse ch'erano accusate, mentre io mi trovava a Napoli, nominavano e chiamavano dei testimoni in loro difesa a ventine, a centinaia, uomini d'ogni classe e d'ogni professione.

— militari, ecclesiastici, ufficiali, — ma in ogni caso, fatta una sola eccezione, credo, la Corte, la Gran Corte criminale di giustizia ricusò di udirgli. Una sola volta il testimonio, che si lasciò deporre, fece spiccare pienamente l'asserzione dell'accusato.

» Naturalmente ciò che assevera l'accusato, quantunque giustificato dal suo carattere e dalla sua condizione, non si valuta menomamente in paragone della parte non distrutta da contradizioni delle menzogne dalla più vile canaglia, quantunque militino contro queste le più grandi presunzioni di falsità. Questo frammento assicurato in tal guisa da contradizioni, forma l'origliero, su cui riposano tranquille e quiete le coscienze dei giudici dopo la condanna.

» Dirò una prigione di Napoli è dire, come ben si sa, lo estremo del sudiciume e dell'orrore. Ho veduto alcune di esse e non le peggiori. E vi dirò, o mio lord, ciò ch'io vidi: i medici di ufficio non si recavano a visitare i prigioni malati, ma i prigioni malati con la morte sul viso, arrancavansi sulle scale di quel carnaio della Vicaria, perchè le parti interne di quello edifizio tenebrose sono così immonde, così ributtanti, che nessun medico consentirebbe per guadagno ad entrarvi. Quanto all' amministrazione, dirò una parola sul pane, che vidi. Quantunque nero e grossolano all'ultimo grado, esso era secco.

» La minestra, che forma l'altro elemento di sussistenza, è così nauseabenda, secondochè mi accertarono, che senza una

estrema fame niuno può vincere la repugnanza, che produce. Non ebbi mezzo di assaggiarla. Le prigioni sono sporche come covili. Gl' impiegati in esse, tranne di notte, non vi entrano quasi mai. Fui deriso, perchè leggevo con qualche attenzione dei pretesi regolamenti appiccati sopra una parete »

. . . .

. . . .

Le due lettere del Gladstone appena pubblicate furono tradotte, ristampate, postillate, divulgate in tutta l'Europa, non parendo vero che il governo napoletano fosse fatto segno ad ogni maggior vitupero, coll'autorità di due uomini che appartenevano al partito degli amanti di signoria stretta, tanto più che essi dichiaravano di far quell'opera in servigio della conservazione degli ordini monarchici e legittimi, imperocchè giudicavano oncor essi, che o fovoreggiaro le sedizioni non sia d. meglio che il governare a tirannia.

E lo cosa acquistò d'importanza allorchè interrogato nel parlamento Lord Palmerston, qual ministro degli affari esteri, se quanto avova detto Gladstone era vero, rispose non solo confermando ma aggiunse che di quello scritto aveva mandato copia a tutte le corti di Europa, a finchè sapessero quello che succedeva in Napoli, e la lettura fosse mezzo atto a rimediare coll'ignominia della fama. E in vero fu strano spettacolo codesto che una grande nazione a voce dei suoi più potenti rettori riconoscesse e dichiarasse conculcatore di ogni legge umana e divina il governo d'un piccolo stato, e non

avesse altro rimedio tranne quello di farlo sapere. Per frenare le rivoluzioni la pace del mondo ha sempre permesso ai potentati di mandar soccorso di armi, ma per le tirannidi fu sempre un altro affare.

Anco nello stato romano crescevano le miserie pubbliche. La censura per gli stipendiati, avara e spietata seguitava a far d'ogni erba fascio. Nella sola città di Roma, si numeravano più di settecento ufficiali fra civili e militari, cassati, o sospesi, o diminuiti di grado, o neimonati. Frattanto, a nome del papa, si gettava a piene mani nel pubblico carta moneta cotanta da superare quella emessa dal governo repubblicano, contro la qual cosa tanto aveva mormorato chi ne seguiva lo esempio.

La sentenza spietata emanata contro il Calandrelli, prode ed intemerato uomo, a cui si portava tanto odio per essergli attribuito il principal merito della difesa di Roma, commosse tutti gli onesti. Cominciarono dal condannarlo a morte, ma aggravato prima del carico di furto e di armi vietate, lo infamarono col fargli portare la pena dei malfattori a vita.

Tornando ognor più severe la censura per la stampa, questa tornò a prodursi in scritture anonime, che gli animi, già troppo inacerbiti, vieppiù sempre agitavano. E poichè la presenza di due eserciti forestieri impediva di fare movimenti, si ingegnavano coi soliti modi indiretti e coperti, per danneggiare ed offendere a quelli del governo. Fecero sì che cessasse o gradatamente diminuisse l'uso del fumare, allo

scopo di togliere o menomare una delle più importanti risorse della tesoreria, giungendo perfino a comporre dei sigari contenenti polvere da scoppiare appena fossero accesi. Invano l'Antonelli minacciò di pene severissime gl'istigatori di questa violenza, e solo la voce dei più prudenti valse a persuadere che tali atti offendevano le altrui libertà, infamando la parte cittadinesca. Nullameno gli odi, nudriti dalle lunghe persecuzioni, scoppiavano ferocissimi. E l'ira più forte s'aguzzava contro i soldati francesi, e di tanto in tanto qualcheduno periva di ferro. Così gagliarda era l'ira contro quei frodolenti occupatori, che alle stessa milizia si attaccò; e sanguinose zuffe tra soldati francesi e romani si appiccavano, colla peggio dei primi, mescolandosi il popolo a favore dei secondi. Laonde il generale Gemeau omise un bando furioso, col quale, lodando la disciplina delle sue genti, minacciava asprissimi gastighi a chiunque fosse stato trovato con arma in dosso, o grosso bastone in mano. Poscia volle che tutta la milizia romana uscisse di Roma, e alloggiasse a cinquanta miglia discosto. Il papa e tutta la corte, che non s'era mai tranquillizzata sulla difesa che facevano i Francesi, pel timore di qualche istantaneo rivolgimento, di mal animo tolleravano di restare sprovveduti di ogni altra arma propria. Oltre di che pareva che ne andasse, o certo ne andava, del loro decoro e dignità del governo, a permettere che la milizia pontificia ricevesse quello sfregio dal generale Gemeau. Ma e' non ci fu verso di smuovere il generale francese, e bisognò cedere.

Nell'uscire i soldati, benchè fosse notte, molto popolo si raccoglieva a vederli passare, salutarli, abbracciarli, facendo l'odio per le milizie francesi rinascer l'amore per quelle popali.

Le pretensioni del Gomeau non si limitarono qui: richieso di potersi fortificare in quattro luoghi della città, tra i quali comprendeva il palazzo Quirinale. Il papa rifiutò, e certo ne sarebbe nato grave dissidio, se il general francese non avesse creduto, per la migliore, di non ostinarsi, per questa volta. Però, con occhi attenti e con vigilanza continua, guardava il papa, temendo che per esser poco contento e tranquillo del sostegno francese, non s'inducesse, una volta o l'altra, a fuggir nuovamente da Roma. E grave sospetto si ebbe quando andò in villa di Castel Gandolfo, e di qua al confine dello stato per abboccarsi col re di Napoli. Mai lo lasciò, sotto pretesto di fargli onore, e se ne parlò nell'assemblea di Parigi. Dove i ministri della malnata repubblica, come la chiama uno storico rinomatissimo italiano, interrogati intorno a queste diffidenze ingiuriose della corte romana verso i suoi difensori, o negavano o si avvolpecchiavano; e seguitavano a chiedere tesori per continuare a tener soldati in Roma, contro di che quanto più facevano romore i popolani, tanto meglio la maggioranza del parlamento parteggiava. I moderati di quell'epoca dicevano che la corte d'Inghilterra aveva scritto ai rettori di Austria e di Francia replicate lettere, perchè avesse cessato la occupazione dello stato romano e toscano, ma, dato e concesso che quelle lettere fossero scritte, certa-

mente non produssero nessuno effetto. Le cose, insomma, nello stato romano erano a tal punto che nessuno aveva ragione di chiamarsi contento. Il popolo, a causa delle tante angherie e ingiustizie, la nobiltà per la paura che da quella condizione disordinata di tirannide, o prima o poi nascesse qualche grande rovina per tutti, il clero in generale perchè sapeva di esser fatto segno all'odio che ogni giorno più acquistava la corte, i cardinali per invidia e dispetto di vedere l'Antonelli preponderare tanto sopra a tutti, mentre essi, per comodo degli austriaci, avevano dovuto rinunziare al governo delle provincie, e vivere in Roma umiliati e in nessun conto tenuti, e, finalmente, neppur l'Antonelli poteva chiamarsi contento, nè lo potevano gli altri del governo, per la soverchieria francesi, e per non trovare ancora il modo di liberarsi da quegli amici infidi. Se contento fosse Pio IX, difficile è a dirsi, poichè egli era tenuto al buio di molte cose ingrate, almeno così vogliono fosse, o forse in quell'animo nessuna o poca impressione lasciavano gli avvenimenti. Quello che è certo si è che prima del suo ritorno a Roma, gli restava ancora una parte del popolo devota e affezionata, che non sapeva o non voleva dimenticare i benevoli principii del suo pontificato, e sperava che colla sua presenza avrebbe posto un freno a tanto sbrigliata tirannide, ma dopo il ritorno ogni amore e desiderio di lui se ne andò colle deluse speranze. E fu degno di ammirazione il sentirsi bestemmiato e schernito lui, che, poco prima, era stato messo in cielo

con ogni maniera di adorazione. E bene fu, chè mai principe da più eccelsa gloria precipitò così subito in tanto abbassamento di idee e di opere.

La molle e fiacca signoria continuava in Toscana ad essere mollemente e fiaccamente oppugnata nei pochi giornali dei moderati, ancora tollerati, e sui quali con voce fioca, da moribondi, si domandava che fosse restituito lo statuto del 1848, qual mezzo unico di riavvicinare l'animo del popolo col principe. E per così fatti consigli, ritenuti come sedizioni, spesso erano sospesi, e finalmente aboliti. In principio dell'anno diede argomento di querela un regolamento arbitrario per la censura dei teatri; poi un decreto che aumentava enormemente la tassa del registro e bollo, e un altro sulle patenti dei forestieri per dimorare in Toscana, col quale vieppiù si restringeva quella ospitalità cortese di che per il passato tanto veniva lodato il governo toscano. Ho già detto nel precedente capitolo come il Baldasseroni facesse un viaggio a Roma allo scopo di trattare della congiunzione delle strade ferrate dell'alta Italia cogli Stati romani, or debbo aggiungere che il Baldasseroni in quella opportunità, aveva altresì procurato di comporre le differenze che da molto tempo erano fra la Corte di Roma e quella di Toscana, ed era giunto ad ottenere un ragionevole accomodamento, mediante il quale potevasi devenire al concordato con la Santa Sede. È fama ancora che nell'affare delle vie ferrate il Baldasseroni ricevesse la commissione dal governo viennese, il quale, volendo per mezzo

di quelle vie pronta comunicazione dell' alta Italia cogli stati della Chiesa e di Toscana, e temendo che la corte di Roma, quantunque amica, puro non così facile a lasciarsi dominare a danno del proprio interesse, non ricusasse, anzi che direttamente, vollero che ne trattasse il granduca di Toscana, mostrandosi cedevole nella convenzione delle ingerenze ecclesiastiche, per tirarla a quel partito.

Saputosi l' uno e l' altro accordo parve che e la libertà religiosa e quella del commercio, ambedue vanto dei Toscani, avessero ricevuto grave offesa, e si fosse sul pendio di vederle sparire. Il governo, allora, o che avesse da se visto l' errore commesso, o volesse far chetare i lamenti, mendicò tardivi e contraddittori compensi. Indirizzò alcuni avvertimenti ai vescovi del granducato, coi quali tornando a confermar loro la libertà di stampare e far predicare, però richiedeva, prima di nominare i sacri oratori; come pure, rispetto all' amministrazione di beni ecclesiastici, dovessero aspettare cognizioni e informazioni dai ministri del principe, e finalmente dovessero intendere la libertà concessa ai vescovi e ai fedeli di conferire colla Santa Sede, non pregiudicare alla forma del *regio exequatur*, di cui, secondo le leggi e le consuetudini toscane, doveva esser munito ogni atto proveniente da forestiera podestà. Ma i vescovi, com' è da pensarsi, in cambio di obbedire si rivolsero alla Santa Sede, la quale richiamossi domandando la fedele esecuzione degli stipulati convegni. Laonde avendosi il governo toscano maggiormente

tirato addosso l'odio pubblico, appariva anche disleale ed ingiusto colla corte di Roma. Si fecero altre pratiche; e per levare gli scandoli, il papa concesse, che il principe fosse dai vescovi informato della elezione dei predicatori. Ma in questo medesimo tempo, mandò une sua lettera enciclica ai vescovi della Toscana, nella quale, fatto gran lodi della docilità e pietà di Leopoldo II, rivelava avergli questo promesso di stipularn per l'avvenire un trattato, pel quale fosse al reggimento e regioni degli ecclesiastici provveduto secondo i maggiori desiderii della Santa Sede, e intanto averlo fervidamente pregato e usare per ora, e per un certo tempo, indulgenza in parecchie cose, e contentarsi della convenzione testè fatta e ratificata, la quale non dubitare, che non sia per essere in ogni sue parte mandata ad effetto.

Siccome oramai si era sulla via delle strettezze e dei rigori, con decreto del principe si conferivano al prefetto poteri esorbitanti, cioè, carcerare e confinare in alcuna isola del granducato per delitti contro alle religione e allo stato, senza altro richiamo o appello che ai ministri della cose interne, il quale, per altro, non avrebbe sospesa l'esecuzione delle sentenze dei consigli di prefettura.

Nel convento di S. Marco era un dotto, pio e mansueto uomo; il padre Vincenzo Marchese da Genova, occupato onorevolmente ad illustrare i dipinti degli artefici del suo ordine Ad un tratto gli è imposto di allontanarsi dallo Toscana, che egli già teneva come sua seconda patria, sotto la grave ac-

cuso di essere nemico della religione, del papa e del principe. Nè il testimonio innocentissimo della sua vita bastò a chiarire la infamia di quelle calunnie, provenienti dall'istesso monastero, dove il Marchese aveva avversari implacabili, invidiosi della sua fama. Per lo sdegno svegliato in ognuno, non solo dalla stima in che era tenuto il buono e sapiente frate, ma puranco dal vedere il governo toscano farsi stromento di fratesche persecuzioni, fu quasi subito richiamato, ma egli dignitosamente ricusò di tornare dove si era fatto sì atroce oltraggio al suo onore illibato.

Da qualche tempo si bisbigliava, che in Toscana si facesse propaganda della fede dei protestanti sotto nome di evangelici, e si notava come nella chiesa degl' Inglesi concorresse molta gioventù ad ascoltare la spiegazione della Bibbia. Il governo entrato in sospetto, e tempestato dai lamenti e richiami dei preti, allora prevalenti, faceva ammonire questo e quello, e subodorato che in una casa e Firenze si raccozzavano di notte a leggere e commentare la Bibbia tradotta dal Diodati, il conte Piero Guicciardini, Cesare Magrini, maestro di calligrafia, Angelo Guarducci, giovane di banco, Fedele Betti, cameriere, Carlo Solaini e Sabino Borsieri, tabaccai, e Giuseppe Guerra sarto, mandavano dei soldati ad arrestarli, a imprigionarli, e datone contezza ai tribunali, questi, sulla relazione del fisco, per due volte dichiararono non trovarsi materia a delitto. Nullameno, per sentenza del consiglio di prefettura, furono condannati a sei mesi di confine nella città

di Volterra o nell'isola di Piombino. Così incominciavasi in Toscana a perseguitare anco per opinioni religiose, lo che non era mai stato fatto, ritenendosi dai più savi, ed a ragione, peggiore il rimedio del male, poichè in fatto di principii o politici o religiosi la persecuzione sia un fomite ad accrescer proseliti.

La tesoreria pubblica seguitava ad essere esausta, malgrado l'imprestito di trenta milioni di lire, dianzi citato, sicchè se ne dovette fare un altro di dodici milioni per trenta anni, col banchiere livornese Michelangelo Bastogi, cui per sicurtà furono assegnate le miniere del ferro dell'isola dell'Elba, e le fonderie di Follonica, Valpiana e Cecina; con poco onore dello stato, che per danari in imprestito dai particolari, aveva bisogno di dare il pegno dei beni del pubblico. Frattanto che si caricavano debiti sopra a debiti, si faceva sembiante di preparare grandi economie; le quali si riducevano e togliere dall'impiego qualcheduno che professavo opinioni libere, e a spogliare la Università di Pisa non solo di cattedre utili e necessarie, come quelle di storia, di letteratura italiana, e di agraria, ma peggio ancora la si smembrò in due: cioè le scienze legislative e teologiche si dovevano insegnare in Siena, le altre in Pisa. E in questo, più che l'economia, era evidente il proposito di non adunare molta gioventù in un luogo solo, idea stolta dacchè la distanza fra Pisa e Siena non era tale da mettere in pensiero coloro che l'abitavano, se bisogno o desiderio avesse lor consigliato di avvicinarsi.

Lamenti e suppliche vennero al principe ed ai suoi ministri, tanto dalla parte di Pisa quanto da quella di Siena. I Pisani, fattisi rappresentare dal gonfaloniere, dall'arcivescovo o dai più ragguardevoli cittadini, dicevano: che il toglier loro la università, era un privarli del maggior lustro; e più, un mettere nella estrema miseria la gente bisognosa, che dalla dimora di molti scolari di tutto lo stato, traeva l'unica risorsa. Aggiungevano, che qualora fosse per suprema ragione di risparmio allo stato, erano pronti a supplire del loro. E i Senesi rappresentavano, come non sapessero intendere il perchè l'erario a fine di sollevarsi volesse toghere una università che essi colle rendite proprie e di benefattori mantenevano, e anzi che avere scolari di fuori per una metà d'istruzione, preferivano di averli propri, con intero ammaestramento. Il governo non volle ascoltare le ragioni nè degli uni nè degli altri, e per la vergogna di revocare la pessima deliberazione, le diede esecuzione.

Lasciando la bassa e media Italia e rivolgendo lo sguardo all'Italia di sopra, seguitavasi nel regno lombardo veneto ad aggravare la mano sopra a tutti, per sospetto di pochi. Nel mese di marzo furono incarcerati parecchi cittadini, e nel luglio anco in maggior numero, minacciandosi asprissime pene, non solo ai rei provati, ma pure ai privati ed ai comuni che non avessero svelato i turbatori della così detta quieta pubblica. Il nuovo imprestito, decretato per tutto l'impero, dava non poco a pensare, non sapendosi come e per quanto do-

vessero contribuire le provincie italiane. Arrogi la molestia delle coscrizioni di nuovi soldati, più numerose che all'ordinario.

Mediante un decreto dell'imperatore venivano sciolti da ogni sudditanza austriaca tutti i fuorusciti per causa degli ultimi fatti, dichiarando, che sebbene per la loro contumacia fossero incorsi nella pena già minacciata del sequestro dei loro beni, tuttavia per grazia intendeva considerarli da indi in poi quali sudditi di altro paese, coll'obbligo, che so volessero tornar soggetti a lui, dovessero chiederne permesso. Ma neppure una domanda venne avanzata. Dopo quello editto, dopo poco d'un anno, senza alcuna legge, senza forma di alcun giudizio, nemmeno sommario o militare, per solo ordine del maresciallo Radetzky, vennero loro sequestrati tutti i beni, sotto pretesto di avere dal vicino Piemonte, favoreggiato e partecipato una sommossa in Milano, facilmente soppressa e dallo stesso Radetzky dichiarata opera degli agenti di Mazzini, col quale nessuna amicizia, anzi aperta nimicizia avevano la più parte di quei fuorusciti. Nè a questo si limitò lo spoglio. Furono altresì dichiarati nulli tutti i loro contratti in fino dal 1847, qualora vi si fosse nascosto il disegno di sottrarli al futuro, e non prevedibile, sequestro, facendosi di ciò giudicatore lo stesso Radetzky. Che la cieca politica potesse farla imperversare a cotal segno non fa meraviglia, ma stupisco il pensare che neppure una potenza si levasse a frenare tanto arbitrio

La città di Venezia, o apparisse meno colpevole, o fosse

più rassegnata, era trattata meno acerbamente: tantochè lo venne acconsentito di riavere il porto franco. Per le qual cosa ei fu grande allegrezza, vedendo sparire il pericolo di esser ridotti all'ultima miseria. Andatovi subito il giovane imperatore, ricevette feste preparate, nelle quali non mancarono voci di popolo lieto, che applaudisce per cause contrarie. Partito contento, dopo qualche mese volle visitare anche la Lombardia, dove non trovò la stessa accoglienza; e temendo maggiormente di Milano, o volesse addimostrare di averla in disgrazia, vi entrò di giorno, vi si trattenne poco, e la sera se ne andò a Monza. Si recarono ad ossequiarlo il granduca di Toscana e il duca di Modena, come principi austriaci. La corte di Napoli o il papa mandarono oratori, e no mandò anco il re di Sardegna: non senza mormorio della parte liberale, che neppure gli atti di convenienza, operati a cagione di quiete, voleva tollerare. Era stata annunziata una gran rassegna militare; che non si fece, allegando il pretesto della pioggia, e da alcuni spargendosi che si temesse d'una macchinazione. Certamente lo imperatore se no partì in fretta poco contento di essersi fatto vedere in Lombardia; il cui popolo, si diceva allora, aspettava il general perdono per gl'implicati negli avvenimenti passati, e non avendolo dato, ricusasse di festeggiarlo.

Solamente in Piemonte le cose passavano diversamente, benchè non senza qualche amarezza, a causa di alcune sommosse seguite a Genova ed a Nizza, e che sebbene riparate

lasciarono semi di rancori Intanto, mentre che l'Azeglio porgera testimonianza di civile prudenza, il conte Cammillo Cavour, soprintendente all'erario, dava prova di operosità e scienza di amministrare il pubblico, conducendo ad effetto varie riforme per la libertà dei cambi, e stipulando trattati di commercio cogl'Inglesi e col Belgio. Nè giovò poco a rinvigorire il credito alle fortune pubbliche del Piemonte il rapporto dello stato della tesoreria, il cui deficit per la fine dell'anno 1851, calcolate le spese straordinarie, non era che di cinque milioni. Quindi fu facile fare un imprestito di settantacinque milioni, e poco dopo una sovvenzione degli stessi cittadini di altri diciotto milioni. Dal che i moderati, non solo del Piemonte, ma degli altri paesi, traevano argomento di gloria e di fiducia, così interna come aliena, per chi aveva conservato lo statuto; e nei loro fogli facendo il paragone dello stato sardo con quelli austriaci e romani, dimostravano come in questi gl'imprestiti erano forzati e con grande usura, mentre in Piemonte riescivano volontari e non gravosi. In somma non si ristava dal celebrare tuttociò che arrecar potesse onore al governo e alla nazione; e intanto i partigiani della tirannide continuavano a rimitare improperii contro l'uno e l'altra.

La più grande difficoltà allora non era nel tenere in briglia i popolani, chè erano, come gia dissi, rimasti pochi e impotenti, eccetto che nel gridare o scribacchiare; ma era difficile ammansire i retrogradi, pei quali nulla valeva a fre-

nare l'ostinazione nei propositi tiranneschi, favoriti dalla malvagità dei tempi. Essi traevano ragione da ogni cosa, innocente o rea, per fare strepito e paura. E fra gli atti pei quali più levarono rumore vi fu il permesso di inalzare un tempio per l'ufficio dei protestanti, e l'aver tollerato che il professor Nuyz, che insegnava diritto canonico, seguitasse ad insegnare, mentre essi, i tristi, lo avevano falsamente accusato di eresia. Abbenchè i ministri del re mostrassero porre in dispregio tali accuse, tuttavolta non dissimulavano, che era pericoloso il porger loro il menomo appiglio, e con maggior riguardo procedevano a porre in esecuzione tutte le leggi Siccardiane, state la prima scintilla a quell'incendio clericale, e data a studiare la legge sul matrimonio ad un consiglio di uomini prudenti, questi andavano cercando ogni giorno temperamenti a fine di non sollevare clamori sacerdotali: per la qual cosa il conte Siccardi, vedendo che non si voleva o non si poteva più secondarlo, si dimesse dal governo degli affari ecclesiastici, fingendo esservi spinto da cagioni di salute. Deponevasi pure dal ministero dell'istruzione pubblica il senator Pietro Gioia, ed in sua vece saliva il dottor Luigi Carlo Farini, romagnolo e scrittore d'un libro sullo stato romano, tutto in servizio ed onore della parte costituzionale e piemontese; che gli fece acquistar favore ed amicizia appresso gli uomini che reggevano quel paese. Ma è pur forza ch'io dica come l'universale dei cittadini, democratici e non democratici, di malincuore vedeva salire al potere uno che non era nato in Pie-

monte, nè vi aveva sostenuto cariche e ricevuto onori pubblici, lo che prova come malgrado le belle parole nei fatti l'amor municipale signoreggiava ognora.

Qui mi cade ora in acconcio discorrere di ciò che accadeva fuori d'Italia in quest'anno, e dovrei parlare lungamente della mostra, o esposizione, come la chiamano, che ebbe luogo a Londra, ma a me basti dire che il papa e il re di Napoli negarono il permesso di andarvi ai loro sudditi! In quel tempo s'agitava pure la questione fra l'imperatore e il re di Prussia, circa la dieta germanica, ma sebbene fosse affare importante, pure tutti gli sguardi erano rivolti verso la nazione francese, lacerata da tante parti, e commossa da tanti rancori, che a nessuno pareva che un gran rimutamento non dovesse accadere. Lascio che coloro ai quali spetta narrare i particolari della storia di Francia, li riferiscano per intero, o mi limiterò a narrare quel tanto che è pur necessario perchè riguardante le faccende nostre. Sarò brevissimo poichè o debbo e voglio esserlo.

Le cose della Francia erano ridotte a tal punto che molto si temeva nel nuovo anno, in cui avevasi paura che tutte le gare ingaggiate nel parlamento e fuori, dovessero terminare in sanguinose battaglie nelle vie e nelle piazze: imperocchè abbattevasi per strana e impensata combinazione, che nel medesimo tempo, cioè nel mese di maggio, doveva eleggersi il nuovo presidente, e rinnuovarsi il consiglio dei rappresentanti del popolo, sicchè lo stato rimaneva senza podestà suprema.

Per questa sinistra condizione, crescevano i presagi e le minacce delle parti. I bonapartisti dicevano, che dove i popolari comizi, nonostante la costituzione avessero rieletto Luigi Bonaparte, nessuno e questa deliberazione di chi era al di sopra del consiglio, osrebbe contrastare, attribuendo allora smisurati ed ingiusti diritti al popolo, gente che d'ogni diritto voleva spogliarlo. E i popolani alla lor volta schiamazzavano, che dove non fosse stata revocata la legge che toglieva il voto generale, gli esclusi sarebbero andati armati ai comizi per eleggere. E tuttavia i monarchici, che non avevano nè forza nè coraggio, s'ostinavano a volerla mantenere. Grande era, adunque, lo spavento per questo maggio del 1852, accresciuto, da un lato, dalle imprudenti o smodate speranze e brame dei fuorusciti francesi, tedeschi, italiani, raccozzati col titolo di socialisti in Inghilterra; e dall'altro, dagl'istessi imperiali, che ad arte gridavano al finimondo, per vantarsi poi di averlo prevenuto.

Chi più di tutti viveva in angustie, era il papa: e in vero egli era più in pericolo, potendosi trovare, da un giorno all'altro, e forse in minor tempo, a veder cambiare in offensori i suoi difensori. Allora si diceva ch'ei facesse replicate istanze alla repubblica francese, a fine di ottenere che ritirasse le sue genti, protestando di essere deliberato di farsi guardare da Napoletani e da Austriaci. Ma il presidente ricusò sempre, dacchè avava in animo di valersi, a suo luogo e tempo, della difesa del papa e del favore del sacerdozio. Le cose in Fran-

cio, sul finire del novembre, stringevano, essendo andato a bene il tentativo di corrompere la soldatesca. Nullameno i monarchici e i popolari, seguitando a bisticciarsi e gareggiarsi nel Parlamento, non vedevano il soprastante pericolo. Fra tanto parlavasi nei circoli e nelle vie, che il presidente avrebbe fatto un colpo, e dall'essere vociferato, molti argomentavano che non fosse da credersi. Cotanto lo dispregiavano e schernivano, rammentando le sue follie di Strasburgo e di Boulogne, e non consideravano che egli non era più un fuoruscito, povero e oscuro, ma bensì capo del governo, e comandante di milizia mercenaria, in un paese corrotto. Non c'e esempio di gente tanto accecata sull'orlo del precipizio. Fatto conciliabolo, la notte del dì 2 dicembre, con alcuni de' suoi più fidi, ed avidi di ventura, fece a tradimento e alla spicciolata incarcerare i generali più illustri che lo avversavano, e i deputati che al consiglio lo avevano pubblicamente osteggiato. Quindi, la mattina, notificava al popolo con un bando, ch'ei battezzò col nome di plebiscito, di licenziare il consiglio, lacerare lo statuto, farsi dittatore. La popolazione di Parigi da primo rimase sbalordita, poi corsero tutti i rappresentanti della nazione che non erano stati imprigionati a radunarsi, come meglio potevano, e con voto unanime dichiararono casso il presidente. E non volendo decreti, senza una forza armata che li sostenesse, ne diedero balìa al generale Oudinot, che in quel giorno ebbe degno gastigo delle sue frodi e violenze contro Roma, poichè pri-

ma gli fu rinfacciata quella vergogna, come un ostacolo per essergli affidata la difesa della repubblica, poi, assalito e sperperato il sovrano consiglio dai soldati, ed egli ponendosi ad arringarli, provo ricalcitranti a sostenere la libertà in patria coloro che ebbe docili a calpestare e conculcarla altrove. Nel medesimo tempo l'alta corte di giustizia, sentenziava reo di fellonia Luigi Bonaparte. Il quale, intanto, aveva fatto occupare dalle milizie i principali luoghi della città, imposto silenzio a tutti gli scrittori di giornali, sciolta ogni radunanza lecita o non lecita, in fine, posto Parigi nel più stretto stato di guerra. Tralascio narrare come trionfasse il delitto, dicendo solo che a poco a poco prese forme legale. Convocato il popolo quasi subito a dire se voleva sì o no Luigi Napoleone dittatore per dieci anni, egli stesso compilatore d'uno statuto, più o meno foggiato su quello napoleonico del 1799, fra l'accettare un reggimento qualunque, o non averne alcuno, atterrito dai rigori soldateschi, subornato da quanti erano o volevano diventare partigiani dell'occupatore, disse di sì. Per cui, Luigi Napoleone, montato in superbia, o trionfante della pubblica servitù, da indi innanzi operò da principe assoluto, mancandogli piuttosto il titolo che la potenza d'imperatore. Non possavano molti mesi che si prese anco il titolo collo stesso mezzo del suffragio universale Il Bonaparte, contento di aver dalla sua, per amore o per forza, l'esercito, il chericato e la plebe, poco o nulla si curò degli altri, e per l'ultimo degli scandali ebbe perfino la domandata bene-

dizione dal pontefice. Nè gli mancò il sostegno delle corti, le quali, malgrado l'antico e mal celato odio al Bonaparte, si rallegrarono del suo trionfo, per paura di peggio, o forse, per veder morta quella abborrita repubblica, sicchè, ricadendo la nazione francese nella più abietta servitù, potessero non solo rassodarsi vieppiù nei loro seggi, ma togliere ancora di nome quello che avevano spento di fatto, e dare meglio addosso a coloro che amavano le novità.

Per tal modo l'anno 1852, in cui tanti bene speravano, fu invece suggello alla quasi universale oppressione. Salvo i Piemontesi, si tornò allo stato di prima e peggio; aggiungendosi cupidigia di vendetta, e semi nascosti di più rovinose discordie. Or io dovrò dire, in brevi parole, poichè i fatti si rassomigliano, come i governi d'Italia, niuno ammaestramento traessero dai fatti passati per farsi amiche le popolazioni e scongiurare nuovi commovimenti, ma anzi perseverando non solo ma peggiorando nella loro politica scavassero con le loro mani quell'abisso in cui da poi caddero per non rialzarsi mai più. Mi limitero alle cose più notabili.

L'imperatore cassò per editto lo statuto di signoria limitata. Poco dopo, fece altrettanto il granduca di Toscana. Il re di Napoli assicurato dal fatto non curò questa forma. E sebbene Vittorio Emanuele seguitasse a osservare il sagramento, pure il suo governo, se non voleva correr pericolo, dovette atteggiarsi a maggior prudenza. Fece un trattato di commercio e di navigazione colla corte di Austria, e insieme

un accordo di reprimere ai propri confini i colpevoli di contrabbando. I popolari strepitavano nei giornali e nelle assemblee; ma il Parlamento, spinto anch'esso da prudente necessità, senza più, ratificò. Proposta la legge per raffrenare le offese ai sovrani, a reggimenti forestieri, vivissimo fu il lamento di coloro che nella licenza del parlare a sproposito ponevan la libertà, ed anco questa fu vinta. I rettori sardi mostrarono pure risoluzione di tenere in cervello i turbolenti, col gastigare alcuni sollevamenti di popolo in Cagliari; fatti o istigati sotto il pretesto di essere proibito di mascherarsi in carnevale.

Nella riapertura della camera al principio del 1852, il re fece ai senatori e ai deputati della nazione un discorso molto semplice e franco, ma nel quale volle fare intendere bisognava andare più considerati. Parlò dei principi di fuori con osservanza: accennò alla futura legge sul matrimonio civile, da proporsi: raccomandò prudenza nel discuterla, nè tacque che pratiche d'accordo colla santa sede erano state intavolate a tal proposito. Concluse: Devoti alle istituzioni, che, oggi compie il quarto anno, l'augusto mio padre creava, duriamo nelle impresa, riposando in quella fede che abbiamo scambievole; io nel vostro spontaneo ed efficace aiuto; voi nella leale e ferma mia volontà. Applaudito e festeggiato, secondo il consueto, s'accorse come i più non volessero mettere e repentaglio il bene acquistato per la follia di pochi, che, in fine, mostravano di non sapere che cosa volessero da un

principe, che reputavasi prodigio, come in mezzo a tanti avversari interni ed estranei, seguitasse a reggersi in sufficente libertà.

E gli avversari tornarono all'assalto prendendo occasione dalla proposta della legge sul matrimonio civile; sperando che cotal riforma dovesse suscitare tanto romore da portare alla conseguenza dell'annullamento della civile costituzione del regno. Non è merito dell'opera il riportar qui ciò che si disse e si scrisse pro e contra, basterà dire che nella camera dei deputati fu vinta la legge.

Nel medesimo tempo nella parte dei conservatori, erano venuti crescendo di numero e di audacia coloro che la tenevano col clero, e che aspiravano sempre più a restringere. Dei quali allora il governo doveva maggiormente temere, sicchè parve al conte Cavour prudente partito accostarsi alla parte popolare, per avere da essa quell'appoggio che andavano perdendo dal lato dei conservatori. Ma il d'Azeglio, presidente del regio consiglio, non la pensava così. Allora fu detto, e molti lo credettero, che il Cavour fosse mosso da disegno di mal celata ambizione, come colui che sentendo di essere più atto a governare, non tollerava di non esser primo. Surse in quei giorni dolorosa occasione per chiarire questa discordanza fra i ministri del re. Era di fresco morto il cavalier Pinelli, presidente del consiglio dei deputati della nazione. Dovendoglisi dare un successore, il Cavour, senza renderne consapevoli i colleghi, e senz'essere d'accordo, si

adoprò perchè fosse eletto Urbano Rattazzi, quasi a segnale che i reali ministri si erano fatti amici della così detta democrazia. Il d'Azeglio di ciò si dolse ed offese, chiese licenza al re, che non accettò, amandolo sopra ad ogni altro Ma insistendo l'Azeglio, il governo si riformò senza il Cavour ed il Farini, che aveva tenuto con lui. In luogo di questi entrarono il cavalier Luigi Cibrario per la tesoreria, e il cavalier Boncompagni, che era ministro della giustizia, per la temporanea soprintendenza agli studi. Ma il Cibrario, sapiente e meritevole in altro, non era tagliato pel posto affidatogli, sicchè il governo s'indebolì. In tanto, il senato aveva rigettata la legge sul matrimonio civile. Bisognò cambiar consiglio, e ne fu dato l'incarico al Balbo, ma esso non riuscì, e andò dal re a pregarlo d'invitare lo stesso conte Cavour, che sarebbe di certo venuto a capo a creare un prudente e gradito ministero. Il re si persuase, e Cavour ebbe la commissione. Egli, ripigliando l'amministrazione dell'erario, e assumendo insieme la presidenza del Consiglio, lasciò negli altri uffici le medesime persone.

Frattanto a Napoli seguitavano le condanne a morte e le carcerazioni. In Lombardia si faceva bastonare, incarcerare, uccidere chiunque fosse sembrato o creduto nemico del governo austriaco. Il Papa mandava nelle Marche e nelle Romagne processatori per gli ammazzamenti commessi, par gare e vendetta civili, nel 1849. E secondo che quelli riportavano, la consulta con misteriosi giudizi condannava. Nella sola città

di Sinigaglia furono morti di ferro ventiquattro persone, facendo rabbrividire, non che punissero col supplizio estremo quei delitti, ma il modo arbitrario o segreto con che si faceva, e più il considerare quanto fosse, dopo tanto tempo e incertezza di avvenimenti, avvilupparo e confondere gli innocenti coi rei. Fra gli altri fu notato un certo Simoncelli d'Ancona, il quale, siccome resultava dal processo, aveva salvati parecchi dalle insidie dei truculenti sicari, e gli fu opposto a delitto, da espiare colla subita morte, il non averne salvati altri, poichè aveva mostrato che avrebbe potuto. In Toscana non si commettevano crudeltà ma non mancavano i rigori, e ogni di più acquistava potenza il clero, che oramai credeva esser venuto il momento da spezzare i freni posti da Leopoldo I. Dicevasi il principe preso da scrupoli e da malinconia, quindi inclinatissimo a contentare il papa, col quale non era più dubbio che non si fosse obbligato con grandi promesse. E siccome lo stesso favore i papali non avevano presso ai ministri di lui, così adoperarono il meno considerato fra loro per isgararli. Indettarono il marchese Cesare Boccella, che era all'istruzione pubblica, lusingandolo, che ei poteva divenir capo di nuovo reggimento, veramente degno dei tempi, si mostrasse col principe difensore dei diritti del sacerdozio; si spiccasse dal governo non abbastanza religioso nè aperto, troverebbe delle difficoltà da primo, ma persistendo, ne uscirebbe trionfante. Ed egli, vano per natura, allora riscaldato da potenti stimoli, si gittò a quel partito, co-

loreto di zelo religioso. Non più trattava gli affari in comune, conferiva colla corte di soppiatto, appiccava intelligenze nuove e straniere, e si diceva fosse riuscito a guadagnar la grazia del principe, che di mal occhio guardava gli altri, e pareva confidare in lui solo. Il pubblico, che non poteva più dolersi palesemente, bisbigliava in privato di questi scandali, continuati parecchi mesi, restando gli affari come abbandonati, dacchè nè i ministri del principe s'intendevano fra loro, nè il principe gli osservava più; o poco andò che non portassero il gastigo di aver condotto le cose a questo termine, da essere facile il trascendere più oltre che essi non avrebbero voluto. Se non caddero, fu perchè si cercò invano dei nuovi ministri, che pur fossero di qualche considerazione: imperocchè, quantunque la cassazione dello statuto della nazione i più vedessero di buon animo o con indifferenza, non v'era ordine di persone che non si addolorasse per le distruzione dei provvedimenti leopoldini, coi quali cinque generazioni si erano succedute. Nè i medesimi ministri si riguardavano dal far pubbliche quelle izze e pericoli allo scopo di commuovere a loro pro la nazione; facendo specie che ricorressero a questo spediente uomini che si lo avevano rintuzzato negli altri come illegittimo, e poco meno che sedizioso. Breve: ci conducemmo a desiderare i vecchi governanti per timore che non ne venissero altri capitanati da un Boccella. Però non era possibile che l'uno stesse più cogli altri: essendo giunti a tale, chè neppure si parlavano, mentre non

si riguardavano dal lacerarsi scambievolmente. Fu dato al primo licenza, con stipendio intero o memorie onorevolo. Questo almeno pareva o i più credettero. Ma per esattezza di storico, voglio notare un'altra voce allora corsa, che i rottori, vergognandosi dopo le loro protestazioni di sottoscrivere la cassazione dello statuto di libertà, giuocassero il Boccella con tutto quello spauracchio della distruzione delle leggi leopoldine, perchè il timore del male maggiore scemasse l'odio del minore, e quasi procacciasse loro merito di aver conservato la libertà vecchia non potendo la nuova. Nè consideravano, come tolti collo statuto i freni, non era in loro potere, nè d'altri, il vietare o impedire che si corresse più oltre.

Non poco giovò a rimettere in grazia del principe il cavalier Baldasseroni, l'aver corso pericolo della vita, essendo stato di pieno giorno, in pubblica via, assalito da uno sconosciuto ribaldo con ferro sottile, che non lo colse se non che leggermente. Fu detto essere uno stipendiato della setta mazziniana, e parve di mandare un ordine di bando a tutti i fuorusciti napoletani e romani, che da più mesi dimoravano in Toscana. Ma l'ordine, che per sospetto di qualcheduno, offendeva una quantità di uomini onesti che non avevano mai dato ai rettori toscani cagione a dolersi di loro, ebbe lenta o parziale esecuzione, come sempre d'ogni provvedimento di rigore avviene in Toscana. Nel tempo istesso, fu pubblicato un decreto del principe, che per la cresciuta copia e fierezza dei delitti, ristabiliva la pena capitale nelle cause di

maestà, di religione, di omicidio, di furto violento, e di ferimento o assalto con animo di uccidere; aggiungendosi, che per deliberarlo, non fosse mestieri del voto unanime di tutto il collegio dei giudici, come umanamente richiedava la legge passata, ma sì del maggior numero. Si accrescevano, inoltre, maggiormente i già troppi poteri dei prefetti, dandosi balìa ai loro consigli di ordinare la prigionia nelle fortezze per tre anni.

In quei giorni cominciava, con gran solennità, il pubblico giudizio pei rivolgimenti del 49. Gli accusati erano quarantotto, dei quali trentuno contumaci; fra i presenti la maggior parte oscuri, e dei conosciuti per importanza non v'era che F. D. Guerrazzi: onde il popolo col solo nome di lui designava il processo. Fra gl'imputati si notava Enrico Montazio, giornalista venale, che per iscrittore impudente e scandaloso era stato, nel marzo del 49, messo in prigione per ordine del Guerrazzi, ritenuto di poi per essere incluso il suo nel processo degli altri, facendo specie vedere nel medesimo sgabello dei rei lo incarceratore e l'incarcerato. Ma ognuno diceva essere imprudenza lasciar fare quel giudizio, che avrebbe riaperto piaghe e rinnuovati scandali. Già erano corsi quattro anni; calmate le ire di parte, scaduti di fama i governanti, e contro essi accumulatosi l'odio che nel calore degli avvenimenti e bollore delle passioni si era tirato addosso il Guerrazzi; cui, per lo contrario, cominciavano a scusare anco quelli che quattro anni addietro l'avrebbero voluto appiccato.

il che facevano non tanto per grazia di lui quanto per fare onta ai governanti, o forse per un certo sentimento di giustizia, che di colpe pur fatte in comune, dovesse egli solo portare la pena. Diceasi che i ministri del principe intendessero la ragionevolezza di troncare quel giudizio; ma che il principe lo volesse vedere finito; o per consiglio di fuori o per provare la reità di coloro che lo costrinsero a fuggire, e quindi poter far mostra di generosa clemenza, perdonandoli. In Toscana, però, non era possibile come lo fu in Napoli, l'ordire un processo, falsificando prove e testimonianze. Oltre che i magistrati erano onorati uomini, quando pur non fossero stati, non avrebbero trovato secondatori in paese, dove più dell'odio de'governanti, la paura la pubblica riprovazione. Malgrado tuttocio, il fisco conchiuse tutti più o meno rei di stato, e il Guerrazzi meritevole della pena estrema, che allora era l'ergastolo a vita. I giudici non accettando la istanza del fisco, condannarono il Guerrazzi a quindici anni di ergastolo, per lasciare al principe il merito della grazia, che avrebbe mutato la galera in esilio perpetuo. Anco per gli altri accusati furono più benigni che non domandava l'accusatore pubblico. Il solo Romanelli, egregiamente difeso dall'avvocato Adriano Mari, fu assoluto. Dopo alquanti giorni venne la grazia regia, che tramutando ad ognuno nel bando l'ergastolo, tronco il giudizio.

Con tutte queste miserie, più o meno grandi, secondo i vari stati dell'Italia, si seguitava a tenere gli occhi voltati

alla Francia, per sapere che cosa avrebbe fatto Luigi Napoleone non solo pel suo ma per la libertà delle nazioni. E come è natura dei molto oppressi sperare alleviamento da dove meno può venirne, alcuni s'immaginarono che egli si fosse fatto despota per distruggere le parti tiranneschc, o acquistare potenza per aiutare il risorgimento dei popoli. Ognuno secondo il proprio desiderio o bisogno si creava le sue illusioni. Ma non passò molto tempo, che la grandezza di queste illusioni svanì, sapendo di follia il pretendere che agli altri procurasse libertà chi la toglieva in casa. Quindi la sua assunzione al seggio d'imperatore, fu dai più ritenuta qual fondamento della universal quiete, ed alcuno giunse a chiamarlo l'eroe della pace, come lo zio era stato eroe della guerra. Nè detta pace altro non era finalmente che un ribadimento di catene per tutta l'Europa.

Ora ben poco restami a dire, toccando delle principali cose che indussero i popoli d'Italia a farla finita coi principi fedifraghi, che col mancare alle costituzioni date e giurate e ripigliando, ove non fu peggiorata, la politica che aveva consigliato agli Italiani il movimento del 48, più che gl'Italiani stessi cospirarono per l'indipendenza nostra, non che per la unità, alla quale, ognun che è giusto deve confessarlo, noi neppure pensavamo, tanto ci pareva impossibile

CAPITOLO LV.

Il Piemonte, guidato dal Cavour, sedeva intanto nelle conferenze tenute a Parigi per la questione d'Oriente, e vi sedeva rappresentante l'Italia. Era la prima volta. Allora e anche oggi, molti biasimano il Cavour per la parte presa alla guerra d'Oriente, ma senza quel sangue versato, quel danaro speso, il concetto che il gran ministro aveva formato non poteva attuarsi, e ognuno dovrebbe sapergli grado per averci condotti alla cacciata dell'Austriaco. Napoleone aveva già lasciato intendere al Cavour, senza aprirsi di troppo, che ei voleva rizzare in Italia trofei e memorie di sua potenza, ed egli non credeva oggi imprudente l'ardire di rivoltarsi contro l'Austria, nè il vanto di esserle nemico finchè s'accampasse in terra italiana. E per unirsi viemmeglio i liberali, Cavour, appena riseppe che l'Austria, fuori del giro delle for-

tezze, ma a brevissimo tratto, aveva piantato un ridotto in terra e debolissimo lavoro, cominciò a riscuotersene, dirne vio-lati i trattati, supporne grandi pericoli e, per meglio accen-dere le fantasie, sollecitare con ordini gagliardi nuovi muni-menti intorno ad Alessandria, come se l'Austria già corresse il Piemonte o s'ordinasse a battaglia. In questo mezzo l'In-ghilterra consigliava l'Austria a più mite governo co' popoli a lei soggetti in Italia, e l'Austria aderivo, ma troppo tardi, poichè nulla ora più bastava a rannodarle i lombardo-veneti con legami sinceri, ora che il ministro piemontese lor faceva sperare la libertà. Ed era questa l'idea del Cavour, a cui parve buona politica quella di cacciare l'Austria col braccio della Francia; politica che era mai sempre stata fatale al-l'Italia. Pure, altro non c'era di meglio o vi si attaccò, sem-pre nel concetto di giungere all'indipendenza della penisola non all'unità che non era in animo che di visionarii.

L'imperatore di Vienna mandò a governatore del Lom-bardo-Veneto, l'arciduca Massimiliano, uomo mite ed umano, ma che doveva obbedire anch'esso al suo signore. Due leggi fattegli decretare, gli fecero perdere l'amore e la stima del popolo, sicchè in un ultimo vide l'arciduca deserti i suoi circoli. Corse a Vienna, ma la lotta già ricominciava, ed era impossibile toglierla di mezzo senza una rottura. L'Austria non poteva più reggere, già sovrastavano gli ultimi mo-menti della sua tirannide, e coll'onta della sconfitta doveva compensare il lungo dispotismo.

Tutti gli altri governi italiani areggiavano al tedesco, iniziando ciascuno i loro pensieri all'impero di Francesco Giuseppe il quale dettava loro quelle forme di governo che gli abbisognavano. In Toscana prese sede la politica dello *statu quo*, non si ebbe il coraggio di andare indietro per paura del biasimo, nè quello di progredire per disamore alla novità. In Parma e Piacenza, morto a mano d'un assassino Carlo Borbone, Maria Teresa si condusse pismente, ma poi fu debole e si lasciò consigliare ad opere biasimevoli in donna e regnante. Del duca di Modena vano è dire alcun che: ei fu sempre pari e sè stesso, cioè crudele e codardo, lo che provo pure nel 1859, quando udito il primo rombo della procella, e temendo della propria fortuna, dacchè Napoleone signoreggiava le cose d'Italia, egli, fatto bottino in gran furia del pubblico danaro e di pregiate medaglie, fuggì nei campi austriaci, gettando nel momento stesso, a vivo esempio di crudeltà, molti prigionieri nelle carceri di Mantova. E con tutto ciò il re di Napoli soprastava a tutti per tenacità di proposito nel combattere i liberali, ond'è che se negli altri stati si anelava l'ora della rivolta allo scopo di ottenere un governo più mite, nel regno Delle Due Sicilie, era un bisogno, essendo impossibile durare più lungamente a sopportare tanta tirannia. Così la politica dei governi italiani aveva alimentato il vicendevole sdegno nei popoli, e tutto faceva prognosticare non lontano un rivolgimento donde tutta Italia doveva arder di guerra.

Nessun fatto importante succedeva fino al cinquantotto o tale che meriti d'esser narrato per lo scopo prefissomi con questa storia, poichè nessun cambiamento ebbe luogo nella politica dei governi. Ma ai primi del 1858, un avvenimento straordinario fece cambiar d'assai la faccia alle cose. Felice Orsini di Meldola negli Stati Romani, fuggito dal forte di Mantova ov'era rinchiuso e alla vigilia di pagare colla morte l'amor suo grande all'Italia, si recò a Parigi colla determinazione di uccidere Luigi Napoleone. Chi non conoscesse tutti i particolari di questo fatto o gli antecedenti, non che la vita di Orsini, prenda le sue Memorie e potrà meglio conoscere di qual tempre e'fosse. Io non fo che accennare quanto può occorrermi.

Risoluto di compiere l'uccisione di Luigi Napoleone, calcolata la impossibilità di mandarlo ad effetto col mezzo del pugnale, perfezionò certe bombe da lui vedute in un museo nel Belgio, e che al percuotere contro terra scoppiavano. Tolti seco a confidenti e complici di un segreto di tanto pericolo, Andrea Pieri, Carlo Rudio, Antonio Gomez italiani, e un cotal Simone Francesco Bernard, andò sotto nome mentito d'Inghilterra a Parigi, e vi viveva signorilmente da inglese aspettando l'opportunità di sbramare l'atroce sua sete. La sera del 14 gennaio 1858, insieme con gli altri pose in opere l'attentato, gettando nel vestibolo del teatro nel tempo che passavano le carrozze imperiali, tre bombe. Scoppiarono, e all'esplosione più terribile che schianto di fulmine non pochi

rimasero colpiti, anco Orsini leggermente, ma quegli che ei voleva colpire rimase illeso. Compilato il processo in pubblico dibattimento, Pieri, Orsini e Rudio furono sentenziati a morte Orsini che nello stesse miserie del carcere non le proprie ma le sventure della patria curava, nè piegavasi a soffrire l'uomo per cui il dispotismo era sì superbo in Italia, quando si vide condannato, credette che le preghiere di un morente dovessero essere sacre a quel medesimo che nelle fosche sue trame voleva ammazzare, e, non supplicante, ma da quel che era, scrisse all'imperatore dei Francesi le parole che trascrivo ad onore di lui più infelice che empio.

« Le deposizioni che feci da me stesso nel processo politico dell'attentato del 14 gennaio bastano per mandarmi a morte, ed io la subirò senza domandare mercè, sì perchè non mi umilierò davanti a colui che spense la nascente libertà della mia patria, sì perchè in queste mie condizioni per me è un bene la morte.

» Vicino alla fine della mia carriera, voglio ancora tentare un ultimo sforzo a bene d'Italia. Per la sua indipendenza ho affrontato tutti i pericoli, nè arretrato a verun sagrifizio. Dessa fu l'obbietto costante di tutte le mie affezioni, ed è quest'ultimo pensiero che voglio disporre nelle parole che indirizzo a V. M.

» Per mantenere il presente equilibrio europeo bisogna o rendere indipendente l'Italia, o stringere le catene colle quali l'Austria la ritiene schiava. Dimanderò io per la sua reden-

zione che il sangue dei Francesi sia versato per gli Italiani? No. L'Italia dimanda che non intervenga a' suoi danni. Dimanda che la Francia non consenta alla Germania di sostenere l'Austria nelle lotte che forse sono vicine. Ecco quello che la M. V. può fare se il vuole, da questa volontà dipendo la felicità o la sventura della mia patria, la vita o la morte di una nazione a cui l'Europa dee molta parte della sua civiltà.

» È questa la mia preghiera che dal mio carcere oso sollevare a V. M. non disperando che la debole mia voce sia esaudita. Scongiuro V. M. di restituire all'Italia l'indipendenza che i suoi figli hanno perduto nel 1849 per colpa degli stessi francesi. Ricordi la Maestà Vostra che l'Italiani, tra' quali era mio padre, diedero con gioia il loro sangue per Napoleone il Grande dovunque gli piacesse condurli, ricordi che a lui furono fedeli sino alla caduta, che la tranquillità d'Europa o di V. M. è un sogno sino a che l'Italia non sarà indipendente.

» Non respinga la Maestà Vostra il voto supremo d'un patriotta già sulla scala del patibolo, liberi la mia patria e le benedizioni di 25 milioni di cittadini lo accompagneranno nella posterità.

» Dalla prigione di Mazas 21 febbraio 1858. Felice Orsini »

Luigi Napoleone fu scosso da queste parole, nella follia di Orsini egli vide vaste combriccole, congiure, atroci disegni;

volle nuovo leggi contro i cospiratori, ma poi volse l'animo ad operare pel bene dell'Italia.

Nell'estate del 1858 il conte Cavour si abboccava coll'imperatore Napoleone III ai bagni di Plombières e combinavano quanto occorreva per la concertata guerra dell'indipendenza d'Italia. Tanto fu segreto cotesto colloquio che nulla ne trapelò fino al primo giorno del nuovo anno, in cui l'imperatore nel suo discorso al corpo diplomatico pronunziò parole minacciose per l'Austria. In simile concetto parlò Vittorio Emanuele nell'apertura del parlamento, dichiarando che, « mentre rispettava i trattati, non era insensibile al grido di dolore, che da tante parti d'Italia si levava verso di lui. Però, forte del suo diritto, aspetterebbe prudente e deciso i decreti della divina Provvidenza » Dopo univa in matrimonio la figliuola Clotilde col principe Napoleone, e stringeva in tal modo insiem coi vincoli di famiglia gli accordi politici.

Fra minaccie dell'Austria, proposte dei potentati, a cui non aderì il Piemonte, si venne al mese di aprile 1859, con fermento grandissimo in tutta l'Italia. L'Austria intimò al Piemonte di ridurre l'esercito, ed avuta una risposta negativa, un esercito austriaco capitanato dal Giulay passò il Ticino.

Intanto nella Toscana si compieva una grande mutazione.

E qui mi sia permesso adoprare l'autorevole parola del Marchese di Lajatico Neri Corsini riportando una sua lettera scritta al figlio Don Tommaso, nella quale in brevi, ma chiare parole mette all'evidenza le pratiche che precedettero

la fuga della famiglia di Lorena. Siccome la lettera fu stampata, ecco come prima si rivolgeva ai lettori: « Dacchè si scrivono storie al mondo, niuna ve ne ha per certo che comprenda un periodo più breve di questa, e se sotto questo pomposo titolo io mi risolvo a rendere di pubblica ragione il semplice mio esatto racconto dei fatti avvenuti nella prima metà di un giorno che sarà sempre memorabile nella storia della Toscana, io lo faccio perchè ogni onesto cittadino che ha dovuto in qualche modo figurare in avvenimenti di tanta gravità, devo desiderare che la patria conosca le circostanze nelle quali si è trovato, e che hanno influito sulla sua condotta.

» Non aspetti però da me il cortese lettore stile forbito, vastità di politiche considerazioni, e quant'altro forma la natura ed il corredo di un vero e proprio scritto storico. Lo scritto che io produco nudo e disadorno non è che una lettera che io dirigeva a mio figlio il giorno successivo ai grandi avvenimenti, perchè egli sapesse a puntino quale era stato il mio contegno. E siccome le parole di un padre non corrotto ad un figlio diletto sono parole proferite al cospetto di Dio, non vi ha uomo onesto che possa disconoscerne la verità. Gli uomini retti, a qualunque partito essi appartengano, dopo averle lette mi giudicheranno ».

Ed ora ecco che cosa scriveva a suo figlio Don Tommaso:

« Sento il bisogno di farti conoscere con dettaglio quale sia stata la mia condotta nei fatti dolorosi di jeri, che tu già saprai al ricevere della presente.

» Erano già molti giorni che incalzando gli avvenimenti politici e le minacce di guerra, e crescendo la agitazione dei partiti e l'esaltazione del popolo per la causa nazionale, sebbene ancora questa agitazione non si fosse manifestata con pubblici clamori, tutti i buoni di ogni partito si adoperavono a tutt'uomo per persuadere il governo dei pericoli che minacciavano il paese e la dinastia, e per deciderlo a desistere finalmente da una politica che aveva contro di sè l'opinione pubblica, ed a procedere a secondo di quello che i tempi imperiosamente richiedevano. E fra questi ero anch'io, e fino a lunedì scorso le cose erano ancora in così buono posizione che io, per le informazioni che avevo ricevute da diversi amici, speravo che se il governo abbandonava la politica della neutralità, se prometteva di unire la sua politica a quella della Francia e del Piemonte, tanto in pace che in guerra, le cose si sarebbero per tal modo acquietate, che probabilmente il paese avrebbe consentito perfino che gli stessi ministri rimanessero al loro posto. Questo avviso salutare io lo feci pervenire per mezzo di persona rispettabilissima al presidente del Consiglio dei ministri Cavalier Baldasseroni, ma non ottenne alcun resultato, come non lo avevano ottenuto altri messaggi dello stesso genere che collo stesso mezzo gli avevo trasmessi nei giorni precedenti, e che furono completamente inutili.

» Frattanto il termine perentorio assegnato dall'Austria al Piemonte essendo spirato, il principio delle ostilità pareva

imminente, e martedì mattina corse voce che fossero incominciate. Ciò nondimeno, lo stesso silenzio e la stessa inazione nel governo, la stessa oscurezza in tutti quelli che contornavano il principe e che continuavano a dire ed a credere che l'idea della nazionalità dalla quale tutto un popolo era compreso e commosso, non era che l'effetto degli intrighi di pochi faziosi.

» Ma intanto nel corso del giorno di martedì sintomi allarmanti si manifestavano nella nostra città. Non vi furono grida, nè moti incomposti, ma sibbene agglomerazione di popolo in diversi punti: ed il general Ferrari che vestito della sua uniforme andava secondo il suo solito visitando le caserme, fu seguito da numerosa ma silenziosa turba. Egli imperterrito proseguivo il suo cammino, e non fu insultato. Però col movimento materiale degli individui camminava di pari passo il movimento morale delle menti e delle opinioni, e quello che era possibile il lunedì era diventato impossibile il martedì sera: e frattanto la truppa fraternizzando col popolo annunziava altamente le sue tendenze italiane, ed il prezioso vincolo della disciplina, se non era del tutto infranto, era però grandemente indebolito. Ma nemmeno questi fatti, pur troppo eloquenti, bastavano a scuotere i ministri dalla loro immobilità.

» Ieri mattina, mercoledì 27 aprile, veniva di buon'ora a visitarmi un amico, e deploravamo insieme le miserie e i pericoli del paese e della dinastia, quando alle ore 9 mi si

annunzia la visita del colonnello della gendarmeria. Qui comincia la storia di sole quattro ore, ma di quattro ore che nè il paese nè io dimenticheremo giammai.

» Il colonnello di gendarmeria mi chiamava per ordine del Granduca al Palazzo Pitti, e con voce commossa mi scongiurava di affrettarmi, perchè i pericoli erano incalzanti. Ho saputo solo oggi che tutta l'imponenza del pericolo si era ad un tratto rivelata agli occhi del principe e dei suoi ministri per le dichiarazioni unanimi di tutti i capi di corpo che protestavano non potersi più contenere la truppa senza il vessillo tricolore e la promessa di prender parte alla guerra dell'Indipendenza. Io mi affrettava di fatto, e mentre precipitosamente mi disponevo ad uscire, pregai l'amico a precedermi alla Legazione Sarda, dove in pochi momenti lo raggiunsi per avere le notizie della mattina, e sapere se nella difficile impresa cui mi vedevo chiamato avevo almeno qualche speranza di buon successo e quella dell'appoggio del governo piemontese. Vi trovai riunite molte persone fra le quali alcuni miei amici. Poche parole scambiai col rispettabile ed egregio ministro commendatore Buoncompagni, poichè nello incontrarci ambedue ad una voce ci dicemmo l'un l'altro che bisognava almeno tentare. Ciò concordato, partii subito pel Palazzo Pitti, pregando che si chiamassero immediatamente alla Legazione quelle persone che io designai, e che mi sembravano le più atte ad entrare nel nuovo ministero che prevedevo esser chiamato a formare, o che pote-

vano aiutarmi a comporlo. Arrivato ai Pitti, non fui ammesso alla presenza del granduca; ma parlai col cavalier Baldasseroni e con gli altri ministri, i quali mi dissero che il principe era disposto a secondare le attuali tendenze del paese facendo piena adesione al Piemonte ed alla Francia; che prometteva, composte le cose, la riattivazione della Costituzione; che ciò andava a conferire col corpo diplomatico che aveva convocato presso di sè, e che a me sarebbe stato dato l'incarico di formare un nuovo ministero; ma si pregava frattanto di adoperarmi perchè non avvenissero tumulti, cercando di calmare gli animi con questi annunzii.

» Incaricato di queste comunicazioni io tornai alla Legazione Sarda dove trovai riuniti quelli che avevo indicati, e molti altri più; esposi il mio messaggio, aggiungendo che, poichè vedevo intorno a me molte delle persone che avrebbero potuto coadiuvarmi, domandavo loro se erano disposte ad accordarmi la loro cooperazione. Terminato il mio breve discorso, uno degli ascoltatori prese la parola dichiarandomi che le proposte delle quali ero latore non bastavano, e che ci voleva una garanzia di più, cioè l'abdicazione del granduca Leopoldo II e l'esaltazione al trono del granduca Ferdinando IV suo figlio. Ho saputo più tardi che era opinione di molti fra i capi del movimento che la conservazione della dinastia fosse inconciliabile colla politica nazionale, e che il ridurli alla sola esigenza di un cambiamento di persona nella dinastia stessa era la più mite transazione che avesse potuto

ottenersi, dopo un'animata discussione avvenuta in mia assenza, dalla energia del ministro commendatore Buoncompagni, il quale in queste difficili circostanze dette prova sempre più luminosa della elevatezza della sua mente, della rettitudine del suo cuore, della moderazione dei suoi principii e di quelli del suo governo. Io però in quel momento queste cose ignorava; e perciò, sentita l'esigenza che mi si metteva innanzi, mi rivolsi a tutti i circostanti per avere la loro opinione, e tutti unanimemente risposero che nelle attuali contingenze non poteva ristabilirsi l'ordine che a quella condizione, quantunque dura ella fosse; e quindi rivolgendo a me la domanda che io avevo fatta a loro, mi chiesero se io ne convenivo. La più lieve esitazione per parte mia sarebbe stato un perder tutto, un rendere impossibile la formazione del nuovo ministero, un precipitare la caduta della dinastia, un aprire la porta alla rivoluzione che io cercavo impedire, un risolvere di proprio arbitrio, e senza averne l'autorità, una questione che il granduca solamente poteva risolvere, un mancare infine a me medesimo, al paese, ed al principe.

» Io dunque, sebbene colla desolazione nel cuore, accettai di riferire la dura condizione, e vorrei che gli uomini politici di tutto il mondo potessero giudicare di questo mio atto, perchè spero che tutti ad una voce direbbero che non poteva e doveva farsi diversamente. Se insisto su questo punto con tanto calore, insisto perchè ho l'anima ancora lacerata dalle aspre parole che su questo soggetto mi ha dirette stamane

una persona che sperava non volesse spingere l'esaltazione delle passioni fino al punto di crederini un cospiratore. Me di ciò non più.

« Al momento che mi disponeva a partire, si presentava un ufficiale superiore che mostrava la bandiera tricolore accordata dal principe alle truppe, e quando egli esciva dalla Legazione col vessillo spiegato per portarlo in fortezza, era salutato per via dagli applausi i più fragorosi

« Io frattanto tornai col doloroso incarico ai Pitti dove ebbi un breve colloquio col cavalier Baldasseroni al quale resi ostensibile il foglio che mi era stato dato, e che conteneva in iscritto le condizioni alle quali il partito dominante subordinava per ultima transazione la pacificazione del paese, che i miei amici avevano riconosciute inevitabili, e che io aveva creduto di dovere accettare. Questo foglio che io serbo come un documento prezioso, contiene le seguenti parole:

« Abdicazione di S. A. il Granduca, e proclamazione di » Ferdinando IV.

» Destituzione del Ministero, del Generale, e degli Uffiziali » che si sono maggiormente pronunziati contro il sentimento » nazionale.

» Alleanza offensiva e difensiva col Piemonte.

» Pronta cooperazione alla Guerra con tutte le forze dello » Stato, e comando supremo delle truppe al Generale Ulloa

» L'ordinamento delle Libertà Costituzionali del Paese do- » vrà essere regolato secondo l'ordinamento Generale d'Italia. »

» Dopo di ciò fui introdotto dal principe: lo trovai grave e dignitosamente calmo; ma i suoi ministri avevano voluto lasciare a me il duro incarico di fargli conoscere a quali estremità erano omai giunte le cose, poichè quando io gli dissi che alle offerte da lui fatte si aggiungeva da un partito, col quale oramai bisognava trattare, una gravissima condizione *sine qua non*, che supponevo che egli già conoscesse, egli se ne mostrò ignaro, e m'ingiunse di palesargliela; e fui io che protestando del mio profondo dolore dovetti dirgli che questa condizione era, che la Toscana perdesse lui per acquistare in suo luogo il granduca Ferdinando IV. Mi rispose che così grave pretesa esigeva che egli vi riflettesse; ma che vi era impegnato il suo onore, che se gli stava a cuore il bene della Toscana, gli stava pure a cuore l'onor suo, e che vedeva oramai tracciata la via che doveva seguire. Questo e null'altro mi disse. Io mi permisi di fargli riflettere, per attenuare la dolorosa impressione che pur troppo aveva ricevuta, che di simili determinazioni moltissimi esempj forniva la storia; e che non per questo i principi abdicatari si erano disonorati; ma che anzi il più delle volte l'abdicazione era stata riguardata come un sacrifizio generoso fatto al bene dei popoli e agli interessi delle dinastie. E dopo di ciò dichiarai che avevo compiuto il doloroso dovere di rendergli conto del resultato della missione che mi aveva affidata, e che avrei aspettato i suoi ordini ulteriori. Mi congedò con benevolenza, e si ristrinse di nuovo a consiglio coi mi-

nistri e col corpo diplomatico, e dopo tre quarti d'ora si seppe che egli ricusava di abdicare, e partiva. Io tornai sconfortato alla Legazione Sarda, e dopo avere annunziato la inutilità della mia missione, aggiunsi che avendo il granduca determinato di partire di giorno, bisognava che fosse provveduto efficacemente o che fosse rispettato, perchè io ero pronto al bisogno a fare scudo del mio petto al suo. Ma queste calde parole furono più sfogo di dolore che vera necessità, perchè da tutti unanimemente ebbi le più larghe e più sincere assicurazioni. Tranquillizzato su questo punto, dichiarai che la mia missione e la mia azione erano finite, e che mi ritiravo.

» Suonavano le ore una pomeridiane, e si compivano le quattro ore, nel breve corso delle quali tutto poteva esser salvato, e tutto fu perduto.

» Firenze li 28 aprile 1859. »

Partito il granduca Leopoldo II, Vittorio Emanuele fu proclamato dittatore durante la guerra. Le città di Massa e Carrara seguirono l'esempio, creando un governo provvisorio in nome di Vittorio Emanuele. Questi aveva notificata la guerra con le seguenti memorabili parole: « Popoli d'Italia! L'Austria assalì il Piemonte, perchè ho procurato la causa della patria comune nei consigli dell'Europa, perchè non fui insensibile ai vostri gridi di dolore. Impugnando le armi per difendere il mio trono, la libertà dei miei popoli, l'onore del nome italiano, io combatto pei diritti dell'intiera nazione. Confidiamo nel valore dei soldati d'Italia. Io non ho altra am-

bizione che quella di essere il primo soldato dell'indipendenza italiana. » A questo invito tutto il regno si commosse e si dispose a supremi sagrifizii.

Napoleone III senza indugio avviava in Piemonte quattro corpi di armata dal Monginevra, dal Moncenisio, per la riviera ligure, e per mare a Genova, dove egli in persona sbarcava il 12 di maggio. La guerra si accese gagliarda, impetuosa; e la vittoria coronò sempre il valore dei nostri. Altri narrò e pur altri molti narreranno le gesta gloriose delle armi alleate, dirò come ad un tratto, quando l'Italia tutta lieta riteneva prossima l'intiera sua liberazione, venne fra l'imperatore dei Francesi, abboccatosi il dì 12 luglio a Villafranca con quello d'Austria stabilita una pace che aveva le seguenti basi: « L'Austria cederebbe la Lombardia alla Francia, e la Francia la cederebbe al re di Sardegna; i principi spodestati potrebbero ritornare nei proprî stati, purchè venissero richiamati dal libero voto dei rispettivi popoli, senza intervento armato: si farebbe di tutti gli stati della penisola una confederazione, di cui il papa sarebbe presidente onorario, e Venezia membro. »

Tralascio dire come questa convenzione riuscisse dolorosa all'universale degli Italiani, e dico che fu mandata ad effetto e confermata dal trattato di Zurigo in quanto riguardava le cessioni della Lombardia, ma negli altri punti trovò insuperabili ostacoli nelle popolazioni della Toscana e dell'Emilia, le quali, invece di richiamare i loro principi spodestati vol-

loro unirsi in un sol corpo di nazione libero o indipendente sotto lo scettro di Vittorio Emanuele, mediante la solenne prova del suffrogio universale. Il re accettando il loro voto, cedette alla Francia la Savoia, e Nizza.

Nelle provincie meridionali pure erano avvenuti cambiamenti, poichè nel maggio 1859 moriva Ferdinando II per schifoso ed insolito morbo, e gli succedeva Francesco II che aveva 23 anni. Se cambiò principe, le pubbliche cose andarono col-l'antico sistema, poichè si dichiarò alleato dell'Austria, e lasciò che i ministri raddoppiassero i rigori contro i liberali.

Gli animi si inasprivano vieppiù, specialmente nella Sicilia, sicchè vi furono sommosse in Palermo, poi in Messina, poi in Catania, e a mano a mano nelle principali città dell'isola.

Fra questi torbidi il generale Garibaldi con mille duegento compagni sbarcava a Marsala il 12 maggio, e a lui si univano bande d'insorti che crescevano strada facendo, ond'è che il 6 di giugno egli, mediante una capitolazione dei borbonici, era padrone di Palermo, il 27 luglio entrava in Messina, ed eccetto la cittadella di questa città, liberava tutta l'isola.

Il moto si estese anco alle provincie napoletane. Il re allora, volle cambiar politica, e promise dare la costituzione, e l'alleanza col Piemonte. Ma nessuno poteva fidarsene, tutti avevano lo sguardo volto verso Garibaldi. Il re, visto la mala parata, si ritrasse colla Corte nelle fortezze di Capua e di Gaeta. Il dì 7 settembre Garibaldi entrava in Napoli, accolto

con applausi d'entusiasmo. Quindi il prode generale offrivà al governo italiano le terre conquistate nel nome di Vittorio Emanuele. Questi pubblicava un manifesto che rivelando le di lui leale politica, credo opportuno riferire per intero:

« In un momento solenne della storia nazionale e dei destini italiani, rivolgo la mia parola a voi, popoli dell'Italia meridionale, che mutato lo Stato nel nome mio, mi avete mandato oratori d'ogni ordine di cittadini, magistrati e deputati de' municipi, chiedendo di essere restituiti nell'ordine, confortati di libertà, ed uniti al mio Regno.

» Io voglio dirvi quale pensiero mi guidi, e quale sia in me la coscienza dei doveri che deve adempiere chi dalla Provvidenza fu posto sopra un trono italiano.

» Io salii al trono dopo una grande sventura nazionale: Mio padre mi diede un alto esempio, rinunziando la corona per salvare la propria dignità, e la libertà de' suoi popoli. Carlo Alberto cadde coll'armi in pugno, e morì nell'esiglio: la sua morte accomunò sempre più le sorti della mia famiglia a quelle del popolo italiano, che da tanti secoli ha dato a tutte le terre straniere le ossa de' suoi esuli, volendo rivendicare il retaggio di ogni gente che Dio ha posta fra gli stessi confini, e stretta insieme col simbolo d'una sola favella.

» Io mi educai a quello esempio, e la memoria di mio Padre fu la mia stella tutelare.

» Fra la Corona e la parola data, non poteva per me essere dubbia la scelta mai.

» Raffermai la libertà in tempi poco propizii a libertà, e volli che, esplicandosi, essa gittasse radici nel costume dei popoli, non potendo in avere a sospetto ciò che a' miei popoli era caro. Nella libertà del Piemonte fu religiosamente rispettata l'eredità, che l'animo presago del mio Augusto Genitore avea lasciato a tutti gli italiani.

» Colle franchigie rappresentative, colla popolare istruzione, colle grandi opere pubbliche, colla libertà dell'industria e dei traffici, cercai di accrescere il benessere del mio popolo: e volendo sì rispettata la Religione cattolica, ma libero ognuno nel santuario della propria coscienza, e ferma la civile autorità, resistetti apertamente a quella ostinata e procacciante fazione, che si vanta la sola amica e tutrice de' troni, ma che intende a comandare in nome dei Re, ed a frapporre fra il Principe ed il popolo la barriera delle sue intolleranti passioni.

» Questi modi di governo non potevano essere senza effetto per la rimanente Italia. La concordia del Principe col popolo nel proponimento dell'indipendenza nazionale, e della libertà civile e politica, la tribuna e la stampa libera, lo esercito che aveva salvata la tradizione militare italiana sotto la bandiera tricolore, fecero del Piemonte il vessillifero, e il braccio d'Italia. La forza del mio Principato non derivò dalle arti di un'occulta politica, ma dallo aperto influsso delle idee e della pubblica opinione.

» Così potei mantenere nella parte di popolo italiano riu-

nita sotto il mio scettro il concetto di una egemonia nazionale, onde nascer doveva la concorde armonia delle divise provincie in una sola nazione.

» L'Italia fu fatta capace del mio pensiero, quando vide mandare i miei soldati sui campi della Crimea accanto ai soldati delle due grandi potenze occidentali. Io volli far entrare il diritto d'Italia nella realtà dei fatti e degli interessi europei.

» Al congresso di Parigi i miei legati poterono parlare per la prima volta all'Europa dei vostri dolori. E fu a tutti manifesto, come la preponderanza dell'Austria in Italia fosse infesta all'equilibrio Europeo, e quanti pericoli corressero la indipendenza e la libertà del Piemonte, se la rimanente Penisola non fosse francata dagli influssi stranieri.

» Il mio magnanimo alleato, l'Imperatore Napoleone III, senti che la causa italiana era degna della grande nazione sulla quale impera. I nuovi destini della nostra patria furono inaugurati da una giusta guerra. I soldati italiani combatterono degnamente accanto alle invitte legioni della Francia. I volontarii accorsi da tutte le provincie, e da tutte le famiglie italiane sotto la bandiera della Croce Sabauda addimostrarono, come tutta l'Italia mi avesse investito del diritto di parlare e di combattere in nome suo.

» La ragione di stato pose fine alla guerra, ma non ai suoi effetti, i quali si andarono esplicando per la inflessibile logica degli avvenimenti e dei popoli.

» Se io avessi avuto quella ambizione che è imputata alla mia famiglia da chi non si fa addentro nella ragione dei tempi, io avrei potuto essere soddisfatto dallo acquisto della Lombardia. Ma io avevo speso il sangue prezioso de' miei soldati non per me, per l'Italia.

» Io aveva chiamato gli italiani alle armi; alcune provincie avevano subitamente mutato gli ordini interni per concorrere alla guerra d'indipendenza dalla quale i loro principi abborrivano. Dopo la pace di Villafranca, quelle Provincie dimandarono la mia protezione contro il minacciato ristauro degli antichi Governi. Se i fatti dell'Italia Centrale erano la conseguenza della guerra alla quale noi avevamo invitati i popoli, se il sistema delle intervenzioni straniere doveva essere per sempre sbandito dall'Italia, io doveva conoscere e difendere in quei popoli il diritto di legalmente e liberamente manifestare i voti loro.

» Ritirai il mio Governo, essi fecero un Governo ordinato, ritirai le mie truppe, essi ordinarono forze regolari, ed a gara di concordia o di civili virtù vennero in tanta riputazione e forza, che solo per violenza d'armi straniere avrebbero potuto esser vinti.

» Grazie al senno dei popoli dell'Italia Centrale, l'idea Monarchica fu in modo costante affermata, e la monarchia modero moralmente quel pacifico moto popolare. Così l'Italia crebbe nella estimazione delle genti civili, e fu manifesto al-l'Europa come gl'Italiani sieno acconci a governare se stessi.

» Accettando la annessione, io sapeva a quali difficoltà europee andassi incontro. Ma io non poteva mancare alla parola data agli Italiani nei proclami della guerra. Chi in Europa mi taccia di imprudenza giudichi con animo riposato, che cosa sarebbe diventata, che cosa diventerebbe l'Italia il giorno nel quale la Monarchia apparisse impotente a soddisfare il bisogno della ricostituzione nazionale!

» Per le annessioni, il moto nazionale, se non mutò nella sostanza, piglio forme nuove: accettando dal diritto popolare quelle belle e nobili provincie, io doveva lealmente riconoscere l'applicazione di quel principio, nè mi era lecito il misurarla con la norma de' miei effetti ed interessi particolari. In suffragio di quel principio, io feci, per utilità dell'Italia il sacrificio che più costava al mio cuore, rinunziando due nobilissime provincie del Regno avito.

» Ai Principi italiani che han voluto essere miei nemici, ho sempre dati schietti consigli, risoluto, se vani fossero, ad incontrare il pericolo che l'acciecamento loro avrebbe fatto correre ai troni, e ad accettare la volontà dell'Italia.

» Al Granduca io aveva indarno offerta la alleanza prima della guerra. Al Sommo Pontefice nel quale venero il Capo della Religione dei miei avi, e dei miei popoli, fatta la pace, indarno scrissi offerendo di assumere il Vicariato per l'Umbria e per le Marche.

» Era manifesto che queste Provincie contenute soltanto dalle armi di mercenarii stranieri, se non ottenessero la

guarentigia di governo civile che io proponeva, sarebbero tosto o tardi venute in termine di rivoluzione.

» Non ricordero i consigli dati per molti anni dalle Potenze al Re Ferdinando di Napoli. I giudizii che nel Congresso di Parigi furono proferiti sul suo Governo, preparavano naturalmente i popoli a mutarlo, se vane fossero le querele della pubblica opinione, e le pratiche della diplomazia.

» Al giovane suo Successore io mandai offerendo alleanza per la guerra dell' indipendenza. Là pure trovai chiusi gli animi ad ogni affetto italiano, e gli intelletti abbuiati dalla passione.

» Era cosa naturale, che i fatti succeduti nella Italia settentrionale e centrale sollevassero più e più gli animi nella meridionale.

» In Sicilia questa inclinazione degli animi ruppe in aperta rivolta. Si combatteva per la libertà in Sicilia, quando un prode Guerriero devoto all' Italia ed a Me, il Generale Garibaldi salpava in suo aiuto. Erano Italiani che soccorrevano Italiani: io non poteva, non doveva rattenerli!

» La caduta del Governo di Napoli raffermò quello che il mio cuore sapeva, cioè quanto sia necessario al Re l'amore, ai Governi la stima dei Popoli!

» Nelle due Sicilie il nuovo reggimento s'inauguro col mio nome. Ma alcuni atti diedero a temere che non bene interpretasse per ogni rispetto quella politica che è dal mio nome

rappresentata. Tutta l'Italia ha temuto, che all'ombra di una gloriosa popolarità, o di una probità antica tentasse di rannodarsi una fazione pronta a sacrificare il vicino trionfo nazionale alle chimere del suo ambizioso fanatismo.

» Tutti gl'Italiani si sono rivolti a me perchè scongiurassi questo pericolo. Fra mio obbligo il farlo perchè nell'attuale condizione di cose non sarebbe moderazione, non sarebbe senno, ma fiacchezza ed imprudenza il non assumere con mano ferma la direzione del moto nazionale, del quale sono responsabile dinanzi all'Europa.

» Ho fatto entrare i miei Soldati nelle Marche e nell'Umbria disperdendo quella accozzaglia di gente di ogni paese e di ogni lingua, che qui si era raccolta, nuovo e strana forma d'intervento straniero, e la peggiore di tutte.

» Io ho proclamato l'Italia degli Italiani, e non permetterò mai che l'Italia diventi il nido di sette cosmopolite che vi si raccolgano a tramare i disegni o della reazione o della demagogia universale.

» Popoli dell'Italia Meridionale!

» Le mie truppe si avanzano fra voi per raffermar l'ordine: Io non vengo ad imporvi la mia volontà, ma a far rispettare la vostra.

» Voi potrete liberamente manifestarla: la Provvidenza che protegge le cause giuste, ispirerà il voto che deporrete nell'urna.

» Qualunque sia la gravità degli eventi, io attendo tran-

quillo il giudizio dell'Europa civile e quello della Storia, porchè ho la coscienza di compiere i miei doveri di Re, e di Italiano!

» In Europa la mia politica non sarà forse inutile a riconciliare il progresso dei popoli colla stabilità delle Monarchie.

» In Italia so che io chiudo l'era delle rivoluzioni!

» Dato da Ancona a dì 9 Ottobre 1860. Vittorio Emanuele.

Come è detto in questo manifesto, anche le Marche e l'Umbria passarono di fatto sotto Vittorio Emanuele, il quale poi otteneva colla forza, Capua, Gaeta e la cittadella di Messina, liberando così l'Italia dalle orde di soldati d'ogni nazione fanatici o avidi di danaro, venuti a combattere per la ingiusta causa della nostra servitù.

Il primo parlamento italiano, con nuove elezioni, nelle quali erano comprese tutte le provincie recentemente annesse, cioè, la Lombardia, l'Emilia, la Toscana, le Marche, l'Umbria, Napoli e la Sicilia, venne aperto il dì 18 febbraio 1861, e il dì 17 marzo si promulgò la legge in forza della quale Vittorio Emanuele di Savoia, assunse per sè e per i suoi discendenti il titolo di Re d'Italia. Per tal modo inauguravasi il nuovo regno d'Italia, dopo tanti secoli di oppressione, e solo per opera della politica austera e crudele dei governi, i quali mentre credevano di fortificarsi col rigore, s'indebolirono tanto da condursi alla rovina da cui non potranno mai più rialzarsi, ove l'esperienza delle passate vicende insegni

alla presente ed alle future generazioni la necessità della concordia, la maturità nei consigli.

È chiaramente manifesto che la formazione di questo regno italiano piucchè alle aspirazioni dell'universale, devesi alla politica dei governi, come ai principi dovrassi il mantenimento di esso, imperocchè da loro medesimi si resero impossibili; Leopoldo II per la premeditata devastazione di Firenze, il figlio per aver combattuto a Solferino contro l'Italia; il re di Napoli pel bombardamento di Palermo, e le sue crudeltà, quello di Modena per la costante avversione ad ogni benchè minimo progresso.

Per conchiudere, dacchè sono giunto all'epoca a cui aveva l'obbligo pervenire, dirò che unita l'Italia, meno la sua naturai capitale Roma, e la Venezia, il ministro Cavour si adoprasse con ogni sua possa a compiere la grande opera della quale egli era stato l'iniziatore secondando e prevedendo il voto unanime degl'Italiani, quando la morte troncò l'ali a cotanto ingegno, forse per volere della Provvidenza che volle provassimo ancora travagli e sciagure a fine di renderci più cara la nazionalità.

Al Cavour successe il barone Bettino Ricasoli, inferiore certo all'antecessore, ma a nessuno secondo nell'amore di patria e nella fermezza di propositi. La politica del ministero presieduto dal Ricasoli e quella degli altri che gli succedettero ci condusse ad ottenere la Venezia, per cui or non rimane che a piantar la bandiera nazionale sul Campidoglio Ci rin-

sciremo? Ne dobbiamo aver fede, ma ciò dipende più dal senno e dalla concordia dei popoli che dalla politica del governo italiano. Della condotta degli uni e dell'altro, altri storici parleranno, e, forse, potrà questo argomento esser materia al seguito del presente lavoro, desiderando ardentemente poter proclamare la totale indipendenza e la completa unità d'Italia, malgrado la insufficenza di alcuno, la soverchia tolleranza o la troppa impazienza di altri, la inesperienza di tutti.

FINE DEL TERZO ED ULTIMO VOLUME.

INDICE

DEL TERZO ED ULTIMO VOLUME.